Adelphi eBook

Leonardo Sciascia

Gli zii di Sicilia

LEONARDO SCIASCIA

GLI ZII DI SICILIA

Filippo fischiò dalla strada alle tre del pomeriggio. Mi affacciai alla finestra. Gridò "arrivano". Di corsa infilai le scale, mia madre mi gridò dietro qualcosa.
Nella strada che abbagliava di sole non c'era un cane. Filippo stava mezzo nascosto nel portone della casa di fronte. Mi raccontò che in piazza stavano il podestà l'arciprete e il maresciallo, aspettavano gli americani, un contadino aveva portato la notizia che arrivavano, erano al ponte del Canalotto.
In piazza c'erano invece due tedeschi: avevano spiegata per terra una carta e uno di loro vi segnava con la matita una strada, pronunciava un nome e alzava gli occhi verso il maresciallo che diceva "sì, va bene". Poi ripiegarono la carta e andarono verso la chiesa, sotto il portico stava un'automobile coperta di rami di mandorlo. Tirarono fuori una forma di pane, del prosciutto. Chiesero vino. Il maresciallo mandò un carabiniere a prenderne un fiasco dalla casa dell'arciprete. Stavano sulle spine con quei due tedeschi che mangiavano tranquilli, avevano in corpo paura e impazienza: tanta da decidere l'arciprete a mollare un fiasco di vino. I tedeschi mangiarono, scolarono il fiasco, accesero i sigari. Partirono senza un cenno di saluto. Il maresciallO si accorse allora di noi due, ci gridò di andar via minacciando un calcio.
Niente americani, dunque. Erano tedeschi, gli americani chi sa quando sarebbero arrivati. Per consolarci, ce ne andammo verso 1l clmltero; era un punto alto, si vedevano gli aeroplani a due code rovesciarsi sullo stradale di Montedoro, risalire nel cielo mentre lungo lo stradale si gonfiavano nere nuvole, poi sentivamo un rumore come di quartare che si rompessero. Restavano gli autocarri neri sulla strada, il silenzio si dilatava; e quelli a due code tornavano a pungerlo di scoppi. Era bello vedere come piombavano sulla strada, e subito alti nel cielo. A volte giravano bassi sopra di noi, e agitavamo le mani a salutare l'americano che credevamo stesse a guardarci. Ma quella sera stessa portarono in paese un carrettlere col ventre squarciato e un bambino dell'età nostra ferito a una coscia: avevano agitato le mani, e quello a due code giù a sventagliare mitraglia. Facevano del tiro a bcrsaglio, quelli a due code, sparavano anche sul grano abbicato, sui buoi che pascolavano tra le stoppie. L'indomani Filippo ed io andammo nella campagna dove il carret~lere era stato colpito, c'erano intorno bossoli grossi come quelli del calibro dodici di mio padre. Ce ne riempimmo le tasche. Tutta la campagna era nostra, silenzlosa e splendente. I contadmi non potevano uscire dal paese, c'erano i militi a bloccare le strade, noi prendevamo un vlottolo da capre, Cl portava a una cava di pletre e poi nella campagna aperta. Di frutti c'erano le mandorle dalla scorza verde e aspra, dentro bianche come latte, mandorle cagliate qui si chiamano; e le prugne maggioline che allappavano la bocca, verdi ancora e agre. Ne coglievamo quanto potevamo portarne, le commerciavamo poi con i soldati, ci davano in cambio le milit. Le milit erano la nostra grande risorsa, per tutto un anno furono una grande risorsa. Gli uomini fumavano di tutto in quel tempo; mio zio aveva provato i pampini di

vlte spruzzati di vino e messi al forno, le foglie di melanzana spruzzate di miele e vino e poi seccate al sole, la barba del carclofi messa a macerare nel vino e poi infornata; perciò una milit la pagava anche mezza lira. Io facevo prima il prezzo, chiedevo un acconto: poi tiravo fuori le due o tre sigarette della giornata. La sera tentavano di riprendersi i soldi o cercavano altre sigarette: io fingevo di dormire e vedevo che scuotevano i vestiti, frugavano nelle tasche. Mai niente trovavano, curavo sempre di spendere fino all'ultimo soldo prima di rientrare a casa, e se sigarette mi restavano le nascondevo, entrando, nel porta ombrelli. Nessuno voleva guastarsi con me per via di quelle sigarette che procuravo a mio zio, quando mio padre si arrabbiava per quel mio agire da strozzino lo zio lo calmava temendo quel commercio morisse. Mio zio si aggirava per la casa dicendo sempre "senza fumare muoio" mi guardava con odio e poi dolcemente mi chiedeva se non avessi una milit. Una volta un soldato che veniva da Zara per due uova che avevo rubato a casa mi diede un pacchetto da venti serraglio, mio zio lo pagò dodici lire. La sera non avevo più un soldo, mio padre voleva ammazzarmi: ma c'era di mezzo mio zio a proteggermi, era costretto a farlo se no l'indomani non avrebbe avuto la sigaretta nemmeno dopo il caffè d'orzo, che era il momento in cui il desiderio del fumo lo strozzava. Da quando avevano suonato le campane per l'emergenza, e dalla strada ci avevano gridato la notizia che gli americani erano a Gela, mio zio faceva come un pazzo: e le milit io le avevo portate a una lira. Al terzo giorno di emergenza il bidello delle scuole, passando, gridò a mio zio che stava alla finestra "li abbiamo ricacciati, alla Favarotta i tedeschi hanno attaccato, un macello c'è stato" e mio zio rientrò urlando "tra la sabbia e il mare, lo diceva il duce, tra la sabbia e il mare" e dichiarò che non avrebbe pagato più di mezza lira per sigaretta. La notizia era falsa, e in serata la quotazione di una lira fu ristabilita.

Filippo vendeva le sigarette al fratello, ed anche al cameriere del circolo dei nobili, che poi le rivendeva a qualche socio guadagnandoci. I soldi ce li giocavamo a battimuro o a testa e scritto con altri ragazzi, compravamo una poltiglia dolciastra fatta di carrube, e c'era ogni sera il cinema. Filippo aveva una particolare abilità a colpire con uno sputo un due soldi a dieci passi di distanza, il muso di un gatto che se ne stava al sole, la pipa dei vecchi che stavano seduti a chiacchierare davanti al circolo del Mutuo Soccorso. Io sbagliavo il bersaglio di un buon palmo, ma al cmema andava bene lo stesso, non c'era da sgarrare Era un vecchio teatro, e ce ne andavamo sempre in log glone. Dall'alto, al buio, passavamo due ore a sputare in platea, ad ondate, con qualche minuto di intervallo, tra un attacco e l'altro: la voce dei colpiti si alzava violenta nel silenzio "le mamme puttane". Tornava il silenzio, lo stappo di qualche bottiglia di gazosa; poi di nuovo "le mamme..." e anche la voce della guardia municipale venlva su minacclosa da quel pozzo "se vengo su vi squarto quant'è vero Dio" ma noi stavamo certi che mai si sarebbe deciso a venir su. Quando nel film c'erano scene d'amore cominciavamo a soffiar forte, come in preda a un desiderio incontenibile, o facevamo quel rumore di succhiare lumache, che voleva essere il suono dei baci, era una cosa che in loggione anche i grandi facevano. E anche questo suscltava le proteste della platea, ma con una certa indulgenza e compatimento - e che, stanno morendo?

mai donne hanno visto, figli di puttane - non sospettando che gran parte di quel chiasso lo facevamo noi due che nelle storie d'amore dei film trovavamo estro a sputare su quei baccalà che guardavano allocchiti.
Ma nei giorni dell'emergenza il cinema era chiuso. Non si poteva andare per le strade senza il permesso scritto del maresciallo, mio padre l'aveva per andare in ufficio, c'erano solo carabinieri e militier le strade deserte Nelle scuole i soldati se ne stavano buttati sulle brande; glocavano a morra, bestemmiavano; e avevano fame. Il maggiore col pizzo bianco che li comandava non si vedeva più, né il capitano, né il tenente. C'era il sergente maggiore che andava ciondolando di noia, quando non suonava la cornetta come un dannato. Quando c'era il cinema nessuno di loro aveva voglia di andarci, qui c'era ancora 1l cmema muto, a loro sembrava cosa da ridere. Ora non c'era nemmeno il cinema, all'alba del dieci luglio

suonarono a martello le campane e il paese diventò vuoto come una conchiglia: la vita aveva un suono vuoto e indecifrabile, proprio come ad accostare una conchiglia all'orecchio; la gente chiusa nelle case; le botteghe spiragliate come quando passa un trasporto funebre; e un mormure di attesa, di ansia. Noi andavamo rasentando i muri, infilandoci nei portoni per evitare di incontrare i carabinieri. Bello era quel paese vuoto e pieno di sole, mai avevamo sentito il suono delle fontane così fresco e dolce; e gli aerei lucenti che vibravano nel cielo che ci pareva anch'esso più vuoto e lontano. Avevamo l'impressione che gli americani non volessero venirci in questo paese così silenzioso, così morto; che stessero per avvolgerlo in un cerchio e lasciarlo così, nell'ansia di aspettare: bastava loro guardarlo dall'alto, bianco e silenzioso come un cimitero.
Il padre di Filippo faceva il falegname; era stato socialista, spesso lo chiamavano in caserma e lo tenevano per qualche giorno; guardando i militi Filippo diceva sempre "cornuti" e quando poteva h medaghava di SpUtl sul dorso. Asp`ettava perciò gli americani, suo padre voleva passarsi il gusto di fargliela vedere a tutti quei cornuti che lo facevano chiamare in caserma. Benché mio padre dei fascisti non avesse mai detto male io stavo dalla parte di Filippo, di suo padre che aveva una bottega odorosa di legno e vernice, e fuori il pentolino della colla che sul fornello fumava, un fumo dolciastro che mi metteva un certo sapore in bocca. Aspettavo anch'io gli americani. Mia madre mi raccontava dell'America, che c'era una sua sorella ricca e con uno storol grande, e aveva quattro figli, e uno già grande che poteva essere tra quei soldati che aspettavamO. l~America era per me lo storo grande di mia zia, che era una bottega quanto la piazza del Castello piena di cose buone, di vestiti e caffè e tocchi di carne, e il figlio di mia zia soldato che si portava dietro di quelle buone cose, e certo era bravo a fare a fàit2, a raccontare dello storo d~America e a mollare fàit ai cornuti che gli avrebbe indicato il padre di Filippo.
Ma gli americani non venivano. Forse si erano fermati al paese vicino, se ne stavano sulle brande a giocare come qum soldatl nostri che gridavano numeri scattando le dita dal pugno chiuso, bestemmiavano e dicevano che sarebbero fmltl prigionieri. Un giorno ci chiesero dei vecchi vestiti, ché volevano mettersi in borghese per non finire prlglomeri. Ne parlai a mia madre, e mi diede tutta la roba smessa di mio padre e di mio zio, anche Filippo

portò qualcosa. I soldati ne furono contenti, quelli che restarono senza Sl misero in giro a cercarne. Era una cosa che mi piaceva, perché voleva dire che gli americani arrivavano sul serlo.
Il giorno in cui si disse che gli americani stavano arrivando, e mvece erano i due tedeschi di passaggio, la notizia misteriosamente si diffuse per il paese: mio padre e mlo Z10 Sl diedero a bruciare tessere del fascio ritratti di Mussolini opuscoli sul Mediterraneo e l'impero, i distintlVl e i fregi metallici delle divise li buttarono sul tetto della casa di fronte. Ma l'indomani altrettanto misteriosamente si diffuse la voce che i tedeschi, stavolta sul seno, buttavano a mare gli americani, tra Gela e Licata. Il segretario politico, che da qualche giorno prudentemente se ne stava a casa, tornò ad uscire: saettava in giro occhiate che, secondo mio padre, si fermavano agli occhielli dove di solito lo scarafaggio stava attaccato e se lo scarafagglo non c'era guardava in faccia con gelida riprovazione e disprezzo, come a dire che se ne sarebbe ricordato, Implacabilmente, di tutti quei vigliacchi che avevano buttato il distintivo sui tetti. Mio padre non credeva che davvero i tedeschi ce la facevano a buttare a mare gli americani, ma le occhiate del segretario politico lo Infastidivano. Propose a me e a Filippo la ricerca dei distintivi sul tetto della casa di fronte, promise un compenso di due lire. Non era una cosa difficile, ma mia madre aveva una gran paura, imprecava contro il fascio e i distintivi; e poteva consentire salisse Filippo sul tetto che era, lel diceva, più agile e forte; non suo figlio che aveva le gambe come stecchi e prendeva il proton. Filippo si sentiva lusingato ma nicchiava; e io ci tenevo a fare la scalata. Chiesi anticipato il compenso, mio padre insultandomi pagò. Prendemmo la scala a pioli e andammo sul tetto. Dal balcone di casa nostra mio padre guidava la ricerca "ma che siete orbi, non vedete uno come luccica?, più a destra, dietro di te, davanti agli occhi l'avete, no più a sinistra".
Scalzi passeggiavamo sul tetto, ci restammo anche dopo aver ritrovato i distintivi.
Fu, per mio padre, una perdita secca di due lire: perché proprio in quell'ora gli americani arrivavano, e i distintivi dovette di nuovo farli scomparire, ma stavolta se li tenne a portata di mano, li seppellì nella grasta del prezzemolo.
Stando a passeggiare sul tetto ci sorprese a un tratto un vociare alto e confuso, come di una radio improvvisamente accesa quando trasmettono le partite di calcio, e proprio nel momento che sta per scattare il goal. La meraviglia che nel paese silenzioso esplodesse quel clamore ci tenne per un momento impietriti; ma subito ne intuimmo la ragione, scivolammo dalla scala, mettemmo i piedi dentro le scarpe che avevamo lasciate sulla strada e scalcagnando per infilarcele, ché sempre ci toccavano scarpe strette, ci trovammo di corsa in fondo alla strada mentre mia madre a crepacuore gridava che tornassimo a casa, che potevano sparare, che ci avrebbero portatl vla, negri c'erano, chi sa dove ci avrebbero portati.
In piazza c'era una gran folla, urlava e applaudiva, ma su tutte le voci si levava quella dell'avvocato Dagnino, un uomo alto e robusto che io ammiravo per il modo come lanciava gli eja, che ora gridava "viva la repubblica stellata" e batteva le mani. Cannate di vino passate di mano in mano sorvolavano la folla: seguendone il cammino giungemmo agli americani, erano cinque, avevano occhiali neri e lunghi fucili. Il parroco di San Rocco, in pan-

taloni e senza colletto parlava loro, pallido e sudato, dicendo sempre "plis, plis" ma gli americani non lo ascoltavano, sembravano ubriachi, si guardavano intorno e tiravano nervose boccate di fumo. Bicchieri si arrubinavano, con dolce violenza venivano offerti ai soldati che li rifiutavano. L'avvocato Dagnino stava in piedi su una delle sedie del circolo, tuonava sempre "viva la repubblica stellata" e il padre di Filippo che venne a cercarci tra la folla, e Cl portò vla, andava dicendoci "venite a casa, sentite questo cornuto come grida, tutte le carogne son venute fuori". A me pareva fosse bello che anche l'avvocato Dagmno stesse a grldare contento, che urlasse "viva la repubblica stellata" come altra volta, dal terrazzo della stazione, aveva gridato "duce, per te la vita". Quando c'era festa sempre l'avvocato Dagnino gridava, non riuscivo a capire perché al padre di Filippo, che tanto aveva aspettato gh americam, ora non paresse festa, e ci portava via, e aveva la faccia pallida e chiusa, la mano che sentivo tremare sulla mla spalla.

Giunti alla bottega io dissi "vado a casa mia" e scappai. Non volevo perdere niente della festa. In piazza trovai che gli americani erano riusciti a farsi un po' di largo mtorno, tenevano i fucili inclinati come quando mio padre, in campagna, aspettava il passo delle calandre: la folla si era addensata sotto le insegne della casa del fascio, con pertlche tentavano farle venire giù, ma erano agganciate al balcone, spinsero uno ad afferrarsi ai ferri del balcone, appena fu dentro lo applaudirono. Le insegne crollarono giù con fracasso, furono prese a calci, trascinate per la piazza. Gli americani guardavano, scambiavano qualche parola tra loro e non badavano al prete che diceva "plis, plis" e all'avvocato Dagnino che ora non gridava plU, Sl era avvlcinato alla pattuglia e sussurrava qualcosa all'orecchio di quello che aveva le strisce nere sulla manica, forse era il caporale. Poi spuntò il brigadiere con quattro carabinieri, i fucili dei soldati si alzarono verso di loro: quando furono vicini un americano girò alle spalle dei carabinieri, sganciò con destrezza le loro pistole. Ancora un applauso scoppiò. "Viva la libertà" gridò l'avvocato Dagnino. D'improvviso una bandiera americana fiorì sulla folla, saldamente la teneva il bidello delle scuole elementari, un uomo che ogni sabato pomeriggio passeg-
F giava in divisa per il paese, e aveva la lasagna rossa di squadrista, e quando si arrabbiava prendeva a calci i ragazzi nell'atrio della scuola e il direttore diceva ai padri di famiglia che andavano a protestare "che volete, questo benedetto uomo è intrattabile, una volta o l'altra mette le mani addosso anche a me, ma ha fatto la marcia, il duce i gli ha persino regalato una radio". Ora teneva la bandiera americana e gridava "viva l'America". Ma gli americani non badavano al corteo che veniva formandosi dietro la bandiera. Parlarono col prete e il prete disse al brigadiere "vogliono che lei vada con loro". Il brigadiere disse sì, e andò via con la pattuglia. Ci fosse stato Filippo li avremmo seguiti, ma solo non me la sentivo. Restai a guardare la folla, vicino ai quattro carabinieri disarmati che non sapevano da che parte guardare, sembravano cani bastonati.

Poi d'ogni parte cominciarono ad affluire autoblinde e camionette. La folla si aprì plaudente, i soldati lanciavano sigarette, alla mischia che ne seguiva qualcuno faceva scattare la macchma fotografica.

Non sò come, d'improvviso, sentii crescermi dentro un'ondata di pianto, forse fu per i carabinieri, per quella

bandiera che si levava sulla folla, per Filippo e suo padre che erano rimasti soli nella bottega, per mia madre. Mi assalì struggente, quasi potessi non ritrovarla come l'avevo lasciata, l'ansia della mia casa: di corsa risalii la strada ora festosa di voci, e quando mi chiusi il portone alle spalle mi sentii come dentro a un sogno, che qualcuno sognasse e io fossi dentro quel sogno, a salire stanco le scale e un groppo di pianto che mi serrava la gola.
Mio padre srava parlando di Badoglio. Mio zio, abbattuto che sembrava un sacco di segatura, si animò vedendomi entrare: tirò dalla tasca un pacchetto di sigarette, raleigh, c'era un uomo con la barba, e caricando la voce di ipocrita dolcezza mi chiese "quanto me lo faresti pagare un pacchetto di queste?"
Scoppiai a piangere. "Piangi" disse "che davvero ti è finita la cuccagna; anche se mi condannano a morte le sigarette questi non le negano."
"Lascialo stare" disse mia ma*e.

Attaccarono in piazza manifesti. Uno cominciava "1, Harold Alexander" e mio padre disse che volevano i fucili le pistole le sciabole persino. Un altro manifesto diceva che i soldati dovevano stare alla larga dal paese; ma i soldati evidentemente non se ne curavano, di sera la piazzetta era fitta di jeeps, i soldati cercavano donne, le portavano nei caffè e bevevano; tiravano dalle tasche dei pantaloni manciate di soldi, le buttavano sul tavolo e bevevano dalle bottiglie. Si uravano le donne sulle gambe e bevevano. Erano donne laide e sudice, di sconcertante brut-

tezza; una ce n'era che in paese la chiamavano 'bicicletta', camminava come uno che pedalasse in salita, a me sembrava piuttosto un granchio: quelli se la tiravano sulle ginocchia, passava da un soldato all'altro, le incollavano la bottiglia alla bocca e lei ciondolava fradicia, gemeva oscene parole. I soldati ridevano, poi come un sacco la gettavano sulla jeep, la portavano via. Molti soldati parlavano il dialetto; nei primi giorni si credeva non capissero una parola del dialetto, forse i primi che passarono, che erano di una divisione che si chiamava 'Texas', davvero non capivano; ma poi successe in un caffè che un americano chiese una bottiglia, la indicò sullo scaffale, fece segno di voler pagare; un giovane che si trovava nel caffè disse al padrone "domandagli dieci dollari" e l'americano si voltò infuriato "a quel cornuto di tuo padre, deve domandarli" disse in dialetto.
Nutrita di dollari col marchio giallo e di amlire, la locale fuffianeria era tutta in succhio. Qualcuno procurava ai soldati incontri con donne più ritirate, quelle che non sarebbero mai andate nei caffè, che temevano l'occhio della gente e particolarmente quello già diffidente delle suocere; donne che avevano il marito fuori. Per queste donne gli americani venivano a sera inoltrata: e per far vuoto 1l paese, che non Sl vemsse a sapere che in certe case si ricevevano uomini a quell'ora, i soldati si mettevano in plazza a tramare una fitta sparatoria; questa era stata una trovata suggerita dai mezzani, buonissima, tanto che poi se ne servirono quelli del mercato nero per caricare e scaricare i camion senza essere osservati. Alla sparatoria tutti si chiudevano in casa, nemmeno si stava più al balcone per il fresco della sera; mio zio che si ostinava a restarvi, per curiosità credo io, lui diceva perché si sentiva crepare dal caldo, si sentì fischiare una pallottola all'orec-

chio, si gettò dentro con un tuffo scampanando bestemmie. Ma questa precauzione degli americani a tutela dell'onore di donne ritirate, serviva fino a un certo punto: egualmente si sapeva delle donne che aprivano la porta, bastava una lite intorno alla fontanella, una di quelle liti in cui per attingere l'acqua si fa violenta contestazione di precedenza, perché accuse circostanziate, giorno ora e nome del mezzano, esplodessero nel paese. Noi eravamo informatissimi: Filippo conosceva quelle del suo quartiere, io quelle del mio. Quello che queste donne facevano con gli americani, quel che un uomo poteva fare con una donna, restava per noi in nebul`ose fantasie. Che le donne si spogliavano, era certo; noi andavamo spesso a Mattuzzo, dove c'era una gran fontana, per stare a guardare, nascosti dietro un roveto, le gambe delle lavandaie: quando si accorgevano di noi ci cacciavano gridando che andassimo a guardare le nostre mamme o sorelle; forse gli americani pagavano per stare a guardare senza essere cacciati via e, come al cinematografo, per baciarle. Rousseau direbbe che eravamo in quell'età in cui nella mente ci sono più parole che cose; e parole veramente ne avevamo, anche per le cose che non conoscevamo e che non ci riusciva di immaginare parole le più sconce ed atroci. Un ragazzo della nostra età che ci portava scatole di 'razione K', c'erano caramelle e cubetti di zucchero, un formaggio rosa e biscotti, finiva che lo lasciavamo in pianto a forza di ripetergli "chi te le dà queste cose?, l'americano di tua madre te le dà, hai visto mai quello che tua madre fa con l~americano?e le più proibite parole adattavamo a gesti immaginati. Il ragazzo diceva no, che l'americano era un parente, che sua madre non faceva queste cose; poi scoppiava a piangere, e noi lo lasciavamo; ma l'indomani veniva a cercarci di nuovo, portava la 'razione K' e diceva "però l'americano è mio zio, quelle cose non le dovete dire" ma sempre allo stesso modo finiva.

Volevano dunque i fucili, gli americani; dicevano che poi li avrebbero restituiti. Sul calcio del suo fucile mio padre fece incidere il nome, era un fucile belga di buona qualità, lui diceva che non c'era l'eguale, si illudeva glielo avrebbero riportato e perciò fece incidere il suo nome. Poi tirò fuori un paio di pistole che mai avevo visto, e una era di quelle grandi quanto un braccio, si caricava dalla bocca; e una sciabola già coperta di ruggine, ed era senza punta, ma chi sa se trovandocela in casa gli americani non ci avrebbero fatto passare un guaio. Volli andare anch'io il giorno della consegna: c'era un soldato americano e il brigadiere dei carabinieri, il brigadiere scriveva su un registro, scrisse per noi: un fucile due pistole una sciabola; mio padre disse che avrebbe dovuto anche annotare la matricola e la marca, il brigadiere si seccò, ormai stava meglio di prima, andava a donne con gli americani e aveva, dicevano, una stanza piena di scatolette e stecche di sigarette; disse "lasci tutto, al resto ci penso io" proprio seccato, si vedeva. C'era una catasta di armi, mio padre dolcemente posò il fucile. Credo che in quel momento capì che non c'era speranza di riaverlo, se ne stette incazzato per tutta la giornata, e l'indomani, e ogni volta che si parlava di fucili. Gli restituirono poi un fucile due pistole e una sciabola, ma buona era solo la sciabola, i fucili e le pistole erano cose da vendere come ferraglia.
Filippo era già da un pezzo che si godeva nel cortile della caserma la consegna delle armi. Mio padre andò via e restai anch'io a guardare, era come una processione, ap-

pena fatta la consegna i contadini uscivano esplodendo di bestemmie "i ladri ora hanno le mitragliatrici e le persone oneste manco lo schioppo a bacchetta" dicevano; ed era vero, c'erano ladri in giro, due trovati col moschetto e la maschera furono paternamente assolti dal maggiore amerlcano, un uomo tutto bianco e dritto, dicevano al suo paese insegnasse filosofia, forse dicevano così perché qui tutto ciò che appare strambo vien fatto scaturire da filosofia. Il maggiore mandò assolti i due ladri, raccomandò loro vita quieta ed onesta, il lavoro; l'interprete traduceva con una faccia che voleva dire "non ci capisco niente, vedete che fessi sono gli americani" e poi l'avvocato difensore, che non era riuscito a piazzare una parola, imprecò persino contro Colombo, così assolti era difficile che quei due sganciassero qualche centinaio di lire. A noi il maggiore americano piaceva, gli andavamo dietro per le sale del municipio e mai che ci dicesse di andar via, ogni tanto ci guardava e diceva con stento "piccoli siciliani". Doveva essere un buon uomo, forse aveva bambini in America, a casa sua. Anche il soldato che stava a guardare la consegna dei fucili aveva una faccia buona, masticava gomma e sorrideva; scambiava qualche parola col brigadiere e poi restava silenzioso a sorridere e masticare. Forse pensava casa sua, l'America tutta di case alte e automobili, e sua madre che guardava da una finestra alta. Non sembrava accorgersi di noi; quando si mosse per porgerci le tavolette di gomma da masticare credemmo volesse mandarci via, invece ci diede le tavolette e disse "è buona, non è menta" certo a lui la menta non piaceva, neanche a me piaceva. Dissi "grazie" e anche Filippo, con gli estranei rlusclvamo a passare per ragazzi educati, sapevamo anche fare i sanluigi, ma questo atteggiamento lo sparagnavamo per l'ora della dottrina cristiana. L'americano ci guardava sorridendo. Dissi "c~è mia zia in America" mi pareva di dover fare in qualche modo amicizia.
L'americano disse "oh, in America".
"Sì" dissi "a Brucchilin."
"Ci sto anch'io a Brucchilin" disse l'americano "è grande Brucchilin."
"Quanto è grande" domandai "quanto questo paese?"
Sapevo bene che era grande quanto questo paese e Canicattì e Girgenti insieme, e forse di più, e che era un solo quartiere di Nuova York, ma non volevo lasciar cadere il discorso.
Disse "più grande, più grande".
"E grande quanto Palermo" disse Filippo "io lo so; mio padre c'è stato in America."
"Quanto Palermo sì" disse il soldato.
"A Palermo" dissi io "c'è il mare, anche a Porto Empedocle c'è il mare; io ci sono stato a Porto Empedocle prima della guerra, mi ricordo solo delle barche però. A Brucchilin c'è il mare)"
"E vicino il mare'; disse il soldato "prendiamo l'automobile e andiamo al mare "
"E bello Brucchilin?" chiese Filippo, e io invece avrei voluto parlare di automobili.
"No" rispose "qui è bello."
"E la guerra" dissi "ti piace fare la guerra?"
Il soldato sorrise, disse "è brutta anche la guerra, anche ragazzi come VOI muoiono; ma qui è bello".
Sul cortile il cielo era come l'acqua quando vi si scioglie il turchinetto per il bucato, c'erano nuvole come schiuma; e il campanile d'arenaria della chiesa di san Giuseppe pareva d'oro. "Vieni con me?" disse il brigadiere. Il

soldato se ne andò senza salutarci.

Ci tornammo l'indomani nel cortile della caserma, il soldato sedeva allo stesso posto, leggeva un libro e masticava. Quando ci vide disse "alò" e si rimise a leggere. Dopo un po' chiuse il libro, tirò fuori il pacchetto della gomma e ci offrì le tavolette. "Ciunga"3 disse "così si chiama."
"E le caramelle come si chiamano?" domandò Filippo.
"Chendi4 si chiamano" disse "ci sono chendi di tutte le specie in America."
"Qui" io dissi "non ci sono chendi."
"Nemmeno patate ci sono" disse Filippo "io mi sono scordato che gusto hanno le patate, quando ero piccolo sempre le mangiavo."
"Le patate" io dissi "c'è una guardia municipale che di nascosto le vende; le vende care, mio padre dice che conviene comprare carne."
"Sì" disse Filippo "la carne: non c'è pane e vuoi trovare la carne."
"Perché non portate il frumento?" domandai all'americano "mio padre dice che lo buttate a mare il frumento."
"Non è vero che lo buttiamo a mare" disse "non abbiamo navi per portarlo; quando finisce la guerra porteremo il frumento."
"E la guerra presto finisce?" dissi. "Quando la guerra finisce mia zia viene."
"Da Brucchilin" disse lui "viene da Brucchilin; ma è lunga la guerra, chi sa quando finisce."
"Mia zia ha uno storo a Brucchilin" dissi "un grande storo, mandava pacchi prima della guerra, e nelle lettere metteva dollari; a Natale mandava un dollaro anche a me."
"Sua zia è ricca" disse Filippo al soldato.
"Ha due automobili" io dissi "e una è grande, tutta lucente, nella fotografia l'ho vista."
"Finisce la guerra" disse l'americano "e tua zia viene con la bella macchina grande; vengo anch'io con la macchina, qui è bello."
"Hai la macchina?" chiesi "Com'è la tua macchina?"
"L'abbiamo tutti, in America, questa è la mia" tirò il portafogli dal taschino, dal portafogli una fotografia. C'era un'automobile lunga e lucente, lui con una mano sullo sportello, una donna grassa con un vestito a fiori e due bambini col maglione; dietro c'erano alberi.
"Tuo padre non c'è" dissi.
"No, non c'è" disse "è morto mio padre."
"Io una volta ho visto un morto" disse Filippo "era un tedesco, lo tirarono morto dall'apparecchio; qui vicino è caduto. Poi la notte l'ho sognato, mi pareva vivo, non ci vado più a vedere i morti."
"E che ti fanno i morti?" dissi, non ne avevo mai visti né avrei voluto vederne. "I morti, quando muoiono, non ci sono più. Io avrei voluto vederlo il tedesco morto. Tu ne hai visti tedeschi morti?" domandai al soldato.
"Sì" rispose "ne ho visti molti; e americani morti ho visto, e inglesi e francesi e australiani."
"Ma i tedeschi sono cattivi" disse Filippo "meglio che muoiano i tedeschi."
"Per ora siamo in guerra ed è meglio che muoiano" disse l'americano "i tedeschi muoiono e noi vinciamo."
"Anche la Russia vince" disse Filippo.
"Oh, la Russia" disse il soldato.
"La Russia non è come l'America" io dissi.
"Sì" disse il soldato "è un'altra cosa la Russia."

Mio zio se ne stava in casa a sentire la radio dalla mattina alla sera. "Figli di puttana" diceva "chi sa dove l'hanno portato."
"Finiscila" scattava qualche volta mio padre "ancora voglia di vestirti da pulcinella hai, non ti è bastato tutto quello che ha fatto?"
"E che ha fatto?" diceva mio zio. "L'Italia era rispettata temuta; si stava bene; c'era ordine. E anche tu ti vestivi da pulcinella, e dicevi ch'era un grand'uomo. Che ti ha fatto ora, un pugno in un occhio ti ha dato?"
"La guerra che ha voluto niente ti pare?" rispondeva mio padre "Certo che per te è niente, ragione hai, c'è chi la sta scontando: a te non ha fatto né freddo né caldo..."
Una sera parlò alla radio Orlando, disse che le cannonate che dalla Sicilia arrivavano sulla Calabria facevano come un anello che congiungeva la Sicilia all'Italia, l'immagine mi restò nella fantasia.
Mio padre diceva "è un grand'uomo Orlando". Mio zio si torceva le mani e diceva "la salverà lui l'Italia, questo vecchio rimbambito".
"Sì" rispondeva mio padre alzando la voce "questo vecchio ha la testa sulle spalle; il tuo duce invece è pazzo, ma da manicomio, lo diceva anche Bocchini, una volta lo disse in confidenza a Ciccio Cardella, che è pezzo grosso al ministero."
"Uh, Bocchini" faceva mio zio "di Bocchini mi parla: una panierata di traditori erano."

"Lo tradivano tutti" e mio padre alzava sempre più la voce "tu solo non tradivi, e come potevi tradirlo col culo sempre piantato su questa poltrona e a gridare duce duce nelle feste comandate?"
"E non gridare" diceva mio zio "che ti sentono fuori con la carica che avevo mi vengono a prendere e mi portano dritto dritto ad Orano, se ci arrivo, ché son capaci di buttarmi a mare durante il viaggio."
Mio zio ne stava facendo una malattia, del suo stato io approfittavo, ne cavavo un piccolo divertimento. Mi mettevo a cantare "duce d~ce per te vogliam morir" e lui si precipitava su, perché io andavo a cantare m solalo, dicendo "disgraziato non lo vuoi capire che ci vado di mezzo io; ad Orano mi portano". Io scoppiavo a ridere e lui assu-

meva didattica solennità "l'Italia piange e tu ridi; cerca di capire, il nemico in casa abbiamo..."

Il soldato americano si chiamava Toni, era nato in Calabria, in America c'era andato che aveva un anno, ora aspettava una licenza e doveva andare in Calabria, aveva zii e cugini in un piccolo paese della Calabria. Già gli americani in Calabria c'erano, l'anello delle cannonate era finito.
Io domandavo se voleva bene agli zii e ai cugini che aveva in Calabria, volevo stabilire se mia zia e i suoi figli potessero voler bene a me e a mia madre. Toni disse "sono poveri".
Domandai "poveri come? Noi qui siamo poveri?"
"Più poveri di voi sono" disse Toni "dormono con le pecore, i bambini vanno scalzi."
"E tu gli mandi i soldi dall'America" disse Filippo "e loro si comprano le scarpe."
"Sì, qualche volta" disse Toni.
"Ora la guerra finisce" dissi con diplomatica intenzione, quasi tutto dipendesse dalle decisioni di Toni "e gli

americani portano scarpe per tutti, le scarpe e il frumento piroscafi pieni portano."
"Gli americani lavorano" disse Toni "lavorano e hanno scarpe; hanno anche buoni vestiti belle case e automobili gli italiani non vogliono lavorare."
"Io voglio lavorare" disse Filippo "e mio padre lavora; sono i ricchi, dice mio padre, che ci tolgono il pane."
"E tu devi lavorare per diventare ricco" disse Toni "in America tutti lavorano e diventano ricchi."
"Mio padre ha uno zio che non lavora" dissi "ed è ricco. "
"Nessuno lavora qui" disse l'americano "né i ricchi né i poveri; è bello qui per chi è ricco, meglio dell'America è."
"Io ci vorrei andare in America" dissi "mi faccio i soldi e poi torno; compro una bella automobile e torno."
"Io no" disse Filippo "quando la guerra finisce non ci saranno piU nCChl."
"Più di prima ce ne saranno" disse Toni "e quelli che erano ricchi saranno diventati più ricchi, e ancora nessuno avrà voglia di lavorare."
"Ma non li caccerete i fascisti?" domandò Filippo. "Se li caccerete verrà il socialismo."
"Noi combattiamo e poi voi fate il socialismo" disse Toni "bel guadagno ci facciamo: lo so io a chi lo farei questo discorso."
"A chi lo faresti?" chiesi.
"Ad uno che sta in America" disse.
Suonarono le campane, di sera, mia madre credette ci fosse chi sa che incendio o pericolo, invece gridarono nella strada che c'era stato l'armistizio, mia madre cominciò a dire preghiere di ringraziamento perché tanti figli di mamma così la scampavano. Mio zio passeggiava nervoso e diceva "i tedeschi voglio sentire ora; quest'altra vergogna ci voleva; se i tedeschi la pensano come la penso io, lo voglio vedere il maresciallo Badoglio dei miei... e quell'altro voglio vedere, quella mezza cartuccia piena di tradimento".
Mio padre diceva "e che volevi fare? tu dovresti andarci a continuare la guerra, roba da opera dei pupi mi pare: l'onore l'alleanza l'amicizia, vacci tu con la durlindana e metti a posto le cose".

Profittando della discussione che si animava filai fuori. In piazza c'era folla davanti la chiesa di Sant'Anna, l'unica chiesa che non aveva partecipato al coro delle campane, la gente voleva che il parroco le facesse suonare, il parroco affacciato alla finestra della canonica diceva "e che è festa, non lo capite che abbiamo perso, proprio incoscienti siete?" finì che qualcuno perse la pazienza e sparò alle campane, era un modo per farle suonare, il parroco disse "delinquenti siete" e serrò a precipizio la finestra.
Mio zio poi disse che di uomini nel paese c'erano lui e il parroco di Sant'Anna.

Toni era alto e biondo, mio padre non voleva credere che era figlio di calabresi, tutti i calabresi che conosceva erano piccoli e bruni, mio zio diceva che i calabresi hanno la testa dura, l'Italia era grande ma i calabresi avcvano la testa dura, i sardi tradimentosi, i romani maleducati, mendicanti i napoletani...
La domenica Toni andava a messa, e all'elevazione si vedeva che nessuno in paese era alto come lui. Dopo la messa, dove prendeva la comunione, andavamo con lui al caffè. Domandavamo se c'erano chiese in America. C'e-

rano chiese, e meglio di qui la gente era religiosa. E com'era la domenica in America domandavamo. Dalle sue parole veniva fuori una domenica malinconica, per noi la domenica era la piazza fitta di gente, le bancarelle e le voci dei venditori, al contrario loro cercavano solitudine e silenzio, a caccia, a pescare.
"E i ragazzi che fanno?" chiedevo.
"Giuocano" rispondeva "fanno tanti giuochi."
"Mia zia" dissi "una volta mi ha mandato i pattini: e che ne faccio io dei pattini?, quando ho voluto provare quasi mi rompevo la testa."
"Qui i pattini non servono" disse "sono cattive le strade."
"E in America come sono le strade?"
"Sono grandi e lisce" disse "non c'è polvere, almeno dieci macchine in riga ci passano."
"In America" disse Filippo "i treni camminano anche sottoterra, anche in aria; mi piacerebbe andarci, sottoterra no, in aria mi piacerebbe."
"E che è aeroplano un treno?" dissi io. "Mai l'ho sentito dire che i treni volano."
"No" disse Toni "non volano: ci sono i ponti alti, di ferro, e i treni vi passano, sono ponti alti, il treno cammina sulla città."
"Cammina sulle case il treno?" domandai "e se cade?"
"Come vuoi che cada" disse Filippo "il ponte di ferro è; scommetto che tu avresti paura ad andarci."
"Ho paura per le case che ci sono sotto io, a stare in una casa sotto il ponte avrei paura."
"Io di niente ho paura" disse Filippo
"Dei morti hai paura però" io dissi "vedi un morto e poi la notte hai paura."
"I morti non c'entrano" disse Filippo "vero che i morti non c'entrano?" domandò a Toni.
"E la stessa cosa" disse Toni "uno ha paura dei morti perché non vuole morire."
"Io non voglio morire" dissi.
"Allora hai paura dei morti" disse trionfante Filippo "nessuno vuolè morire e tutti abbiamo paura dei morti."
"I soldati vogliono morire" dissi io.
"I soldati debbono cacciare i fascisti e vogliono morire" disse Filippo "mio padre voleva andare in galera e i soldati vogliono morire, questa è un'altra cosa."
"Che facevano i fascisti?" domandò Toni.
"Niente facevano" io dissi "mio zio era fascista e non faceva niente, mai niente ha fatto."
"Forse niente facevano" disse Filippo "mio padre in galera ci voleva andare, mia madre COSi dice."

Mio cugino si trovava in Italia, faceva la guerra qui, dalla lettera non riuscimmo a capire in che posto si trovava: scriveva che se avesse avuto licenza sarebbe venuto a trovarci. Insieme alla sua lettera ce n'era una di mia zia e cinque o sei biglietti da mille lire.

"Cara sorella" diceva mia zia "mio figlio forse lo portano in Italia, e perciò ti scrivo la presente sperando che vi trovi tutti in buona salute come noi siamo, ringraziando il Signore. Ho questa spina di mio figlio Charlie che parte per la guerra, e spero che la Vergine Santissima lo proteggerà. Le cose a noi vanno bene, mia figlia Grace ha fatto matrimonio con un giuda5 che è però un giovane buono e lavoratore, ed ha una scioppa6 di barbiere vicino allo storo nostro; ma per ora è soldato anche lui, la Ver-

gine Santissima lo proteggerà. Questa guerra non ci voleva, ma il Signore non permetterà che entri sventura nella mia casa, io ho promesso alla Madonna del nostro paese l'anello col brillante che porto al dito, quando la guerra finisce verrò io a portarlo, presto dovrebbe finire, l'America è forte e vince..."
Mia madre piangeva di gioia leggendo; le notizie più importanti le ripeteva a mio padre "Grazia si è sposata, mia sorella ha promesso un anello alla Madonna del Prato" e mio zio quando sentì della forza dell'America e della vittoria cominciò a fare come il gatto quando mastica pòlmone "l'America vince eh, vigliacchi, tutto hanno dimenticato: quant'erano rispettati, ché prima sugli italiani ci sputavano, il fascio li fece rispettare all'estero; ora tutti ci sputeranno addosso di nuovo, voglio ridere quando questa baraonda finisce". Non parlava forte per non urtare mia madre, e poi in quel momento; proprio come un gatto col polmone si accaniva e sbuffava.
Dissi a Toni "mia zia ha scritto, dice che l'America vince".
"Vince i fascisti" disse Filippo che aveva quel chiodo "i fascisti e i tedeschi."
"La guerra vinciamo" disse Toni "vinciamo la guerra e torno in America."
"A Brucchilin" dissi io "poi prendi la macchina e ritorni."
"Sì" disse "ritorno, quando non ho voglia di lavorare ritornO, è bello qui quando non si lavora."
Toni partì in un giorno di ottobre, venne una jeep a prenderlo, a me scappava quasi da piangere. Ci regalò pacchetti di ciunga e chendi di quelle a tubo, dalla jeep ci fece segno e disse "cubbài".7 La giornata ci parve lunga e vuota, la passammo nei più violenti giuochi.
A scuola andavamo di malavoglia, Filippo la passava liscia perché suo padre era nel Comitato di Liberazione, e il maestro era stato capomanipolo; a me andava storta, il maestro mandava a chiamare mio padre e gli diceva che con me era come zappare sull'acqua, mio padre mi imponeva di stare in casa e faceva responsabile mia madre delle mie evasioni; ma sapevo che tutto finiva in niente, appena mio padre attaccava un drammatico discorso sull'educazione mio zio interveniva a dire "quello che si semina si raccoglie, c'era l'educazione e non l'avete voluta, ora come porci debbono crescere i ragazzi" e questo bastava a stornare il discorso e ad accendere una delle solite discussioni.
I fascisti nel nord facevano la repubblica, mio zio era diventato tutt'uno con la radio, anche la notte se la portava dietro, si fregava le mani e ripeteva una frase di Hitler che suonava pressappoco "alle dodici loro crederanno di avèr vinto, ma alle dodici e cinque la vittoria sarà nostra" a me Hitler pareva una di quelle teste di legno cui si tiravano le palle a cinque una lira nei baracconi, mi facevano una certa impressione quelle teste.
Quando mio zio nominava Hitler io dicevo "testa di legno" e se si arrabbiava non la finivo più di dire "se lo mangia l'America, un boccone solo ne fa di testa di legno, come il topo col gatto finisce" finché a mio zio non veniva il sangue agli occhi sul serio e io infilavo le scale.
Dalle scale gliela cantavo un'ultima volta, per crearmi la scusa di essere stato inseguito fino al portone: e mio padre mi perdonava la sortita, riscuotevo anzi una certa considerazione di vittima.
Nella campagna ogni giorno accadevano rapine e omi-

cidi, c'era stato anche un sequestro di persona, su questo punto mio padre concedeva qualcosa a mio zio "e chi le vuole negare le cose buone che ha fatto?, di queste cose non se ne vedevano più, è certo; ma vedrai che le cose si rimettono a sesto".
"Con la democrazia?" faceva mio zio "Un governo forte ci vuole, la democrazia un'anguilla è."
Per il fatto che a mio zio non piaceva io cominciavo a credere buona la democrazia. Certo non mi arrischiavo più oltre le ultime case del paese, vedevo le siepi come formicai di uomini armati e mascherati, una notte sognai che mi sequestravano, per non farmi gridare mi misero in bocca tutto un pacchetto di cotone, quando mi svegliai la bocca l'avevo secca per il cotone, mi misi a gridare e mia madre venne a dirmi che ancora era notte. Filippo diceva "a me non mi sequestrano; possono tenermi un anno, da mangiare debbono darmi piuttosto, un soldo non lo cavano" ma aveva paura. Il senso della campagna, tutta frusciante di foglie gialle, ce lo dava il giardino dell'oratorio, ora l'arciprete più attivamente di prima ci chiamava alla dottrina, ci offriva fichi secchi e mandorle infornate.
Di nuovo nel paese c'erano le insegne di due partiti, una`diceva 'democrazia sociale' e c'era un bel mazzo di spighe, l'altra 'movimento indipendentista siciliano' e aveva una testa al centro di tre gambe piegate che facevano ruota. Gli indipendentisti erano i separatisti di cui tanto si parlava, volevano la Sicilia separata dall'Italia, mio padre diceva che non avevano torto, sempre coi piedi la Sicilia l'hanno trattata. "Oh povera Italia" diceva mio zio "Italia mia vedo le mura e gli archi... manco le mura ci lasciano questi delinquenti, gettano bombe come se dicessero padrenostri; e ora quest'altro che vuole la Sicilia indipendente, buffone lui e tutti quelli che gli vanno appresso."
Io andavo appresso ai separatisti, portavo una coccarda fatta di due nastrini, uno giallo e uno colore di sangue cagliato. "Degenerato" diceva mio zio guardandomi la coccarda. Era un divertimento. La sera, portando il pentolino del colore, andavamo per il paese con i giovani separatisti che andavano scrivendo sui muri "W Finocchiaro Aprile, W la Sicilia indipendente, abbasso i nemici della Sicilia vogliamo le industrie in Sicilia". Stanchi di scrivere sempre le stesse cose i giovani si mettevano ad un certo punto a scrivere "abbasso gli affamatori del popolo, morte a quelli che vendono il frumento a 2500 lire" e nasceva una specie di gara per cui l'indomani i cittadini apprendevano, da scritte alte un palmo e di un bel rosso vivo, che don Luigi La Vecchia era un ladro e don Pietro Scardìa ladro e cornuto insieme. Questo era per noi un bel giuoco, specialmente quando vedevo nascere dal pennello la scritta "W l'America, W la quarantanovesima stella" la mia fede separatista diventava fanatica; sapevo che la quarantanovesima stella sarebbe stata la Sicilia, la bandiera americana ne ha quarantotto, con la Sicilia quarantanove, verso di diventare americani c'era.

Mia zia scriveva sempre, mandava le lettere al figlio e il figlio le impostava in Italia, forse si trovava a Napoli. Sotto la lettera della madre lui scriveva un saluto in inglese. Mia madre però non poteva rispondere, nemmeno al nipote in Italia poteva scrivere.
"Cara sorella" diceva mia zia "qui ci promettono che tra poco potremo scrivere in Italia e anche mandare pacchi, io preparo tante cose da mandare per te e tuo marito,

e specialmente per tuo figlio, perché so quanto i bambini soffrono, ho visto fotografie che mi hanno fatto piangere. Dio ci penserà per quelli che ci hanno gettato in questo inferno. . ."
"E chi ci ha gettati in questo inferno?" disse con soddi-

sfazione mio zio. "Quel paralitico del loro presidente che è venuto a romperci... Che volete che ragioni un paralitico? a quest'ora una vampata avremmo fatto fare all'Inghilterra; già la pace ci sarebbe nel mondo."
"Bella pace" disse mio padre "con Hitler proprio una bella pace avremmo avuto."
"Con testa di legno" dissi io. Mio zio non mi poteva più sopportare.

"Il colonnello Moscatelli" disse mio zio "oh Dio, da vomitare mi viene, ma chi è questo Moscatelli, da quale fondo di galera arriva? E Parri, chi l'ha mai sentito nominare questo Parri? Certo è stato in galera, tutta la schiuma sta venendo fuori.
"Non sono certo ladri di passo" disse mio padre "sono stati in galera per cose politiche."
"Peggio dei ladri di passo sono" disse mio zio "i ladri di passo ti chiedono il portafogli, se non lo dài ti stendono con una schioppettata; ma questi l'Italia hanno assassinato, sowersivi, gente che vuole la fine del mondo. Per carità, non mi dire niente; noi due non possiamo parlare meglio che non parliamo noi due. Il colonnello Moscatelli ! Madonna santissima io pazzo divento."
Scoppiai a ridere.
"Già lo vedo quello che sarà l'Italia" disse con gli occhi che gli sgusciavano fuori dalla collera "l'Italia di Parri del colonnello Moscatelli e degli sciagurati come te: senza educazione, senza sentimento; alla tua età io sentivo parlare della patria e mi venivano le lacrime agli occhi, sentivo suonarè Giovinezza e mi sarei rotolato per terra dalla commozione, qualunque cosa sarei stato capace di fare con quella musica."
Io lo vidi rotolarsi per terra come un asino quando si raspa; ancora risi.
Non vide nei miei occhi l'asino che si raspava sull'erba, politica perdizione vi lesse, s'infuriò che credetti fosse diventato pazzo davvero. "I comunisti" disse "né tu né tuo padre capite niente di quello che succede, ora scendono, fin qui li vedrete arrivare questi assassini, bruciano le chiese, distruggono le famiglie, tirano dal letto le persone e le fucilano."
Mio zio vedeva se stesso, stava a letto sedici ore almeno: io lo vidi mentre lo tiravano dal letto prendendolo per i piedi, la cosa mi piacque, non mi piacque pensare che dovessero fucilarlo.
"C'è il generale Cadorna" disse mio padre "che credi che un generale come lui si fa pigliare la mano? E gli americani, non li metti in conto gli americani?" ora anche lui pareva un po' preoccupato.
"Rivoluzione è" disse mio zio "chi la ferma una rivoluzione?; hanno le armi degli americani, chi sa quanti russi

ci sono, credi che l'America si metta a fare una guerra contro la Russia?, questi c... nostri sono, noi dobbiamo sbrogliarcela. Io lo so come va a finire, in un convento me ne vado."
La visione del convento per un momento lo placò. Poi diffidenza e furore di nuovo insorsero "bel conto mi fac-

cio col convento, quelli mi consegnano e mi fanno ardere vivo, bella razza, l'uomo della provvidenza le benedizioni le messe cantate: poi vai dal cardinale per metterti al sicuro e ci trovi Moscatelli."
"Non dire fesserie" disse mio padre "l'hanno preso mentre stava scappando coi tedeschi."
"E tu parli contro i comunisti che bruciano le chiese" disse mia madre "mentre pensi queste cose; un cardinale che è un santo."
"Santo o no" disse mio zio "manco un cane in custodia gli affiderei; anche se non è vero quello che si dice, certo è che un dito per proteggere i deboli non l'ha mosso."
"I deboli" disse mio padre "i deboli sarebbero quelli che fino al giorno prima fucilavano i figli di mamma; quando un assassino i carabinieri lo prendono diventa un debole."
"I ribelli fucilavano" disse mio zio "i ribelli e i traditori."
"Quelli che ubbidivano al governo del re non erano ribelli" disse mio padre "non c'è verso di fartelo capire questo concetto così semplice."
"Il governo del re! Mi fa ridere il governo del re, il re che si viene a inconigliare in mezzo agli americani. Sai che ti dico?: per rimettere le cose a posto bisogna far re Giuliano, ha più onore Giuliano che il tuo re."
"Benedetto Croce..." cominciò mio padre.
"Oh Dio, anche di Benedetto Croce dobbiamo parlare? Io me ne fotto di lui e dei libri che ha scritto. E anche di Dante Alighieri. E di te. E di tutta questa Italia. Mi metto in un angolo e ci muoio, fate conto che sia diventato sordomuto."

"Gli americani disarmano i partigiani" disse mio padre.
"Oh" disse mio zio "finalmente fanno una cosa giu-

Mia zia scrisse: "Cara sorella, qui facciamo ancora festa per la guerra che è finita, il Signore ha accolto le mie preghiere e ha risparmiato la mia casa, mio figlio si trova in Germania e sta bene, ed anche mio genero, che ha fatto la guerra nella marina contro i giapponesi. Questa nuova bomba ci voleva, l'America ha tanti scienziati che sempre inventano cose nuove, Mussolini sbagliò a mettersi contro l'America, sempre amico dell'America doveva restare sarebbe ancora vivo e comanderebbe ancora, perché sapeva comandare e l'Italia sotto di lui stava bene, non puoi immaginare che impressione mi ha fatto sapere in che modo l'avevano ammazzato, a tutti qui in America ha fatto impressione. Ma nella volontà del Signore noi non possiamo leggere; però io sempre prego che questi ammazzamenti che ci sono in Italia il Signore li faccia cessare. Cara sorella, io sempre ho in mente di venire per compiere la promissione che ho fatto alla nostra Madonna e per abbracciare te e i nostri parenti. Ora ci dicono che possiamo spedire pacchi in Italia, e non puoi immaginare quanta roba ho pronta per voi, anche cose che si mangiano, perché so che in Italia vedete la fame..."
"Questo è parlare cristiano" disse mio zio "certo che qualche sbaglio Mussolini l'ha fatto; però la bomba atomica cosa tedesca era, scienziati così solo in Germania si trovano

Con Filippo andavo a scuola privata, ci preparavamo agll esami di ammissione, facevamo insieme i compiti, a casa sua, suo padre non si fidava, voleva vederlo studiare

sotto i suoi occhi "ogni lira che ti spendo" diceva "pensa quello che mi ci vuole per guadagnarla" una frase simile l'avevo letta nel Cuore di De Amicis. Il padre di Filippo pareva aver vinto un terno con Parri che faceva il governo, raccontava la vita di Parri e certe avventure di partigiani che mi piacevano, lui le leggeva nei giornali e nei libri e poi le raccontava, nella sua bottega stavano sempre altri socialisti, era come un circolo. "Se tuo padre avesse giudizio" diceva la madre a Filippo "invece di star qui a inchiodare tavole e far chiacchiere dovrebbe cercare un posto, con la galera che si è fatta anche al municipio lo impiegherebbero, a leggere e scrivere è meglio di un avvocato." Ma al padre di Filippo piaceva piallare tavole e inchiodare, e intanto discorreva di Parri e dei partigiani con gli amici, piaceva anche a me quel mestiere, l'avrei fatto più volentieri che andare a scuola, anche quella specie di circolo mi piaceva.
A1 nome di Parri mio zio diceva che si sentiva aggroppare le budella. "Parlatemi di Parri" diceva "e mi va a male la digestione, un pugno di bicarbonato debbo ingollare ogni volta che me ne parlano."
"E Moscatelli" dicevo io "e Pompeo Colajanni?"
"Non mi parlare di Colajanni" diceva "questo lo vedevo con i miei occhi il danno che faceva: a Caltanissetta, a Canicattì; parlava sempre di Marx e della Russia, si tirava i giovani appresso. Ma che fessi eravamo a non buttarlo in un fondo di carcere e lasciarvelo morire?"
Ormai conoscevo mio zio come uno che sa suonare conosce la tastiera del pianoforte. Dicevo "appunto fessi slete stati. Che fessl!''
"No" si riprendeva "non siamo stati fessi: il duce era buono, e invece ci voleva il pugno di ferro."
"A Matteotti l'hanno ammazzato, però" dicevo.
"Sempre di Matteotti parlano! Migliaia di traditori avremmo dovuto ammazzare."
"Ma ora comandano loro" dicevo "ti pigliano e ti ammazzano come Matteotti: tu volevi morto Colajanni e Colajanni ti fa prendere in una macchina e ti fa ammazzare a colpi di lima." Sapevo tutta la storia di Matteotti, io.
Mio zio si stravolgeva in faccia. "E io che faccio di male?" diceva "la morte di nessuno io voglio, Colajanni fa il sottosegretario e io me ne sto a casa mia, tutti felici e contenti siamo. Non ti verrà in testa di raccontare a quel... al padre di Filippo dico, che io faccio questi discorsi?; io niente dico, alle cose mie bado; anche se vedo la gente camminare a testa in giù mezza parola non la dico."

Arrivarono i pacchi di mia zia, in un mese ne arrivarono una decina, c'erano cose che io non immaginavo che esistessero, biscotti che sapevano di menta e spaghetti in scatola, scatole di aringhe e scatole di succo di arancia e vestiti camicie cravatte a fuoco d'artificio maglioni. Neile tasche dei vestiti c'erano sigarette, dalle maniche venivano fuori pacchetti di ciunga; non mancavano le penne stilografiche le matite e gli spilli da balia; pensava a tutto, mia zia.
Ad ogni pacco che arrivava mio zio sovraintendeva all'apertura, guardava annusava sceglieva, e monologava "le sigarette le prendo, tanto tu non le fumi, tu sempre nazionali fumi; questa penna stilografica ci voleva, nella mia la pompetta non funziona; buona è questa camicia, precisa della mia misura, questa cravatta sì che la posso mettere colori decenti ha, forse anche questo vestito mi andrebbe

bene, per te è troppo piccolo..." mio padre non diceva né sì né no, e mio zio prendeva il bottino e lo trasportava in camera sua.
"Però" diceva "questi americani, eh! Niente manca in America, per forza dovevano vincere."
La roba che mia zia mandava per me o mi appizzava a stento che parevo un Gisto o dentro ci nuotavo, manco male quella in cui ci nuotavo, ché mia madre poteva adattarmela; mia zia non riusciva a farsi un'idea di me, della mia statura e della mia magrezza, comprava per me alla cieca. Mi andavano bene certe magliette su cui era stampato topolino, e bluse a spicchi blu e gialli che non ci fu verso di farmi indossare. Il paese era pieno di ragazzi con bluse a spicchi e magliette con topolino; vestiti di inequivocabile taglio americano portavano i grandi, camicie con tasche, cravatte con crisantemi girandole trombe e donne nude; le donne portavano vestiti stampati al modo delle cravatte. "L'America ci veste" diceva mia madre. Veramente tutto il paese era vestito di roba americana, tutto il paese viveva con i soccorsi dei parenti d'America, non c'era famiglia nel paese che non contasse su un parente in America. In un angolo della piazza era persino fiorita la bancarella di un cambiavalute, per un dollaro arrivava a pagare novecento lire, mio padre non cambiava aspettando che andasse plU SU. Ovunque c'era commerclo di roba americana, cibi in scatola e saponette, scarpe vestiti sigarette; Il commerclo plù forte era quello del medicinali, un flacone di penicillina lo facevano pagare a peso d'oro, bisognava vendere un tumulo di terra per avere un flacone di penicillina, nei casi proprio disperati il medico apriva le braccia e diceva "che volete che vi dica? se riuscite a trovare la penicillina vi posso dare tutta la speranza che volete" e tutti sapevano dove trovarla la penicillina, e a che prezzo, c'erano persone nel paese che invece di farsi mandare sigarette e scatole di carne si facevano mandare medicine dai parenti d'America, e facevano soldi a mucchi Mio padre diceva "scrivi a tua sorella che mandi un pacco di penicillina" e mia madre saggiamente rispondeva "tu la regaleresti a chi ne ha bisogno, e per guadagno finisce che ti buschi la galera".

Mia zia scriveva e scriveva, mandava pacchi e lunghe lettere con dollari piegati tra i foglietti sottili; sempre le stesse cose diceva, il Signore il Sacro Cuore di Gesù la Santissima Vergine, e la promissione alla Madonna, e i figli lo storo i paesani di Nuova York.
L'anno scolastico stava per finire, ma io avevo altro per la testa che la scuola, ogni giorno c'erano comizi, qualche zuffa nei caffè, riunioni nella bottega del padre di Filippo, monarchia e repubblica, repubblica e monarchia, mi pareva una partita di calcio, come quando veniva la squadra del paese vicino e nasceva burrasca. Mio padre il re l'aveva nominato in quei giorni cavaliere, gli aveva mandato un bel diploma accompagnato da una lettera, uno che si chiamava Lucifero scriveva a nome del re, il nome mi fece impressione. Mio padre diceva che non gliene importava niente di quella nomina, voleva magari restituire diploma e lettera, diceva "io il voto al re debbo darglielo, per principio sarei repubblicano, ma il momento non mi permette di votare secondo il mio principio".
Io portavo una foglia d'edera attaccata con uno spillo alla camicetta, il partito repubblicano mi pareva fosse tutt'uno con la repubblica, anche mio zio faceva la stessa confusione, ora ce l'aveva con Pacciardi, mi guardava la

foglia d'edera e diceva "ti puoi mettere addosso tutta l'edera che c'è al cimitero, lo so che lo fai apposta, sai che io mi ci rodo e lo fai apposta" poi passava a spiegare la teoria del salto nel buio concludendo che Dio lo sapeva se Umberto meritava il suo voto, dopo il tradimento che il padre aveva fatto a Mussolini, ma non c'era che fare, bisognava darglielo: se la repubblica vinceva ci saremmo svegliati con la guardia rossa al capezzale; i grandi sconvolgimenti sempre se li figurava intorno al suo letto.
Mia zia in quel periodo scrisse che lei, in Italia, il voto lo avrebbe dato al re, la repubblica era cosa buona per gli americani, in Italia con tanti comunisti chi sa come finiva.

Vinse la repubblica. "Persi siamo" disse mio zio "vuoi vedere che fanno presidente Togliatti? Qui proprio male

finisce."

"Cara sorella, tengo sempre la volontà di venire, tu dici che non ci credi più, ti assicuro che ad ogni momento ci penso; c'è stata prima la malattlia di mio marito, che ora ringraziando Dio sta meglio di prima, poi abbiamo fatto più grande lo storo, ora c'è mia figlia Grace che aspetta un bambino, sarà per i primi del nuovo anno. Se la Madonna vorrà che tutto proceda bene, entro il 1948 io verrò in Italia, prima però voglio vedere come vanno le elezioni vostre, qui tutti ci pensiamo e i giornali ne parlano..."
"Ci pensano" disse mio zio "chi prima non pensa in ultimo sospira, quando erano ancora in tempo avrebbero dovuto pensarci."

"Io spero, cara sorella, che la votazione non porti al governo i comunisti, né quelli che come i comunisti sono nemici della religione e dell'ordine. I governanti nostri hanno fiducia in De Gasperi e nel partito della democrazia cristiana, senza di De Gasperi l'Italia perderebbe tutto l'aiuto dell'America, perché noi paghiamo tasse forti e sappiamo che il nostro lenaro viene impiegato bene, e sempre diamo soldi per l'Italia, in chiesa e nelle associazioni: ma se i comunisti vincessero, i soldi del popolo americano non verrebbero più in Italia, né pacchi potremmo mandare; in America c'è un grande spirito di religione, i soldi degli americani non debbono finire nelle mani dei senza Dio. De Gasperi è un uomo religioso, io ho visto fotografie sue mentre in ginocchio ascolta messa, e il suo partito difende la religione e vuole l'amicizia con l'America..."
"Senti" disse mia madre "anche mia sorella lo dice."
"E io forse dico che non è vero?" disse mio padre. "Ma se voto per i liberali la stessa cosa è."
"No che non è la stessa cosa" disse mia madre "l'America solo a De Gasperi ha fiducia."
"Questo De Gasperi io ce l'ho sullo stomaco" disse mio zio "ma è certo che se i voti non si concentrano su un partito grosso si fa il giuoco che i comunisti vogliono; a me pesa dover dare il voto a De Gasperi, ma che mi metto a disperdere il voto?; tanto, partito d'ordine è."

"Cara sorella, mi addolora sentire che tuo marito il voto vuole darlo ai liberali, perché io ho domandato a padre La Spina, che è figlio del nostro paesano Michele La Spina che tu certo ricordi, ed è un prete di molta dottrina e mi ha detto che questi liberali sono lontani dalla grazia del Signore, e in certi momenti si mettono d'accordo coi

comunisti. Non manca a te fargli vedere i pericoli di un voto dato male, per l'avvenire di vostro figlio e per la salvezza dell'anima..."
"E scrivi che lo do a De Gasperi" disse mio padre "tua sorella è capace di scrivere anche al papa per la salvezza della mia anima."
"Davvero devi darglielo" disse mio zio "almeno per rispetto a tua cognata che ti ha riempito la casa di roba, e poi il pericolo c'è, non lo vedi quanto sono forti i comunisti?, ieri sera c'è stato un comizio che faceva spavento duemila persone c'erano."
"...e ringrazio il Signore che ha illuminato in tempo tuo marito, così faccia luce nella coscienza di tutti gli italiani. Qui c'è grande aspettativa, tutti quelli che erano pronti per venire in questo periodo hanno rimandato la partenza, anche quelli che avevano già fatto il biglietto.

Appena arriveranno dall'Italia buone notizie anche noi ci imbarcheremo, e già abbiamo i bauli pronti."
"I bauli" disse mio zio "chi sa quante cose portano."

11 giorno prima della votazione giunse un telegramma di mia zia, ancora raccomandava di votare il partito di De Gasperi, mio padre fece dubbiose considerazioni sulla serenità mentale di mia zia, poi uscendo seppe che telegrammi simili ne erano arrivati in paese un paio di centinala, mio zio si fregava le mani. "Che pensata!" diceva "Certo che ad avere soldi vengono belle idee; questi telegrammi arrivando in casa di gente che un tele~ramma lo riceve quando ci son cose di morte, vedrai che effetto farà: proprio come si trattasse di un caso di morte. E certuni debbono pensarci davvero, se i parenti d'America non mandano più niente è come quando ad un mulo si toglie 1 orzo, a mangiare paglia restano."

Solo le voci dei cocchieri che incontrandosi si gridavano saluti e insulti, lo schiocco della frusta e il rotolio delle carrozze: il velo dell'alba, l'alba di una città pigra in cui l'odore di frittura che di giorno la circonda come un'aureola ancora stinge nella brezza del mattino, il velo dell'alba era sulle case di Palermo silenziose. La via Maqueda, poi il corso Vittorio Emanuele, entrammo nel porto già pieno di voci. Ancora una volta mio padre si informò dell'orario d'arrivo del piroscafo "ecco che già si vede" disse uno, ma noi non riuscivamo a vedere niente.
Dopo un quarto d'ora il piroscafo si disegnava nitido, si avvicinava ed era come se qualcuno con matita e colori andasse aggiungendo qualcosa a un piroscafo dapprima appena abbozzato su una carta di un sudicio verde e d'azzurro.
Quando fu vicino che si distinguevano i gesti delle persone, COSI fitte che mi venne ll pensiero potessero far inclinare il piroscafo come il peso di una stadera, mia madre cominciò a muoversi impaziente, agitava alta la mano e diceva "certo mia sorella ci vede" ma eravamo anche noi dentro tale folla che doveva essere impossibile per quelli del piroscafo distinguere qualcuno. Il piroscafo ora era così vicino che si vedevano le facce, facce ben rasate di americani, gli occhiali d'oro e il sigaro grosso. Da terra e dal piroscafo partivano nomi, Turì Calì Pepé, di Turì Calì e Pepé dovevano essercene un centinaio a bordo e altrettanti a terra.
Mia madre riconobbe sua sorella quando fu a dieci passi da noi, saltò la catena e corse ad abbracciarla. Mia

zia era grassa, aveva un vestito a fiori grandi, gli occhiali d'oro; il marito era alto, la faccia liscia e giovanile sotto i capelli bianchi; la figlia piccola come mia zia ma ben formata e graziosa; il ragazzo bruttino, così mi parve anche perché era incagnato e grondava sonno.
Mia zia disse al marito di badare ai bagagli, mio padre si offrì di accompagnarlo ma mia zia disse "se la sbriga lui" lo disse in un modo che credetti avessero da poco litigato, invece vidi poi che questo era sempre l'atteggiamento che mia zia pigliava col marito. Mia madre piangeva di gioia, e non si dava pace per il fatto di non aver riconosciuto la sorella tra le persone affacciate sul piroscafo, mia cugina guardava meravigliata di quelle lacrime, forse un po' annoiata.

Quando il marito tornò ci avviammo fuori, e mia zia diceva che voleva andare nell'albergo migliore, mio padre disse che il nostro era buono, mia zia disse "il migliore dev'essere, e voi venite con noi" così mio padre disse all'autista di andare alle Palme, mia madre ne fu un po' sgomentata.
Nell'atrio dell'albergo mia zia annusò a testa alta, domandò se c'era aria condizionata bagno doccia spine per attaccare il rasoio elettrico e la radio, interamente soddisfatta non si ritenne, disse a mio padre "proprio il migliore è?" mio padre disse che c'erano stati Wagner il kaiser ed il generale Patton, mia zia si convinse.
Mi parve che le domande di mia zia provocassero i camerieri a guardar noi con ironia, me mio padre e mia madre, che ne sapevamo noi di aria condizionata e di rasoi elettrici? quelli invece venivano dall'America e queste cose le conoscevano, e potevano anche pagarsele per anni interi in quell'albergo. Mi sentivo un po' a disagio.
Andammo su per riposare un momento e cambiarci, così disse mia zia, noi non riposammo né avevamo altri vestiti per cambiarci. Quando ci ritrovammo nell'atrio loro erano lindi e riposati, noi ci sentimmo più stanchi dentro i vestiti che avevano l'odore e le pieghe del viaggio in treno, ci vuole quasi una giornata per arrivare dal paese nostro a Palermo. Mia zia cominciò a domandare e domandare, pareva avesse davanti la mappa del paese, strade e case, e che a caso puntasse il dito su una strada, su una casa, e di quelli che ci abitavano voleva sapere vita e morte, fortuna e sventure. I figli e il marito stavano in silenzio. In sala da pranzo ancora sentii pesarmi lo sguardo dei camerieri, e mia zia che parlava di povertà e di ricchezza, buio e luce, mi pareva lo sguardo dei camerieri mi respingesse nella zona buia del povero paese da cui venivo. A un cameriere che parlava americano mia cugina ordinò dopo una rapida consultazione con i genitori e il fratello; mio padre ordinò per noi spaghetti al pomodoro e pesci. A vederci davanti gli spaghetti, mentre gli americani avevano pomodori tagliati a metà e ripieni di una pasta scura, un pezzo di pesce bianco e gelatinoso e riccioli di burro intorno, ci sentimmo ancor più mortificati. Il marito di mia zia chiamò un cameriere che portava sulla giacca bianca, come un distintivo, un pezzo di panno nero su CUI era ricamato un violetto grappolo d'uva, si mise a discorrere fitto: e poi il cameriere portò bottiglie, fece vedere l'etichetta e mio zio disse "orràit".8 Beveva mio zio; ma ai figli versò con attenzione, un fondo di bicchiere al ragazzo, mezzo bicchiere all'altra; mia zia seguì con lo sguardo l'operazione, si lanciò per noi in un lungo discorso sui criteri educativi suoi relativamente al vino al rossetto e al boifrendo.9 Attraverso un discorso compli-

cato capii che il boifrendo è il compagno di scuola o il vicino di casa che diventa l'accompagnatore abituale di una ragazza. "Se vengo a sapere che lei ha un boifrendo la ritiro dal collegio e la chiudo in casa" e guardò la figlia con sospetto e minaccia; la ragazza sorrise. Mia madre calorosamente approvò; ma chiese di che mai collegio si trattasse, e la domanda avevo anch'io voglia di farla. "Siracusa" disse mia zia "se tu sapessi quanto mi costa." Mia madre capì meno di prima; mio padre le spiegò che collegio è l'università e Siracusa il nome di una città americana che ha scuole universitarie. Mia madre guardò la nipote con nuova e orgogliosa considerazione. "Che studia?" domandò. Di nuovo fu un discorso complicato, mio padre di colpo lo illuminò dicendo "medicina". "Il ragazzo invece" disse mia zia "era lofio,l° forse nemmeno l'aiscule,ll sarebbe riuscito a passare: ma in fondo non era male, poteva restare a badare allo storo."
Tutto quel che ci avevano portato io lo avevo lasciato quasi intatto nel piatto, cincischiavo con la forchetta e non mangiavo, non mangiai nemmeno le banane che tanto mi piacevano.
Mia madre propose che l'indomani partissimo per il paese, sua sorella disse no, che si voleva godere Palermo, ricordava com'era la cirtà nel '19, quando lei era partita per l'America, ora le sembrava diversa e più bella, non come una città dell'America, ma bella, specialmente il palazzo delle poste la colpì di meraviglia. Prima di finire il viaggio a Palermo il piroscafo si era fermato a Gibilterra a Barcellona e a Genova; di Barcellona ricordavano i venditori di frutta, di Gibilterra il cambio delle sentinelle, e a Genova avevano visitato il cimitero, ne parlavano come della cosa più bella che avessero mai visto, anche la ragazza diceva che era bellissimo. Vollero vedere quello di Palermo, ma restarono delusi. Il carabiniere che stava nella garitta davanti a palazzo reale ci prese più tempo della cappella che c'era nel palazzo; il campo d'aviazione di Boccadifalco più del chiostro di Monreale, nel chiostro io ci sarei rimasto per tutta la giornata. Dal belvedere che c'è vicino al chiostro mio padre mi fece vedere, ma come tracciandola nell'aria, ché sulla città e la campagna splendeva una nebbia leggera, la strada che fece Garibaldi per arrivare a Palermo, io avevo letto a scuola le Noterelle di Abba, era un libro che mi piaceva assai mia zia disse che Garibaldi era comunista, mio padre voile spiegare che la cosa era diversa, i comunisti prendevano Garibaldi come simbolo elettorale; mia zia tagliò corto dicendo che era la stessa cosa.
Così per Palermo girammo cinque o sei giorni, vedo il nostro gruppo per le strade di Palermo come fissato in una fotografia per troppo sole offuscata: mia zia che taglia la strada come la prora di un motoscafo, mia madre stanca e silenziosa, mio padre un po' animato da quella vacanza; e il marito di mia zia che cammina come un sonnambulo, il ragazzo sempre ingrugnato, mia cugina che cominciava a fare amicizia con me e continuamente andava facendomi confronti tra quello che vedeva e quello che c'era in America. Questo gruppo si trovò finalmente in uno scompartimento di prima che pareva un forno, il treno si muoveva verso l'interno della Sicilia, verso il paese nostro; mia zia parlava e parlava, io accanto a mia cugina, nel suo odore di sudore e profumo che in me suscitava non so che desiderio e tenerezza, mi addormentai.

Mio padre disse "tra un'ora saremo a casa" ed era già

buio, le luci dei paesi, quando nelle fermate mi affacciavo,
Gli zii di Sicilia

parevano fermagli di strass su una veste nera, appoggiati
al finestrino mia cugina mi grattava leggermente la nuca
e a me vemva da ronfare come un gatto, mugolare tutto
l'amore che in me sorgeva. 11 nostro paese venne improv-
visamente fuori dalla notte, rade file di lampade tra case
basse, non l'avrei riconosciuto se mio padre non avesse
cominciato a portare le valige nel corridoio, era un povero
paese, pensai che a mia cugina non sarebbe piaciuto e un
pome ne vergognai.
Dalla stazione guardando il paese basso, aperto a ven-
taglio nelle strade che le lampade segnavano, mia zia
disse "sempre lo stesso è" e a me parve ci fosse nella sua
constatazione una certa insofferenza, un po' di rancore, o
forse fu il tono di difesa che mia madre prese dicendo che
lo stesso non era, che c'era la luce elettrica e nuove case e
strade, a darmi questa impressione. Alla stazione c'era
mio zio ad attenderci, aveva fatto venire un carretto per i
bagagli e la carrozza per noi, guardando le valige che il
carrettiere aveva già caricate, chiese "e i bauli dove
sono?" Mia zia spiegò che i bauli arrivavano dopo, sem-
brò rassicurato.

I bauli arrivarono l'indomani, davanti ai bauli aperti
mia zia cominciò la distribuzione della roba "questo è per
te, questo è per tuo marito per tuo figlio per tuo co-
gnato" per me venivano fuori antipatiche cose, io avrei
voluto un fucile calibro 36, come quello che avevo visto
ad un mio amico che lo aveva avuto da uno zio d'Ame-
rica, e una macchina da presa un proiettore magari una
macchina fotografica, venivano fuori invece vestiti e ve-
stiti. C'era una radio a batteria e mio zio mostrò tanto en-
tusiasmo che mia zia decise di regalargliela, una scatola
bianca che pareva dovesse contenere medicinali, per mio
padre e mio zio i rasoi elettrici, dalle prove che subito fe-
cero usclrono conciati come cristi.
Già cominciavano le visite, tutti quelli che avevano pa-
renti a Nuova York venivano a domandare se mia zia li
avesse visti, se stavano bene, poi domandavano se c'era
qualcosa per loro: mia zia aveva un elenco così lungo, cer-
cava il nome nell'elenco e diceva al marito di pagare cin-
que o dieci dollari, tutti i paesani di Nuova York manda-
vano un biglietto da cinque o da dieci dollari ai loro pa-
renti. Era come una processione, centmaia di persone sall-
vano le scale di casa nostra, è sempre così nei nostri paesi
quando c'è uno che viene dall'America. Mia zia pareva ci
si divertisse, ad ogni visitatore offriva come un'istantanea
del parente d'America: un gruppo familiare in florida sa-
lute s'inquadrava su uno sfondo in cui facevano spicco
simbolici elementi del benessere economico di cui go-
deva. Il tale aveva una scioppa, quell'altro una buona
giobbal2, chi aveva lo storo, chi lavorava in una farmal3;
tutti avevano figli all'aiscule e al collegio, e il carro'4 l'ai-
sebòccheselS la uasetoppe.l6 Con queste parole di cui po-
chi capivano il significato, ma certo dovevano indicare
cose buone, mia zia cantava l'America.
Vennero i parenti di un certo Cardella, ebbero i dollari
del congiunto e doni da mia zia: poi mia zia spiegò che
Giò Cardella era a Nuova York un uomo potente; rac-
contò che una volta a lei si presentarono due tipi, chie-
sero venti dollari "e ogni venerdì vogliamo venti dollari"
dissero, e a lei venne l'idea di parlarne a Cardella, e il ve-

nerdì successivo Cardella venne allo storo, si mise in disparte e aspettò che quei due si facessero vivi; al momento buono venne fuori e disse ai due "ragazzi, e che vi viene in testa?, questo storo è come se fosse mio, qui nessuno deve venire a fare lo smartol7'' e i due salutarono con rispetto e se ne andarono.
"Certo!" disse il marito di mia zia "quei due proprio Cardella li aveva mandati."
Mia zia saltò come l'avesse punta una vespa. ''Sciaràp!l8'' disse "tu ogni volta che parli fai danno, anche a pensarle certe cose non si dicono; e poi, certo è che tutti gli altri che hanno storo pagano: e noi mai abbiarno pagato."
"Ma che è un mafioso questo Cardella?" domandò mio zio che certe cose le capiva a volo.
"Ma che mafioso" disse mia zia fulminando con una occhiata il marito "un galantuomo è; ricco, elegante; protegge i paesani..."
"Già" disse il marito "come ha protetto La Mantia."
Mia zia soffocava di collera. Il marito disse "qui in famiglia siamo" e ci raccontò che un tale La Mantia, mezzo ubriaco, aveva insultato Cardella, amici si misero subito in mezzo e la sera stessa li pacificarono, si fecero tante scecchenze,l9 bewero insieme; ma l'indomani La Mantia giaceva su un marciapiedi con una palla in testa.
"E tu parla" disse mia zia "così te la guadagni anche tu una palla in testa."

Mia cugina disse "noi due ce ne andiamo a passeggio Oggl, fuorl del paese, uh quante mosche ci sono in questo paese."
Loro avevano portato il diditti in polvere ma le mosche non finivano mai, bastava aprire le finestre ed entravano a fiotti, mia madre si disperava perché vedeva che gli americani ci pativano, toccavano appena il cibo con la preoccupazione delle mosche che si posavano su piatti e bicchieri, sulla carne e sul pane. Mia zia contro il paese imprecava, diceva che aveva sperato fosse diverso, più nuovo e pulito, invèce era peggio di prima. La delusione di mla zia aveva due facce; nol parenti non eravamo morti di fame come dall'America ci immaginava; il paese non era migliorato come sperava. Lei si aspettava di trovarci nudi bruchi, rimpannucciati coi suoi vestiti e nutriti con le sue scatole di conserve vitaminizzate; invece non ci mancava il pane di frumento e l'olio di oliva, il latte la carne e le uova; avevamo la radio le tendine alle finestre e i letti morbidi, mia zia in America invece pensava questa casa, che era la casa dove lei era nata, col pavimento di creta rossa, il letto incassato nell'alcova oscura e duro per le tavole e i materassi di crine, e le sedie impagliate e la cassapanca come unico mobilio: lei non se ne rendeva conto, ma era una delusione aver trovato stanze piene di luce e mobilio decoroso. Non eravamo così poveri come ci credeva, né ricchi al punto da non far sentire a lei ed ai suoi quei disagi che lei diceva non esistevano nella sua casa d'America, nelle case di tutti gli americani. E c'erano le mosche.
Un giorno che mia zia ci spiegava tutti i mali che vengono dalle mosche, mia madre un po' stizzita disse "tu e io però siamo cresciute in mezzo alle mosche, più di ora ce n'erano, e Dio ringraziando siamo di forte salute". E mia zia per quel giorno non parlò più delle mosche.
Uscii con mia cugina, quel giorno; e poi ogni giorno, verso sera. Andavamo per una strada di campagna dove solo incontravamo i contadini che tornavano in paese, il

viso cotto dal sole, i muli carichi di sulla o di avena frusciante. I contadini ci guardavano con malizia, mia cugina o mi teneva per mano, ed io ero alto quanto lei anche se portavo ancora i calzoni corti, o tenendomi il braccio intorno alle spalle mi tirava a sé come a sussurrarmi qualcosa nell'orecchio. Se qualche mio compagno ci scorgeva, l'indomani, incontrandomi solo, cominciava a sfottermi, anche Filippo mi sfotteva, mi domandava se con mia cugina combinavo qualcosa, in mezzo al frumento alto; io arrossivo di vergogna e di collera, Filippo concludeva "scemo sei se non combini niente" e a colmare la misura proverbiava che Gesù mandava i biscotti a quelli che denti non avevano.
Appena fuori del paese mia cugina tirava fuori le sigarette e i fiammiferi, cominciava a fumare come un turco, faceva fumare anche me. In casa non poteva, ad averne il sospetto sua madre avrebbe fatto un macello, perciò con la scusa delle mosche aveva escogitata la fuga pomeridiana, se suo fratello esprimeva il desiderio di venire con noi, la passeggiata veniva rimandata, il ragazzo usava fare la spia.
Oltre che fumare, di nascosto mia cugina beveva i liquori, in segreto mi dava i soldi e io facevo acrobazie per contrabbandare in casa il liquore, lo nascondevo in solaio, lei di tanto in tanto andava su e beveva. Mi diceva che in America tutte le ragazze dei collegi bevono, sempre fanno scommesse a chi beve di più, lei una volta aveva bevuto quattordici bicchieri di fila, ed era di quello forte. E mia zia, a tavola, faceva sempre il suo bel discorso sul vino, infine puntando il dito sulla figlia immancabilmente ammoniva "se qualcosa ti succede mentre guidi il carro, vengo a tirarti fuori anche se ci vogliono migliaia di dollari; ma se il polise dice che il tuo fiato sapeva di uischi, ti faccio andare alle Tombe20 come niente". La ragazza faceva un volto di pazienza santa. Mi piaceva: e in presenza di sua madre, che pareva una ragazza del paese, silenziosa e modesta; e quando eravamo soli e lei beveva e fumava mi piaceva anzi di più quando in lei sentivo l'odore di sigaretta e di liquore; per una immagine di peccato che mi ero fatta della donna, del suo corpo e del suo amore, mi pareva che quelle cose vietate, il fumare e il bere, fossero il peccato più profondo e dolce.

Nelle ore calde lei stava con un prendisole leggero, dalla veste le spalle sbocciavano nitide. Quando si radeva le ascelle col piccolo rasoio elettrico io mi fermavo a guardarla, lei mi sorrideva dallo specchio, c'era in quell'operazione qualcosa che mi turbava, attrazione e insieme ripugnanza, il senso di un peccaminoso mistero e di una ancor più peccaminosa mistificazione. Una volta capitò mio zio mentre lei fàceva quel lavoro, consentì a quella depilazione in nome dell'igiene e dell'estetica, stette un po' a scherzare, poi accorgendosi di me disse "e che sta a guardare questo porcospino?" e mia cugina gli sorrise di malizla, arrossll di vergogna e di odio. La sola presenza di mio zio bastava ora ad annientarmi, meditavo piani di vendetta, quando c'era lui mia cugina non badava più a me, il nomignolo di porcospino, che lui mi aveva attribuito per i capelli che mi stavano su come chiodi, mi ammazzava; e a sentirlo mia cugina rideva. Mio zio sembrava diventato un altro, ogni giorno si faceva la barba, olezzava di acqua di colonia; era pleno di attenzloni per gh amerlcam, complimentoso e divertente in suo modo antipatico che però tanto piaceva a mia zia. Con loro malediceva le mosche

diceva che ai tempi di Mussolini mosche non c'erano, mia zia lo credeva. Io dicevo "più di ora ce n'erano" ma lui subito accusava "comunista è, i mali compagni l'hanno rovinatoe mia zia mi guardava con implacabile orrore.
Mia madre da questa accusa strenuamente mi difendeva.
Mia zia cominciava a disgustarsi di noi, ma per il grande affetto che le portava, mia madre non scorgeva i segni della freddezza e del risentimento che a mio padre e a me parevano chiari; ogni giorno di più si allontanava da noi, contava i giorni che le restavano da consumare in casa nostra, lunghi giorni d'estate con polvere e mosche, la tinozza del bucato per fare il bagno, le notti così umide che a lasciare le finestre aperte le lenzuola incollavano e con le finestre chiuse pareva di stare in una fornace: ogni giorno queste cose stava a ripetere. Il ragazzo poi, che tra l'altro parlava solo americano, era caduto in stato di ipocondria; diceva che appena arrivato in America sarebbe corso a baciare le latrine, questa grande frase mia zia tradusse a beneficio nostro e continuamente la citava, citandola tirava a sé il ragazzo, che sempre le stava vicino, e lo baciava: va bene che a scuola era lofio, ma molte cose capiva.
Innumerevoli piccoli incidenti fiorivano. Mia zia regalava dollari, per ricordo e portafortuna, lei diceva; a tutti i parenti regalava il biglietto da dieci, però una volta che mia madre le raccomandò una parente povera, era vedova e senza figli, viveva di carità, mia zia non mollò nemmeno un dollaro: poi, parlando di quella povera donna, disse che i parenti volevano spolparla, per i dollari le facevano festa, tutti scrocconi erano. Mia madre disse che non era vero, mia zia insistette, in un modo che pareva volesse dire che eravamo scrocconi anche noi. Al contrario, succedeva che quando lei offriva denaro a mio padre per le spese in più che faceva, mio padre rifiutava: e lei da questo rifiuto si sentiva un po' offesa.
Non si sapeva, insomma, da che verso prenderla.
Di giorno in giorno si vedc-va chiaro che l'unica persona della casa che le piacesse era mio zio, ad uso di mia zia era diventato un domestico Saroyan, cc-lebrava l'America in chiave di falsetto, le buone cose e i buoni sentimenti dell'America, si squagliava come un gelato al calore della buona e ricca America. Io, in un libretto che avevano portato i soldati americani per educarci all'America, La commedia umana si intitolava, avevo tenuto Saroyan come una bibbia: ora cominciava un po' a venirmi a noia, mi pareva fosse un giuoco, uno di quei giuochi fragili che dopo un buon pranzo certuni fanno con gli stuzzicadenti e la mollica: Saroyan era l'uomo finalmente sazio, e grato, che giuocando con gli stuzzicadenti cantava l'America.

Mia cugina usciva sempre con me, noi due soli per le strade di campagna, e veniva su nel solaio dove io stavo molte ore del giorno a cercare tra vecchi libri e giornali, che cosa non sapevo nemmeno io, ogm tanto tiravo un libro tarmato dalla copertina marmorizzata e leggevo, il Marco Visconh o l Beati Paoli, in quegli anni lessi centinaia di libri, persino tutte le opere di Vincenzo Gioberti.
Ma quando veniva mia cugina smettevo di cercare o di leggere, lei sedeva su una cassa e mi raccontava cose dell'America, beveva dalla bottiglia piccoli sorsi e raccontava. Poi mi tirava a sé e rideva, ogni giorno di più le mie mani, che mi pareva diventassero le mani di un cieco, si facevano consapevoli e indugianti; nelle mie mani il suo

corpo, sotto la veste leggera, fluiva come musica.
Intanto mia zia ordiva una sua trama. Aveva già accennato a mia madre che voleva, trovando un buon partito, sposare sua figlia a uno del paese, un buon giovane disposto ad andarsene in America, lei gli avrebbe messo su uno storo, un paesano voleva. Poi prese mio zio in simpatia, e a mia madre disse che sarebbe stata contenta di portarselo in America, un giovane così a modo e simpatico, certo sarebbe stato un buon marito per sua figlia. Mia madre, contenta di togliersi dai piedi il cognato ma pensosa per l'avvenire della nipote, disse che senz'altro era una idea bellissima, però bisognava tener conto della differenza di età, e del fatto che il cognato non aveva mai lavorato, aveva un bel diploma di ragioniere che gli era valso per la nomina di segretario amministrativo del fascio, nient'altro mai aveva fatto: anzi, notoriamente incapace di rubare e sempre felicemente disposto a farsi fregare quattrini da chiunque, un impiegato del fascio aveva profittato della sua assoluta incompetenza in fatto di conti e registri per intrallazzare alacremente. Queste cose disse mia madre, ma la sorella assicurò che una volta in America era affar suo mettere a mio zio la voglia di lavorare. Interpellarono mio padre, prese la cosa in scherzo, disse "lo portate con voi o ve lo spedisco dopo?" ma si convinse che mia zia diceva sul serio, onestamente fece presente i lati negativi dell'affare, mia zia disse che accettava il rischio. Poi ne parlarono all'interessato, si commosse, chiese tempo per riflettere, ma quella ragazza di vent'anni gli ballava negli occhi, c'era poco da pensare, lui aveva trentacinque anni e una gran voglia di vedere l'America, la ragazza era bella e mia zia e l'America erano ricche. Pare che nel giro di due giorni tutto fu risolto, io lo seppi a cosa fatta, mi raccontarono pOI i partlcolari: fu decisa una passeggiata, per far conoscere al paese l'avvenimento,`mio zio e mia cugina davanti, a braccetto; a venti passi di distanza mia madre e mia zia; poi mio padre e il marito di mia zia; io e mio cugino, quello sempre grugnante e io con una nera macchia di morte che mi si spandeva dentro, andavamo per conto nostro; ad un certo punto mi misi a dar calci ad una latta vuota, accompagnai la passeggiata con quel suono, mio padre mi guardava storto per armi smettere e mlo zio, una volta che gliela inviai tra i piedi, disse "sempre le scatole devi romperema sorridendo. Era felice, si vedeva; e mia cugina gli si stringeva addosso come una gatta.

Persero qualche giorno a fare le carte per mio zio, mia cugina le sue le aveva portate dall'America. Si sposarono al Municipioil matrimonio in chiesa mia zia decise si sarebbe fatto in America, con festa grande. Un giorno prima del matrimonio mia zia disse a mia madre "senti, tu hai un figlio e io ne ho quattro, la casa che tu ti godi è mia per metà, prima di partire voglio sistemare questa cosa, ti vendo la parte mia". Mia madre non si aspettava questo discorso, ne parlò a mio padre, soldi non ne avevano, mio padre propose di rimandare. "Ora dev'essere" disse mia zia "se no vendo a chiunque per pochi soldi e vi lascio a sbrogliarvela." Mio padre si infuriò a sentirsi pigliare per la gola, mia zia ci rinfacciò quel che aveva fatto per noi. Mio padre, esagerando, disse che in fondo ci aveva mandato quattro stracci, tutta roba smessa. E questo colmò la misura: mia zia urlò "dunque io vi ho mandato roba di sichinienza7l! Così me lo rendete tutto il

bene che vi ho fatto! Tutta roba nuova era, comprata per voi, costava dollari e dollari, mille dollari di roba vi ho mandato" e il marito silenziosamente annuiva.
Mio zio intervenne a dar torto a mio padre, mia madre piangeva. Infine si venne a una conciliazione: mio padre avrebbe pagato il biglietto, in prima classe volle precisare mio zio, del viaggio in America del fratello; e mia zia rinunciava alla parte sua della casa. Ma restammo tUtti incagnati, il matrimonio l'indomani si fece in un'aria di lutto.
Poi partirono tUtti, in giro per l'Italia: e a Napoli dovevano prendere il piroscafo, mio zio sarebbe rimasto in attesa del richiamo della moglie, questione di pochi mesi. Intanto andava via con loro, in viaggio di nozze, a Taormina e poi a Roma. Li accompagnammo alla stazione, mia ma e plangeva e piangeva, diceva tra i singhlozzi che la partenza era definitiva, mai più nella vita avrebbe rivisto la sorella "ci vedremo nell'altra vita" diceva. E certo mia zia non sarebbe più venuta in Italia, questo pensiero commuoveva anche me. Mentre l'automotrice fischiava le sorelle si abbracciarono ancora, poi mia zia si volse dal predellino e disse "la roba che ti ho mandato non era di sichinienza". L'ultima cosa che vidi, mentre la curva tra gli alberi ingoiava il treno, fu il guanto azzurro di mia cugina. Senza pensarci, come fra me, ché mai avrei osato dire una cosa simile davanti a mio padre, dissi "la pena mia è che camperà cornuto". Volevo dire per mio zio. Mia madre mi guardò stupita con gli occhi arrossati, lo schiaffo di mio padre per un momento mi assordò. Per fortuna la stazione era deserta.

LA MORTE DI STALIN
Il 18 aprile del 1948, nel sonno dell'alba, Calogero Schirò vide Stalin. Era un sogno dentro un sogno, Calogero stava sognando un gran mucchio di schede elettorali, ne aveva firmate un migliaio la sera prima poiché il partito lo aveva designato scrutinatore, vedeva tutte quelle schede e a un certo punto sulle schede una mano pesante che usciva dalla manica di una giubba militare di quelle all'antica. Nel sogno pensò 'ora sto sognando, questo è Stalin' e alzò gli occhi a guardare Stalin in faccia. Aveva una faccia scura Calogero pensò 'è incazzato, c'è qualcosa che va per traverso' e subito fece un esame di coscienza per sé e per la sezione di Regalpetra, trovò piccole macule, il vice che in municipio aveva fregato un po' di zucchero Unrra e non era stato espulso, il segretario lei minatori che prendeva soldi per il disbrigo di certe pratiche: cominciò a sentirsi inquieto. Stalin parlò con un marcato accento napoletano disse "Calì, in queste elezioni abbiamo da perdere, non c'è niente da fare, i preti hanno la prima mano".
Calogero pensava 'sogno è' ma forse Stalin gli lesse in faccia delusione e tristezza, fece un mezzo sorriso dicendo "e che credi che non la spunteremo? Oggi perderemo, la gente non è ancora matura, ma vedrai se non ci arriveremoGli mise una mano sulla spalla, lo scuoteva, così scuotendOlO sua moglie gli diceva "Calì, le sei sono, c'è Carmelo che ti chiama".
=

Calogero si svegliò, e per il sogno che aveva fatto si sentiva un polipo nero aggroppato dentro. Mentre si vestiva disse alla moglie di far salire Carmelo; il compagno venne su allegro, vestito come per un matrimonio, salutò gridando "oggi ce la vediamo con questi preti cornuti"

ma Calogero si chinò ad allacciarsi le scarpe e non rispose.
La moglie portò il caffè, tra un sorso e l'altro Carmelo diceva "voglio vedere la faccia che farà l'arciprete, intimorisce la gente dicendo che noi abbiamo già pronta la corda per impiccare, gliela farò davvero vedere la corda" e Calogero senza guardarlo in faccia disse "che vuoi fare vedere?, ce ne vogliono anni per levarceli dai..."
Sorpreso, Carmelo disse "ma come, se ieri facevi scommessa..."
"Ieri era ieri" disse Calogero "poi viene la notte e tu ci ragioni meglio sopra; i preti hanno la prima mano, ancora non siamo maturi."
Non voleva dir niente del sogno, Carmelo era giovane e se ne rideva dei sogni, i giovani come lui nemmeno al lotto giuocavano. Calogero non credeva nelle anime del purgatorio, né che le anime del purgatorio portassero numeri, però credeva in certi sogni, quelli fatti in punta all'alba soprattutto, anche Dante li credeva veritieri. Calogero aveva fatto il confino con un anarchico poeta, sapeva a memoria una decina di canti della Divina Commedia e poesie di Carducci e dell'amico anarchico. E non era la prima volta che vedeva Stalin in sogno, e dai fatti era poi risultata la verità del sogno. Niente di soprannaturale, si capisce: Stalin pensava e in sogno lui riceveva quel pensiero, anche gli scienziati lo arnmettono. Nel 1939, quando Calogero lesse sui giornali che Stalin faceva patto con Hitler, quasi gli venne una botta di sangue. Da un paio di mesi lo avevano rilasciato dal confino, aveva riaperto bottega ma non c'era un cane che gli portasse un paio di scarpe da risuolare o rattoppare, se ne stava tutto il giorno a rileggere i pochi libri che teneva, il momento più bello della giornata era quando arrivava il 'Giornale di Sicilia', se lo spolpava tutto, fino agli annunci economici e alle partecipazioni di morte. Bello era leggere che il duce inaugurava riceveva parlava volava, e commentare ad alta voce notizie e discorsi invocando che ulcera e sifilide galoppassero in quel corpo alacre, e rivolgere a quella immagine sorridente o torva che il giornale non mancava mai di riprodurre, arzigogolati insulti e atroci profezie. Nessuno si fermava in bottega a far chiacchiere, solo l'arciprete si fermava un momento a raccomandargli giudizio, prudenza; e qualche volta aggiungeva "Dio è grande, questo cane arrabbiato avrà quello che gli tocca" e Calogero che non credeva in Dio si sentiva tutto consolato, il cane arrabbiato era Hitler, anche l"Osservatore romano' faceva capire quello che l'arciprete diceva bello e chiaro. Poi venne il patto e l'arciprete commentò "così doveva finire, si sono fiutati come cani" e Calogero perse la prudenza e si privò della quotidiana consolazione che l'arciprete gli dava, si mise a gridare che non poteva essere, o la notizia era falsa o c'era qualcosa sotto, e Stalin era meglio del papa. L'arciprete fece la faccia di chi vede il cielo aprirsi a grandine, e prima era sereno; gli voltò le spalle e per mesi non passò davanti alla bottega.
In verità Calogero a quella notizia si sentiva impazzire. Che la notizia fosse falsa non c'era da sperarlo. Vennero poi le fotografie, Stalin era a lato di von Ribbentrop, parevano vecchi amici. E come poteva essere che Stalin, il compagno Stalin, l'uomo che aveva fatto della Russia la patria della speranza umana, desse una mano a quel delinquente figlio di...? Certo quel vecchio cretino col paracqua non aveva fatto niente per tirarselo dalla sua parte forse Mussolini aveva tutta la ragione di sfottere l'Inghil-

terra decrepita; ma Stalin non poteva per questo mettersi con quell~assassino. A meno che, fingendogli amicizia, non gli armasse una trappola mortale.
Fu così che Calogero sognò Stalin, e Stalin in confidenza gli disse "Calì, dobbiamo schiacciarlo questo serpe velenoso; quando sarà il momento vedrai che stoccata gli caccio" e Calogero si sentì sereno, era ormai chiaro come il sole che il colpo dritto Hitler lo avrebbe avuto da Stalin, e al momento giusto. Un amico gli fece avere il discorso di Dimitrov, quello che diceva che tra due blocchi imperialisti l'Urss restava a guardare, Calogero quelle parole ritenne fossero vere fino a un certo punto: secondo lui, quel che Dimitrov taceva, e non poteva che tacfflo, era il fatto che la Russia aspettava il momento più stremato, anche se vittorioso, delle forze tedesche: e sarebbe scesa all'attacco. Immaginava i segreti preparativi: aeroplani e carri armati che uscivano dalle officine del popolo e si disponevano in immensa linea mimetizzata su quelle frontiere che Hitler certo credeva sicure; e Stalin avrebbe dato il segno nel momento più opportuno, né prima né dopo, senza sgarrare di un attimo: e l'esercito rosso sarebbe dilagato per monti e pianure dell'Europa fascista, fino a Berlino, fino a Roma. Intanto Hitler si mangiava la Polonia, il suo esercito si muoveva come uno schiaccianoci, la Polonia di colpo frantumata, la Polonia marcia di latifondismo, pensava Calogero, l'eroico popolo polacco, quei marci latifondisti che guidavano cariche di cavalleria contro i carri armati di Hitler, tutta la Polonia con un solo grande cuore, viva la Polonia eroica e sventurata. Gli veniva voglia di mettersi a gridare in piazza "viva la Polonia" e piangeva leggendo le corrispondenze di guerra, anche i giornalisti fascisti parevano commossi quando scrivevano della Polonia che moriva, uno di loro scrisse sulla caduta di Varsavia un pezzo che Calogero ritagliò dal giornale e conservò nel portafoglio. Quando la Russia si mosse a prendere la sua parte di Polonia l'arciprete si rifece vivo, si appoggiò alla porta e disse "tu dovresti saperlo l'inno di Mameli" e Calogero non capì dove volesse andare a parare, lo sapeva l'inno di Mameli, non lo ricordava tutto ma ce l'aveva in un libro. E l'arciprete disse "leggilo, dove dice 'il sangue polacco bevé col cosacco' mettici un bel pensierino sopra, quello che la coscienza ti detta".
"Io il pensierino l'ho già fatto" disse Calogero. "Vogliamo ragionare?"

"E ragioniamo..." disse l'arciprete.
"Il patto, come si dice, di non aggressione, è tutto uno scherzo: verrà il momento giusto e Stalin darà un colpo a quel figlio di... che lo ridurrà in briciole."
"Bum!" commentò l'arciprete.
"Quanto vero che per lei c'è Dio" disse Calogero "la cosa non può andare che così: il fascismo ha da morire in mano a Stalin, il fascismo e tant'altre cose ancora, anche quelli che benedicono le bandiere del fascismo moriranno

COSì."
"Senti" disse l'arciprete "noi non benediciamo le bandiere del fascismo o del diavolo che ti prenda, noi benediciamo tutti quei figli di mamma che vanno sotto quelle bandiere, tutti i cristiani che le seguono. E poi, se vuoi che te lo dica chiaro, Mussolini non è la stessa cosa di Hitler, il timore di Dio e della chiesa lo sente."
"Lasciamo perdere" disse Calogero "se no mi metto a

gridare come un pazzo. Mi lasci ragionare a modo mio poi dirà tUttO quello che vuole. Dunque: Stalin attaccherà Hitler; intanto va migliorando le posizioni, si spinge più avanti verso la Germania. E poi, che è la cosa più importante, gli toglie per ora mezza Polonia, la salva dall'oppressione nazista, la rinnova: perché la Polonia era vecchia, piena d'ingiustizia, il proletariato soffriva e i ricchi..."
"Certo che hanno fatto un bel guadagno, i polacchi" interruppe l'arciprete "Stalin invece di Hitler, proprio un bel guadagno, un terno secco hanno vinto."
"E allora non si può ragionare?" disse Calogero.
"Ma che ragionare" disse l'arciprete "se chiami ragionare quello che ti esce di bocca, la ragione è bella e morta. Stalin deve attaccare Hitler, Stalin mi~liora le posizioni, Stalin salva mezza Polonia... cose da far passare la voglia del latte anche ai vitelli."
"Noi qui siamo" disse Calogero dominandosi a stento "tra qualche mese, tra un anno al massimo, vedremo chi di noi due ragiona "
"E tu aspetta...'; disse l'arciprete.
Aspettava: e intanto la Russia attaccava la Finlandia, Calogero si sorprendeva a parteggiare per i finlandesi, momenti che venivano così, la Finlandia resisteva e lui pensava che quel piccolo popolo dava bella prova, forza Finlandia, forza Mannerheim; un piccolo generale fascista; no, fascista no; sì, fascista; tUtti fascisti intorno alla Russia, fascista chi resisteva alla Russia o ne aveva paura. 'Anche la Finlandia deve essere liberata dai fascistipensava 'e, anche se non ci sono fascisti, arrivarci prima dei tedeschi bisogna, prendere le basi per la guerra contro i tedeschi.' 'I russi sanguinosamente respinti sulla linea Mannerheim', forza Finlandia, un piccolo popolo di fascisti, un generale fascista, forse ci sono tedeschi in missione segreta, la cosa non è chiara. Calogero si mise in monologante processo di autocritica, ma non riusciva ad evitare che pensieri di simpatia per la Finlandia di sorpresa affiorassero, né che dubbi sulla effettuale potenza dell'esercito sovietico lo travagliassero. Da questi dubbi lo salvò l'arciprete, voleva un po' sfotterlo per le sconfitte che ai russi toccavano, suscitò invece tutte le forze razionali di Calogero, un lampo in cui l'oscurità degli avvenimenti di colpo si squarciò. "E tUttO un trucco" disse Calogero "Stalin si finge debole, vuole rassicurare Hitler, tutti i fascisti del mondo si fanno idea che la Russia è debole, Hitler si convince che è un boccone da lasciare per ultimo; e invece la Russia è forte, quando si muoverà sul serio, Hitler e il suo compare manco il tempo di dire 'amen' avranno."
"Per la verità" disse l'arciprete "il sospetto mi è venuto: certo che è un po' strana la cosa."
Calogero non disse che fino a quel momento nemmeno il sospetto gli era venuto di un giuoco simile, che improvvisamente la verità gli si era rivelata. Dolcemente assaporò il trionfo. "Stalin è il più grande uomo del mondo" disse "per pensare trappole simili ci vuole un cervello grande come un tomolo."

Finì come doveva finire, la Finlandia cedette terra alla Russia; e subito dopo i tedeschi presero la Norvegia, con un viaggio fecero due servizi: si piantarono in una buona posizione per l'attacco all'Inghilterra e neutralizzarono il vantaggio che i russi avevano preso in Finlandia, forse quel pazzo cominciava a sospettare qualcosa del giuoco di

Stalin. Calogero riteneva che, toccando i tedeschi la Norvegia, Stalin avrebbe dovuto dare il colpo; invece Stalin se ne stava a far finta di niente. I tedeschi dilagavano in Belgio e in Olanda, 'questo è il momento' pensava Calogero: ma Stalin non si muoveva. Di buono c'era che in Inghilterra quella vecchia mummia col paracqua se ne andava, veniva su Churchill, a Calogero fece buona impressione, sapeva che Churchill era uno dei pochi che alla buffonata di Monaco non avevano creduto "ha una bella faccia di mastino" diceva "tra lui e Stalin i tedeschi finiranno col maledire il giorno in cui sono nati". Ma gli era venuta altra apprensione: che Mussolini non si buttasse che restasse a fare il neutrale e all'ultimo momento facesse giuoco dalla parte dei vincitori. Ma i tedeschi erano ormai in Francia, Mussolini vide vinta la guerra: e liberò Calogero da ogni preoccupazione sui suoi segreti disegni. Stalin taceva, ma Calogero lo immaginava, in una grande sala del Cremlino, chino su una carta della Francia, commosso e pietoso, dal sentimento consigliato a correre subito in aiuto dei francesi e dalla ragione portato a un preciso calcolo del tempo e del modo dell'intervento. Cadde Parigi, Calogero c'era stato dal '20 al '24, nel mese di giugno Parigi è bellissima, stava a pensione in rue Antoinettela sera in un caffè di Pigalle, o al café de Madrid con l'orchestra e l'uomo dal volto magro e intelligente che cantava a mezza voce e raccontava barzellette, il boulevard degli italiani, il boulevard di Montmartre, ora c'eranO tedeschi al café de Madrid tedeschi al Bois che sfilavano, al Lussemburgo, a Pigaile. E le ebree di Pigalle quella ragazza ebrea che suonava il violino? Pieno d'odio e di pianto Calogero smaniò per un mese sull'appello di Reynaud al presidente Roosevelt. "Non si muovono, questi cornuti americani; lasciano morire la Francia; muli sono, bastardi che se ne fottono della Francia e dell'Europa..."
"Anche la Russia se ne sta a guardare" faceva l'arciprete.
"La Russia è un'altra cosa" diceva Calogero "la Russia aspetta."
"E che aspetta? Aspetta che Hitler lasci qualche osso da spolpare, questo aspetta" diceva l'arciprete.
"Tra un anno si vedrà che cosa aspetta, Hitler e questo porco nostro hanno da ballare su un piede quando Stalin si decide."
"Sì, tra un anno; anche l'anno scorso dicevi così" concludeva l'arciprete.

11 primo di ottobre del '40 il giornale portava due titoli grossi: che Serrano Suner, ministro spagnuolo e cognato, a quanto si capiva, di Franco, veniva a colloquio col duce; e che 'Ia Russia conferma che i suoi rapporti con gli Stati del Patto tripartito restano immutatl'. A causa della guerra di Spagna Calogero aveva fatto un paio d'anni di confino, dall'America suo cognato si era arruolato nelle brigate, scrisse una bella lettera sulle ragioni della guerra e della partecipazione sua alla guerra contro i fascisti, Calogero ne apprese il contenuto in questura, dove lo chiamarono per sapere che sentimenti teneva nei confronti del cognato, gli lessero qualche brano della lettera e dritto dritto lo spedirono a Lampedusa. Ora quelle due notizie sulla stessa pagina del giornale gli parevano facessero beffa a lui, a tutti i suoi amici del contino, a suo cognato, a tutti i comunisti morti combattendo per la Repubblica spagnuola. E come era possibile che il compagno Stalin,

l'uomo che aveva fatto della Russia la patria della speranza umana, continuasse a dichiarare amicizia ai fascisti: e intanto gemeva sangue l'Europa, la Francia con quel suo nuovo governo da fogna, la Spagna con quel feroce generale dalla faccia di canonico? 'A pensarci, io pazzo divento' disse fra sé; subito decise che bisognava vedere qualcuno, parlare della cosa, stare un po' con persone che avevano uguali sentimenti e che certamente come lui soffrivano. A Caltanissetta bisognava andare: c'era l'onorevole Gurreri, c'era Michele Fiandaca: gente che meglio di lui seguiva la politica.
L'onorevole lo ricevette dopo una mezz'ora di attesa Calogero non lo riconosceva più, era calvo e aveva una faccia stanca, continuamente si passava sulla testa il fazzoletto, gli diede del voi e gli chiese cosa volesse. Calogero capi di aver fatto una fesserla grossa, disse "veramente... io volevo... non so se lei si ricorda, alla fine della guerra, a Regalpetra... io mi chiamo Schirò". Sempre passandosi il fazzoletto sulla fronte l'onorevole disse "sì, mi ricordo Schirò; certo che mi ricordo". Calogero si rinfrancò "si ricorda che lotta? Io ero il segretario della sezione, sezione Nicola Barbato; quel discorso che lei fece dal balcone dei Lo Presti..."
"Oh" disse l'onorevole, e parve che aprendo le labbra per sorridere si fosse trovato in punta alla lingua un grano di aloe, si guastò in faccia "acqua passata" subito disse "cose che a ricordarle perdiamo tempo... Veniamo a noi, certo siete venuto per un consiglio..."
"Veramente" disse Calogero di nuovo sulla brace "son venuto da lei per parlare della situazione, per avere qualche chiarimento, io non ci capisco molto: la Russia sta ferma e la Germania sta pestando mezzo mondo..."
Ora l'onorevole davvero sudava. "E proprio così, caro mio: la Russia sta ferma e la Germania conquista il mondo: e merita di conquistarselo, il mondo. Che popolo! che esercito!... Ma io, e~regio amico, faccio l'avvocato; non sto qui per parlare d-i politica" si alzò dalla poltrona, anche Calogero si alzò, l'onorevole gli mise una mano sulla spalla spingendolo dolcemente verso la porta l'aprì, disse "prego; e ricordatevi che io faccio l'avvocato soltanto".
Calogero si trovò fuori pieno di vergogna e di rabbia. 'onorevole, immobile al centro della stanza, asciugandosi il sudore diceva "canaglie, da quindici anni penso ai fatti

miei eppure ancora ci insistono, non vogliono convincersi... Mi mandano una spia, mi mandano".

Calogero salì per il corso Vittorio Emanuele, si informò per la via Re d'Italia, non si ricordava dove quella via si trovasse, dopo tanti anni Caltanissetta gli pareva una città nuova, e invece non c'era niente di nuovo. Trovò il portoncino scuro, le scale che andavano su a chiocciola; e c'era sempre lo stesso odore di cavoli bolliti e di uova marce. Michele Fiandaca stava in casa, in casa faceva il suo lavoro di orologiaio, i figli che facevano un giuoco d'inferno e lui che se ne stava tranquillo, chino sulle piccole macchine con la lente incastrata all'occhio. Dopo l'incontro con l'onorevole, le accoglienze di Michele Fiandaca rinfrancarono Calogero. La moglie di Michele era una donna pallida e silenziosa, subito preparò per l'amico il caffè d'orzo, Michele tirò fuori cartine e trinciato. Cominciarono a chiedersi a vicenda notizie dei

compagni del confino, poi Calogero entrò nel vivo della questione.
"Sono stato a trovare l'onorevole Gurreri" disse "volevo domandargli cosa pensa della situazione, si è messo una tale paura..."
"Ma quello è diventato un maniaco" spiegò Michele "quando cammina per la strada dovresti vederlo: cammina che pare si senta dietro una muta di cani corsi... Non c'è niente da fare, ormai; quello la situazione la vede in un modo, che se il federale lo chiamasse per dargli la tessera di fascista farebbe gran festa."
"E tu la situazione come la vedi?" domandò Calogero.
"Che vuoi che ti dica? Inquieto sono. Ma certo non può finire che una banda d'assassini deve dominare il mondo."
"E la Russia?" disse Calogero. "Che farà la Russia?"
"La Russia non passano sei mesi e si getta contro i tedeschi, così dice Pompeo. Vuoi parlare con Pompeo? Ogni sera ci vediamo, se aspetti fino a stasera ti ci porto; è a posto Pompeo."

"Lo so" disse Calogero "lo so che è a posto, mi piacerebbe conoscerlo; ma mia moglie la sera sola in casa non vuol restare, le ho promesso di ritornare nel pomeriggio. Mi basta sentirlo da te quel che pensa Pompeo. Dunque così dice: tra sei mesi."
"Sì, lui la situazione la sa spiegare bene; ragiona che è un piacere sentirlo; se non ci fosse lui io qui mi sentirei come quei cani randagi che si mettono a ciambella e muoiono, lui mi mette coraggio, è sempre così sereno... E poi c'è un altro avvocato, quello del partito popolare, è a posto anche lui, qualche volta ci vediamo."
"E quest"lwocato che dice della Russia, crede che si avventerà contro i fascisti?"
"La pensa come Pompeo" disse Michele.
"Bello!" disse Calogero "Glielo voglio dire all'arciprete, mi parla sempre di quest'avvocato, glielo voglio dire come la pensa."
"Anche qui ce la facciamo con i preti" disse Michele "andiamo d'accordo che è una bellezza."
"Lupi vecchi" disse Calogero "sentono il vento da dove mena e mettono vela: sempre dritti in piedi vogliono cascare."
"A noi per ora interessa ingrossare la carovana, mettere insieme tutte le forze antifasciste: coi preti e coi borghesi poi ce la vediamo. Non lo vedi il giuoco che fa Stalin?"
"E una cosa grande" disse Calogero "quando tra sei mesi gli si butterà addosso, i fascisti resteranno allocchiti."
"E intanto anche le potenze capitalistiche muoiono sarà Stalin il solo vincitore di questa guerra. Altro che Napoleone! Stalin se ne fotte anche di Napoleone."

Mussolini mandò soldati senza scarpe a spezzare le reni alla Grecia, in Grecia c'era neve e un popolo che non voleva farsi spezzare le reni; venne la primavera e vennero i tedeschi, gli italiani giunsero ad Atene insieme ai tedeschi, anche la Jugoslavia fu occupata, un sipario di lutto sl chiuse sui popoli di Grecia e di Jugoslavia. Sei mesi un anno: e finalmente entrò nella guerra la Russia, o fu la Germania ad attaccarla, Calogero non ci vedeva chiaro. 11 fatto che le truppe tedesche rapidamente avanzassero in territorio russo, a ganascia, insaccando regiom grandi come l'Italia tutta, e dentro armate sovietiche che si ar-

rendevano, non voleva dir niente per Calogero. I casi erano due: o Hitler aveva prevenuto di qualche giorno l'attacco dei russi, e dunque ne aveva sconvolto I plam; o era stato Stalin ad attaccare, ma con pochissime forze, come per un piccolo incidente di frontiera: e i tedeschi venivano così calamitati dentro l'immenso territorio russo, come l'esercito francese di Napoleone, e poi sarebbero stati battuti e annientati. Calogero, dopo qualche giorno di indecisione, fu certo che Stalin apposta apriva le porte della Russia ai tedeschi.

Ora la bottega di Calogero cominciava ad essere frequentata, uno studente un sensale il magazziniere del Consorzio e il sagrestano della Matrice; il sagrestano non lasciava la conversazione se non per le scampanate abituali, l'arciprete si sentiva inquieto, un pomeriggio lo aveva sorpreso sdraiato su una cassapanca in sagrestia, guardava la fila di ritratti degli arcipreti della Matrice, tutti gli arcipreti dal 1630 in poi, e a mezza voce cantava "abbasso i preti che fan la spia, la regia guardia, la borghesia" l'arciprete fece proposito di addestrare un sagrestano nuovo. Calogero si sentiva felice con quelle quattro persone che alla strategia di Stalin, da lui appassionatamente divulgata, consentivano senza risene. Di nuovo aveva sognato Stalin, ma in modo confuso, c'era neve e neve, betulle che per il vento fischiavano; e uomini formicolavano nella neve, in file spezzate; poi apparve, ma come in estrema dissolvenza, la faccia di Stalin in arguta intesa sorridente.

Calogero aveva letto Guerra epace, nella sua fantasia le giornate di Stalin erano quelle cli Kutusof nel romanzo, dopo un mese di guerra Stalin aveva assunto il comando dell'esercito: Calogero vedeva i consigli di guerra nelle case dei contadini, i generali inquieti e confusi di fronte alla consapevole serenità di quell'uomo, il pane nero e il miele dei contadini davanti a quell'uomo sorridente e paterno. Certo ad ogni notizia sui tedeschi che avanzavano Stalin pensava 'e lasciateli correre! questa la corsa del puledro è' e accendeva la pipa tirando sbuffi soddisfatti. In agosto, quando Mussolini chiese ad Hitler l'onore di mandare in Russia una armata, Calogero pensò 'poveri figli, faranno la fine del sorcio' e così doveva pensarla, ironico e pietoso, anche Stalin.

Nel novembre del '41 si fermarono i tedeschi davanti a Mosca Leningrado e Rostov, Calogero diceva "ora piovono le pere, state a vedere quel che succede ora" ma fino al maggio del '42 non accadde niente; e poi i tedeschi ripresero l'avanzata, davanti a Mosca e Leningrado restarono fermi, cominciarono a muoversi verso il Caucaso Calogero non ne fu turbato "continua la corsa del pule dro" e fece previsione che sei mesi non passavano e la controffensiva russa sarebbe scattata implacabile. "Deve venire l'inverno" diceva "lasciate venire l'inverno e vedrete che fine fa la crociata antibolscevica, Stalin vi consegnerà l'esercito tedesco ridotto come un barile di salacche" e pregava un inverno terribile, una immensa lama di freddo a radere dalla faccia della terra russa quell'esercito finora vittorioso.

Già in autunno si cominciarono a sentire i numeri. Davanti a Stalingrado, e non poteva essere diversamente per una città che da Stalin aveva preso nome, i tedeschi si fermarono; poi cominciò la controffensiva, la facevano i russi ora la gran tenaglia che stringeva stringeva, e dentro mezzo milione di uomini. Calogero sentiva pena per quei nostri soldati che cagliavano di morte nella neve, imprecava con-

tro quel cornuto che aveva mandato i figli del popolo dalle terre del sole a morire in quelle fredde pianure.
Insieme all'armata tedesca del maresciallo von Paulus anche la nostra veniva stritolata; quando von Paulus si arrese i tedeschi presero il lutto, ma subito su von Paulus circolarono segrete voci di intesa coi russi, Calogero prese a considerare la possibilità di una rivoluzione comunista in Germania. Secondo lui, la guerra poteva ancora trascinarsi per mesi o per anni: ma la Russia già l'aveva vinta a Stalingrado, nessuna forza poteva ormai fermare la vittoria del comunismo nel mondo.

Gli americani erano già a Regalpetra quando si seppe che Mussolini a Roma era stato arrestato, la notizia sembrava giungere da un altro mondo, a Regalpetra già da dieci giorni ci si sfogava con gli scalpelli col fuoco e con gli sputi su ogni segno che ricordasse il fascismo; Calogero si sentiva un po' malinconico a vedere spie della federazione e piccoli gerarchi in frenetico zelo antifascista, intorno agli americani giravano sussurrando delazioni, per dare soddisfazione ai delatori gli americani portarono via segretario politico podestà e maresciallo dei carabinieri. Calogero giudicò gli americani di prima informativa, gente che dava ragione al primo venuto; diversamente avrebbero agito i russi. A far rotonda la sua inclignazione, il brigadiere dei carabinieri venne a dirgli che agli americani non piacevano le riunioni che teneva in bottega, forse gli americani niente sapevano di quelle riunioni ma a qualche ruffiano degli americani certo dispiacevano. Per corrivo Calogero ritagliò da una rivista americana due ritratti di Stalin, li mise in bella cornice e uno lo attaccò in bottega e l'altro nella stanza da letto, vicino alla Madonna di Pompei che la moglie teneva sul proprio lato. La moglie commentò acre "e che è tuo padre?" ma non disse più niente vedendo come si fece brutto Calogero; più violento fu l'arciprete, arrivarono alle parole grosse. Quel ritratto appeso in bottega si vedeva dal fondo della piazza, l'arciprete che da un pezzo non metteva piede in bottega si avvicinò incuriosito e poi, decifrata l'immagine, vibrante di contenuto sdegno, con finto candore domandò "e chi è?" e Calogero rispose che era il più grande uomo del mondo, l'uomo che la faccia del mondo avrebbe cambiato, il piu grande e il più giusto uomo.
"Quant'è bello" disse l'arciprete "pare un gatto con un lucertolone in bocca."

"Non è Rodolfo Valentino" disse Calogero con pazienza "e anche se somiglia un gatto mi piace che lei se ne accorga: così impara a conoscere di che morte deve morire; se Stalin è il gatto, c'è chi farà la fine del lucertolone."
"11 mio gatto" disse l'arciprete "è morto per il vizio che aveva di prendere lucertole: gli restavano nello stomaco, gettava bava come un epilettico, si ridusse che pareva una ragnatela."
"Questo è un gatto diverso" disse Calogero "questo digerisce anche lo scorsone nero."
"Lo scorsone nero, se tu vuoi dire quello che sospetto" disse l'arciprete "il gatto che deve mangiarselo non è ancora nato: e puoi star certo che non nascerà mai. Ma lasciamo perdere gatti e scorsoni: tu leva il ritratto, io vengo a benedire la bottega e ti regalo poi un bel quadro con san Giuseppe falegname."
"Facciamo così" disse Calogero "lei mi dà il san Giu-

seppe e io lo metto a lato a Stalin, che è un santo lavoratore e non ci sfigura; in cambio le regalo il quadro di Stalin che tengo al capezzale e lei lo mette in canonica, ma vlcino a un santo buono, che non sia santo Ignazio o san Domenico: quelli dell'Inquisizione di Spagna, lei mi capi-

"Animaccia persa" gridò l'arciprete segnandosi a ripetizione "quando stirerai i piedi ti voglio vedere, a tu per tu col giudizio di Dio; e io ti negherò il segno di croce."
"Io tocco ferro" disse Calogero rapidamente afferrando il trincetto "perché quando parlate voi preti ad una sola

cosa c'è da credere, in fatto di jettatura mai fallite."
"Bestia" disse l'arciprete allontanandosi sconvolto
Nacquero i Comitati di Liberazione, nel continente gli antifasclsti combattevano, morivano torturati impiccati scannati, i tedeschi erano come cani arrabbiati, in Sicilia c~erano gli americani, i Comitati di Liberazioneiuocavano a formare amministrazioni comunali e a disfarle, si occupavano anche di epurazione. C'erano i partiti e ogni partitO mandava nel Comitato due rappresentanti, Calogero era sicuro che a lui un posto nel Comitato sarebbe toccato, invece il Partito mandò l'ufficiale postale, sciarpa del littorio, e un sergente della milizia: per un po' ne fu amareggiato, poi pensò che, come in ogni cosa che il Partito decideva, una buona ragione doveva starci in quella scelta. In compenso lo nominarono assessore al Comune, gli diedero i lavori pubblici; Calogero aveva qualche bel progetto, ma nelle casse del Comune non c'era una lira. Intanto i russi dilagavano, l'arciprete se ne preoccupava e impaziente seguiva l'avanzata del secondo fronte, quello degli inglesi e degli americani; ma poiché c'era una profezia di san Giovanni Bosco relativa ai cavalli dell'esercito russo, che un giorno si sarebbero abbeverati alle fontane di piazza san Pietro, l'arciprete sapeva anche rassegnarsi ai disegni della Prowidenza "se c'è volontà di Dio, i russi scenderanno fino a Roma; saràloria della Chiesa conquistare questi nuovi barbari alla fedema Calogero opposte speranze nutriva. Stalin scendeva verso il cuore dell'Europa: il comunismo, la giustizia; tremavano i ladri e gli usurai, tutti quei ragni che tessono la ricchezza del mondo e l'ingiustizia, ad ogni città che l'Armata Rossa raggiun~eva, Calogero immaginava un tenebroso brulichio diuga, gli uomini dell'ingiustizia e dell'oppressione stravolti di bestiale paura: e i lavoratori nelle piazze piene di luce intorno ai soldati di Stalin. Il compagno Stalin, il maresciallo Stalin; lu zl' Peppi, lo zio di tutti, il protettore dei poveri e dei deboli, l'uomo che aveva nel cuore la giustizia. Calogero chiudeva ogni ragionamento sulle cose storte di Regalpetra e del mondo indicando il ritratto "ci penserà lu zl' Peppi" e credeva di essere stato lui ad inventare per Stalin quel familiare appellativo che ormai tutti i compagni di Regalpetra usavano; invece in Sicilia tutti i braccianti e gli zolfatari, tutti i poveri che aprivano speranza, dicevano "lu zl' Peppi" e una volta l'avevano detto per Garibaldi, chiamavano zii tutti gli uomini che portavano giustizia o vendetta, l'eroe e il capomafia, l'idea di giustizia sempre splende nella decantazione di vendicativi pensieri. Calogero aveva fatto il confino, al confino i compagni gli avevano insegnato dottrina; ma non sapeva pensare a Stalin se non come ad uno zio che sapesse armare vendette e fulminare con sentenze a baccagliu, cioè nel gergo di tutti gli zii di Sicilia, i nemici di Calogero Schirò: il cavaliere Pecorilla che gli aveva fatto avere il

confino, lo zolfataro Gangemi che gli aveva negato il compenso per una risuolatura, il dottore La Ferla che gli aveva fatto pignorare una salma di frumento per pagarsi di un taglio, ma cosa da macellaio, cheli aveva dato all'inguine. Calogero guardava le fotogra~ie degli incontri di Tcheran e di Yalta, Roosevelt Churchill e Stalin; ma Stalin era diverso, quei due erano senza dubbio grandi uomini, sapevano quel che facevano, ma lo sapevano per oggi; Stalin aveva invece il giuoco in mano per domani

per sempre, il giuoco di Calogero Schirò e del mondo intero; quando Stalin calava una carta, quella era la carta buona per Calogero Schirò e per l'avvenire dell'umanità. Roosevelt e Churchill pensavano alla guerra da vincere, il mondo liberato dalla nera minaccia, le navi dell'Inghilterra e dell'America a far rete di commercio nel mondo Stalin invece pensava ai salinari di Regalpetra, agli zolfatari di Cianciana, ai contadini del feudo, a tutta la gente che nel lavoro gemeva sangue: e niente sarebbe stato vincere la Germania se uomini di Regalpetra e di Cianciana dovevano continuare a vivere come bestie.

Seguendo le vicende della guerra Calogero aveva messo passione e fantasia in quel che il generale Timoscenko faceva, credeva fosse il braccio destro di Stalin, Stalin pensava e Timoscenko colpiva, un generale del popolo. Timoscenko aveva una testa solida come un ceppo "vi si può tritare la carne sopra" diceva affettuosamente Calogero; un contadino astuto diffidente testardo; veniva dalla gavetta, durante la rivoluzione i suoi compagni lo avevano eletto ufficiale, ora era generale e dai tedeschi non si faceva insaccare, le prime buone notizie dalla Russia portavanO il suo nome. C'erano altri generali, in Russia: quello che resisteva a Leningrado e poi quello di Stalingrado, del Don; ma Calogero vedeva le sorti della guerra girare intorno a Timoscenko come su un perno. E poi c'erano generali russi che portavano il pizzo, e francamente la gente col pizzo a Calogero non piaceva, il pizzo di De Bono di Giuriati di Balbo di tutti i centurioni della milizia che aveva conosciuto, un uomo che porta il pizzo qualche difetto deve averlo; Timoscenko invece si tosava ad alzo battuto, come un coscritto appena arrivato a reggimento. Ecco, aveva la faccia del contadino coscritto, dell'uomo chiamato a leva per difendere il colcos e non del generale di mestiere, bella roba uno che di mestiere fa il generale. Calogero aveva fatto il soldato in cavalleria, arrivava il generale col pizzo, passava la rivista, poi si fermava a guardare se le staffe lucevano anche dalla parte di SOttO, se di SOttO le staffe non lucevano urlava indignazione e sconforto; avrebbe voluto vederlo quel generale, durante la ritirata in Russia, a rivoltare le staffe per vedere se di sotto lucevano. Timoscenko era uomo da guardare la faccia dei soldati e non le staffe, certo con i soldati scherzava, grossi scherzi da contadini; e quei contadini, lenti e pesanti come buoi, bloccavano i tedeschi e li schiacciavano.
Calogero sapeva a memoria tutte le azioni di Timoscenko, capisaldi e città riconquistate; e gli elogi e le decorazioni che a Timoscenko toccavano. Pensava 'tra cento anni, speriamo lontano il giorno che Stalin deve morire, Timoscenko è l'uomo che può prendere la cosa in mano' e immaginava già Stalin avesse deciso e segretamente testamentato per tale successione.
Invece finì la guerra e di Timoscenko non si parlava

più, altri generali si vedevano fotografati a lato di Stalin, di Timoscenko si era perso il nome. Una volta Calogero domandò notizie a un deputato del suo partito che veniva dalla Russia, quello si fece come se mai prima avesse sentito quel nome; poi qualcuno disse a Calogero che Stalin aveva mandato in luoghi fuori mano, come in esilio, alcuni generali: forse tra questi c'era Timoscenko. Per la prima volta Calogero ebbe il sospetto che qualcuno soffiasse a Stalin mali consigli, ne parlò con uno della segreteria provinciale: costui lo guardò brutto, poi con affettuosa pazienza gli spiegò come una simile cosa fosse impossibile e sospettarla, anche se in buona fede, costituiva errore gravissimo. Calogero non pensò più a Timoscenko.

11 18 aprile del 1948 Calogero ebbe quel sogno; e l'indomani i risultati delle elezioni provarono la verità del sogno, Calogero non aveva dubbio, era così certo che nemmeno volle andare a sentire in sezione i comunicati radio; i compagni che la mattina del 18 sentirono le sue previsioni ultime, prima dissero che era un uccello di malaugurio, convennero poi che era tutta questione di ragionamento. A nessuno Calogero rivelò che quella previsione Stalin in sogno gliela aveva portata.
Guardando la fotografia di Stalin, in quella testa ogni giorno di più vedeva una radiografia di pensieri, come una mappa che in punti diversi continuamente si illuminasse, ora l'Italia ora l'India ora l'America, ogni pensiero di Stalin era un fatto nel mondo; sulla scacchiera del mondo Stalin faceva le sue mosse e Calogero, prima che Stalin le giuocasse, per misteriosa rivelazione le conosceva. Perciò, mentre 'I'Unità' diceva che la Corea del sud aveva attaccato quella del nord, Calogero sapeva che la cosa, una volta tanto, stava come i giornali fascisti e borghesi la portavano. Non che per l'affare della Corea avesse avuto altro sogno, né previsto che qualcosa si doveva muovere in Corea, ché nemmeno sapeva che al mondo c'era la Corea: ma era certo che Stalin una mossa doveva farla, almeno per vedere come gli americani reagivano. G]i americani subito corsero a difendere la Corea del sud, una prova che bisognava fare, ora Stalin sapeva che se lui attaccava gli americani correvano, bisognava parlare di pace "la pace lavora per noi" diceva Calogero, diventò partigiano della pace, raccolse firme per la pace e contro l'atomica, all~occhiello si mise la colomba di Picasso; per la verità non capiva tutto quel gran par]are che Sl faceva di Picasso e della colomba, lui riusciva a disegnare colombe che erano meglio, con un chiaroscuro che a mezza luce parevano vere. Quando Picasso disegnò il ritratto di Stalin, e il partito disse che non andava, Calogero ne ebbe soddisfazione "certe cose bisogna dirle chiare e tonde, Picasso sarà un buon comunista ma non è pittore che fa per noi, i ritratti li deve fare a quei fessi borghesi che glieli pagano" diceva; su Picasso si fece una convinzione, che appunto giuocasse a far fessl I ricchi, gli americani; e in ciò, bisognava riconoscerlo, Picasso riusciva da padreterno.
Ogni giorno il giornale gli portava fatti nuovi su cui pensare e discutere; la sua bottega pareva un circolo, quando capitava uno che ce l'aveva su col comunismo Calogero si sentiva a posto, ammiccava ai compagni per dire "ora lo sistemo io, lasciatemi fare, all'agrodolce ve lo cucino" e con dolcezza attaccava; ma sempre si finiva con le brusche "non è di tutti filare un ragionamento, coi fascisti e coi clericali è poi come sbattere una quartara contro un

muro: le teste che hanno!" ma per la verità i fascisti e i clericali che accettavano discussione in bottega si mantenevano prudenti, con tutti quei comunisti intorno; era sempre Calogero a passare alle offese, finché non veniva fuori il nome di Stalin serenamente discuteva, appena incautamente l'altro faceva quel nome il discorso cominciava ad andare a male. L'arciprete, che subito col nome di Stalin lo prendeva di petto, Calogero se lo sentiva come un cancro nello stomaco: tanto più che l'arciprete comandava, il paese era suo, ormai lontana la grande paura del '4S. Guardava il ritratto di Stalin quasi con compassione, ora "certo a Dio deve rendere conto" diceva "ma può darsi la Prowidenza gli faccia rendere conto anche agli uomini, può darsi sia destinato a non morire nel suo letto" e Calogero saltava su a vampare un più esplicito augurio di morte violenta a tutta la gerarchia ecclesiastica, a partire dal sagrestano che da comunista era diventato colonna della Democrazia Cristiana.

A Regalpetra l'ultimo a sapere che Stalin era morto fu Calogero. Quel giorno si alzo tardi, scese in bottega che erano le nove passate, per un paio d'ore stette a lavorare; e andava inquietandosi perche nessuno della compagnia quella mattina si faceva vedere. Pensò che per la giornata, piena di sole anche se ventosa, gli amici fossero andati in campagna o a godersi il sole passeggiassero; sicché gli venne voglia di uscire; e mentre serrava la bottega, e violenta sentiva la voglia dell'ozio e del sole, gli venivano cattivi pensieri sugli amici, non per loro colpa disoccupati, ma certo all'ozio stavano abituandosi e ci scialavano: e questo pensava perché gli amici quel giorno a fargli compagnia non erano venuti.
In sezione c'era fuori la bandiera col nastro nero, Calogero pensò fosse morto qualche compagno. Dentro, i compagni, quelli che ogni mattina venivano in bottega, stavano intorno al tavolo silenziosi, vedendo quel cerchio di mani sul tavolo Calogero pensò stessero a chiamare gli spiriti, stava per dire una frase scherzosa ma si trattenne per la bandiera col nastro nero che c'era fuori; domandò "e chi è morto?" e quelli lo guardarono meravigliati.
"E da dove vieni?" disse uno "Stalin è morto."
Calogero si sentì le ginocchia tremare, nella sua testa il malaugurio dell'arciprete lampeggiò, subito chiese "è morto nel suo letto? come è morto?"
"Così è morto" disse un compagno "gli è venuto un colpo."
Una volta l'arciprete gli aveva elencato tutti i tiranni che erano morti per violenza, secondo lui Stalin non poteva scamparsela, Stalin invece era morto come un buon padre di famiglia che finisce la sua giornata, Calogero vedeva la serenità di quella morte, una corona di silenziosa pena intorno al grande uomo che moriva. Ma intanto lo colse il dubbio che la notizia fosse falsa, si sa certi giornalisti di che sono capaci, domandò "è sicura la notizia? voi come l'avete saputa?"
"La radio" dissero "i giornali."
Calogero non disse più niente. Dunque Stalin era

-

morto; l'idea era viva, irresistibilmente avanzava nel mondo, nessuna forza poteva fermarla, ma Stalin che per

vent'anni l'aveva portata era morto. Il giudizio della storia, ora. Ma Stalin era la storia stessa. Il giudizio di Dio Ammettiamo che ci sia Dio, che tenga il libro nero e il libro bianco, che abbia in mano la bilancia della giustizia. e Stalin che cosa ha dato se non giustizia? E agli uomini cui non poteva giungere a dare giustizia non dava forse speranza? Fede speranza carità. No, niente carità: fede e speranza. E giustizia. Aveva spremuto dolore dagli uomini Stalm; aveva camminato col passo della rivoluzione, ii passo della violenza e del sangue; ma una rivoluzione deve essere rivoluzione, Cristo che era Gisto portava una parola nuova che grondava sangue, Calogero aveva letto il Q~o vadis?, quella gente non ammazzava ma si faceva ammazzare, ed era la stessa cosa. 'Ecco che mi metto a pensare alla religione, basta mi trovi di fronte a un morto e questl pensleri mi vengono; penso alla mia morte e non vedo niente, Dio, l'altra vita, niente vedo: vedo il tabuto la fossa, qualcuno che mi ricorderà come un buon compagno, e sarò solo uno scheletro dentro un tabuto quando tutto il mondo sarà socialista; ma la morte degli altri mi fa pensare alla religione. La morte di mia madre: ma mia madre in Dio ci credeva. Quando sento toccare le campane a gloria, che è morto qualche bambino. Quando ho visto tutti quei morti per lo scontro di treni. Ma Stalin non c'entra, per un uomo simile è ridicolo pensare all'animuccia che mette ali, l'immortalità di Stalin la portiamo noi, tutti gli uomini che oggi viviamo sulla terra, tutta l'umanità íutura.'
Questi pensieri gli si volgevano in testa, ma disarticolati, come quando la febbre sale; la febbre della malaria che uno si mette tutte le coltri addosso e ancora sente freddo, e intanto avverte cheensieri e ricordi diventano incandescente delirio, vorrebx resistere, afferrare una cosa certa, un oggetto qualsiasi, il letto la finestra un albero: e già quell'oggetto nel fuoco del delirio si fonde. Così Calogero senza più dire una parola ritornò a casa. Vedendolo stravolto la moglie disse "scommetto che di nuovo ti è venuto il dolore al fianco".
"Sì" disse Calogero acre "hai vinto la scommessa, il fianco mi duole; prepara la camomilla."

Per un paio di giorni Calogero non uscì di casa, certe facce non voleva vederle, nemmeno coi compagni della morte di Stalin voleva parlare; a Stalin lo legavano ricordi e speranze, come in un rapporto personale tenace ed esclusivo, in amicizia: e credeva il sentimento suo fosse un po' diverso di quello degli altri compagni, invece dal discorso che Togliatti fece alla Camera capì che tutti i comunisti avevano quel sentimento, Togliatti parlò per tutti, trovò parole per il dolore di tutti i compagni. Calogero si ripeteva quelle parole e gli veniva in gola un groppo di pianto - 'Questa notte Giuseppe Stalin è morto. E difficile a me parlare, signor Presidente. L'anima è oppressa dall'angoscia per la scomparsa dell'uomo più che tutti gli altri venerato ed amato, per la perdita del maestro, del compagno, dell'amico... Giuseppe Stalin è un gigante`del pensiero, è un gigante della azione... La vittoria militare sul fascismo avrà nella storia prima di tutto il nome di Stalin...' - ed erano parole che venivano dal cuore, Calogero sentiva incrinata di pianto la voce di Togliatti pronunziarle. Non soltanto un grandissimo capo era morto, ma un amico. Facevano ridere quelli che chiamavano Stalin tiranno: ogni azione di Stalin, ogni suo pensiero e intenzione, non c'era comunista che non le sen-

tisse ragionate e maturate dentro di sé; quando Stalin decideva era come se ogni compagno avesse deciso insieme a lui, a quattr'occhi, in colloquio da vecchi amici, la bottiglia di vino e il pacchetto di trinciato sul tavolo; i reazionari di tutto il mondo si contorcevano per spiare le subdole intenzioni di Stalin, le oscure trame che Stalin tesseva (così dicevano nei loro giornali): e invece i compagni vedevano chiaro, Stalin era come un giuocatore che ha l'avversario di fronte e alle spalle gli amici, e prima di gettare una carta nel giuoco la mostra alta agli amici in modo che l'avversario non veda, e ogni volta è la carta ~lusta

Staiin era ora accanto a Lenin, nel grande mausoleo della Piazza Rossa, imbalsamato, per tre giorni la grande piazza risuonò di una sinfonia di gloria. Che grande uomo era morto! Ma anche Lenin era stato un grande uomo; e dopo Lenin era venuto Stalin. Il pensiero della successione inquietava un po' Calogero, certi giornali già pregustavano una lotta per il potere; ma anche se lotta ci sarebbe stata, non potevano vincere che i migliori: e Stalin forse non aveva avuto ragione di Troski? Ma certo un uomo come Stalin non muore senza aver sistemato le cose nel modo più rigido e sicuro. Beria o Molotov; Calogero avrebbe puntato su Molotov.

Invece venne fuori Malenkov, sicuramente l'aveva designato Stalin, Calogero capiva perfettamente per quale ragione. Aprendo la successione ad un uomo ancora giovane Stalin faceva con un viaggio due senizi perché essendo Malenkov giovane veniva assicurata una più lunga continuità del potere, e nelle mani di uno che interamente alla scuola di Stalin si era formato. Guardando la fotografia di Malenkov Calogero disse ai compagni "sarà un cagnuolo a posto, un buon cucciolo di Stalin, un cucciolo di buona razza".

Ma cominciarono ad accadere cose che Calogero non riusciva a spiegarsi: i medici che avevano complottato di avvelenare Stalin furono liberati, Beria, il braccio destro di Stalin, fu arrestato e condannato come traditore; poi Malenkov fu sostituito da Bulganin. Un generale, e portava il pizzo. Calogero ad un amico confidò "mi sento il cuore nero come la pece: il fatto di Beria non mi va giù se Stalin per tanti anni ha fatto pascere un traditore, vuoi dire che molte cose sono state fatte nel tradimento, e ora questo generale..." ma credeva si stesse attraversando un periodo di assestamento, di lotta per il potere come dicevano i borghesi. Krusciov gli era simpatico, dopo i primi sbandamenti avrebbe tenuto il timone con mano sicura.

Calogero era già arrivato ad una serena e fiduciosa visione di quel che in Russia accadeva, quando la visita di Bulganin e Krusciov a Tito di nuovo lo rovesciò in diffidente preoccupazione. Venne il ventesimo Congresso, lesse e sentì parlare di errori e contro il culto della personalità, contro il culto della personalità era d'accordo il sosPetto che si alludesse a Stalin non gli veniva. Poi io sentì dire ben chiaro, che Stalin aveva fatto errori, che il potere gli aveva dato alla testa, che aveva ordinato atroci cose. Si avvicinava la campagna per le elezioni amministrative, Calogero fu invitato a far parte della lista e rifiutò, glielo ordinarono per il bene del partito e lui ironicamente fece appello al superamento del culto della personalità: della personalità di chi la candidatura voleva imporgli. Ormai manco di frequentare la sezione si sentiva, gli pareva di

aver perduto tutto "come se ad uno che tiene un mazzetto di soldi, buscati con sudore e sangue, di colpo dicessero che quei soldi non hanno più corso, non senono a nientee si arrovellava a riesaminare i fatti del passato, a cercare dove stavano gli errori. Ma quali errori? Uno sterminato paese come la Russia, tante regioni e tante razze, un paese senza industrie, pieno di analfabeti: ed era diventato un grande paese industriale, fitto di officine e di scuole, un popolo unito, un popolo grande ed eroico. I soldati russi erano arrivati a Berlino, avevano dato al fascismo il colpo mortale. La Polonia la Romania l'Ungheria la Bulgaria l'Albania; e mezza Germania; e la Cina: l'idea ne aveva fatto di strada. Dove stavano gli errori? Forse era stato un errore quello della Jugoslavia, gettar fuori la Ju~2oslavia dal Cominform "però Tito non mi piace, ha la faccia del dittatore, del dittatore come Mussolini e come Peron" ma il tempo poteva ancora dare ragione a Stalin.
Un deputato che venne a far comizio, saputo dell'atteggiamento di Calogero, volle parlargli; andò a cercarlo in bottega, in altro tempo Calogero sarebbe stato felice di quell~attenzioneora si sentiva imbarazzato e infastidito. Ai compagni il deputato disse che a Calogero voleva par-

lare da solo a solo, Calogero appena vide i compagni allontanarsi di più si sentì inquieto.
"Senti" disse il compagno deputato "ho saputo che queste ultime cose ti hanno turbato, effettivamente son cose grosse, tutti ne siamo stati sconvolti, io ho passato momenti... Ma bisogna rendersi conto, bisogna ragionare.. ."
"E ragioniamo" disse Calogero, sollevato; un invito a ragionare lo metteva sempre in disposizione buona.
"Ecco" disse il deputato "è come quando uno crede di star bene, va dicendo di avere salute di ferro, lavora va a caccia si diverte; e ad un certo punto si imbatte in un medico, sai come sono i medici, si mette a guardarlo fisso, come a caso gli dice 'ti sei mai fatto visitare?' quello dice di no, il medico lo guarda ancora con aria preoccupata, dice 'vieni domani, ti voglio fare una visita' e l'altro comincia a inquietarsi, dice 'io bene sto; ma che cosa c'è?' e il medico dice 'niente c'è, ma domani vienl'. E l'indomani ci va, il medico lo mette ai raggi lo guarda lo ascolta; urina e sangue da analizzare; poi gli comunica che tiene un tumore, che bisogna cavarlo o tra sei mesi è bello e morto. Quello resiste, ancora dice che sta bene, che ha buona salute, ma lo mettono su un letto a ruote, lo addormentano, lo spaccano. 'Ora sì che stai bene' dice il medico 'avevi un tumore quanto la testa di un bambino e non te lo sentivi.' Così siamo stati noi: portavamo un tumore e non lo sentivamo, ce l?hanno tolto senza farci sentire niente; e ancora non vogliamo convincerci che il tumore c'era."
"L'affare del tumore è una parabola buona" disse Calogero "ma io da un medico non ci vado se prima non me lo sento dentro; e quando me lo caveranno, non voglio essere addormentato; voglio morire con gli occhi aperti io."
"Questo va bene per il tumore vero e proprio" disse il deputato "ma qui la cosa è diversa."
"Non è diversa" disse Calo~ero "perché chi me lo dice che, assonnato com'ero, mi abbiano davvero cavato un tumore? Io so che stavo bene, e basta."

"Senti, il tumore lo portavamo sul serio; e ce ne rende-
remo conto lentamente. Pensa a certi processi, a quel che
è avvenuto col compagno Tito, la storia dei medici..."
"Se il tumore c'era" disse Calogero "io so che i tumori
si riproducono. Non ho visto il primo che mi hanno ti-
rato, ma ora so che dentro mi possono nascere i tumori,
sto con gli occhi aperti e mi viene paura: tu lo sai come
succede, ad uno di questi malati; io non ho mai visto gua-
rire uno che soffre di tumori."
"Ma Cristo" disse il deputato "così finisce che par-
liamo di tumori: quello del tumore era un paragone
così..."
"A me è piaciuto" disse Calogero "e voglio ragio-
narlo."
"No" disse il deputato "lasciamo stare i tumori. Se ti
dico che io ho sofferto come te, che mi pareva di impaz-
zire, devi credermi. Ho passato momenti... Non ne par-
liamo. Una cosa sola ti voglio dire: Stalin è morto, ha
fatto degli errori; ma il comunismo è vivo e non può mo-
rire. E poi? mica diciamo che Stalin ha fatto solo errori,
tutt'altro: ha fatto anche grandissime cose."
"Penso a Stalingrado" disse Calogero "e poi l'avanzata
fino a Berlino; piangevo di gioia quando i russi arriva-
rono a Berlino."
"Sono pagine di gloria: e chi può cancellarle queste pa-
gine?" disse i! deputato. "Ma bisogna considerare anche
gli errori."
"Ci penserò" disse Calogero; e di nuovo disse "voglio
morire con gli occhi aperti."
"E giusto" riconobbe l'altro "ma intanto non trascu-
rare il partito, fatti vedere in sezione: tu sai come i nostri
nemici speculano."
"Lo so" disse Calogero "fanno una speculazione da
beccamorti; ma stavolta noi l'occasione gliela seniamo
come rosolio, stanno scialando."
"Non si poteva evitare" disse il compagno.
"Può darsi; ma io una cosa so" disse Calogero "che
quandO uno muore, ladro o assassino che sia stato, gli
=

mettono sopra una lapide che parla di chiare virtù e di be-
nefica vita; vorrei farti vedere al cimitero, di tutti ti farei
la storia vera, uno per uno. E noi stiamo facendo tutto il
contrario."
"Non è la stessa cosa" disse il deputato "noi dobbiamo
dire la verità, anche a scontarla con pena; meglio riu-
sciamo a vedere le storture e gli errori del passato e più ci
assicuriamo l'avvenire; la storia è verità, e noi siamo il
partito della storia."
"Queste sono parole giuste" disse Calogero.

L'arciprete da che Stalin era morto non toccava più la
solita storia del tiranno, un morto è sempre un morto, nei
discorsi che teneva con Calogero aveva preso un altro
verso; ma dopo le elezioni amministrative, che nono-
stante la storia di Stalin aveva perso, portò un giorno a
Calogero dei fogli di giornale. Prima glieli fece vedere,
come a un bambino un sacchetto di caramelle, disse "sai
che c'è scritto? Tutto il rapporto di Krusciov, quello che
parla di Stalin, roba segreta. Se vuoi, posso prestartelo".
Calogero fece una smorfia, disse "saranno le solite fan-
tasie, mi fa ridere la roba segreta che va a finire su un
giornale; scommetto che è un giornale di parrocchia".
"No" disse l'arciprete "questo è l"Espresso', uno di

quei giornali che qualche buon senizio a voi comunisti l'ha fatto."
"Ne ho sentito parlare" disse Calogero "è cosa di radicali."
"E leggilo" disse l'arciprete "non ci perdi niente a leggerlo, poi mi sai dire che te ne pare."
Calogero si gettò a leggere il rapporto. Ad un certo punto cominciò a dire "vedi dove arrivano questi figli di puttana di americani, di sana pianta l'hanno fabbricato" e intanto avidamente leggeva, imprecava e leggeva; fosse stato vero c'era da sudar freddo, ma tutto inventato era. Finì di leggerlo che la moglie lo chiamava per mangiare, ma non si sentiva; uscì arendere 'I'Unità' per trovare una smentita a quella putlicazione. Non c'era niente. Tornò a casa, ingoiò quattro forchettate di pasta, alla moglie disse che partiva e con l'ultimo treno della sera sarebbe ritornato.
Alla stazione comprò il 'Giornale di Sicilia', subito l'occhio gli cadde sulla notizia che Stalin aveva ammazzato la moglie. "A posto siamo, diranno anche che i figli se li mangiava; e dove arriveremo?" e in quel momento non ce l'aveva con l"Espresso' o col 'Giornale di Sicilia', con quelli che avevano messo il cannello alla botte se la prendeva.
Arrivò a destinazione come avesse attraversato un sogno, andò in cerca del deputato che prima delle elezioni era venuto a convincerlo, lo trovò in un caffè che scherzava con amici; Calogero pensò 'è tutto falso, questo non starebbe a scherzare se davvero ci fosse il morto in casa'. Il deputato lo riconobbe, lo fece sedere accanto a sé, notizie del paese cominciò a chiedere. Calogero portò il discorso sull"Espresso' che aveva pubblicato il rapporto, disse quel che pensava di quei delinquenti che l'avevano inventato. Il deputato si fece serio "forse è inventato" disse "ma personalmente sono convinto che è vero, ci sono novantanove probabilità su cento che sia vero" e Calogero si sentì girare la testa. "Come vero?" disse balbettando "Stalin era dunque, né più né meno, come Hitler. "
"E una cosa amara" disse il deputato "era diventato così negli ultimi tempi; ma non si deve credere che Stalin abbia potuto distorcere la natura dello stato socialista..."
"Sì" disse Calogero "questo anche Krusciov lo dice; ma io non caplsco più niente."
Il deputato si lanciò a dare spiegazioni; parlava con molta chiarezza, Calogero si convinceva; ma quella spina restava: Stalin era stato un tiranno, proprio come diceva l'arciprete, un pazzo e violento tiranno, più di Mussolini, come Hitler. - E se, invece degli americani, fosse stato Krusciov a inventare tutto; Krusciov e quel generale col pizzo, e quegli altri che stavano loro intorno? No, non era possibile. Dunque era tutto vero.

Calogero mostrò al deputato il 'Giornale di Sicilia' -
"E quest'altra notizia?" domandò.
"Compagno" disse il deputato mettendogli una mano sul braccio "non ti meravigliare di niente; certo ne diranno di tutti i colori, ma è possibile dicano la verità."

C'era una sala circolare che risuonava di musica vittoriosa, la musica se la sentiva nelle viscere, gli pareva di stare dentro la cassa di un violino immenso; e c'era il freddo delle chiese deserte, una luce sotterranea e lontana.

Stalin era nella bara di vetro, Calogero gli vedeva le mani che parevano di legno, secche e dure. Accostò la faccia al vetro per vedere meglio quel filo nero che correva intorno ai polsi di Stalin, si rialzò pensando 'ecco come sono le donne, mia moglie senza che me ne accorgessi gli ha messo la corona del rosario' perché non lo sapeva con chiarezza, ma aveva il senso che Stalin gli fosse morto in casa. Poi sul vetro della bara vide una grande mano che si posava, era la mano di Stalin, era vivo e diceva "meglio di così non potevano ammazzarmi; due volte..." ma la voce era diventata un mormorio perché Calogero, camminando di traverso come un granchio, fuggiva verso la porta; contro la porta urtò` il gomito e per il dolore si trovò sveglio, ansante e sudato. Gli venne un pensiero nitido 'Io hanno ammazzato, domani mi dimetto' ma di nuovo affondò nel sonno.
Si svegliò brutto, la testa gli doleva, il sogno che aveva fatto appena traluceva, voleva afferrarlo per ricordarsene e non ce la faceva. Affondò la testa nella bacinella d'acqua fredda e si sentì meglio, prese un veramon e due tazze di caffè. Il discorso del compagno deputato gli si sgomitolò nella memoria. Così stavano le cose. Stalin è morto, ma il comunismo è vivo. E Stalin, fino alla guerra vittoriosa, era stato un grande uomo.
Dopo cinque minuti che era in bottega entrò l'arciprete. Calogero lo guardò con odio.
"L'hai letto?" domandò l'arciprete. "Passati una mano sulla coscienza e dimmi che te ne pare."

"L'ho letto" disse Calogero "ma non mi va di parlarne; l'ho letto e basta."
"Così la prendi?" disse l'arciprete. "Se hai coraggio devi dirmi come la pensi."
"Ecco" disse Calogero "io la penso in un certo modo... Dico: ammettiamo che sia tutto vero. Dico: l'età c'era cominciava a far cose strambe, si levava qualche brutto capriccio. Io mi ricordo che don Pepé Milisenda, che aveva ottant'anni, una volta uscì nudo per le strade. E il notaro Caruso, lei si ricorda certo del notaro, tagliò le trecce alla cameriera che non voleva andare a letto con lui; e anche coi figli se la prendeva, e voleva scannarli. Eppure lei sa che buon uomo era stato il notaro Caruso. Così capita. E pensi un po' Stalin che si era sfaldato il cervello a pensare sempre per il bene degli uomini: ad un certo punto diventò strambo."
"Ah così la ragioni" disse ironicamente l'arciprete.
"La ragiono proprio così" disse Calogero "e poi dico: un po' di compassione ci vuole, sempre prossimo è."
L'arciprete fece un giro come stesse per prenderlo il mal convùlso, si passò un dito dentro il colletto per il sangue che gli veniva alla testa. "Prossimo!" gridò. "Ora te ne vieni con la storia del prossimo; e quando mai ci hai pensato?"
Se ne andò aliando le mani, come a scrollarsi persino il ricordo della terribile cosa che aveva sentito.
IL QUARANTOTTO

QUARANTOTTU, s. m. disordine, confusione. 1. Dagli avvenimenti del 1848 in Sicilia. 2. Fari lu quarantottu, f niri a quarantottu, appruf ttari di lu

quarantottu, fig. vale: fare confusione, finire in confusione, profittare della confusione.

GAETANO PERUZ20, Dizionario liculo-italiano, Tip. Amato, Castro 1881

Mio padre curava il giardino del barone Garziano, due salme di terra che si aprivano a ventaglio intorno allo spiazzo dove sorgeva il palazzo, terra che a piantarci un palo dava acqua, nera e fitta di alberi; pareva si fosse a due ore di notte, dentro quel nero di alberi e di terra, anche se il sole vampava da scorticare: c'era fresco come nelle grotte, un suono d'acqua che metteva sonno e qualche volta paura, uccelli che si chiamavano a festa e improvvisi silenzi lacerati dal grido della ghiandaia. Il barone lo chiamava giardino perché c'erano anche delle magnolie e degli alberi d'India dai tronchi che parevano ammassi di corde, e rami che come corde scenlevano a radicarsi nella terra; e c'era anche, nel breve semicerchio intorno alla casa, un bordo di rosai che nel mese di maggio s'accendeva di grandi rose che subito spampanavano. E il barone chiamava palazzo la casa, grande e brutta come una masseria dal lato del giardino, dal lato che dava sulla strada ugualmente brutta ma con due donne nude in pietra arenaria che stavano ai lati del portone, e teste di gattoni che sostenevano le balconate.

Mio padre era il miglior potatore del paese, venivano dai paesi vicini a domandare la sua opera per le vigne e gli uliveti; ma il barone lo pagava tre tarì al giorno per tutto l'anno, mio padre non poteva andare a lavorare dagli altri senza il permesso del barone; oltre ai tre tarì al

giorno il barone gli dava la casa in cui abitavamo, a lato del palazzo, e un pezzo di terra gli concedeva da coltivare liberamente, mio padre vi piantava il pomodoro e mia madre faceva tanto estratto da venderne a quelli che venivano, alla fine di ogni estate, da Palermo. Era un posto buono, non potevamo lamentarci di come stavamo; mio

padre si lamentava solo per la storia della carrozza, ogni domenica doveva fare da cocchiere, così era stabilito di patto: curare il giardino tenere i magazzini e la domenica in servizio con la carrozza. A mio padre la carrozza piaceva, per i cavalli aveva passione: ma dover vestirsi con la lunga giubba abbottonata al collo e il cappello a caciotta, gli aggroppava. Il barone la domenica usciva in carrozza, a mezzogiorno per andare a messa, la sera per far visite o a spasso sul lungomare, Ia domenica mio padre diventava come un cavallo quando ha le mosche, di ogni filo faceva un trave, per niente si arrabbiava e tirava giù i santi dal paradiso: quelli che gli erano più familiari, come san Rocco di cui eravamo parrocchiani e santa Venera che proteggeva il paese. Se la pigliava anche col barone, diceva "questo cornuto" oppure "quel cornuto" secondo che nell'ira se lo immaginava vicino o lontano. Ma quando il barone scendeva` mio padre stava vicino allo sportello aperto con la caciotta in mano, la caciotta da nera stava diventando verde ed era brutta davvero. Dietro al barone veniva donna Concettina tutta frusciante, col libro nero ed oro e la corona a grani di madreperla in mano, e dietro a lei Vincenzino secco e spiritato, con il vestito che il barone gli aveva fatto confezionare raccomandando al sarto di tener conto che il ragazzo era in età di crescenza, e Vincenzino invece non cresceva poi tanto.

Quando i tre erano già in carrozza, lo sportello ancora aperto e mio padre a lato, donna Concettina si affacciava a chiamare "Cristina" e poi ancora "Cristina" e di corsa veniva giù Cristina, col libro da messa bianco e la corona a grani verdi, sempre con qualcosa fuori posto o che le mancava, e donna Concettina dava in smanie perentoriamente chiedendo al Signore perché, a lei tanto ordinata,

avesse mandato una figlia che con la testa non stava né in cielo né in terra. Mio padre con malagrazia sbatteva lo sportello, saltava a cassetta, la carrozza scricchiava sulla ghiaia dello spiazzo, faceva eco nell'androne del palazzo usciva sulla strada con un bel trotto. Al momento in cui usciva dal portone io facevo un salto sull'asse delle ruote di dietro che mio padre però non si accorgesse, e così arrivavo aila chiesa, balzando a terra un momento prima che la carrozza si fermasse.
La domenica per me era un bel giorno, per la scarrozzata che mi godevo aggomitolato dietro, fino alla chiesa o a spasso sul lungomare o nel giro di visite che il barone faceva; solo Gistina sapeva che io mi mettevo dietro la carrozza, mio padre forse sospettava: se qualcuno, al passaggio della carrozza, gli gridava "mastro Carme', date una frustata all'indietro" mio padre non la dava forse pensando che ci stavo io, i cocchieri di solito lanciano qualche colpo di frusta dietro la carrozza appunto per i ragazzi che Vl 51 arrampicano. Gistina lo sapeva ma non parlava eravamo compagni di giuoco nel giardino; e la domenica continuavamo il giuòco in quella complicità, io a stare attaccato come un granchio alla carrozza, lei a sapere che ci stavo e cercandomi con gli occhi quando scendeva.
Donna Concettina reputava la mia compagnia perniciosa per Gistina, dai giuochi in giardino Cristina tornava sempre accaldata, e sua madre temeva pigliasse una punta ai polmoni, ché di punta gli era morto un figlio più grande di Vincenzino, e tornava infangata con scaglie di fango fin nelle trecce, e con strappi alia veste e graffi alle mani; e sempre tornava dal giuoco più maleducataogni volta più maleducata, per le risposte che dava o per il silenzio scontroso che manteneva. Donna Concettina sempre diceva "ogni volta che ti impronti con quello mi torni come un diavolo; ma io ti tolgo il raglio, ti tolgo: dalle suore del Collegio ti porto" ma non si decideva a portarla dalle suore, e a otto anni Cristina non conosceva manco le vocali anche se andava a messa col libro. Io invece lo scritto grosso sapevo leggerlo, perché

mio padre la sera mi insegnava; mio padre sapeva leggere e scrivere meglio del barone, da grande si era fatto insegnare da un prete.
Una volta Cristina portò a casa una lucertola viva che si agitava attaccata al laccio d'erba in cui l'avevamo presa, donna Concettina diede un mugolio e svenne, la misero sul letto con i piedi in alto e alle tempie le strofinavano aceto; donna Concettina sempre sgusciava gli occhi di paura a vedere una lucertola o un geco sui muri, figuriamoci a vedersi improvvisamente dondolare davanti una lucertola. Fu deciso che Cristina sarebbe andata al Collegio senza remissione, la portarono in carrozza, io come al solito dietro. La lasciarono ad ora di vespro e prima dell'ora di notte il barone andò a riprenderla: donna Concettina, tornata a casa, aveva cominciato a smaniare, ché vuota pareva la casa senza Cristina e chissà se le monache

le avrebbero dato l'uovo cotto al punto giusto; e il barone sacramentando aveva di nuovo fatto attaccare la carrozza ed era andato a riprenderla, con mio padre si lamentava "e con che faccia mi presento alle monache? posso dire che mia moglie è pazza, questo posso dire" e in verità un popazza donna Concettina c'era, nelle cose di casa e in quelle di religione. Forse credeva più nel diavolo che in Dio, perché il diavolo credeva di vederlo dovunque e sotto le forme più diverse, lei non lo chiamava diavolo ma "tentazione" ed era tentazione ogni animale brutto e furtivo che stesse sulla terra, ogni erba che desse prurigine o strappo, qualsiasi parte del corpo, all'infuori delle mani e della faccia, che fosse nuda. In presenza della tentazione, donna Concettina ripetutamente si segnava e recitava a precipizio una giaculatoria, per scacciarla o svigonrla; e così aceva qumdo la tentazlone, sotto forma di bestemmia o di oscenità, sortiva dalla bocca del barone: rimedio che, per la verità, faceva effetto tale sul barone che bestemmie e oscenità si moltiplicavano e impreziosivano.
A causa della tentazione che frequentemente faceva colonia nel barone, donna Concettina si vedeva costretta a

rendere di più in preghiere ed elemosine; le elemosine le faceva però alla Mensa Vescovile, mai direttamente ai poveri, che sudici e malcoperti come erano covavano fuoco di tentazione. Le preghiere le diceva in ogni ora del giorno; e anche della notte, stando agli sfoghi del barone. Ogni sera, a tocco di avemaria, raccoglieva in una stanza grande e nuda tutte le donne di casa, anche mia madre ci andava, per recitare il rosario: era una cosa che allora si usava in tutte le case dei signori, ma donna Concettina ci metteva particolare rigore; lei su una sedia a spalliera alta e con cuscino, le donne su sedie di paglia disposte a ferro di cavallo; attaccava il rosario e le donne in coro di mormorio rispondevano. D'inverno andavamo anche noi ragazzi, per la soggezione che la padrona ci dava stavamo in un angolo della stanza in silenzio; poco a poco sonno e freddo mi intorpidivano, un velo di sonno rabescato dal mormorio delle donne; e mi riscuotevo al "gloria al Padre al Figliuolo allo Spirito Santo, come è stato e sarà per tutta l'eternità" perché le voci si facevano più nette, nel Gloria finiva una posta di rosario, erano quindici poste in tutto, le donne pareva provassero sollievo ad ogni posta che finivano. Certe sere veniva don Vico, il parroco di san Rocco, a presiedere il rosario, Ie sedie a spalliera alta diventavano due, don Vico strascicava il rosario con voce impastataalla fine di ogni posta dava un suono di gola come un capro e annusava tabacco. Per quel suono che faceva, esplodeva nel nostro angolo una risata soffocata, donna Concettina ci fulminava con gli occhi e diceva "è la tentazione che vi piglia, dite le vostre avemarie o vi faccio dare una pestata col nerbo" e noi attaccavamo un murmure che alla padrona pareva preghiera.
All'ora del rosario il barone usciva di casa per andare al casino di compagnia; mio padre l'accompagnava fino al portone del casino e poi andava a riprenderlo, con la lanterna accesa, dopo il tocco delle due ore di notte. Questo serviziO non era nei patti, ma mio padre lo faceva forse perché ci trovava gusto a far la parte di protettore, ché a due ore di notte il barone diventava un coniglio, ombre e
, /;jj;j,j/j,1 d
Gl~zzl l Stc21la 26s

fruscii gli facevano dare sfagli improvvisi, mio padre ad ogni sbalzo che faceva gli domandava "che c'è, signor barone?" con voce sicura; e il barone si rimetteva in sesto e diceva "niente, mastro Carme', mi era parso di vedere un movimento da questo lato" mio padre alzava la lanterna e affiorava dallo scuro un cane o un gatto o magari una persona che andava per il fatto suo. "Il fatto è" si giustificava il barone "che la notte è brutta, tutte le male cose si fanno di notte."
Mio padre, quando raccontava a mia madre le paure che ogni sera il barone provava, diceva "ha ragione a dire che le male cose si fanno di notte, le lettere che manda all'intendente lui di notte le scrive" perché nessuno gli levava dalla testa che certi arresti che la polizia faceva fossero ispirati da lettere che il barone, a mezzo di persona fidata, faceva pervenire all'intendente di Trapani.

Era l'anno 1847 (più indietro i miei ricordi non vanno; forse attraverso sensazioni, un profumo un sapore un motivo di canto, riesco a cogliere ricordi più lontani, ma capace di fermarli non sono); era il 1847 l'anno in cui per poche ore chiusero Cristina nel Collegio di Maria, e tante altre cose accaddero sul finire di quell'anno che mi restano nella memoria. In un giorno dell'estate di san Martino, limpido e dorato, corse la notizia che al porto c'era un piroscafo carico di sbirri e soldati; corsi al porto e vidi che i soldati stavano sbarcando, ce n~erano tanti che il piroscafo pareva un formicaio, sul lungomare c'erano donne del paese che guardavano in silenzio, qualcuna piangeva.
A terra i soldati si scaricavano di zaino e fucile e tra loro scherzavano, verso le donne facevano cenni e ridevano, ai ragazzi dicevano"guagliò".
Non mi piacevano quei soldati; tornai a casa per raccontare a mia madre quel che avevo visto, a mia madre non fece impressione, disse che era un bel pezzo che non venivano. Domandai perché venivano. "Vengono ad arrestare i mal'uomini e a portarli via" disse mia madre.
"E chi sono i mal'uomini?"

"Quelli che rubano e ammazzano" disse mia madre "e i nemici del re che sono ancora peggio."
"In questo paese ci sono nemici del re7" domandai perché gente che rubava o ammazzava sapevo che c'era.
"Ci sono anche in questo paese" disse mia madre.
"E chi sono? Come fanno ad essere nemici del re se il re sta a Napoli ?"
"Sai che ti dico?" fece mia madre. "Questo tempo va' a farlo perdere a tuo padre che forse ne ha voglia, io ho tanti impicci che proprio il giuoco del perché mi ci vuole."
Mio padre faceva innesti vicino al biviere, il barone stava a guardarlo appoggiato alla sua canna d'India col pomo d'oro. Mi avvicinai, ché il barone non mi dava soggezione come sua moglie, e dissi "sono arrivati i soldati stanno sbarcando".
"Ahi" disse mio padre sollevandosi.
"Che ahi" disse il barone "lasciatelo dire a chi deve questo ahi. Ricordatevi: la spina che non ti punge è morbida come seta."
"Io dicevo ahi per il rene che mi duole" disse mio padre. "Mi son sollevato e ho detto ahi."
"Ah bene!" disse il barone. "Io credevo lo diceste per i soldati."
"I soldati" disse mio padre "sono la mano del re: la

mano del re sa quale gramigna deve togliere."
"Giusto" disse il barone "giusto: stasera in tutta Castro non ci sarà più un filo di gramigna, vedrete... Io intanto scendo in paese a vedere l'ufficiale, può darsi sia un mio amicO."
Quando il barone scomparve tra gli alberi con un ultimo barbaglio del pomo d'oro, mio padre disse ancora "ahi" e mi sorrise. E disse poi "questo cornuto".
Io non feci domande.
Verso mezzogiorno tornò il barone in compagnia di quello che comandava i soldati: era un uomo alto e biondo e aveva addosso bei colori. Subito nacque tramestio nel pollaio e in cucina, chiamarono anche mia madre per dare una mano d'aiuto. Il barone fece portare i tavolini col piano di marmo sotto l'albero di caccamo, le sedie, Pepé il cameriere, nella giubba di rigatino che metteva quando c'erano ospiti, portò cuccuma e tazze per servire il caffè. Il caffè fumava nelle tazze, la giornata era bella: e il barone si agitava felice sulla sedia che pareva gli facessero il solletico. Dall'alto di un ulivo Cristina ed io guardavamo la scena.
"Chi è quello?" le domandai bisbigliando.
"E un amico del re" disse Cristina. La risposta mi parve giusta, ché se veniva per arrestare i nemici del re, per forza doveva essere un amico. Ma non riuscivo a vedere come il re potesse avere amici e nemici, il re era solo in un palazzo tutto oro e pitture, con lui stava la regina e il principe; e credevo il re non avesse bisogno come noi di mangiare, perché mangiando poi doveva andare al cesso come noi, e che un re ci andasse era l'ultima cosa che avrei potuto credere. Arrossendo lo dissi a Cristina, lei rise ma disse che no, di sicuro non ci andava, il re non è fatto come nol.
Il barone intanto diceva, e levava il bastone a indicare una finestra "in quella camera dormirete stasera, ora la faccio preparare.`Sapete chi ha dormito in quella camera? Provate a indovinare... Il ministro Del Carretto... Nel trentotto, quando è venuto al seguito di Sua Maestà... Sì, è stato ospite mio".
"Oh" fece l'ufficiale.
"Ospite mio, sì... E anche il ministro Santangelo, poi. Ne son passate persone illustri da quella stanza."
Venne donna Concettina e l'ufficiale si alzò, le prese la mano a modo di torcerle il polso, ma con delicatezza, e gliela baciò. Restai incantato di quel gesto; dissi a Cristina "vacci, così ti bacia la mano; mi piacerebbe vedere che faccia fai se ti bacia la mano" ma Cristina disse che non poteva, per quel giorno Vincenzino e lei dovevano starsene fuori dai pledi, Il barone nemmeno a tavola ll voleva quando c'erano ospiti; a tavola loro facevano un giuoco, si guardavano negli occhi per prova di resistenza a non ridere, ma Vincenzino era buffo assai per lo sforzo che faceva a resistere, sempre Gistina perdeva la prova un giuoco che al barone faceva venire il nervoso, se poi c'erano ospiti la cosa diventava brutta assai, una volta il Vescovo ci rimase male, il barone poi disse che si era sentito cascare la faccia a terra per la vergogna.
L'ufficiale stava parlando di un teatro di Napoli quando Pepé venne a dire che il pranzo era pronto. Si alzarono l'ufficiale si mise il braccio destro a manico di brocca donna Concettina vi infilò una mano che dalla manica lunga della veste usciva come un muso di topo, così, col barone dietro che continuava a chiacchierare, si avviarono.

Al tramonto i soldati, dopo aver fatto rancio davanti al convento di san Michele, si sparpagliarono per il paese: con un certo ordine, in gruppi di cinque o sei e guidati da un gendarme o da un compagno d'arme. In ogni strada e in ogni vicolo si vedevano sbirri e soldati appostati, altri che bussavano alle porte. Presi la strada di casa e dietro mi veniva una pattuglia, allungai il passo ma quello pesante dei soldatl mi incalzava, cominciai a sentire paura; infilai il portone facendomi forza a non voltarmi, attraversai l'androne e mi voltai: ancora li vidi, sulla soglia del portone, mi inseguivano col loro passo pesante e sicuro. Gridai "ma', oh ma': mi pigliano... i soldati... mi pigliano" e mia madre venne fuori con le mani bianche di farina, allarmata. Mi gettai addosso a lei piangendo, ché i soldati erano già nello spiazzo e uno di loro diceva a mia madre "e che tene spavento 'e nui sto guaglione?" Mia madre non rispose, il soldato con un tono diverso disse "Guastella Giuseppe del fu Bartolomeo: 'sto galantuomo cerchiamo."
"E chi è?" disse mia madre; ma subito dopo disse "sì, ho capito, volete Pepé, non ricordavo che si chiamasse Guastella, noi lo chiamiamo Pepé spazzacannate, è un sopranномee chiamò a voce alta "Pepé, oh Pepé... ti cercano."
La paura mi era passata, vidi venire fuori Pepé con la sua giubba di rigatino e uno straccio in mano, mia madre stava domandando "e che volete da Pepé?" ma il soldato non le diede retta, guardò la carta che aveva in mano poi guardò in faccia Pepé domandando "Guastella Giuseppe del fu Bartolomeo?" Pepé disse sì. "Bene" disse il soldato "andiamo."
Pepé si fece una faccia stirata e bianca, gli occhi invetrati come quelli di un morto; il soldato disse di nuovo "andiamo".
"Andiamo dove?" balbettò Pepé. I soldati gli facevano circolo intorno, uno gli puntava il fucile.
"Dove andiamo?" disse il soldato. "E che ne so io dove andiamo? Alla Favignana forse; certo in qualche posto buono" e rise.
"Alla Favignana io?" disse Pepé smarrito. "Che male azioni ho fatto io per finire alla Favignana? Io servo il barone Garziano, lavoro, manco la faccia fuori del portone metto, tutti i giorni che Dio manda io come un cane lavoro."
"Allora è uno sbaglio, certo hanno sbagliato" disse il soldato con una faccia che diceva chiaramente che allo sbaglio non ci credeva.
"Certo che è uno sbaglio" disse Pepé "è uno sbaglio e vengo con voi per aggiustare la cosa" e a mia madre disse "sentite, fatemi il favore di chiamare mia moglie, che mi porti la giacca e la berretta."
Mia madre corse, tornò con la moglie di Pepé che agitava alte le mani e gridava "fuoco grande nella mia casa! Disgrazia doveva venire, lo sapevo io: ché stanotte ho sognato dolci e dolci, tanti dolci che mi veniva da vomitare... Lo sapevo io, i dolci disgrazia sono" ma Pepé fece un segno brusco e disse "finiscila, dammi la giacca, vado e torno: di uno sbaglio si tratta; e se tardo più di mezz'ora, fallo sapere al barone".
Passò la mezz'ora, si afflosciò su di noi l'umida notte; tornò mio padre, la moglie di Pepé piangendo raccontò quel che era accaduto e lo implorò che andasse a cercare il barone, che non era né in casa né al casino di compagnia "se troviamo il barone Pepé scampa la galera" diceva.

Mio padre si vedeva che già si era fatto un pensiero preciso della cosa, non credeva Pepé potesse scamparla, io nella faccia di mio padre sapevo leggere; ma andò in cerca del barone. Col barone tornò dopo un bel pezzo, il barone agitava il bastone e faceva "cose dell'altro mondo, un uomo onesto come Pepé; senza dire che mi fanno un affronto; un affronto, sissignori: come dire che io mi tengo a servizio un ladro un assassino o che so io; ora ci vado, mi sentiranno, oh se mi sentiranno" e alla moglie di Pepé disse "tu sta' serena; per come è vero Dio, ora torno con Pepé".
Se ne andò sempre agitando il bastone, e mio padre appresso.
Dopo circa un'ora tornarono; il barone non agitava più il bastone, si piantò davanti alla moglie di Pepé e disse "figlia mia, le cose non sono semplici come parevano... Eh sì, un affare complicato: quel benedetto uomo di tuo marito... Iasciamo perdere... Uno, dico uno come me, si inganna... Quant'è buono Pepé, che lavoratore è Pepé: puntiglioso, preciso... E poi vieni a sapere che Pepé, di notte, mentre gli altri dormono... Basta, non voglio parlare... Ora lo portano a Trapani, quel che c'è da chiarire sarà chiarito: ci penso io, non è che poi l'hanno preso i turchi; di tornare deve tornare, questo è certo... Ma una cosa te la voglio dire, figlia mia, e devi pensarci su stanotte: non è tutto oro quello che luce... Pepé non era quello che pareva: male compagnie, stravizio..."
"Ma come" disse mia madre "se nemmeno usciva di casa."
"Zitta tu" disse mio padre "il signor barone sa cose che a noi non le può dire, le ha sapute ora."
"Ecco" disse il barone "proprio così: ho saputo cose che a voi certo non posso dire. Basta. Buonanotte."
La moglie di Pepé cominciò a mugolare.

Rientrammo in casa dopo aver convinto la moglie di Pepé ad andarsene a letto. La paura di quel che era accaduto mi teneva sveglio; avevo brividi. Mia madre diceva "oh la povera Rosalia, che disgrazia!" e mio padre duro "oh la povera cretina che tu sei, che disgrazia!"
"E che siamo cani?" insorse mia madre. "Io la pena per le sventure degli altri la sento, non sono come te: stasera non riuscirò né a mangiare un boccone né a chiudere occhio, così sono fatta."
"Io ho pena grande per Pepé" disse mio padre "a Rosalia so io quel che le farei; le darei nerbate a sangue e poi la insalerei come una sarda."
"E che ha fatto quella povera figlia?"
"Senti" disse mio padre "io gli occhi aperti li so tenere: e vedo cose che tengo per me, di tutti i colori ne vedo. Stasera, quando tu dicevi al barone che Pepé era un buon uomo, ti ho detto di star zitta: e la ragione c'e. Non ho voglia di finire alla Favignana io, se in galera debbo andare non ci voglio andare per niente come Pepé: prima ammazzo questo cornuto e poi ci vado, se mai. Pepé, io lo sapevo e ora lo sai anche tu, doveva finire così perché il barone vuol continuare con comodo la tresca che tiene con Rosalia. Ora lo sai, ma se parli ti spezzo in due: la fine di Pepé non la voglio fare."
Continuarono a parlare; ma il sonno già mi prendeva e nel sonno sentivo il passo dei soldati, vedevo la faccia di Pepé. Mi scossero i colpi che battevano al portone e l'ab-

baiare dei cani. Mio padre andò ad aprire: era l'ufficiale che veniva per dormire; Pepé gli aveva preparato la camera, prima che lo portassero via. Lanternieri e sbirri lo accompagnavano, il barone scese col lume in mano ad accoglierlo, festoso.
L'indomani si seppero i nomi di tutte le persone che erano state prese dai soldati, trentaquattro in tutto, certo non avevano preso Vito Lacruna che stava tra le montagne e ogni tanto scendeva in paese per spremere soldi a chi ne aveva e per ammazzare qualche cristiano. Avevano preso però due nemici del re (e del barone, disse mio padre): lo speziale Napoli e il medico Alagna, nelle loro case avevano trovato roba che veniva da Malta, carta stampata e lettere. Una volta che mi restò la coscia infilata alla lancia di un cancello il medico Alagna mi aveva dato i punti, mentre mi cuciva diceva "questo è un picciotto a posto, non piange, ha coraggio" e io davvero non piansi; era un uomo simpatico. Conoscevo anche lo speziale, quando andavo con le ricette per donna Concettina sempre mi dava una pastiglia dolce.
Andai al porto per veder partire il piroscafo, c'erano donne sulla 6anchina che portavano fagotti con biancheria e roba da mangiare agli arrestati, c'era anche Rosalia col suo fagotto. Gli arrestati erano sopracoperta, incatenati tra loro, i soldati li guardavano e ogni tanto con la canna del fucile toccavano qualcuno che più degli altri imprecava. Altri soldati, dalla banchina, pigliavano i fagotti dalle donne, si facevano dire il nome, quel nome gridavano ai compagni che stavano sul piroscafo e il fagotto passando da una mano all'altra giungeva al destinatario appena l'arrestato riceveva il fagotto, lo agitava alto con le mani incatenate per far vedere ai familiari che l'aveva avuto. A un certo punto da basso gridarono "Guastella" e il fagotto di Rosalia fece il suo breve viaggio, i soldati se lo passavano ripetendo "Guastella" e così vidi Pepé, che se ne stava dietro gli altri. Col fagotto in mano Pepé venne avanti, Rosalia gridò "c'è la roba per il cambio, tutte le cose nuove ti ho portato; e ci sono i sigari che ti manda il barone, il pane di semola che ti piace" ma Pepé levò alto il fagotto, aprì le mani e lo fece cadere in mare. Tutti fecero gridi di meraviglia, e poi silenzio. E Pepé gridò "veleno dovevi portarmi, ché se non muoio mangerò il cuore a te e a quel figlio di..." e un soldato gli diede un colpo al fianco col calcio del fucile, Pepé tacque e restò appoggiato al parapetto con gli occhi persi che squagliavano di lacrime.
Così ancora, dopo tanti anni, lo vedo.

(Questi ricordi scrivo mentre mi trovo, in solitudine, rifugiato in una casa di campagna nel territorio di Campobello. Fedeli amici mi hanno offerto scampo all'arresto, a Castro mi cercano carabinieri e soldati; come allora i soldati e i gendarmi del Borbone, carabinieri e soldati del Regno d'Italia arrestano a Castro, e in ogni paese della Sicilia, gli uomini che lottano per l'umano avvenire. Sento rimorso per essermi sottratto all'arresto: ma la galera mi fa paura, sono vecchio e stanco. E scrivere mi pare un modo di trovare consolazione e riposo; un modo di ritrovarmi, al di fuori delle contraddizioni della vita, finalmente in un destino di verità.)
Rosalia per due o tre giorni se ne stette chiusa in casa riceveva visite come per lutto, scese anche la baronessa a consolarla, le disse tante cose di Dio, e che la tentazione certo aveva posto nido nel cuore di Pepé, perciò la mano

della giustizia lo aveva preso. Rosalia annuiva, ammetteva che il marito da un paio di mesi pareva cambiato, quel che poi le aveva gridato dal piroscafo mostrava chiaramente che anche il senno aveva perduto. La baronessa disse "mantieniti onesta e mettiti il cuore in pace, se Dio vuol perdonarlo e proteggerlo, tornerà; se poi i suoi peccati son proprio neri, avrà la sorte che gli tocca" e così affidando Pepé al giudizio di Dio, raccomandò a Rosalia di bere almeno un paio d'uova, ché anche il rifiutar cibo era frutto di tentazione.
Per prendere cibo Rosalia non aveva certo bisogno delle esortazioni di donna Concettina, quando uscì di casa a riprendere la solita vita (il pollaio il forno il lavatoio, e la sera il rosario e la piccola conversazione con le altre donne di casa) era rosea come una pesca e come un cardello si muoveva, vibrante e splendida. Aveva occhi azzurri e capelli scuri, un corpo pieno, continuamente rideva con un suono alto e trillante; donna Concettina avrebbe dovuto sentire in quel riso lo squillo trionfale della tentazione, in quel riso il barone ci si perdeva. Cauto e furtivo, nelle ore che la baronessa riteneva fosse chiuso nello studio a far conti o a scrivere lettere, il barone scendeva in casa di Rosalia e ci restava fino all'ora del rosario e prima usciva Rosalia e andava su dalla baronessa, poi come un gatto che ha fatto colpo in cucina veniva fuori il barone, scompariva tra gli alberi del giardino, ricompariva dal lato opposto e chiamava mio padre per farsi accompagnare al casino. Ormai era storia di ogni giorno, ma non ~oteva durare così liscia. Rosalia cominciava a vestir bene, troppo bene agli occhi della baronessa, certi giorni si metteva addosso più oro di quello che aveva la Madonna dell'Itria, e un abito aveva di seta color tortora che la faceva bellissima. Donna Concettina cominciò ad avere sospetti, non relativamente a suo marito, poveretta, solo il peccato di pensiero (così lei diceva) che Rosalia facesse cose brutte per avere oggetti d'oro e belle vesti. Perciò prese a far pressioni sul marito perché sfrattasse Rosalia dalla casa, tanto Pepé non c'era più e la casa era stata concessa per il servizio; ma il barone resisteva, diceva che non aveva cuore di gettare quella poveretta sulla strada, faceva appello ai sentimenti di carità cristiana di donna Concettina. Appunto la carità cristiana, in diciotto anni di matrimonio mai professata dal barone, diede a donna Concettina una traccia precisa. E un giorno Gistina vide, dall'alto di un noce su cui insieme stavamo (io per le minacce di mio padre mai le avevo detto di quel che al barone vedevo fare), suo padre entrare in casa di Rosalia così silenzioso e guatando intorno con faccia spaventata che le parve stesse facendo un giuoco: e con meraviglia ed allegria riferì poi a sua madre. Donna Concettina, si capisce, ne cavò giusta serltenza: sfogo subito non fece, ma l'indomani si mise alle poste e dopo qualche minuto che il barone era entrato, scese a bussare alla porta di Rosalia. Silenzio, da far pensare che Rosalia fosse fuori: ma la baronessa sapeva che così non era, tornò a bussare con furia; poi prese una pietra e cominciò a dar colpi alla porta che parevano tuoni. Mia madre si affacciò alla porta, mio padre corse dal giardino, vennero fuori lo stalliere la cameriera Vincenzino il prete che in quell'ora dava lezioni a Vincenzino e tutti noi ragazzi, cinque o sei con Cristina.
A mio padre e allo stalliere la baronessa ordinò "sfondate quella porta, subito" e quelli, che sapevano chi c'era dietro quella porta, non si mossero; lo stalliere scioccamente disse "Rosalia non c'è, è uscita; anche il signor barone è uscito"

e donna Concettina si mise a urlare "ah, tutti e due sono usciti! Ho capito che cosa siete, ruffiani tutti ruffiani siete" a tal punto avendo perduto la testa da pronunciare parole che in bocca ad altri l'avrebbero fatta segnare di croce. E continuò a picchiare con la pietra, piangendo. Cominciò a piangere anche Cristina, e poi Vincenzino. Il prete si fece avanti, tolse a donna Concettina la pietra, additò in Cristina e Vincenzino l'innocenza che non bisognava contaminare, toccò evidentemente un tasto sbagliato, ché nella donna dilagò rancore e pietà per se stessa ed i figli, furiosa pietà. E allora il prete ne pensò un'altra, disse "queste sono cose che dignità vuole si risolvano diversamente, forse che siamo in un cortile?, cose che ci vuole illuminato consiglio, una mente santa che consigli ed aiuti; andiamo dal vescovo, io stesso vi accompagno, solo il vescovo può dire come dovete comportarvi".
Parole che rasserenarono donna Concettina ma al barone, dentro, fecero l'effetto di un furetto che entra nella tana, e il coniglio guizza fuori per finire nella rete o sotto il colpo del cacciatore. Venne fuori il barone infilandosi la giacca, rosso di vergogna e di collera, si avventò sul prete gridando "bel consiglio le avete dato, un consiglio da quel prete porco che siete; io vi fotto a legnate e dal vescovo ci andrete in cataletto, ci andrete; e vi licenzio, sì, vi licenzio: andate a insegnarlo a Mariantonia il latino, e alle figlie di Pietro l'ortolano, e a tutte le baldracche che tenete in canonica: porco..."
"Sì" gridò donna Concettina, che sorpresa dalla sortita era rimasta di sale "sì che ci vado dal vescovo, subito ci vado; porco scomunicato adultero, adultero sei, adultero" continuò a ripetere la parola forse perché in essa trovava equilibrio tra l'invettiva in cui era lanciata e la dignità che doveva mantenere.
"Se ti muovi per andare dal vescovo io ti ammazzo" disse il barone.
"Ammazzami: così ti sposi quella... Oh Dio, datemi la forza di non parlare... Basta: ammazzami".
Il barone le si lanciò contro con la mano alzata, tutti gli si strinsero intorno a trattenerlo; donna Concettina così come era, ne approfittò per scappare dal vescovo, ii barone se ne accorse e con violenza tentò strapparsi alle mani che lo tenevano, più forte le mani lo strinsero, si rilassò e lo lasciarono, ma ormai era tardi per raggiungere la baronessa, il palazzo vescovile era vicino. Il barone disse "bel servizio mi avete fatto, ma io vi licenzio, tutti vi licenzio" guardò lo stalliere "e tu: stupida carogna... il barone è uscito, Rosalia è uscita... senza dire che certo qualcuno di voi ha fatto la spia: se arrivo a sapere chi è stato l'ammazzo con le mie mani... oh se l'ammazzo".
Rosalia non si sentiva, silenziosamente aveva richiuso la porta.

Donna Concettina tornò dal colloquio col vescovo che pareva un'avemaria infilzata: camminava con gli occhi in alto e faceva capire che dal silenzio e da Dio traeva forza a portare la sua croce, nessuno dunque doveva avvicinarla e tantomeno il barone. Il quale ancora se ne stava a recriminare, ma con più rassegnazione: e dal modo in cui si rivolgeva a mio padre e allo stalliere si capiva che riteneva revocato il licenziamento. L'apparizione della moglie gelò il barone; donna Concettina passò senza degnarlo di uno sguardo, scomparve in un vialetto del giardino col prete che le trottava dietro. Il barone ordinò allo stalliere "chiamami don coso... come diavolo si chiama?... quel prete

porco: e se non vuol venire digli che vado a prenderlo io e lo sgozzo come un capretto" e lo stalliere corse, tornò insieme al prete che tremava tutto.
"Bravo!" lo salutò il barone. "Debbo farvi il prosit per i consigli che sapete dare! Ne avete dato uno a mia moglie che vale tant'oro quanto pesate. Un bel consiglio del..., l'avete proprio scelto dalla cesta. Ma ora ne voglio uno io: se debbo ammazzare voi o ammazzarmi io."
"Signor barone" farfugliò il prete "io non sapevo... mi era parso un consiglio che faceva al momento... volevo togliere la signora baronessa da dietro quella porta, voi stavate nella trappola, volevo liberarvi..."
"E mi avete liberato" disse il barone "mi avete proprio liberato, gran testa di...: ora non solo ho da sbrogliarmela con mia moglie, ma anche col vescovo; chi sa il vescovo come l'ha presa."
"Se è per questo, il vescovo l'ha presa in divertimento; ha voluto che gli raccontassimo tutta la scena, arrivati al punto che voi siete venuto fuori appena si è fatto il nome del vescovo, rideva, ve lo giuro, che gli venivano le lacrime dal ridere..."
"Ah sì" disse il barone con faccia feroce "dunque rideva."
"Ve lo giuro" disse ancora il prete.
"E a voi" disse il barone avvicinandoglisi faccia a faccia che i nasi quasi si toccavano "e a voi pare ci sia da ridere nella storia che mi capita?"
"A me? Ma io non mi permetterei mai... che ridere, a me pare una cosa da piangere.'
"Da piangere? E perché non piangete? Chi vi impedisce di piangere?" disse il barone scrollando con una mano il povero prete "Piangete, datemi almeno questa soddisfazione per il danno che mi avete fatto."
"Ma che danno? il danno ve lo siete fatto voi" prese coraggio il prete "voi che vi siète dato in braccio alla tentazione..."
"Cristo!" fece il barone, afflosciato davanti alla imprevista reazione del prete. "Parlate come mia moglie ora! La tentazione... diciott'anni che mi parla di tentazione e infine ci son cascato davvero... Ia tentazione!"
"Ecco che ragionate da cristiano" disse il prete "ci siete cascato, nella tentazione, e ora dovete tirarvene fuori; il vescovo vi aiuterà, potete contarci."
"Questo è il danno: che mi aiuterà. Io lo so come mi aiuterà."
"E che volete" disse il prete ormai del tutto franco "che il vescovo, Dio mi perdoni, vi faccia da mezzano?"
"Lasciamo perdere" disse il barone "ditemi piuttosto tutto quello che il vescovo ha detto."
"Ha detto che si prendeva carico della cosa e l'avrebbe sistemata nel modo migliore. Non state a preoccuparvi."
"Scherzate? E che preoccuparmi? Meglio di così non mi poteva andare: un festino faccio per la contentezza. Il vescovo ha riso dei casi miei, ha promesso che li sistema... A cavallo sono!"

Il vescovo in serata fece chiamare il barone, certo gli diede una terribile strigliata, il barone tornò gettando nero come una seppia, di nuovo si sfogò sui salariati. Le conseguenze del colloquio col vescovo si videro dopo qualche giorno: il barone si ritirò nel convento di san Michele a far preghiere ed altri spirituali esercizi per una diecina di giorni, Vincenzino entrò in seminario e Gistina al Collegio di Maria, Rosalia però rimase, e si mo-

strava più di prima spavalda e trillante. Prima di andare al convento il barone chiamò mio padre, gli fece un bel discorso tutto infiorato di "siamo uomini, voi mi capite, di voi solo mi fido" e poi gli raccomandò di aver cura di Rosalia "perché" disse "questa creatura, sola com'è, potrebbe lasciarsi andare alla disperazione".
Tra il barone Garzianò e il vescovo della diocesi di Castro monsignor Antonio Calabrò, i rapporti erano strettissimi e continui. Vescovo barone giudice regio e sottintendente formavano un quartetto così affiatato, unanime nelle segrete decisioni che poi la polizia traduceva in dolorosisslml fatti, che a un castrese (o castrense, come vuole lo storico locale signor Gaetano Peruzzo) veniva naturale, capitandogli un guaio, augurare ad uno dei quattro, e a tutti e quattro insieme, la morte subitanea il cancro e l'etisia. Il vescovo, attraverso il monastero di san Michele e la mensa vescovile, aveva in mano un buon terzo della proprietà terriera di Castro; altrettanta ne aveva il barone, il rimanente territorio era diviso in piccole proprietà e in terre demaniali: e le terre demaniali il barone lentamente ma sicuramente veniva usurpando, senza peraltro suscitare allarme nel Decurionato Civico che quelle terre avrebbe dovuto guardare dalla privata usurpazione. Il Decurionato Civico aveva i poteri che oggi hanno i Consigli Comunali, ma a nominare i decurioni era il sottintendente, che aveva le funzioni che oggi appartengono al sottoprefetto (quello che per ora c'è a Castro fa rimpiangere i sottintendenti del Borbone), il giudice regio faceva quel che oggi fa il pretore; il vescovo faceva invece quel che i vescovi oggi non possono più fare. Voglio aggiungere, in merito all'amministrazione della giustizia, che il cittadino su cui il braccio della polizia si abbatteva, aveva ben poche probabilità di poter dimostrare la propria innocenza; e se davanti al giudice ci riusciva, se il giudice (cui l'imputato era affidato per un giudizio che doveva scaturire da coscienza più che da legge) lo mandava assolto, doveva ancora e sempre fare i conti con la polizia, che a discrezione poteva trattenerlo in carcere, anche per molti anni; perciò l'arresto era temuto più della morte e così, in strofe di lamento, ne canta il popolo contadino.
Il sottintendente e il giudice regio facevano a Castro quel che il vescovo voleva; col barone Garziano il vescovo spesso si consultava o, per dirla cruda, il barone spiava e al vescovo alacremente riferiva certe conversazioni che si tenevano al casino di compagnia e nelle serali riunioni di farmacia; a volte conversazioni innocentissime, sui prezzi o sul maltempo o sulla festa di santa Venera, ma vi affioravano giudizi e mezze frasi e sguardi d'intesa che il barone subito coglieva e catalogava; e quando proprio niente c'era da riferire, con la malignaantasia si alutava.
Ma quando vescovo e barone avevano da mettere molta carne al fuoco, da inguaiare persone che prive di aderenze non erano, scavalcavano sottintendente e giudice regio e si rivolgevano all'intendente di Trapani o a più alte autorità di Palermo e di Napoli. Ho tra le mie carte lettere del barone e del vescovo indirizzate al luogotenente generale, per caso mi vennero tra le mani nel giugno del '60 a Palermo, quelle del barone (sono cinque o sei) tutte allo stesso modo cominciano e finiscono: 'Eccellenza: è uno scandalo pubblico lasciar dominare i nemici

del Re con calpestar i realisti... Si degni vegliare e rom-

pere tal lega'; e invece quelle del vescovo son di stile, sottili e insinuanti, a volte grondano accorata benevolenza per le vittime designate: 'Con tanta nostra afflizione e compatimento, a garentire e proteggere gli animi da perniciose idee conturbati... il provvido Governo, giusta il consueto, informiamo... del pari dirigendoci per il medesimo oggetto ai Superiori Ecclesiastici e Laicl'.
Il barone quel che al mondo più temeva era di perdere la grazia del vescovo: e dunque se ne andò a fare gli esercizi spirituali, che di solito ogni anno faceva, ma stavolta, per così dire, fuori stagione e a suo esclusivo godimento: ché ogni anno gli esercizi si tenevano in tempo di quaresima e per tutti i galantuomini del paese. Se ne andò al convento, e ogni giorno mio padre gli portava rapporto sulle cose della casa e della campagna, ma quel che al barone più premeva veniva fuori alla fine del colloquio, in una domanda che faceva con aria distratta "eh... aspettate... una cosa volevo chiedervi e me ne sono scordato... ah, ecco: quella creatura che dice? è inquieta? mia moglie la lascia in pace?..."`
Donna Concettina la lasciava in pace, tanto che Rosalia aveva preso coraggio e persino cantava a dispetto

Ammàtula ti spicci e fai cannola
ca lu santu è di màrmaru e nun suda

e voleva dire che il barone apparteneva a lei, e inutilmente donna Concettina perdeva tempo a pettinarsi e arricciarsi: il barone come la statua di un santo sarebbe rimasto in marmorea indifferenza davanti agli artificiosi vezzi della moglie. Che per la verità un po' si arricciava i capelli, ma non certo per far sudare d'amore il barone: per abitudine lo faceva, da anni, tanto da non vedere nel ferro da ricci la presenza della tentazione.

Il barone lasciò il convento che già il Natale era vicino, il giardino era un intrico di rami spogli, solo gli ulivi rabbrividivano di foglie nel vento. Il paese pareva

deserto, vibrava dell'affannoso suono del mare come una cassa di chitarra, di notte quel suono mi svegliava portandoml paurosi pensieri.
Donna Concettina fece patti chiari al barone: che Rosalia doveva andarsene "o lei o io" e il barone sistemò Rosalia in una piccola casa nuova poco lontana dal palazzo, ogni giorno andava a trovarla, non faceva più scandalo; la moglie non se ne curava più, il barone era come cancellato dalla sua esistenza, non gli rivolgeva parola e non lo guardava nemmeno: le cose che aveva da dirgli ma raramente, le diceva a don Vico o a mio padre o alle persone di servizio. Di ritorno dal convento il barone trovò la moglie in salotto, seduta al centro di un divano don Vico e mio padre in piedi; al portone lo stalliere lo avvertì di andare direttamente in salotto, il barone entrò agitando il bastone, allegro come niente fosse accaduto quel quadro silenzioso lo gelò, senza guardarlo in faccia donna Concettina parlò a don Vico "dite al signor barone che quella donna da questa casa deve andarsene, o se ne va lei o me ne vado io" e don Vico fece l'ambasciata. Con faccia divertita, come a consentire ad uno scherzo, il barone "e che, ci pensi ancora?... acqua passata, Concetti~ lasciamo perdere; è stata`la tentazione, tu lo sai come fa la tentazione, si infila come un tarlo, uno che è debole

cede... poi viene il pentimento, si capisce... Iasciamo perdere..." ma donna Concettina sempre guardando don Vico disse "o lei o io: ditelo al barone; e che non mi rivolga mai più la parola".
"Senti" fece il barone mutando faccia e avanzando di un passo "senti: io sono buono, a provare quanto son buono basta dire che è da diciotto anni che ti sopporto ma la mosca al naso non devi farmela saltare, ché io perdo la grazia di Dio e divento una bestia, divento."
Impassibile, donna Concettina chiese a don Vico "che ha detto?"
Don Vico tradusse "il signor barone dice che la sua bontà non deve esser posta a dura prova.
"Voi volete addolcire la cosa" disse la baronessa a don Vico con leggero disgusto; e si volse a mio padre. "Mastro Carme, dite chiaro al barone che io bestia come lui non ci divento, ma dal vescovo ci torno, e scrivo subito a mio fratello, che a Napoli faccia quel che deve fare e parli a chi deve parlare, per mettere in sesto le cose mie. Quella donna deve andarsene e lui, per tutta la vita che il Signore mi darà, non deve più parlarmi direttamente. Quel che avrà da dirmi lo dirà a voi a don Vico a chi vuole: ma a me non deve più Parlare."
"Che scena da teatro!" grilò il barone uscendo a precipizio: ma subito provvide a far sloggiare Rosalia e mai più si rivolse direttamente alla moglie. La conosceva bene per illudersi che mutasse sentimenti "appartiene" diceva "ad una famiglia di teste dure che Dio liberi; teste che per fare un brodo bisognerebbe metterle a cuocere per tre giorni" ma una di queste teste, molto vicina a quella di Ferdinando, e poteva sussurrare al re buone o cattive parole, il barone rispettava e temeva.

Il 16 gennaio del 1848 il barone come al solito uscì per andare al casino di compagnia; subito tornò pallido e agitato, chiamò mio padre e gli ordinò di far chiudere il portone con spranghe e pali e che a nessuno si aprisse "chi è dentro è dentro" e anzi di sparare se certe facce si facevano vedere. "Che facce?" domandò mio padre che non capiva.
"Facce di quelle... voi mi capite... della gente che mi vuole male: la gente che va in farmacia, che vuol mettere il mondo sottosopra... voi mi capite."
"E che succede?" chiese mio padre.
"Succede, caro mastro Carmelo, che il mondo sta facendo un ruzzolone, non si capisce più niente, siamo persi."
"E perché?"
"Come perché? C'è la rivoluzione, capite? Ia rivoluzione a Palermo, in tutta la Sicilia, qui a Castro: in piazza già si muovono, ci sono persone che soffiano come mantici per far vampare la cosa, persone che da un pezzo avremmo dovuto mandare alle galere... Ma non dura sempre il maltempo, il re sta certo pensandoci... vedrete... Ve- t nite con me, intanto, andiamo ad avvertire la baronessa."
Vedendo il marito così sconvolto donna Concettina domandò a mio padre "che succede?" e il barone a mio padre disse "informate la baronessa che il 12 di questo mese a Palermo hanno fatto la rivoluzione, e poi in tutta la Sicilia, e ora la notizia è arrivata a Castro e la mala gente si muove".
"La rivoluzione!" gridò donna Concettina, come al solito Parlando a mio padre "C'è la rivoluzione e venite, fresco fresco, a darmi la notizia: come si trattasse di un bat-

tesimo. E i miei figli che sono fuori di casa? Di loro non vi date pensiero, ve ne tornate a casa e come niente mi dite che c'è la rivoluzione, oh poveri figli miei..."
"Signora baronessa" disse mio padre confuso "io veramente non c'entro: il barone è tornato a precipizio, mi ha detto di chiudere il portone per la rivoluzione che c'è, poi mi ha detto di salire con lui... e son qui..."
"E io forse che ce l'ho con voi?" disse la baronessa "Voi quello che vi dico al barone dovete ripeterlo, parola per parola."
"Ve ne siete scordato?" intervenne ironicamente il barone "In questa casa, rivoluzione o no, dobbiamo sempre recitare la farsa, caro mastro Carmelo. Avanti, ripetete quello che la baronessa ha detto: poi io vi do la risposta e voi gliela passate. La farsa, la solita farsa..."
Ma battevano al portone, con furia; la faccia del barone di colpo passò, dalla congestione della collera, a un colore di pelle da tamburo, donna Concettina diede uno starnazzo di paura e svenne, né il barone né mio padre se ne curarono. I colpi al portone tuonavano sinistri nel silenzio della casa. Il barone uscì e tornò con due pistole, una ne diede a mio padre e disse "andate a vedere chi è, ma non aprite; anche se è mia madre che torna da sepoltura, il portone non dovete aprirlo; se poi è quella gente, inviategli un colpo di pistola senza cerimonie... due, anzi..." e gli diede l'altra pistola.

"Se il signor barone permette" disse mio padre "quella di sparare mi pare una fesseria grossa: è come andare a stuzzicare con un filo di paglia un vespaio; io non sparo se loro non sparano."
"Fate come volete" disse il barone schiantandosi su una poltrona "fate come volete: ma andate a vedere chi è."
Mio padre tornò dicendo che era il sottintendente. Il barone fece un balzo e gridò "e che vuole? proprio in questo momento viene a casa mia? Se quei briganti lo cercano, se gli vengono appresso fin qui, con un viaggio, Dio ne scampi, fanno due servizi: ché prendono lui e me e fanno un macello, fanno. Ma io lo lascio dietro al portone, ognuno la propria rogna deve grattarsi".
I colpi al portone continuavano. Mio padre disse "io, se permette, direi che a lasciarlo fuori si fa peggio: qualcuno passa, vede il sottintendente, avvisa gli altri... meglio tirarlo dentro".
"Sì" disse il barone "ragione avete: meglio tirarlo dentro."
Appena mio padre spiragliò il portone il sottintendente si infilò dentro come un topo che si sente il gatto appresso. "Ce ne avete messo tempo ad aprire!" disse. "Questo è proprio il momento per fare il comodo vostro.Salì di corsa asciugandosi il sudore, ed era una serata che si gelava
Il barone lo aspettava in cima alle scale. "Mi cercano" gli annunciò ansante il sottintendente.
"Ah, vi cercano!" disse il barone. "Mi date una notizia consolante davvero: vi cercano!... Vi cercano e voi venite a casa mia; così, poiché chi cerca trova, trovano voi e me insieme."
"Ma io son venuto" disse il sottintendente che una simile accoglienza non si aspettava "perché voi mi siete amicO, sempre mi avete dichiarato amicizia, che la vostra casa era mia e tante altre belle cose..."
"E chi dice di no?" disse il barone addolcito. "La mia casa è come fosse vostra... Il fatto è che voi siete solo, non

avete famiglia... Io invece ho in casa una ionna che a ve-
der comparire una di quelle facce, Dio non voglia, se ne
va all'altro mondo... E ho figli, voi capite..."
"Capisco" disse il sottintendente.
"E dunque" continuò il barone "potete andare dal ve- Più tardi, tornata un po'
di calma, il barone e il sottin-
scovo: vi mettete in luogo sicuro, nessuno verrà a cercarvi tendente pensarono
che era bene sapere quel che in piazza
dal vescovo; e io, qui, arrangio i fatti miei come posso." si faceva,
incaricarono lo stalliere di uscire a spiare; lo
"Dite benissimo" approvò l'altro "parlate proprio stalliere tornò dopo un paio
d'ore, già il barone comin-
come un angelo; ma il fatto è che dal vescovo ci sono già ciava a preoccuparsi
che lo avessero ammazzato per il solo
stato, e mi ha fatto accoglienza peggiore della vostra. Sa- fatto che serviva in
casa Garziano, invece tornò allegro
pete come mi ha congedato? Con queste precise parole: odorava di vino, disse che
il paese era in festa e certi suoi
'Andate, figlio mio; statevene a casa tranquillo, ché la amici lo avevano
invitato a bere un bicchiere. Confusa-
fuga dice colpa; nessuno vi farà male perché voi non ne mente riferì che in
piazza c'era un ritratto del papa, con
avete fatto: male non fare paura non avere', e sono qui, tanta luminaria intorno
che pareva si fosse fatto giorno, e
come mi vedete" e il sottintendente fece la faccia di un tutti gridavano "viva
la libertà, viva Pio nono" e gli
bambino che stia per scoppiare in pianto. stemmi del re venivano abbattuti e
scalpellati, c'erano
"Che sant'uomo!" disse acre il barone. "Dunque ci la- molti galantuomini con le
carabine in spalla e molti po-
scia in pasto ai cani: questa proprio non me l'aspettavo." polani ubriachi: ma
tutti facevano allegria; gendarmi e
"E c'è di più: uscendo, padre Giammusso che è venuto compagni d'arme erano
spariti.
ad accompagnarmi alla porta, mi ha sussurrato che il ve- Il barone un po' si
rinfrancò, diventò complimentoso
scovo era impaziente di mandarmi via perché doveva rice- col sottintendente,
ordinò la cena. "Domani" disse "ap-
vere il comitato..il comitato rivoluzionario, capite?" pena l'alba fa occhio,
vado dal vescovo: voglio vederci
"E che si mette a fare la rivoluzione, un vescovo?" | chiaro in quello che
succede, se rivoluzione dobbiamo
disse il barone. "Cristo di Dio, mi sento fumare la testa... | fare la facciamo
tutti, non vi pare?"
non capisco più niente... c'è da non credere più né a Dio "Io rappresento il re"
disse il sottintendente "e rivolu-
né ai santi.." I zione non ne faccio: domani cercherò di raggiun~ere Pa-
Donna Concettina, che si era ripresa, disse a mio padre j lermo, i miei
superiori mi diranno quel che dovrò fare"
"dite al barone che parli da cristiano: e che invece di star- I "Ma certodisse
il barone "il dover vostro è questo; né
sene a far lagna e bestemmiare Sl preoccupi un po' del fl- I io son disposto a
cedere di un palmo per quanto riguarda
gli, che son fuori di casa, povere creature mie" e si mise.....| il re. Va bene,
facciamo la rivoluzione: ma il re è il re. Ti-
a piangere. riamo giù lo stemma col giglio, se la canaglia così vuole:
Il barone perse il lume; gridò "dite a questa vecchia I ma io quello stemma
sempre nel cuore lo portoA Pa-
mummia che i suoi figli, col vescovo che fa il rivoluziona- I lermo, spero non
mancherete di ricordare ai vostri supe-
rio, sono al sicuro dove si trovano; e io parlo come mi | riori il mio
sentimento di fedeltà al re e ai suoi ufficiali...
pare, e voglio bestemmiare da oggi fino a domani, tutti i I E l'ospitalità che
vi offro in questo momento, proprio a

santi del calendario, uno per uno... e lo faccio a suo di- | cuore aperto ve l'offro, credetemi..."
spetto... ecco che lo faccio, sì, lo faccio..." prese un alma- | Il sottintendente disse gelido "ve ne ringrazio".
nacco dal tavolo e cominciò a leggere i nomi dei santi, e I Ma era scritto che quella notte nessuno in casa Gar-
ad ognuno dava blasfemo attributo. | ziano dovesse prender sonno: mio padre stava per met-

Il sottintendente gli strappò di mano l'almanacco;
donna Concettina di nuovo svenne.
tersi a letto, e intanto raccontava gli avvenimenti della se-
rata, quando il portone rimbombò di colpi. "Ahi ahi!"
disse mio padre "stavolta la burrasca arriva sul serio: e mi
tocca trovarmici di mezzo, maledetta la sorte mia!" si ri-
vestì e aprì la porta per uscire, davanti la porta trovò
come fantasmi il barone e il sottintendente, aspettavano
in silenzio che mio padre uscisse, non osavano chiamare
per il timore che quelli di fuori sentissero.
"Bravo mastro Carmelo!" disse in bisbi~lio il barone.
"Avete capito che avevo bisogno di voi, bravo!... Ecco,
dovete andare a vedere chi è, ma senza aprire il portone...
e se sono quelli che sapete, dite che il barone non c'è, è
partito stasera stessa, magari fingete di confidarvi, di tra-
dirmi: e dite che sono andato a Fondachello, che son stato
chiamato dal massaro... Insomma, non manca a voi, dite
quel che vi pare faccia al caso... ma non aprite il portone,
per carità..."
Mio padre tornò e disse che al portone c'era padre
Giammusso, e un altro che non ravvisava; padre Giam-
musso diceva di essere inviato dal vescovo. "Aprite su-
bito" ordinò il barone tirando un sospiro di sollievo. Ma
un terribile sospetto gli venne "no, aspettate un mo-
mento: che ne sappiamo noi se sotto non c'è qualcosa?
Vescovo e rivoluzionari son tutta una famiglia, ora...
Dunque facciamo così: voi con la pistola in mano andate
ad aprire, accertatevi che proprio sono due persone sole e
poi aprite; noi due ci mettiamo in modo che, se entrano
con cattive intenzioni, li stenderemo morti come cani...
Ecco, ora potete andare".
Ma padre Giammusso e don Cecé Melisenda un conso-
lante messaggio portavano: del Comitato Civico che si
era costituito, e di cui il vescovo era presidente, il barone
Garziano era chiamato a far parte; certo c'erano state op-
posizioni fierissime al nome del barone, ma il vescovo
aveva fatto appello alla gentilezza d'animo ai nobili natali
e al provato sentimento civico degli oppositori: e aveva
avuto partita vinta.
"Che grande uomo il nostro vescovo!" disse il barone;
e volgendosi al sottintendente. "Che vi avevo detto io? La
benevolenza del vescovo non mi poteva venir meno: e
quel che lui fa, tenetelo da conto, è sempre ben fatto."
"In verità..." cominciò il sottintendente.
"So quello che volete dire, vi capisco ed approvo" disse
il barone. "Ma, vedete, non si possono lasciare le sorti
della città in mano a quattro scalzacani: bisogna interve-
nire... partecipare... difendere il galantuomo dalle birban-
terie, dai soprusi... E poi, diciamo la verità, le cose comin-
ciavano a mettersi male: il re, poveretto, cominciavano a
tradirlo tutti, se lo giuocavano, ognuno tirava la coltre
dalla sua parte..."
"Me ne vado" disse il sottintendente.
"E dove ve ne andate?" chiese sorpreso il barone.
"Vado a consegnarmi al comitato rivoluzionario: che

mi mandino alle galere o mi impicchino al lampione di piazza. Sì, me ne vado."
"Se la pensate così" disse il barone "io che vi posso dire? Contento voi, contenti tutti."
Il sottintendente lo guardò in faccia per un minuto buono, poi dissè brusco "vi saluto".
L'indomani ancora fu portato in giro il ritratto del papa: partendo dal palazzo vescovile si formò una processione, in prima fila il vescovo benedicente, e sorrideva alzando gli occhi ai balconi, così fitti di persone i balconi che pareva ne dovesse grondar fuori qualcuna, a destra il vescovo aveva il barone, vestito di scuro e ornato di due o tre decorazioni pontificie; a sinistra il cavalier Melisenda, uomo stimatissimo per le opere di pietà cui si dedicava con patrimoniale sacrificio, e di tal garbo nel dar ragione a tutti che i liberali l'avevano per liberale e i borbonici per borbonico. Dietro venivanO gli altri del Comitato, una ventina di persone; e poi le Corporazioni con gli stendardi. In piazza la processione si fermò, il vescovo si affacciò al balcone del municipio a benedire e sorridere, poi fece un discorso il medico Arnato, tutto contro il Borbone e la polizia, ricordò i cittadini di Castro che stavano nelle carceri e fece l'augurio che presto tornassero liberi, della libertà parlò citando versi di
-

poeti grandi; e finì dichiarando amore al paese di Castro e alla Sicilia tutta. Dopo di lui prese la parola il canonico Liotta e disse che il popolo di Castro meritava elogio per la moderazione il buon senso la concordia di cui dava prova ed esempio: auspicio sicuro di un destino migliore "tal forse da rendersi guida a quello della Sicilia tutta" e concluse che solo il timor di Dio e il rispetto del prossimo potevano dar giusta felicità ai siciliani.
Le taverne formicolarono fino a notte inoltrata; al casino di compagnia si tenne festa con musica.

Dopo qualche giorno, la notizia che lo speziale Napoli e il medico Alagna erano tornati, commosse il paese: ci fu una processione di visite nelle case dei due reduci; smagriti e con gli occhi lucidi come per febbre, i due dovettero abbracciare e baciare, uno per uno, quasi tutti i castresi; ad ognuno raccontare i guai sofferti, le prigioni le guardie la istruttoria il cibo e la insonnia. Andò anche il barone ma fu ricevuto, a quanto si disse, con evidente freddezza. E il barone cominciò a mostrarsi inquieto, si allontanò per qualche giorno dal paese per vedere come le cose si mettessero dopo l'inclusione dei due nel Comitato. Tornò che non c'era niènte di nuovo; rassicurato partecipò alle sedute del Comitato, ma durante una discussione sui compagni d'arme, se era giusto riprenderli nel corpo della nuova polizia cittadina, e il barone era di questo parere, il dottor Alagna ironicamente disse "e perché no, giusto che le spie del Borbone le teniamo in Comitato?" e don Cecé Melisenda, candidamente, da uomo che malizie ed inganni non concepiva e da timido qual era, fece una violenta levata: ché bisognava, per l'onore di ciascuno e di tutti, far nomi, e così chiarire se in Comitato c'erano spie o soltanto bugiardi. Il vescovo, nel timore che nomi si facessero, si alzò aprendo le braccia come crocefisso, in latino invocò pace, davanti a Dio dichiarò di assumere il carico di tutti i peccati dei membri del Comitato, e di tutti i cittadini di Castro; poi se la prese con don Cecé,

evitando di affrontare il dottor Alagna. "Non mi aspet-

tavo" disse "che proprio il cavalier Melisenda, diletto tra i diletti figli di questa diocesi, venisse in questo augusto consesso a seminar zizzania: e noi dobbiamo invece adoperarci a scerpare l'erba della discordia, e che venga su la buona messe per il nutrimento dell'amato popolo di Castro e per premio alla fatica nostra" e a don Cecé vennero le lacrime, si sentì smarrito nella colpa, corse a baciar la mano al vescovo e ad implorarne il perdono. Il dottor Alagna sorrideva divertito.

Il Comitato decise la costituzione della guardia nazionale, un corpo di giovani galantuomini con belle divise di velluto nero e carabine damascate e con rabeschi d'argento sul calcio, facevano bellissimo vedere nelle processioni e cerimonie; in quanto ad assicurare ordine pubblico la guardia nazionale di buon grado lasciava che ne assumesse carico ed onore il vecchio corpo dei compagni d'arme che, per suo conto, formato com'era da ladri e assassini che trovavano convenienza a star dalla parte della legge, faceva ottima lega coi briganti che infestavano le contrade. I gendarmi non c'erano più, si erano squagliati al primo avviso di rivoluzione: e con loro era sparito il giudice regio. Perciò i ricercati dalla giustizia, dalle campagne dove stavano in latitanza e costituiti in bande, alla spicciolata erano rientrati in paese. Era tornato anche Vito Lacruna, che si diceva tenesse una cintura di cuoio a treccia cui applicava, per ogni cristiano che riusciva ad ammazzare, un bottone di rame: e già la cintura pesava più di tre rotoli. Non che si facesse veder molto in giro per il paese; e chi lo vedevaincappucciato e guardingo che pareva si portasse la notte appresso, non lo riconosceva se non per il balenare ansioSo e feroce del bianco degli occhi. Ma la sua presenza si sentiva in tutto il paese e in ogni casa, le sue vendette e le sue rapine si raccontavano nelle sere che l'urlo del vento e del mare portava, nello stridere di una imposta nello sbattere di una porta nello spezzarsi di un ramo, tutto il male del mondo e la paura.
E una sera i cani abbaiarono con furia, mugolarono di
1 r

minaccia; mio padre quel mugolio conosceva, sapeva che quando così i cani facevano c'era qualcuno nel giardino che vedevano e puntavano, pronti a balzargli addosso se avesse fatto movimento. Aprì la porta silenziosamente, dopo aver spento il lume, il fucile pronto. Una voce disse "chiama i cani o com'è vero Dio li impiombo; io sono Vito" e mio padre acquietò i cani e aprì la porta. Conosceva bene Vito Lacruna, Vito anzi gli aveva sempre portato rispetto; perciò scherzosamente gli disse "i cani fanno i cani, ma tu da cristiano dovresti venire dal portone".
E scherzando Vito rispose "e quando mai io ho cqcato la strada dritta? Avrei potuto venire dal portone, ché il barone mi ha invitato; e poi in paese non c'è più un cane di gendarme o di spia che si curi dei fatti miei, ma sempre mi piace venire dalla parte stramba".
"Son contento di rivederti" disse mio padre, poiché qualcosa bisognava pur dire "e più contento sarei se ti vedessi pigliare le strade giuste, ti parlo da fratello; se la legge ti scorda, tu scordati della vita che hai fatto, rimettiti per il verso giusto, a lavorare come prima..."

"Carme'" disse Vito "che credi non mi venga, in certi momenti, questo pensiero? Magari intere giornate passo a pensare a questa mia vita persa; e mi viene desiderio così forte della mia casa che vorrei essere gatto sotto il focolare. Ma certe cose che nella vita capitano sono come il rosario: uno dice la prima posta, e se non continua fino alla fine l'orazione non vale. Io ho cominciato a sgranare la corona e voglio arrivare all'ultima posta: il destino cornuto ha voluto così".
Gli tremava la voce, e poi con forzata allegria disse "e andiamo dal barone, ché se vuole quello che sospetto me ló voglio spremere come una lumìa".
"E che sospetti?" domandò mio padre.
"Col mestiere che faccio" disse Vito "sono diventato caro mio, come un confessore: confesso ed assolvo; e mi tengo tutto nello stomaco, che per le cose brutte che tiene mi sta diventando fradicio."

Una sera ci fu sparatoria d'inferno tra compagni d'arme e banditi, proprio nel centro del paese, pareva si facessero i fuochi in gloria di santa Venera: fino all'alba fischiarono le palle, tutte sperse in alto, contro finestre e balconi; né compagni d'arme né banditi riportarono un graffio, a quanto si seppe; un compagno d'arme svenne e restò rigido come un trave per ventiquattro ore, in Comitato ci fu chi propose di dargli un premio.
Ma ogni notte si sentivano spari isolati, irreali, come sbocciati dalla mali.na essenza della notte; ed erano i colpi che di solito facevano centro. La polizia notturna, cioè i due rondieri e il lanterniere che di solito, invece di fare il giro del paese, stavano nel casotto di Porta Trapani a tener compagnia al guardiano, giusto in quattro per giuocare a scopa, quando sentivano i colpi si avviavano a vedere cosa fosse accaduto: e camminavano, con la lanterna accesa, parlando forte tra loro, per darsi coraggio forse o per dare avviso a chi aveva sparato di squagliarsi convenientemente. Ad un certo punto l'occhio della lanterna si posava sul morto ammazzato, i rondieri con curiosità si chinavano a identificarlo, facevano commenti di pietà o senza riserve approvavano, come di fronte a un'esecuzione di giustizia. E fino all'alba restavano a vegliare il morto.
La notte del 2 febbraio, le due di notte erano già suonate da un pezzo, ammazzarono così il medico Alagna: dal casino di compagnia rincasava, senza sospetto, accompagnato dal garzone che portava la lanterna; dalla cantonata di un vicolo partì un colpo che lo colse al cuore; il ~arzone restò con la lanterna alta, che così la portava per far più vasto cerchio di luce, ma un secondo colpo gliela tolse di mano, raccontava poi di non aver sentito nemmenO lo strappo; urlando scappò per chiamare i galantuomini che ancora si attardavano al casino, i galantuomini con unanime compianto constatarono la morte di don Nicolò Alagna. L~indomani si fecero funerali di gala, nell'abilità dimostrata dal delinquente, un colpo al cuore e un colpo alla lanterna, tutto il paese riconobbe Vito Lacruna; ma sulle ragioni che Vito aveva di ammazzare un uomo come il medico Alagna, diverse congetture si fecero; quella di mio padre fu certo la più giusta, e forse a veder chiaro arrivarono anche lo speziale Napoli il vescovo e pochi altri; però bene si guardarono dal parlarne.
Vito era il padrone del paese; e a un certo momento intimò al Comitato di pagargli, uno sull'altro, cinquecento ducati: o il paese avrebbe messo a fuoco. Nella riu-

nione del Comitato per decidere in merito alla richiesta, quelli che erano contrari non parlarono, ché parlare significava aver voglia di un funerale di gala; parlò don Cecé Melisenda adducendo ragioni di dignità e moralità che in quel momento valevano un grano bucato, e don Cecé valeva così poco per suo conto che Vito Lacruna, a saperselo contrario, per lui non avrebbe sprecato una cartuccia. Il discorso che fece il barone, favorevole al pagamento, produsse impressione viva nella maggioranza: il vescovo disse che il buon senso stesso parlava dalla bocca del barone e, benché d'accordo, ma in linea di principio, col cavalier Melisenda, non poteva fare a meno, nella sua paterna ansietà e preoccupazione, di consigliare il pagamento: lodevole cosa è tener fede ai principi della morale e della dignità, ma a volte celesti meriti si acquistano sacrificando tali principi al bene comune, all'amore del prossimo. E Vito ebbe i cinquecento ducati, per un buon mese stette lontano dal paese, rallegrando però i paesi vicini; poi tornò a chiedere, più modestamente, duecento ducati: che il Comitato di nuovo decise di accordargli; poi fu ammazzato, forse da uno dei suoi, e trovarono il suo corpo in un pagliaio, con mezza faccia portata via da un colpo a lupara. Ma il paese continuò a vivere sotto la minaccia dei banditi fino all'aprile del 1849, quando chi aveva da render conti troppo gravi si rifugiò di nuovo nella campagna e quelli che tenevano segretamente le fila restarono in paese a mantenere ufficio di rappresentanza e mediazione, e a riscuotere il rispetto dovuto agli uomini d~onore.

Io andavo a scuola dal prete che già a mio padre aveva insegnato a leggere e scrivere, era vecchissimo ma ancora gagliardo a dar colpi, con una sua bacchetta di legno d'olivo sottile e fischiante, che lasciavano il segno: quei colpi mi arrivavano sulla testa o sulle mani ad ogni errore che facevo, dopo qualche mese di scuola ero diventato un ecceomo, mia madre la sera mi spennellava di olio caldo; poi, non bastando l'olio caldo ché già le mani cominciavano a impiagare, mi fasciai testa e mani: e parevo reduce dalla guerra coi turchi, i compagni mi appiccicarono un soprannome e mi davano la burla. In compenso, don Paolo Vitale, così si chiamava il prete, si contentò di farmi fischiare la bacchetta a filo delle orecchie, e qualche volta, forse involontariamente, appunto sulle orecchie colpendomi, con effetto così doloroso che mi viene da gemere al solo pensarci. Ma, nonostante tutto, conservo di don Paolo un buon ricordo: quel poco che mi ha insegnato è stato buon fondamento a tutto quel che ho poi appreso ed ho fatto; perché non soltanto mi ha insegnato a leggere su un abbecedario e a scrivere una lettera e a nonarmi imbrogliare nei conti: mi ha insegnato a trar compagnia e fede dalla natura dai libri e dai miei pensieri stessi.
Abitava due camerette nude, piccole come celle di convento, a lato della sua parrocchia, la più povera e fuori mano che ci fosse nel paese; appunto a lui l'avevano data in punizione della spregiudicatezza e libertà che mostrava inviso ai superiori e ai colleghi, in fama di liberale per i rapporti che manteneva con gli esuli e con gli inglesi di Marsala, dai quali riceveva gazzette che dicevano delle cose del mondo e delle nostre: e queste notizie lui traduceva per gli amici di Castro. Ma liberale veramente non era: l'amore alla libertà gli nasceva dalla sofferenza del popolo, la libertà del popolo era il pane, lottare per poter

leggere dei libri e aprire delle scuole gli pareva cosa assurda, a quelli che si riunivano in farmacia diceva "voi volete far mangiare al popolo carta stampata, e quello invece vuol panee i liberali con compatimento lo ascoltavano. Per suo conto, poteva anche fare a meno delle notizie che le gazzette inglesi gli recavano: si contentava di Virgilio e dell'abate Meli; e dei ricordi e delle massime del Guicciardini del Lottini e del Sansovino che spesso da un vecchio libro mi leggeva e illustrava; ma soprattutto, diceva, gli bastava il Vangelo di Nostro Signore, e come dal Guicciardini apprendeva a conoscere gli uomini, dal Vangelo apprendeva ad amarli "ed è esercizio difficile" diceva "riuscire ad amarli dopo averli ben conosciuti".
Era magrissimo, nel volto affilato e bianco, lo sguardo sempre intento ed acuto sotto le palpebre grevi. Mi voleva bene, nonostante i colpi di bacchetta che mi dava: ché credeva nella bacchetta come strumento necessario all'educazione, e forse torto non aveva. Finita la lezione mi trattava come fossi stato grande, mi teneva con sé in giardino, non più di una ventina di canne quadrate di terreno, e mi diceva dei fiori e delle erbe, delle stagioni e delle ore, del male che si attacca alle piante come al corpo e ai sentimenti degli uomini. E mi parlava anche della rivoluzione vera, quella che stavano facendo gli pareva un modo di sostituire l'organista senza cambiare né strumento né musica: e a tirare il mantice dell'organo restavano i poveri. Poiché raramente usciva di casa, e niente del tutto dopo gli avvenimenti di gennaio, a me domandava ironicamente "che fanno i rivoluzionari? hanno cominciato la distribuzione dei libri?" ma non si aspettava che davvero potessi dargli notizie e quelle domande servivano ad aprlre 11 suo sfogo contro gh avvemmentl e le persone. "Se ci fosse davvero la rivoluzione, la rivoluzione che dico io, tutti quelli del Comitato correrebbero a nascondersi nei tettimorti: il vescovo il barone e anche lo speziale Napoli. Chi ti pare il migliore, tra questi galantuomini, tiene in casa due qualità di pane: di semola per la famiglia e di crusca per i garzoni. Trattano i cani come cristiani, ma i cristiani che lavorano li trattano peggio che se fossero cani. Ed hanno il coraggio di parlare come parlano: la tirannide da abbattere, la libertà..."

Nel Comitato, cinque o sei persone operavano in fervore di rinnovamento; gli altri membri, con scetticismo e quasi con commiserazione, seguivano i tentativi dei novatori per la riorganizzazione dell'ordine e della finanza pubblica, implacabilmente dicevano di no, in ogni nuova proposta trovavano il nodo da tirare per farla miseramente cadere; sicché le entrate si ridussero irrisorie, il dazio non funzionava più, il paese e la campagna infestati dal malvlventl.
Cura sollecita ed unanime ebbe invece da parte del Comitato il servizio dei pubblici divertimenti: una banda musicale ebbe finalmente regolare costituzione, stipendio al capobanda e acquisto di strumenti e divise, e furono chiamati stuccatori e pittori, con una spesa di circa centocinquanta onze, per decorare il teatro comunale, edificato una ventina d'anni prima sul modello di quello di Trapani e rimasto fino allora inattivo.
Da gennaio a luglio il Comitato tenne un centinaio di sedute, e complessivamente non riuscì a varare più di dieci provvedimenti destinati a sicura esecuzione: l'istituzione della guardia nazionale e della banda musicale, i lavori di decorazione per il teatro e di alberatura per la

strada lungomare, l'assunzione di quattro nuovi impiegati, la rimozione di un mortaio di legno, da una villa tuorimano al palazzo del Comune, in solenne sfilata per le vie della città e con discorsi impastati di sangue patria sacrificio e fuoco. Altra festa si ebbe quando il vescovo si recò in forma ufficiale a visitare e benedire la guardia nazionale. E poi venne, come ogni anno, la festa di santa Venera: il mese di giugno che stendeva una rutilante coltre di fuoco sul paese e sul mare, il paese che bolliva di festa; parevano elementi stessi del sole le baracche bianche dei venditori di torrone e sorbetti, la polpa rossa delle angurie divisa ed offerta sui banchi in mezzelune, le terraglie smaltate che riverberavano, e il rullo dei tamburi le voci gli scoppi dei mortaretti.
Per la festa a Cristina le monache avevano anticipato le vacanze dell'estate. Era tornata più smagrita e pensosa,
GliziidiSicilia 11 GliziidiSicilia 297

pareva diventata tutta occhi: nel suo sguardo mi faceva impressione, a momenti, il veder affiorare, come il batter d'ali di un uccello preso al vischio, la pazzia di donna Concettina. Ora sapeva tante cose di religione e parlava dell'inferno; io nell'inferno non credevo, mia madre quando facevo cose storte mi diceva "andrai all'inferno con le scarpe ai piedi" e io un po' mi preoccupavo, soprattutto per il fatto delle scarpe, che chi sa quale sofferenza immaginavo aggiungessero; una volta ne chiesi a don Paolo, sorridendo mi rispose "per il sì o per il no: o ti metti a rigar dritto o ti rassegni a camminare scalzo" e mi formai opinione che la storia dell'inferno, e delle scarpe, nessuno al mondo sapesse veramente; e dunque meglio non pensarci. Cristina voleva invece farmici pensare e disNtere con me se, dovendo finire all'inferno, sarebbe stato preferibile star tra le vampe o nella neve; poiché il sole scorticava io stavo per la neve, ci volevano due grani per comprare un rotolo di neve, a me sarebbe piaciuto averne tanta da rotolarmici sopra. Ma neve o fuoco che ci fosse, parlare dell'inferno non mi piaceva; perciò con Cristina non ci stavo bene come prima, solo mi piaceva far con lei il giuoco della moscacieca che le avevano insegnato m collegio.

Dopo la festa di santa Venera il Comitato lavorò alacremente a preparare le elezioni per il Consiglio Comunale. Furono ammessi al suffragio tutti i cittadini che, sapendo leggere e scrivere, fecero domanda; mio padre domanda non voleva presentare, il barone disse che non andare a votare significava far sgarbo a lui, personalmente: e mio padre si decise. In tutto, erano iscritti alla lista dei votanti trecento cittadini: e si dovevano eleggere sessanta consiglieri. La votazione avvenne nei primi di luglio, in perfetta tranquillità. Eletti consiglieri furono quindici preti, una ventina di persone legate al vescovo o di evidente fedeltà ai Borboni, una diecina di mastri artigiani notoriamente devoti o economicamente dipendenti da quelle persone a lor volta legate al vescovo; non più di quindici consiglieri

erano noti per vaghi o provati sentimenti liberali. A fare un conto più concreto ed effettuale, la composizione del Consiglio era approssimativamente la seguente: trenta galantuomini o borghesi, cinque nobili, quindici preti, dieci popolani. Alla prima seduta per le nomine alle cariche, il barone Garziano fu eletto presidente con quarantanove voti favorevoli contro undici astensioni, alle altre cariche

furono eletti il canonico Mantia con trentasette voti, lo speziale Napoli con trentasei, il barbiere Vitanza con quarantaquattro; e cinquantanove voti ebbe don Cecé Melisenda. Risultati che, a guardarli tentando di dar loro un significato politico o di interessi, si rischia di non capirci niente: conoscendo il paese io giurerei che il barone non ha avuto i voti dei nobili e il canonico non ha avuto quelli dei preti e il barbiere non ha avuto quelli dei popolani, e così via. E l'unanimità riscossa da don Cecé va spiegata col fatto, a dirla nuda, che don Cecé era considerato un uomo da niente: tutto bontà e messe cantate.
I lavori del Consiglio si aprirono col deliberare la nomina di un rettore provvisorio per la chiesa del Gesù - 'affinché non vi mancasse il culto divino e quant'altro prima dalla disciolta Compagnia di Gesù adempivasl' - e a ruota veniva decisa la celebrazione di un triduo solenne a scongiurare la siccità e la concessione di un mutuo senza interessi di onze milleduecento alla Mensa Vescovile - 'attesoché per l'infelicità dei tempi detta Mensa non può riscuotere le sue rendite né attingere alla sua cassa dal governo dichiarata intangibile'.
Tutte e tre le proposte partirono dal gruppo liberale e unanime il Consiglio le votò. Il barone don Cecé Melisenda e il barbiere Vitanza tripudiando portarono al vescovo la nuova delle deliberazioni, ma il vescovo freddamente disse che, sì, ringraziava il Consiglio "ma con la mia solita sincerità vi dico: sapete che vuol dire questo? Vuol dire, scusatemi, gettar le fave per prendere il porco".
"Che fave?" domandò confuso don Cecé. "E, con rispetto parlando, che porco? Io, col perdono di vostra eccellenza, non ci vedo né fave né porco."
"Voi, caro don Cecé" disse il vescovo "il mondo lo vedete piano e liscio come una balaustrata di marmo: non capite le malizie, siete sempre fresco come una rosa" e in latino parlò di vermi e serpi che nelle cose che sembrano buone si nascondono e strisciano.
"Se non ho dimenticato quel po' di latino che ho appreso in seminario" disse don Cecé "vostra eccellenza sta parlando ora di serpi e vermi: io ci terrei a smorfiare prima il significato lel porco e delle fave."
"Come facciamo con questo don Cecé?" disse il vescovo rivolto al barone e a Vitanza, con tono che scherzava e commiserava insieme. "Come facciamo con questo benedetto uomo? Glielo diciamo chiaro e tondo, il nostro pensiero, così saprà regolarsi per l'avvenire. Ecco dunque: il porco sarei io..."
"Eccellenza!" protestò don Cecé.
"...il porco sarei io, lasciatemi dire, e il Consiglio, con le deliberazioni di oggi, non fa che gettarmi davanti un mucchietto di fave: se il porco mangia le nostre fave, pensano certi vostri amici del Consiglio, il porco è nostro. E io invece vi dico: il porco mangia le fave vostre ma da voi non si lascerà mai prendere. Ecco, caro don Cecé, il proverbio bello e smorfiato per il nostro caso."
"Eccellenza" disse don Cecé "io le cose quando le capisco le capisco: se voi la pensate così, io da figlio obbediente della Chiesa tiro il senso giusto e dico: mi dimetto, lascio il Consiglio, non voglio continuare, scusate, a tenere il moccolo a quelli che ci scavano il terreno sotto i piedi."
"Il vostro è parlare d'angelo" disse il vescovo. "Ma il fatto è che se voi lasciate il Consiglio e il barone lo lascia e lo lascia il nostro Vitanza e tutti i buoni cristiani lo lasciano, ditemi in mano a chi restano le cose del paese:

avanti, ditemelo..."
"E questo il punto" disse il barone.
"Ma io" disse don Cecé "per mia educazione le cose voglio vederle chiare: vostra eccellenza ha voluto la mia partecipazione al Consiglio, mi ci trovo dunque nella certezza che a fare gli interessi della città e della Sicilia non c'è contrasto con la nostra religione e con gli interessi della Chiesa; ma se ora vostra eccellenza mi dice che il contrasto c'è, quattro e quattro fanno otto, io mi dimetto."
"'Siate prudenti come il serpente'" citò il vescovo.
"Capite? Prudenti. E Cristo che parla, caro don Cecé. Voi invece, scusatemi, vi gettate come... come..."
"...un bue" disse don Cecé diventando rosso.
"Non avrei osato dirlo" disse il vescovo.
"E perché?" si meravigliò don Cecé. "Il bue, è vero, ha le corna: ma da questo lato io sono tranquillo come una monaca di casa; e poi, corna o non corna, è un animale buono, ma il serpente, Vangelo o no, è un animale, vostra eccellenza mi perdoni, che mi fa schifo."
"Stiamo parlando di tutti gli animali dell'arca" disse il vescovo "senza riuscire a cavare un ragno dal buco... Mi è scappato un altro animale: per carità, non vi mettete a far filosofia sul ragno, ora... Veniamo al concreto, dunque: voi, come cattolico, e finora non mi avete dato motivo di dubitare della vostra devozione, in Consiglio ci state per difendere il buon diritto della Chiesa in contrasto (appunto: in contrasto) con gli interessi, diciamo, dello Stato... E vi faccio un esempio: se il Governo, come pare ordinerà la confisca dell'oro e dell'argento che si trova nelle chiese e nei monasteri, se il Governo darà un ordine così iniquo, voi, da devotissimo figlio della Chiesa, cosa farete?"
"Ne ho già sentito parlare" disse don Cecé "e ne ho avuto un certo turbamento; poi ho filato questo ragionamento, posso anche aver sbagliato ma mi pare dritto: il popolo tutto, poveri e ricchi, per fede e riconoscenza ha dato l'oro e l~argento che splende sugli altari, Ia Chiesa che è madre, in amore e carità restituisce i doni ricevuti per salvare la vita e la libertà dei suoi figli."
"Bravo!'disse il vescovo. "Filate ragionamenti che è un piacere! Li filate camminando all'indietro come un mastrO cordaro: e non vedete le bocche d'inferno che dietro vi si aprono. Da che c'è la rivoluzione" e a caricatura pronunciò la parola come avesse tre o quattro zete invece di una "vi sento fare certi discorsi che, se non vi conoscessi come vi conosco... Certi discorsi..."
"Posso aver sbagliato" disse, ma senza umiltà, don Cecé.
Il barone e Vitanza sogghignarono di compatimento; ed il vescovo, che dopo tanti anni di familiarità credeva di conoscere don Cecé e di sapere quanto facile fosse portarlo al pentimento e alle lacrime, continuò ad incalzarlo alternando ironia e sdegno a paterna persuasione e dolcezza; ma sbagliarono grosso tutti e tre, ché quel giorno don Cecé, come tutti i timidi e i docili, aveva il suo momento brutto di insofferenza e furore. Il vescovo diceva "ma questo, caro cavalier Melisenda, è peccato da confessarsene: l'aver pensato che la Chiesa si mettesse a far rivoluzione, e contro i principi più degni e legittimi. E creder poi che tutto ciò che è ornamento e decoro della casa di Dio possa essere gettato così, a beneficio di una causa che, a parte l'illegittimità da cui muove, è ben misera cosa, come tutte le vicende umane, di fronte alla gloria di

Dio .. I governi passano, mio caro amico, ma la Chiesa resta..."
"Vostra eccellenza" interruppe brusco don Cecé "mi sta illuminando, il dito l'ha messo proprio sulla piaga: è questo il danno, che la Chiesa resta" fece un mezzo inchino e se ne andò; tre maschere di stupore restarono a fissare la porta dorata che don Cecé si era chiusa alle spalle.
Grazie al barbiere Vitanza, che aveva una larga clientela a domicilio, l'indomani tutta Castro sapeva, battuta per battuta, dell'incidente. Gli amici più curiosi che andarono in cerca di don Cecé, seppero che era partito per Marsala.

Venne l'ordine di confisca del tesoro delle chiese, il vescovo fece consegnare pochi vasi e candelabri, chiese che ne stimassero il valore e subito li riscattò. Don Cecé non si faceva più vivo in Consiglio e nemmeno frequentava il casino di compagnia; da tutti, anche dai liberali, era considerato pazzo; delle sue condizioni mentali il vescovo sempre premurosamente si informava con tutti, esprimeva compianto che ad un uomo così pio fosse toccata la terribile sorte di perdere il senno; ma i più ritenevano che don Cecé, per quanto pio, di senno non ne avesse mai avuto.
Ma l'incidente tra il vescovo e don Cecé, sebbene da tutti valutato nei limiti della congenita o improvvisa pazzia del vecchio gentiluomo, aprì nel Consiglio incrinature dapprima inavvertite, poi piu profonde e incolmabili. Il barone a dritta e a manca andava dichiarando che restava al suo posto, con personale sacrificio, solo per impedire che le teste calde che c'erano in Consiglio facessero e disfacessero a piacer loro; le sedute si facevano più vivaci ma inconcludenti, dagli scanni dei liberali partivano beccate, dirette agli scanni dei canonici e dei sorci, che facevano mugolare di godimento il pubblico presente nell'aula. Tutto si esauriva nella nomina di controllori: ai lavori pubblici illuminazione stradale dazio annona sensalìa; la vita cittadina diventava tutto un incastro di controlli, al punto che le aste per l'appalto dei dazi e della civica illuminazione restavano deserte, nessuno voleva cacciarsi nel guaio che i capitolati d'appalto, minuziosi e lunghissimi, promettevano, e c'era nell'aria il senso del provvisorio, ché non poteva durare una così confusa situa-

zlone.
Gli usurpi delle terre demaniali e comunali erano arrivati al massimo, da parte di contadini e pastori e soprattutto da parte dei galantuomini che facevano parte del Consiglio: e fu nominata una commissione di accertamento; ma la commissione, accertatasi della enormità degli usurpi, non trovò di meglio che proporre di legalizzarli con contratti d'affitto a canone simbolico, i galantuomini stipularono subito i contratti, contadini e pastori ritennero fosse meglio continuare a sfruttare quelle terre senza contratto.
I prezzi dei generi alimentari vertiginosamente crescevano; la sicurezza della vita e dei beni, nel paese e nella campagna, completamente mancava; l'istruzione pubblica, nonostante il Consiglio continuamente dichiarasse di averla a cuore, rimase quella che era. Di buono c'era che il gruppo dei liberali cominciava a prendere coscienza dei problemi e a studiare di risolverli, nella opposizione si agguerriva, l'ideale politico dapprima vago ed incerto ve-

niva assumendo in loro tanta forza da staccarli persino dagli interessi particolari. E si può dire che l'idea di rivoluzione maturasse, nella minoranza consiliare, proprio nel momento in cui gli avvenimenti precipitavano nella reazione.
Dopo un triste inverno di fame e di morti ammazzati, venne gracile primavera. La campagna, rimasta abbandonata dopo la semina, prometteva malannata. Il Consiglio non si riuniva più. Il vescovo aveva fatto barricare il palazzo, alle finestre si vedevano materassi e tavole a protezione, i liberali contro il vescovo apertamente parlavano, pubblicavano vignette a caricatura e versi beffardi e insultanti; il popolo cominciava però a odiare i liberali, la domenica affollava le chiese per sentire le prediche contro quelli che, senza timor di Dio, erano artefici della sofferenza del popolo e del disordine; nell'avvenro del vecchio ordine quasi tutti a Castro speravano.
E finalmente, il 25 aprile del 1849, giunse notizia che l'ordine tornava; il vescovo per primo la ebbe da un corriere, fece chiamare il barone, gli diede la notizia istruendolo di quel che in Consiglio doveva fare; il barone chiamò a raccolta gli amici consiglieri, dal casino di compagnia mosse verso il municipio seguito da uomini visibilmente felici o almeno sollevati, preti nobili e galantuomini. I liberali invece lasciarono il casino per ritirarsi in casa: tre di loro però, bianchi di paura, seguirono il barone.
Dall'alto del suo scanno di presidenza, il barone brevemente comunicò i fatti nuovi al Consiglio e concluse "se Dio vuole, la pagliacciata è finita". Tutti applaudirono. E a questo punto entrò in aula don Cecé Melisenda, all'estremo degli scanni vuoti dei liberali si pose a sedere. Il barone dettò al segretario "'Quest'oggi si è riunito spontaneamente questo Civico Consiglio senza che fosse proceduto verun invito del presidente, in questa sala del palazzo Senatorio, per avere inteso dalla pubblica voce che la Capitale ha spedito una commissione al Principe Satriano per fare la sua sommissione. Volendo corrispondere alla eguale manifestazione il Consiglio dichiara di voler concorrere nello stesso voto della Capitale, sommettendosi nell'egual modo al lodato Principe Satriano'" di un fiato, come recitasse di memoria; l'assemblea gli tributò lungo applauso, a ringraziare con inchini il barone si levò. Poi disse ancora "la pagliacciata è finita" e don Cecé, da seduto, disse calmo "se quella che finisce è una pagliacciata, tutti quelli che vi battono le mani sono dei pagliacci, e voi siete il primo pagliaccio del regno".
"Come?... come?..." fece il barone, e tutti rumoreggiarono contro don Cecé. Ma il vecchio, dritto e sicuro, col bastone puntato in avanti, allo scanno del segretario si avvicinò e disse "in questo Consiglio ho dei diritti: e voglio usarli anche se ormai servono solo a guadagnarmi laalera; dunque scrivete quello che vi dico, ché voglio firmare subito ed andarmene" girò lo sguardo su tutti e dettò con voce ferma "'il cavaliere Cesare Melisenda di Villamena dichiara di non associarsi alla decisione, presa dal Consiglio a maggioranza, di presentare al Principe Satriano i sensi di sommissione del Consiglio e della città di Castro; e tiene altresì a dichiarare la propria fede ai principi della libertà che il Consiglio, unanime, nella sua prima riunione ha esaltato" firmò il margine del registro accanto alla sua dichiarazione e si allontanò.
"Pazzo fottuto" gli gridò dietro il barone.

Come per tocco di magia, il giudice regio il sottintendente i gendarmi e i compagni d'arme ricomparvero a Castro: come niente fosse accaduto, e forse con l'ordine preclso di far finta di ignorare tutto, gli avvenimenti e le persone che vi si erano compromesse. Fino all'autunno non si ebbe il minimo segno di rappresaglia, gli sbirri parevano anzi diventati più gentili, il sottintendente sorrideva a tutti, al casino di compagnia giuocava la sua partita a scopa anche con lo speziale Napoli. Poi venne una colonna di truppa e fu ordinato il disarmo della guardia nazionale, una cosa simbolica, solo la massiccia presenza della truppa faceva paura. Le guardie nazionali consegnarono le carabine e un momento dopo le riebbero nella qualità di guardie urbane. Dal frontone del teatro venne scalpellato il segno della Trinacria, vi si incastonò iliglio del Borbone; e gigli rifiorirono sulle porte dei pubblici edifici. Il vescovo intentò causa in tribunale contro il Comune, negando 'il diritto di legnare ai singoli di questa comune medesima sui fondi di pertinenza della Mensa Vescovile'. Il Consiglio Comunale quasi al completo ridiventò Decurionato Civico: vi mancavano solo don Cecé Melisenda, di cui anche il sottintendente e il giudice compiangevano l'insania, e i due liberali che erano scappati a Malta.
Tutto sommato, non poteva andar meglio. La truppa se ne andò quasi in punta di piedi, portandosi dietro una diecina di malviventi catturati nella campagna, il paese tirò un respiro di sollievo.

Le cose pubbliche ormai veleggiavano, secondo il barone, con lieto vento; ma inclementi soffiavano sempre per le sue cose familiari, i venti: donna Concettina che mai gli rivolgeva parola, Rosalia che gli costava un occhio e forse lo tradiva, Cristina che non voleva tornare in collegio e Vincenzino che invece in seminario voleva restare a farsi prete. La baronessa sosteneva la resistenza di Cristina ed era felice della vocazione che in Vincenzino si rivelava, a dispetto del marito continuamente andava dal vescovo a raccomandare che la vocazione del figlio fosse incoraggiata e nutrita. Il barone, sempre attraverso un interprete, diceva a donna Concettina "con questa storia della vocazione di vostro figlio, mi farete uscir pazzo come don Cecé; un giorno di questi vado dal vescovo e gliele canto chiare: ché questa farsa della vocazione voi e lui l'avete armata, quel povero figlio è un'anima di pena nelle vostre mani" e donna Concettina rispondeva, a fargli perdere il lume, senza mai scordarsi dell'interprete "dite al barone che ci vada davvero a cantarle chiare al vescovo, io proprio questo voglio, che ci vada".
"Ho tanti pensieri in testa" diceva il barone "che la notte, nel sonno, me li sento saltare dentro come grilli: appena piglio sonno, zac, un pensiero mi salta: e mi ritrovo con gli occhi aperti."
"Sono i grilli della tentazione" mormorava donna Concettina.
Dei dialoghi a tre sull'argomento della vocazione di Vincenzino, padre madre e interprete, Cristina ne cavava divertimento come a teatro: voleva bene a sua madre, e godeva a veder il barone aver sempre la peggio; tanto più che sapeva il barone ormai avviato a infernale destinazione, per la mantenuta che aveva e per la vocazione che ostacolava. Una volta domandai a don Paolo Vitale se davvero il barone era destinato a finire nell'inferno, don Paolo scuotendo la testa disse "non ci va all'inferno: al-

l'ultimo momento quello troverà il modo di mettersi in pace con Domineddio" e veramente il barone fece poi morte da santo, con tutti i sacramenti e in testamento legando beni a parrocchie ed opere pie; e negli ultimi anni aveva istituito l'elemosina del venerdì, ad ogni povero che il venerdì si presentava al portone, in elemosina venivano dati due soldi, a volte arrivava a distribuire cinque lire in un solo venerdì.

Ma nel '49 il barone godeva di perfetta salute, aveva robusta complessione; gran mangiatore e bevitore discreto; praticava l'esercizio della caccia con passione, a cavallo girava per le sue terre specialmente nei periodi delle raccoIte; e quasi ogni giorno trovava il tempo per fare una scappata da Rosalia. Non si preoccupava dell'inferno; anzi, a parlar chiaro, diceva che il purgatorio magari arrivava a concepirlo, l'inferno gli pareva una favola per la gente grossa: una buona favola per tenere in soggezione la gentaglia, e credeva fosse stato Dante Alighieri ad inventarla "a quello giravano i... per la rabbia di essere stato cacciato dal paese, si mise d'impegno a far spavento alla gente" ma donna Concettina era convinta, senza peraltro averlo mai letto, che nel libro di Dante ci fosse divina rivelazlone.

Vincenzino insisteva, fervidamente appoggiato dalla madre; non voleva uscire dal seminario nemmeno al tempo delle vacanze temendo il barone lo mettesse sotto chiave a fargli passare la vocazione. Era diventato alto e bianco come una candela, la testa gli dondolava sul collo lungo che pareva aspettasse il colpo di decollazione

"Morto è" diceva il barone "lo fanno squagliare a forza di penitenze e preghiere, gli mettono in testa che deve farsi santo: e digiuna per arrivarci subito. E ci arriva... oh se ci arriva..." Donna Concettina era invece del Parere che Vincenzino stesse in sviluppo, tutti nella sua famiglia diventavano così in età di svilup~o, Vincenzino non aveva preso dai Garziano, che nell'ac olescenza assumevano massiccia struttura, era in tutto simile ai fratelli al padre al nonno di donna Concettina: gente di fisico delicato; e di delicati sentimenti; vecchia nobiltà spagnola che aveva dato al Regno uomini di penna e di devozione.

"Io me ne fotto" diceva il barone "delle delicatezze della vostra razza: mio figlio non lo voglio né santo né filosofo. Beluadagno ha fatto quel vostro zio gesuita che è andato a farsi mettere in croce dai cinesi o dagli indiani o da chi diavolo è stato; e non mi parlate poi di quell'altro vostro parente che ha scritto tutti quei libri in latino che a solo guardarli mi gira la testa, quello era pazzo come è vero Dio: e non dice in un libro che bisogna metter tutto in comune, case terre animali e donne?... Più pazzo di così!... Lasciamo perdere: mio figlio io lo voglio come me, che vada a caccia che si occupi delle terre che mangi da padreterno e che gli piacciano le donne... A proposito: pazzo com'era, quel vostro parente l'idea buona di mettere le donne in comune l'aveva avuta... L'unica cosa buona che è venuta fuori da uno della vostra famiglia..."

Questo era, per donna Concettina, il colpo di grazia: si raccoglieva tutta nella veste, come ci fossero topi che le camminassero sui piedi, e scappava. Il barone godeva di un momento di soddisfazione, poi si rabbuiava forse al pensiero di aver parlato troppo e che per esasperazione donna Concettina finisse col riferire al fratello, uomo a corte di gran prestigio, gli insulti che dal marito riceveva. Perché fuori di casa, di quel cognato che aveva a corte, il barone menava vanto e gloria "mio cognato mi scrive che

il re... scriverò due paroline a mio cognato... se mio cognato la prende a cuore, è cosa fatta..."

A distrarre il barone dai guai familiari avvenne, nel gennaio del 1850, un piccolo fatto. Defilando la costa, in una giornata di gelido azzurro, passò davanti a Castro una grossa squadra della marina di guerra inglese: nitida nelle alberature nei colori nel movimento degli uomini sopracoperta. Ai liberali di Castro parve una decisiva dimostrazione di forza del governo inglese, che in quegli ultimi mesi aveva tènuto reciso atteggiamento verso il governo di Napoli; e sulle gazzette inglesi si leggevano giudizi sui Borboni ed accuse evidentemente ispirati dai tempestosi rapporti tra i due governi. Incautamente i liberali mostrarono allegria per quella dimostrazione, in Castro gli inglesi erano ben visti per quel che nella vicina Marsala avevano fatto nell'industria di vini, li si conosceva per uomini retti e liberi, di poche parole e di agire sicuro: veder passare la squadra navale e fantasticare di un'operazione intimidatrice, se non di guerra, contro il governo borbonico, fu tutt~uno. E tanto si sbaglia a far conto dell'aiuto altrui che gli inglesi da quella crociera di ammonizione certo cavarono vantaggio, e i liberali di Castro finirono in galera.

Dopo qualche mese venne a Castro un reggimento di truppa, e una cinquantina di gendarmi guidati da un uomo che per l'odio verso i liberali e le sevizie che su loro praticava, era in Sicilia famoso. Dopo quello di Maniscalco, il nome del tenente Desimone significava galera e morte: ché di Salvatore Maniscalco egli era il braccio destro, il brutale esecutore. Io lo ricordo come lo vidi in quel giorno che doveva essere di primavera imminente, se mi pare di risentire l'amarognola fioritura dei mandorli, nel giardino del barone Garziano: il naso venoso, lo sguardo che dagli occhi porcini pareva strisciasse sulle cose, le gambe corte e incerte sotto il ventre a botte; ed era allegro, scoppiava a ridere e nel riso calava manate affettuose sulle spalle del barone, in gesto di furba intesa con l'indice gli pungeva a solletico la pancia. E rideva anche il barone, bevevano vino e ridevano; il tenente Desimone non beveva che vino, quando il barone gli aveva proposto il caffè era scoppiato a ridere "avete detto caffè? caffè volete darmi? io sapete come lo chiamo il caffè?" all'orecchio gli disse come chiarnava il caffè, il barone si torse in una risata. "Datemi il vino, come Dio comanda: ché il vino è la bevanda degli angeli" e il barone ne ordinò al cameriere un paio di caraffe, che fosse della botte del 1837.

Nel vino cresceva confidenza tra il barone e il tenente parlarono dei nemici dell'ordine che c'erano in Castro e poi di donne, di quelle di Palermo e di quelle di Trapani, il barone stava per lè trapanesi, Desimone giurava che le palermitane, senza dubbio avide di denaro e piene di sfizi erano le più focose che avesse mai conosciuto. Si accordarono sulle siracusane, una ne aveva conosciuto il barone e una il tenente "ma una gran signora, caro barone, una cosa da leccarsi le dita... una cosa greca..." e il barone approvò "l'avete detta giusta: le siracusane sono cose greche... Quella che io... voi mi capite... era una statua, perfetta una statua: e per me faceva cose, cose..."

Di sera, dentro un ferro di cavallo di soldati e gendarmi, appoggiati al muro del monastero di san Michele vidi gli undici liberali arrestati: le mani incatenate e tra loro dalle catene legati; la luce gialla delle lanterne, mobile e vacillante, dall'ombra faceva emergere ora il volto

dello speziale Napoli ora quello di don Giuseppe Nicastro, e di altri che non conoscevo bene; facce che parevano di febbre o pietrificate di spavento. Oltre la siepe dei soldati, fuori, c'era la gente del paese; si era sparsa la voce che i prigionieri stavano per fucilarli, la gente era accorsa, silenziosamente affluiva davanti al convento. Ma il tenente Desimone voleva solo scherzare dopo un paio d'ore fece accompagnare i prigionieri aila caserma dei gendarmi, soddisfatto se ne tornò a Palazzo Garziano a raccontare al barone dello scherzo e a far buona cena.

Il signor Gaetano Peruzzo, nella sua J~toria della città di Ca~tro, alla pagina 187, afferma 'esser per chiari segni gli arresti del 1850 avvenuti ad ispirazione di monsignor Calabrò, che come in congiura si strinse al giudice regio e a una notabile personalità cittadina, di cui e degno tacere il nome, oltre che per carità di patria, per il fatto che negli avvenimenti del 1860 si prodigò, a riscatto del suo triste passato, ad aiutare la garibaldina impresa' - e per chiari segni tutti i cittadini di Castro riconoscono, nella personalità di cui il Peruzzo tace il nome, il barone Garziano. Aggiunge il Peruzzo che il vescovo - 'alla congiura fu mosso dal contegno `di noi giovani, delle cose di religione noncuranti e beffardi, assenti ad ogni pastorale cerimonia e convocazione: e la piccola manifestazione di giubilo al passaggio della squadra della Real Marina Britannica servì a promuovere, con apparenza di giusta causa, il nostro arresto'. Queste affermazioni sono avvalorate dal fatto che le famiglie degli arrestati si rivolsero, ad implorare clemenza, al vescovo prima che alle autorità regie; e che il vescovo, pur protestandosi estraneo al provvedimento, faceva intendere che lettere di contrizione da parte degli arrestati gli sarebbero state gradite e l'avrebbero forse mosso ad intercedere. E alcuni dai familiari si lasciarono convincere a scrivere al vescovo: ed ottennero una specie di stralcio processuale che separO la loro sorte da quella, più cruda, di chi al vescovo rifiutò di scrivere. Comunque, quegli undici arresti gettarono altrettante famiglie di Castro nell'angoscia e nella rovina, interi patrimoni fluirono nelle mani di giudici avvocati sbirri carcerieri e capimafia (i capimafia assicuravano. dentro le mura del carcere, protezione ai detenuti politici) ragazze bellissime e con ricca dote furono sacrificate in matrimoni con vecchi giudici e funzionari: e resta memoria in Castro del matrimonio della sorella di don Vito Bonsignore, uno degli arrestati del '50, con un vegliardo giudice del Tribunale di Trapani: una fanciulla di quindici o sedici anni che a me pareva come un fiore di magnolia delicata e intoccabile. Tanto l'amore familiare può, oltre il giusto ed il lecito, nei paesi nostri.
Gli anni passarono: per i liberali di Castro chiusi nelle prigioni della Favignana, per il loro orrore famose, misura delle stagioni fu il dolore nelle ossa, uno scheletro di dolore dentro la carne consunta, uno scheletro che s'incrinava di fredda morte; per altri, più arrendevoli a chieder clemenza fu misura di lunghi giorni la voce di campane non famiiiari, campane di Castelvetrano o di Girgenti che contavano, portando malinconia e disperazione, le ore della più mite pena del confino; e altri ancora il tempo dell'esilio in Malta misuravano nel ritmo dei torchi tipografici da cui uscivano manifesti ed opuscoli destinati a varcare il braccio di mare che dalla Sicilia, così vicina che nelle giornate limpide pareva di poter toccare con mano, implacabilmente li separava.
Più clemente passava il tempo per il barone Garziano

e forse gli stessi guai che in famiglia passava servivano a dare alla sua esistenza quel tocco di drammatica trasfigurazione che gli ci voleva a insaporirla. Tra l'altro, Rosalia aveva avuto un bambino: e il fatto, ancor più avvelenando la vita di donna Concettina, al barone diede giovanile spavalderia e una certa noncuranza nei riguardi della vocazione, sempre viva, di Vincenzino, ché forse in cuore gli nasceva disegno di legittimare quest'altro figlio che, a suo dire, gli somigliava che pareva cavato da un piccolo stampo foggiato sulle fattezze sue.

Cristina si faceva intanto più bella e lontana, per me sempre più lontana, e non giuocava più e non scendeva nemmeno in giardino, nel suo fiorire donna Concettina sentiva alitare la tentazione e perciò non la lasciava di un passo. Quasi sempre la vedevo alla finestra di quella che donna Concettina chiamava "la stanza di lavoro" china sul tombolo che sotto la sua mano sbocciava di fiori vividi: il suo profilo delicato appesantito e come tirato all'indietro dal tuppo dei capelli dorati. Avevo per lei un vago sentimento d'amore: esile e vuoto, mi pareva, come una spiga che venisse su senza granire; quotidianamente presente, già lei viveva in me come nell'essenza del ricordo, memoria e malinconia, la spiga lieve e gracile che non dà pane. Si diceva fosse già promessa ad uno di Castelvetrano, un bell'uomo che aveva il doppio della età sua ed era ricchissimo; io sentivo un certo sollievo a pensare che, una volta sposata, dovesse andar via dal paese, e mai più l'avrei vista e sempre ricordata così come alla finestra la vedevo, un profilo di fanciulla lieve ed aereo come luna nuova.

Leggevo tanti libri allora, negli angoli più remoti del giardino mi rifugiavo a leggere; e per la passione che avevo a leggere libri e a ripensarli, diventavo distratto e stranito, e mio padre cominciò a credere che le letture mi intossicassero, mi faceva prediche piene di sentenze e proverbi "meglio un asino vivo che un dottore morto, l'asino zoppo gode la sua via, la meglio gioventù alla Vicaria" e quest'ultimo proverbio, di conio recente, alludeva ai sentimenti di odio che in me nascevano contro il Borbone: ché la meglio gioventù siciliana di quei sentimenti viveva, e le palermitane carceri della Vicaria buona parte di quella gioventù ingoiavano.

Per sottrarmi al veleno delle letture mio padre mi trovò impiego forse con l'aiuto del barone, alle dipendenze dei Wodehouse, che in Marsala avevano uno stabilimento vinicolo e tenevano anche nel nostro paese magazzini ed ufficio. Ma il lavoro non mi allontanò dalle letture, servì anzi a crearmi rapporti con gli uomini di idee liberali nel paese stesso e negli ambienti di Marsala e di Castelvetrano: per cui da allora fui più vicino alla galera di quanto mio padre immaginasse.

I tempi impercettibilmente mutavano, allora non me ne accorgevo, ché il tempo me lo vedevo davanti come un macigno e avrei voluto spingerlo a spallate e precipitarmici dietro: ma ora, guardando al passato, vedo come il tempo, nei dieci anni dal '50 al '60, operasse a mutare il sentimento degli uomini, il volto stesso delle cose. Già dopo gli arresti del '50, a Castro venne un sottintendente che si occupava solo della famiglia, che aveva numerosa, e della pubblica amministrazione: non dava retta a spie e lettere anonime, frequentava i cittadini cbe avevano fama di liberali, li proteggeva e li avvisava di ogni cosa che loro potesse nuocere. E poi venne anche un giudice regio di uguale sentimento, sicché la polizia si trovò circondata

da un vuoto, una ruota che più con altre ruote non ingranava. Ed era segno di cose mutate il fatto che tutti i tentativi del vescovo e del barone di rimuovere da Castro e il giudice e il sottintendente riuscissero infruttuosi. Nel '54 fu anzi trasferito il vescovo ad una diocesi di Calabria proprio tra le montagne: e, cosa di cui il vescovo tanto si accorò che, a quanto si disse, ne morì, la diocesi era poverissima e infestata da briganti di senza pari ferocia. Il nuovo vescovo non si impicciò tanto di affari polizieschi, si diede tutto a rinnovare il seminario e a restaurare le finanze che, inspiegabilmente, monsignor Calabrò aveva lasciato in dissesto.
Castro, che era fino allora stato un paese di mare senza pescatori, e il pescato aveva sempre importato da Trapani o Marsala, cominciava a tentare il mare: la sera uscivano ora le barche per la pesca; non più di una diecina, ma bastavano a fornire il paese di pesce ed a buon prezzo. E c'era anche qualche barco da carico che usciva, armato da commercianti del paese, a portare fichi secchi e vino fino a Malta. Nell'agricoltura, appunto per la richiesta degli inglesi, i vignetl commciavano a fare più umana e popolata la campagna intorno. G furono brutte annate a causa della filossera che attaccò le viti, ma in complesso la vita del paese si rinnovava e migliorava.
Al barone pareva che le cose andassero di male in peggio, con un giudice e un sottintendente che filavano intesa con i nemici dell'ordine e del re, con un vescovo che badava alle cose di chiesa e di seminario. Dalla visita del tenente Desimone fino all'arrivo di Garibaldi, altra soddisfazione non ebbe che l'annientamento della spedizione di Pisacane "bella fine hanno fatto: sotto i colpi di forcone dei villani! Così bisogna trattarli, questi nemici di Dio, a forconate. E quel loro capo, che razza di nome: Pisacane; e come un cane è morto".

Proprio l'anno della spedizione di Pisacane, in primavera, Cristina aveva sposato don Saverio Valenti di Castelvetrano, che il barone Garziano riteneva di fedelissimi sentimenti al Borbone, stante la famiglia Valenti aveva dato a re Ferdinando un ministro tuttora in carica e un luogotenente generale da qualche anno defunto. Ma il genero gli si rivelò più tardi inclinato alle sowersive idee e successivamente, nei moti del 4 aprile 1860, che a Castelvetrano si manifestarono più tumultuosamente che a Castro, si compromise al punto da essere arrestato e tradotto, insieme a molti altri, nelle carceri di Trapani.
Il 4 aprile del '60 a Castro, tranne qualche insulto agli sbirri e qualche giglio scalpellato, non accadde niente: e sottintendente e giudice come al solito fecero finta di non aver sentito gli infiammati discorsi che si tennero al casino di compagnia e in piazza. Quando si seppe che la rivoluzione, a Palermo e in altri centri, era fallita, chi a Castro si era compromesso, con parole e atti di spregio verso il governo, per qualche giorno dal paese si allontanò. Mi allontanai anch~io, con la scusa di essere stato chiamato a Marsala per ragioni di lavoro; quando seppi che niente a Castro si muoveva contro di noi, sollecitamente tornai. Il barone, che ormai sapeva come la pensavo, incontrandomi al mio ritornO da Marsala mi disse "e che volevate fare un nuovo quarantotto? Orbi fottuti siete, tu e tutti gli altri, anche quello sciagurato di mio genero" e io non dissi niente, per non creare guai a mio padre e a me stesso.
Due o tre giorni dopo questo incontro col barone, mi
e

~/ ¨ //ti,i/i" i ¨ ¨ -

trovavo nel punto più alto del paese, nell'officina di un fabbro, quando sentii, in una pausa del martellare, quando il silenzio pare che improvvisamente come acqua dilaghi, un suono cupo e lontano, con continuità e cadenza: e pensai perciò ad una delle solite esercitazioni di tiro delle navi inglesi. Poi riflettendo, considerando che i moti dell'aprile fossero nelle città non del tutto sopiti, cominciai a sentire una certa agitazione e inquietudine: scesi in paese e ne informai gli amici, insieme ci recammo su una collina a sentir meglio i colpi, poi decidemmo che qualcuno di noi, a cavallo, andasse fino a Marsala. Andò Vito Costa, un giovane della mia età che poi cadde nella battaglia di Milazzo; ma non ebbe bisogno di raggiungere Marsala, ché a mezza strada incontrò Giuseppe Calà, che da parte degli amici di Marsala a noi di Castro portava la notizia dell'avvenuto sbarco di Garibaldi. Già era calata la sera quando la notizia ci giunse, in piazza gridammo "viva Garibaldi, viva la libertà" raccogliemmo gente e facemmo discorsi. Sentivo di amare tutto il mondo, la gioia mi invadeva fino al pianto.
Quando a notte già alta tornai a casa, mentre piano bussavo alla porta, la voce del barone miiunse da una finestra alta, alzai gli occhi e vidi la sua faccia come una macchia bianca nell'oscurità "è sbarcato eh?... Tutti allegri siete, ma domani ve ne accorgerete, quando l'esercito del re farà a polpette lui e tutti i delinquenti che gli vanno appresso... Finirà peggio di quello... come si chiamava?... quello che nel nome aveva un cane... Domani ne parliamo, domani..." e con fracasso chiuse la finestra.
Ma l'indomani il barone si torceva tutto e diceva "cornuti, tutti cornuti: ammiragli e generali... cornuti traditori. E come gli fanno mettere piede a terra ad un pugno di briganti? Quattro cannonate bene assestate sarebbero bastate a mandarli a fondo. E invece li fanno avanzare poco ci vuole e li vediamo qui a Castro".
Fino al 15 Garibaldi restò a Salemi, e il barone ebbe notizia che l'esercito del re si preparava ad affrontare quei banditi in battaglia. Già molti giovani di Castro erano

partiti per raggiungere Garibaldi, la mattina del 16 partii anch'io, ma alla battaglia di Calatafimi non presi parte: vidi da un'altura l'assalto affannoso dei garibaldini, come ondate contro un muro forte, poi il muro cominciò a sgretolarsi, dal vallone l'ondata di uomini saliva, come sostenuta dal grido lacerato della tromba, in un viluppo di giacche azzurre e camicie rosse una bandiera tricolore scomparve, ci fu come un momento di smarrimento negli uomini che salendo si avventavano: ma per il nuovo balzo che fecero fu come avessero preso respiro. Ma già i napoletani oltre la linea di resistenza tenuta dai cacciatori che sparavano fermi e precisi, se si vedevano i garibaldini rotolare colpiti; già i napoletani si raccoglievano in ritirata, il muro diventava più debole, poi di colpo parve sommerso, anche i cacciatori si ritiravano, correvano: e i garibaldini furono sull'altura, mi parve vi cadessero come stremati.
Non riesco a calcolare quanto tempo durò la battaglia tutto è così confuso nel mio ricordo: un groviglio di colori e di spari, quella bandiera che scompariva, l'agonia di quel suono di tromba. E poi i morti, si distinguevano anche a distanza i morti garibaldini e napoletani: al clamore della battaglia era successo un silenzio che apparteneva a

quei morti distesi nel sole, un silenzio che pareva lievitare di putrefazione. Ma avevamo vinto, questo contava: avevo pianto, durante la battaglia; e tutto teso ero stato a cogliere la visione di Garibaldi nell'assalto, ma non riuscii a distinguerlo, anche se tutti vicino a me dicevano "ecco Garibaldi, è lui, vicino alla bandiera, più a sinistra, quello con la sciabola alta" perché solo vagamente sapevo com~era Garibaldi e avevo creduto le battaglie si facessero così come i soldati marciano per le strade, col comandante in testa: e invece una battaglia non era che confusa morte, uomini in disordine lanciati contro altri uomini che in eguale disordine resistono e poi cedono.
La sera scese gelida, fitta di stelle, sui morti di Calatafimi.
Qualche giorno dopo marciavamo verso Castro. Il colonnello Turr aveva gridato, passando di corsa in senso inverso alla nostra marcia, che voleva uno del paese che stavamo per raggiungere, che però sapesse far di conto; lo seguii, pur non riuscendo a immaginare perché volesse uno del paese idoneo a far di conto. Mi disse che bisognava trovare delle pecore, se nella campagna di Castro era possibile trovarne e quante ce ne sarebbero volute. Io pensai subito alla masseria di Fontana Grande, e che sarebbe stato uno scherzo bello far mangiare ai garibaldini le pecore del barone Garziano; domandai al colonnello quante pecore bisognassero, ché sapevo bene dove trovarle. Il colonnello disse "è per questo che ho voluto uno che sapesse far calcolo: io ti dico che bisogna preparare circa millecinquecento razioni, e di quattrocento grammi ciascuna; ora tu sbrigatela con i rotoli e i mezzi rotoli fammeli diventare chilogrammi, e poi pecore; io solo questo voglio sapere: quante pecore". Feci il conto con una gran paura di sgarrare, dissi "trentasette pecore" e Turr mi batté sulla spalla sorridendo "bravo: non ti allontanare, e poi mi dirai dove prenderle" sicché mi trovai più vicino a Garibaldi di quanto avessi mai sognato, e intanto il pensiero mi sorrideva di quel che avrebbe detto il barone apprendendo la perdita di trentasette pecore.
Camminavamo nel sole, la polvere si impastava nel sudore, tutti avevamo le sopraciglia bianche di polvere, ma dalle file si levavano canzoni, canzoni d'amore di veneziani e di liguri, i siciliani ne cantavano una che con oscenità scherniva Franceschiello e la regina:

la palummedda bianca
ci muzzica lu pedi
la p... di to' muglieri
a Palermo 'un ci veni cchiù...

Era una canzone del '48, fatta per Ferdinando e ora adattata per Francesco. Quando i canti tacevano si sentivano le messi frusciare nel refolo arso del vento, e veniva voglia di cacciarsi nei campi a stramazzare di sonno tra le spighe alte.
Poi apparve Castro, bianca da sembrare incandescente nel fuoco del sole, un paese mai visto mi pareva: eppure distinguevo tra le case il verde del giardino in cui ero cresciuto, il palazzo Garziano, il monastero di san Michele e il palazzo vescovile: e la porta ad ogiva, dentro cui si imbucava già la testa della nostra colonna, era bene Porta Trapani: e fuori della porta, ai margini della strada, c'erano gruppi di persone e carrozze. Io camminavo, a piedi dietro Garibaldi e Turr e Sirtori e altri quattro o cinque ufficiali che ancora non conoscevo; veniva dietro, cigo-

lante e col passo stracco dei due cavalli che la tiravano, la carrozza dell'Intendenza, e chiudeva la marcia la compagnia del colonnello Carini. Gli ufficiali fermarono i cavalli davanti alle persone in attesa, smontarono: e vidi allora il barone Garziano, vestito di scuro e con una coccarda tricolore al petto grande come una focaccia, il volto atteggiato a incontenibile gioia, aveva a lato il genero e don Cecé Melisenda, con lui erano tutti quelli del casino di compagnia, c'erano anche i miei amici, i pochi veri liberali di Castro. Poiché il barone era davanti a tutti, Garibaldi a lui tese la mano, il barone la strinse tra le sue con devozione: e dava l'impressione che gratitudine e gioia stessero per esplodergli in pianto.
Io guardavo come allucinato: e veramente il sole la stanchezza il sonno che dentro mi ronzava, rendevano come di sogno la visione del barone Garziano incoccardato e commosso con la mano di Garibaldi tra le sue.
Non mi accorsi di mio padre se non quando, col manico della frusta, mi toccò la spalla: era a cassetta, con la solita caciotta verdastra, mi parve un povero vecchio; mi disse "monta a lato a me, ché stai morendo" ma io non volevo perdere il colonnello Turr, e mi arrampicai a lato di mio padre quando vidi che Garibaldi, con Turr e il barone, saliva sulla carrozza nostra. Turr, accorgendosi di me, disse "bravo; non ti perdere ché le pecore tu devi trovarmele" e il barone disse "pecore cercate? A Fontana Grande, nella mia masseria... tutte quelle che volete" e io mi sentii ancora più stanco e deluso.
Mio padre mi raccontò poi quel che era avvenuto, dopo la mia partenza, in casa del barone. Era arrivato, di notte, il genero: era stato liberato dalle carceri di Trapani, aveva raggiunto Garibaldi a Calatafimi, dopo l'esito vittorioso era corso a Castro per avvisare il suocero, per convertirlo al nuovo corso delle cose. Il barone dapprima aveva reagito con violenza, l'aveva chiamato traditore e delinquente, poi aveva inveito contro i generali del re, poi contro il re che come un cretino si faceva prendere a gabbo e tradire: e infine aveva dichiarato che, mettendosi così le cose, era tempo che ognuno badasse alle cose proprie, e se il re non era buono a badare alle sue " 'forca che t~inforca al piano della Marina'" cioè: finisca come vuole finire "io della sua sorte me ne fotto e so quel che fare per la sorte mia" e subito aveva cominciato a mettere sottosopra la casa, a far rimuovere dalle pareti ritratti e stampe del re e della real famiglia, una serie intera di stampe a colori che raffigurava momenti della visita di Ferdinando in Sicilia; e un ritratto di Pio nono; e quello, infelucato e irto di decorazioni, del fratello di donna Concettina che aveva a Napoli altissima carica. Svegliandosi al fracasso, donna Concettina era scesa in vestaglia e cuffia da notte, aveva chiesto ragioni di quel movimento. Il barone le rispose che il generale Garibaldi stava arrivando a Castro, e bisognava preparare la casa per riceverlo degnamente.
Donna Concettina, che per il sonno da cui usciva capiva meno del solito, domandò "il generale Garibaldi? E chi è?"
Il barone diede in bestia "come? non sapete chi è il generale Garibaldi? Quello sta mettendo il mondo sottosopra, da una settimana non facciamo che parlare di lui e voi venite a domandare chi è... E da dove scendete, daila luna?"
Donna Concettina si era ripresa, si rivolse al genero e disse "ripetetemi quel che ha detto vostro suocero" il ba-

rone bestemmiò, il genero disse "ha detto che sta per arrivare a Castro il generale Garibaldi".

Gli zii di Sicilia li 7ii di .Sicilia

"Io" disse donna Concettina "è la prima volta che sento parlare di un generale Garibaldi, proprio stasera prima di andare a letto, vostro suocero mi fece sapere che c'era pericolo arrivasse a Castro un brigante di nome Garibaldi: chiedetegli se per caso è avvenuto che sua maestà il re Francesco ha nominato generale il brigante, mi pare sia avvenuto qualcosa di simile una volta."
Il barone si accese di bestemmie come un barile di polvere da sparo, poi implorò il genero che gli levasse dai piedi la moglie, "Se no" disse "l'ammazzo e me la tolgo dai piedi una volta per sempre" ma mentre il genero si adoperava a convincere donna Concettina a tornarsene a letto, mio padre stava staccando dalla parete il ritratto di Pio nono; la baronessa urlò "non toccate quel ritratto".
Il barone gridò "tiratelo giù" e rivolto alla moglie "se Dio ne scampi, il generale Garibaldi vede quel ritratto voi io e tutti in questa casa ce ne andiamo in fumo: che non lo sapete come ci sta quello col Papa? Come il gatto col cane, ci sta".
"Dite a vostro suocero" disse donna Concettina piangendo "che io mi contento, come lui dice, andarmene in fumo: ma il ritratto di sua santità deve restare al suo posto. Anzi: ditegli che se quell'uomo, generale o brigante che sia, entra in questa casa, io mi metto a gridare come pazza: mi faccio ammazzare, faccio bruciare tutto... ma in questa casa un nemico di Dio non deve entrare."
Il barone parve sul punto di cadere per un colpo di sangue, pregò e minacciò, atroci insulti si fusero a dolci espressioni d~affetto, disse che, per quanto stava in lui, a Garibaldi avrebbe volentieri dato la polpetta col veleno che si dà ai cani: ma vinceva, quel brigante, non c'era niente da fare; e poi c~erano i figli, Vincenzino e Cristina "non ci pensate voi all'avvenire dei figli, alla loro salvezza?" Si giunse, infine, a un patto: che Garibaldi sarebbe stato accolto in casa; ma in espiazione di un tale peccato il barone avrebbe fatto edificare, a lato del palazzo, una chiesa: una chiesa tutta per donna Concettina e dedicata a un santo cui si addicesse il compito di far me-
~=

diazione tra le colpe di casa Garziano e la misericordia di Dio. Placata, donna Concettina disse che sceglieva senz'altro sant'Ignazio, al quale particolarmente si sentiva legata per quel suo zio gesuita che in oriente era morto nel martirio.
E così a Castro, a lato del palazzo in cui è stata murata una lapide che ricorda il soggiorno di Garibaldi, sorge oggi la chiesa di sant'Ignazio.

Nel giardino il barone aveva fatto apparecchiare i tavoli, c'erano caraffe di vino ciambelle e pandispagna sotto gli alberi erano allineati i pozzetti dei gelati, ai rami erano appese bandierine tricolori. Il barone diceva "voi signori miei, siete ospiti in casa mia: tutti, ché la mia casa è grande e ci starete con comodità... Mentre starete in Castro, per me sarà un onore e un piacere ospitarvi... E tutto quel che vi occorre, non fatevi scrupolo a chiederlo..." e rivolto al colonnello Turr "le pecore arriveranno, entro un'ora; e anche i buoi... Tutto quel che possiedo è a di-

sposizione vostra, tutto" si allontanò per dare ordini alla servitù, leggero come una farfalla sfiorava i gruppi che si erano formati ufficiali garibaldini e cittadini di Castro, ad ogni gruppo ianciava parole di complimento e di allegria. Garibaldi, seguendolo con lo sguardo, disse "questi siciliani: che cuore hanno, che passione mettono nelle cose..."
"Io direi, generale, che quest'uomo ha per noi tutto l'entusiasmo della paura" disse un giovane che durante la marcia avevo visto dentro la carrozza dell'Intendenza: un giovane dal profilo nitido, la fronte alta, gli occhi che continuamente mutavano dall'attenzione alla noia, dalla soavità alla freddezza. "Mi son fatto ormai opinione sicura sui siciliani: e costui mi pare abbia molto da nascondere, da farsi perdonare; e forse ci odia..."
"Mio caro Nievo" disse con affettuoso compatimento Garibaldi.
"Sì, generale" continuò il giovane "siete voi che avete un cuore grande: e nella vostra generosità e passione non vedete la viltà, la paura e l'odio che si mascherano di festa e agitano bandiere a salutarci... Perché abbiamo vinto: e se a Calatafimi ci fossimo rimasti, molti di questi signori che ci fanno festa, che ci aprono i palazzi e le cantine, contro di noi avrebbero lanciato i loro contadini..."
"Mio caro Nievo" disse ancora Garibaldi.
"Vedete" continuò Nievo "questo è un popolo che conosce solo gli estremi: ci sono i siciliani come Carini, e ci sono i siciliani come... come questo barone, insomma."
"D'accordo su Carini" disse Garibaldi. "Ma non capisco perché all'altro estremo mettiate questo povero barone: che ci apre, sì, il palazzo e le cantine, ed è già molto... ma non credo abbia da farsi perdonare, e che nasconda odio per noi."
"Perché" disse Nievo "io credo nei siciliani che parlano poco, nei siciliani che non si agitano, nei siciliani che si rodono dentro e soffrono: i poveri che ci salutano con un gesto stanco, come da una lontananza di secoli; e il colonnello Carini sempre così silenzioso e lontano, impastato di malinconia e di noia ma ad ogni momento pronto all'azione: un uomo che pare non abbia molte speranze, eppure è il cuore stesso della speranza, la silenziosa fragile speranza dei siciliani migliori... una speranza, vorrei dire, che teme se stessa, che ha paura delle parole ed ha invece vicina e familiare la morte... Questo popolo ha bisogno di essere conosciuto ed amato in ciò che tace, nelle parole che nutre nel cuore e non dice..."
"Questa è poesia" disse Sirtori.
"Oh, certamente" disse Nievo. "Ma per far prosa vi dirò, e il generale vorrà perdonarmi, che non mi piace questo barone, e non mi piacciono i siciliani come Cri..."
Garibaldi fece un gesto reciso "torniamo alla poesia" disse.
Ma tornava il barone, seguito dal cameriere che portava il vassoio coi gelati. Il barone prese la prima coppa dal vassoio e la porse al generale con un inchino, poi servì Turr, poi Sirtori; poi al giovane, che non sapeva chi fosse, disse ' e a voi, capltano".
"Non sono capitano" disse Nievo.
Garibaldi disse ridendo "è un poeta, un poeta che fa la guerra: e canterà le nostre vittorie e il cuore dei siciliani".
"Mi rallegro" disse il barone: e come per rendere omaggio alla poesia declamò:

S'ode a destra uno squillo di tromba

A sinistra risponde uno squillo...

due versi che gli erano rimasti in mente dalle cerimonie del '48; ma per cambiar subito discorso disse "ho fatto preparare la camera per voi, generale; se volete salire a riposare un po', la troverete già pronta: ecco, è quella la vostra camera..." e alzò il bastone a indicare una finestra.
Io stavo un po' in disparte, appoggiato al tronco di un ulivo: in quel bastone che si mosse, nel barbaglio del pomo, mi parve il tempo si aprisse come un imbuto di vento a risucchiarmi nel passato; e il barone, euforico e sicuro, continuava "è la camera migliore, soleggiata da ogni parte, come vedete: la riservo agli ospiti più illustri... E ne son passati da quella camera!... Sapete chi ci ha dormito?... Provate a indovinare..."
"Chi?" fece Garibaldi, freddo.
E guardando in faccia il barone vidi che per un momento il suo cervello si era fermato come un orologio guasto: i suoi occhi ora annaspavano come quelli di un naufrago, disperatamente. 'Gli piglia un colpo' pensai 'ora muore.' Invece si riprese, disse "ci ha dormito un parente di mia moglie che era un po' strambo, intelligente ma strambo: figuratevi che scrisse libri così, e tutti in latino, per dire che tutti i beni del mondo vanno messi in comune, anche le donne".
Tutti risero. Il barone si passò il fazzoletto sulla faccia.

(Partii l'indomani con l'esercito di Garibaldi, partecipai a tutte le battaglie, dal Ponte dell'Ammiraglio a Capua; poi passai, da ufficiale, nell'esercito regolare, disertai per seguire ancora Garibaldi, fino all'Aspromonte. Ma questa è un'altra storia.)

L'ANTIMONIO

And the Cardinal dying and Si~ily over the ears -
Trouble enough without new lands to beonquered...
We signed on and we sailed by the first tide...

A. MAC LEISH, Conquistador

Gli zolfatari del mio paese chiamano antimonio il grisou. Tra gli zolfatari, è leggenda che il nome provenga da antimonaco: ché anticamente lo lavoravano i monaci e, incautamente maneggiandolo, ne morivano. Si aggiunga che l'antimonio entra nella composizione della polvere da sparo e dei caratteri tipografici e, in antico, in quella dei cosmetici. Per me suggestive ragioni, queste, ad intitolare L'antimonio il racconto.

Questo testo non figura nell'edizione degli Zii di Sicilia del 1958. (n.d.c.)

Sparavano dal campanile: secondo i nostri movimenti, raffiche brevi di mitragliatrice o precisi colpi di fucile. Il paese era solo una strada cieca, case basse e bianche, e in fondo una chiesa dalla grezza facciata di arenaria con due rampe di gradinata e un campanile a vela di tre arcate. Dal campanile sparavano. Eravamo entrati credendo avessero completamente abbandonato il paese, ma le raffiche della mitragliatrice e i colpi di fucile ci fermarono alle

prime case. Alla nostra compagnia fu ordinato di andare dall'altra parte del paese, dietro la chiesa: ma dietro la chiesa c'era uno strapiombo di roccia che pareva segato tanto era a filo e liscio, il capitano decise di farci appostare nel cimitero, che era su un'altura vicina, a livello del tetto della chiesa e del campanile. Quando quelli se ne accorsero, cominciarono a mandare raffiche sulle tombe.
Da un'ora stavo dietro il cippo di una tomba, in ginocchio, e strusciavo la faccia sul marmo per trovare refrigerio. Mi sentivo friggere la testa dentro l'elmetto infuocato, della vampa del sole l'aria vibrava come dalla bocca di un forno. Alla mia destra, nell'arco di una cappella gentiliziail capitano e un giornalista che conoscevo stavano rigidi, come inchiodati alla porta; un piccolo movimento poteva farli bersaglio. Se voltavo gli occhi a sinistra, un po' indietro, vedevo mezza faccia di Ventura, in ogni azione ci trovavamo vicini, dietro una grossa lastra di marmo sulla quale era una lunga scritta e grosse le parole "s~6iò al cielo" che ad un certo punto cominciarono a ballarmi negli occhi e nel cervello come se le lettere, una per una, uscissero incandescenti dalla forgia di un fabbroferraio. Per me, ne ero certo, l'ora di salire al cielo non era ancora venuta; e se mai, meglio sarebbe stato scendere nella terra, dove umida si attacca alle barbe delle radici. Di sicuro al cielo non era salito il soldato che dalla tomba davanti a me si era mosso verso l'ombra della cappella, la testa gli si era sgranata, ora da magro che era il suo corpo diventava gonfio come un otre; avevarno quaranta gradi all'ombra, diceva il capitano: all'ombra della cappella dove lui stava.
"Arrivano i mori" mi disse Ventura.
Venivano verso di noi piegati nella corsa, parevano aggomitolati. Dal campanile spostarono il fuoco su di loro, il capitano e il giornalista allungarono la testa come giraffe, il corpo sempre incollato alla porta della cappella fischiò una pallottola a filo delle loro teste, il monocolo del giornalista cadde sul gradino e si frantumò con un suono d'argento, disse "rossi cornuti" ma aveva un altro monocolo in tasca, lo svolse dalla carta velina e se lo incastrò all'occhio. Lo conòscevo, era del mio paese, senza il monocolo non poteva vivere; lo ricordavo com'era da giovane, nel '22, in camicia nera, con la paglietta dura il nerbo di bue che gli pendeva dal polso e sempre il monocolo, i suoi amici lo chiamavano 'conte' per sfotterlo, era figlio di un vecchio usuraio; nel '22, nell'estate, aveva attaccato il fuoco alla porta della Camera del Lavoro, per poco non mandava in fumo tutto il paese. Poi se ne era andato, non sapevo facesse il giornalista, l'ultima volta era venuto in paese dieci anni prima, aveva fatto un discorso su D'Annunzio al teatro comunale: a me le cose dei libri piacciono, dal suo discorso D'Annunzio non mi piacque. Lo avevo ritrovato in Spagna, mi ero fatto riconoscere perché fa piacere quando si è fuori incontrare un paesano, anche se in paese non lo hai mai avvicinato per antipatia: era contento, disse, di trovare un concittadino a servire la patria in terra di Spagna "bravo" disse "facciamoci onore". Non capiva niente.
I mori avevano perduto qualche penna, dal posto dov'ero ne vedevo due caduti con le braccia aperte, la faccia al sole: cara al sol cominciava l'inno della Falange, le facce dei morti mangiate dal sole; l'inno voleva dire dei vivi che marciano col sole in faccia, pff me il sole stava nello stemma della morte. Le nostre mitragliatrici morsero furiose: l'arrivo dei marocchini incoraggiava sempre, al-

meno per il fatto che le azioni di rischio loro le facevano per festa.
Nel campanile non dovevano esserci più di quattro uomini con due mitragliatrici. Ad un punto dal campanile la mitraglia tacque, solo il ta-pum dei fucili continuò regolare, quel ta-pum mi ricordava una lontana giornata di estate, i banditi che dalle rocce sparavano sulla strada ai contadini, per fargli lasciare i muli: mio padre mi spiegò che quel suono facevano i moschetti austriaci; si era negli anni del dopoguerra, la campagna del mio paese formicolava di banditi. I marocchini si agitarono dietro le tombe, cominciarono a scoprirsi: di nuovo vennero raffiche dal campanile, i marocchini non se ne curarono, l'ultima raffica si spense: sapemmo che era l'ultima COSì come il contadino dice sull'aia "tra poco cambia il vento, il vento è finito. A quelli del campanile le mitragliatrici non servivano più.
Una pattuglia dei nostri restò nel cimitero, gli altri tornarono di corsa alle prime case del paese. Sparando, dai due lati della strada, strisciando lungo le case, i mori avanzarono verso la chiesa; dal campanile venivano colpi di fucile, uno dei mori stramazzò sull'acciottolato.
"Bella gente" disse il giornalista.
"Sono impeciati della pece d'inferno" disse Ventura.
I mori giunsero alle rampe della scalinata, solo allora mi accorsi che la chiesa era precisa quella di Santa Maria del mio paese. Non vennero più colpi dal campanile, poi sl sentì una voce lacerata, come di un ragazzo che ha paura e sta per scoppiare a piangere.
"Si arrendono" disse il giornalista.
I mori si accularono sui gradini i fucili puntati alla porta; sentii crescere intorno il siienzio. Quando c'era gente che si arrendeva io mi sentivo salire la terzana, lame di freddo per il filo della schiena sentivo, un groppo di dolore alla bocca dello stomaco: e in testa mi venivano cose di sogno, una cabala di cose.
Si aprì stridendo la porta della chiesa, vennero fuori due in tuta, uno era ferito, aveva in faccia colore di morte; erano della FAI, lo avevo saputo nel momento stesso in CUI mi ero reso conto che non avevano nessuna possibilità di fuga, e che lo sapevano. Ci avvicinammo tutti. Il ferito si accasciò su un gradino, l'altro si tolse l'elmetto, capelli colore di paglia gli piowero sulla faccia, il gesto della mano per aggiustarseli la rifece donna, aveva ~randi occhi grigi. Il colonnello spagnuolo cominciò a ~arle domande, rispondeva rapida e si capiva che tra una risposta e l'altra pregava il colonnello per il compagno ferito. Il giornalista ci spiegava "erano quattro, due sono morti sul campanile; lei è tedesca..."
Sorridendo il colonnello parlò ai mori, la donna gridò, urlando di gioia i mori la trascinarono. Il giornalista disse "gliela regala, la faranno divertire: troverà più di quel che è venuta a cercare" e l'occhio gli luceva di malizia dietro il monocolo.
Portarono via anche il ferito che era tutto un gemito.
Ventura ed io sedemmo sui gradini della chiesa, tirammo fuori il trinciato e le cartine, versavo a terra il tabacco per il tremito che avevo alle mani. Qualche casa si apriva, due o tre finestre fiorirono di bandiere rossogiallorosso.
"Se mi capita a tiro al momento buono" disse Ventura "a quel giornalista del tuo paese gli caccio una pallottola nell'occhio di vetro."
"E a quel colonnello" dissi.
"Anche al colonnello" disse "lo metto in elenco pro-

prio tra i primi, è da sei mesi che vado facendo il mio elenco, sta diventando troppo lungo, bisogna che mi decida a cominciare...

Ventura teneva un po' di mafia, diceva che durante la guerra del ' 15 suo padre suo zio un compare di suo zio un cugino di sua madre, tutti quelli del suo paese, insomma, che si trovarono sul fronte, non ci pensavano due volte a liberarsi durante un assalto degli ufficiali e dei sergenti 'fetentl'. A stare a quel che raccontava, l'esercito italiano aveva perso più ufficiali e sottufficiali sotto i colpi dei parenti suoi che sotto quelli degli austriaci. Ma consentivo al suo giuoco, ci trovavo una specie di sfogo, serviva a sciogliermi quel groppo di spavento che mi sentivo dentro. Ventura era un 6uon compagno, forse quelle cose diceva per tirarmi su; da Malaga stavamo insieme, sempre vicini nei momenti di pericolo. Eravamo diventati amici un giorno che aveva preso a pugni un calabrese cui piaceva 'vedere le fucilazionl', appena aveva un momento libero diceva "vado a vedere le fucilazioni" allegro come andasse ai fuochi di Santa Rosalia, Ventura gli disse che di fucilazioni non doveva più parlare, e se aveva il gusto di vederle, che era poi un gusto da cornuto, andasse senza rompere le scatole a persone cui veniva il vomito a sentir parlare di fucilazioni; il calabrese aveva reagito, voleva dargli un colpo di baionetta, Ventura a pugni gli aveva gonfiata la faccia. Dopo la zuffa, invitai Ventura a bere un bicchiere di vino: passammo un'ora a sgranocchiare granchi di mare e a bere vino, un vino che era come quello di Pantelleria odoroso; solo allora cominciai a capire che cosa era la guerra di Spagna, ché io credevo i 'rossifossero dei ribelli che volevano rovesciare un governo d'ordine, Ventura mi spiegò la ribellione l'avevano fatta i fascisti spagnuoli, e da soli non ce la facevano a buttar giù il governo: avevano domandato aiuto a Mussolini, Mussolini dice "che me ne faccio di tutti i disoccupati? Ii mando in Spagna e sto a posto" e non era poi vero che in Spagna ci fosse un governo di comunisti.
"E poi" disse Ventura "che ti fanno i comunisti? a te e a me, che ci fanno? A me non importa niente del comunismo e del fascismo, ci sputo sopra: io in America voglio andare."
"E come ci vai in America?"
"Per questo sono venuto in Spagna' disse "passo il fronte, gli americani aiutano la Repubblica, ci sono americani che combattono nelle brigate, ce n'è una tutta di americani; passo il fronte e mi metto nella brigata: se mi ammazzano, se voi mi ammazzate..." il pensiero lo sorprese, che io o qualcuno di noi potesse ammazzarlo "ma non ci resto morto in questo imbroglio, in America ci arrivo, magari con qualche pezzo in meno ma ci arrivo... Cè mia madre in America; mio fratello due sorelle sposate i nipoti... Io ci sono andato a due anni, con mio padre e mia madre; poi mio padre è morto, mi sono messo con tutti i vagabondi del Bronx: una notte ammazzarono un poliziotto, mi ci trovai immischiato senza sapere come, non sono stato io a sparare, nel giro di quindici giorni mi trovai sul piroscafo che doveva portarmi in Italia... Ero ancora un ragazzo, mia madre voleva venire con me, la persuasero a restare: ché un grande avvocato si sarebbe occupato di me, per farmi tornare, e anche un senatore... Mia madre va dietro all'avvocato e al senatore da dieci anni: e io in Italia disperato, senza far niente, ché dollari non me ne hanno fatto mai mancare, ad aspet-

tare... Ho tentato più di una volta di passare in Francia, sempre mi hanno pescato... Appena ho sentito della guerra in Spagna, e dei volontari che volevano, sono diventato il fascista più fanatico del paese, mi hanno fatto partire tra i primi: ma io sul fascismo ci sputo, e anche sul comunismo."
Credo che il vino gli avesse messo gran voglia di parlare, di confidarsi per sfogo; ché non avrebbe dovuto parlare così, con me che appena conosceva; e tanta confidenza, e di cose tanto pericolose, mi faceva paura. Dopo qualche giorno mi disse però che quella confidenza non me l'aveva fatta per il vino bevuto, aveva capito che di me poteva fidarsi, lui gli uomini li conosceva: io continuai a credere lo avesse spinto il vino, sempre gli raccomandavo di non fidarsi a superare la mezza bottiglia.
"Tu" mi disse quel giorno Ventura, e già il vino gli si

volgeva in tenerezza per me "sei uno di quelli che Mussolini si è levato dai...; un disoccupato sei, facciamogli fare la guerra al povero disoccupato; senza pane in Italia, in Spagna un eroe diventa; farà cose da pazzi per la grandezza del duce..."
Ora, seduti sui gradini di quella chiesa che era in tutto uguale a quella del mio paese, avvitando tra le dita sigarette sgorble, sentlvo un gran bisogno di parlare e parlare come un ubriaco: di me del mio paese di mia moglie, e della zolfara in cui avevo lavorato, e della fuga, dalla zolfara, nel fuoco della Spagna.
Si sentirono dei colpi di fucile. "Hanno sparato al ferito" disse Ventura.
"Io" dissi "verrei con te dall'altra parte per questo: per non sentire più le fucilazioni, per non vedere più scannare i feriti, per non vedere quel che ho visto ora con quella tedesca, per non vedere più i mori i colonnelli del tercio i Crocefissi e i Cuoridigesù..."
"Non vedresti più i giummetti del tercio i mori i Crocefissi e i Cuoridigesù: ma le fucilazioni e il resto non te li leva nessuno."
Sapevo che era vero; e pure mi pareva già molto non vedere più i Crocefissi attaccati, per devozione dei falangisti, a tutte le cose che seminavano morte, ai cannoni e ai carri armati; non sentire più invocare la gran madre di Dio da quei navarresi che si riposavano degli assalti fucilando prigionieri, e non vedere i cappellani benedicenti, quel monaco che passava di foga tra le nostre file con la mano levata esortandoci in nome di Dio e della Vergine...
"Al mio paese" dissi "c'è per ora la festa dell'Assunta la Madonna di mezzoagosto, dicono i contadini... Qui fucilano i contadini a gloria della Madonna di mezzoagosto... I contadini vanno coi muli parati, in processione, i muli carichi di sonagliere, ogni mulo porta una bisaccia nuova nuova piena di frumento: arrivano alla chiesa e scaricanO il frumento, centinaia di tomoli di frumento in ringraziamento della pioggia che è venuta al tempo giusto del mal di vermi che al bambino è passato, del calcio dei mulo che ha solo sfiorato la testa del contadino... Certo, muoiono tanti bambini; c'è stata buona pioggia per il frumento ma i mandorli hanno avuto brutta gelata, e non sarà annata abbondante per l'olio; e qualche contadino ha preso in pieno, alla testa o al ventre, il calcio del mulo... Ma per la fede nostra solo le cose buone contano: nelle pene Dio non c'entra, è il destino che ce le porta. Fac-

ciamo una buona domenica, con il brodo e la carne: e mia madre dice che dobbiamo ringraziare Dio, portano a casa mio padre, bruciato dall'antimonio: e mia madre dice che il destino infame l'ha bruciato... Vorrei far vedere a mia madre che qui in Spagna, Dio e il destino hanno la stessa faccia."
"Non voglio saper niente" disse Ventura "né di Dio né del destino; è da stupidi pensare al destino, è come mettersi vicino a un formicaio e pensare 'gli do un colpo di tacco o no? è destino che glielo dia o è destino che lo lasci intatto?', se cominci a pensare al destino, ti può uscire il senno stando a guardare un formicaio. In quanto a Dio, la cosa è più complicata: in dieci anni di non far niente ho avuto il temPo di pensare anche a Dio, mi sono convinto che la morte 'e Dio, ogni uomo si porta dentro il Dio della sua morte, come un tarlo; ma non è una cosa semplice, ci sono momenti in cui vorresti la morte fosse come il sonno, e che qualcosa di te restasse sospesa in un sogno: uno specchio che continuasse a tenere la tua fi-
~ura, e tu sei già lontano... E per questo che gli uomini si
~anno un Dio. Ma io non voglio saperne, in questo mo-
mento mi sentirei abbandonato, come un bambino che comincia a camminare e ad un certo punto si accorge che la mano della madre non è più pronta a sostenerlo, e ruz-
zola: qui dovrei camminare da solo, senza Dio; tanto vale non averlo mai avuto... Ché se avessi dovuto farmi un Dio, sarebbe stato un buon Dio: e in Spagna mi avrebbe certo lasciato solo... Il Dio del tercio e dei navarresi non è buon Dio."
"Lo direi a mia madre" dissi "che il suo Dio sta col ter-
cio."

"Ti direbbe che è giusto: forse in questo momento sta facendo la novena per il tercio e per i navarresi, dal pulpito il prete avrà predicato 'e la vostra novena alla Madonna di mezzoagosto fatela con l'intenzione di invocare da Dio protezione e forza per gli eserciti che per il suo nome e la sua gloria combattono'."
"Li odio, gli spagnuoli" dissi.
"Perché hanno tirato Dio dalla loro parte come una coltre, e ti hanno lasciato all'addiaccio: il tuo Dio e quello di tua madre. Ma nella Repubblica Dio non c'è: ci sono quelli che l'hanno sempre saputo, come me; e altri che tremano di freddo perché la Falange ha tirato tutta a sé la coltre di Dio."
"Non è solo questo" dissi "è che sono feroci."
"Senti" disse Ventura "io per il gran desiderio che ho di tornare in America son venuto a rischiare la vita in Spagna, l'America è ricca è civile è piena di buone cose; c'è libertà, uno può diventare, da niente che è, ricco come Ford; o può diventare Presidente, può diventare quello che vuole. Ma due innocenti sono stati mandati alla sedia elettrica: e tutta l'America sapeva che erano innocenti, lo sapevano i giudici il Presidente quelli che fanno i giornali e quelli che li vendono. A me pare un fatto più terribile delle fucilazioni che si fanno qui. E quei due sono stati condannati, in un paese libero ordinato ricco, con tutte le forme della legge, per le stesse ragioni per cui i falangisti macellano quelli della FAI. Non hai mai sentito parlare di Sacco e Vanzetti?"
"No" dissi "non ne ho mai sentito parlare."
Mi raccontò la storia di Sacco e Vanzetti, davvero non c'era da meravigliarsi della Spagna.
"E pensa alla Sicilia" disse Ventura "pensa alla Sicilia

degli zolfatari, dei contadini che vanno a giornata: all'inverno dei contadini quando non c'è lavoro, le case piene di bambini che hanno fame, le donne con le gambe gonfie per l'albumina che si muovono per la casa, l'asino e la capra vicino al letto. Impazzirei, io. E se i contadini e zolfatari un bel giorno ammazzano il podestà il segretario del fascio don Giuseppe Catalanotto, che è il padrone della zolfara, e il principe di Castro, che è padrone del feudo; se questo succede al mio paese, e se il tuo paese comincia a muoversi, e se in tutti i paesi della Sicilia comincia a soffiare un vento simile, sai che succede? Tutti i galantuomini, che sono fascisti, si mettono coi preti coi carabinieri coi questurini: cominciano a fucilare contadini e zolfatari, e contadini e zolfatari ammazzano preti carabinieri e galantuomini; non si finirebbe più di ammazzare, e poi vengono i tedeschi e ti aggiustano un paio di bombardamenti da far passare per sempre ai siciliani la voglia di fare rivolta, e i galantuomini vincono.
"Anche in Spagna finisce così" dissi.
"Per merito nostro" disse Ventura "ché senza italiani e tedeschi i galantuomini qui sarebbero morti come sorci. Siamo peggio dei mori siamo."

Mi piacerebbe ricordare il nome di quel paese, ricordo che la chiesa era dedicata a santo Isidoro, è un santo contadino ma i contadini gli avevano tirato a bersaglio, in quella chiesa: il giornalista prese fotografie di santo Isidoro con la testa scoperchiata che sembrava una grasta, e senza braccia come quel milite che le aveva perdute a Guadalajara. Seduto sulla scalinata di quella chiesa, ho capito tante cose della Spagna e dell'Italia, del mondo intero e degli uomini nel mondo.
A Malaga, il calabrese che andava a vedere le fucilazioni diceva "è come a teatro, ci vengono anche le signore: si mettono un po' lontano e guardano, c'è una vecchia signora che guarda con un binocolo di madreperla" l'immagine della vecchia signora mi aveva dato alla fantasia, mi pareva un simbolo della Spagna fanatica e feroce. Ora mi veniva in mente donna Maria Grazia, ci faceva abitare un dammuso del suo palazzo e mia madre scontava il prezzo dell'affitto lavando due volte la settimana i pavimenti e le scale del palazzo, donna Maria Grazia guardava con l'occhialino e diceva "avete lavato la scala tutta a sbavature, passate lo straccio in quest'angolo, ripassatelo nel salotto" due volte la settimana mia madre scendeva dal palazzo sfinita, per la stanchezza le passava persino la voglia di mangiare. Donna Maria Grazia non aveva buona opinione di me, diceva a mia madre "vostro figlio cresce male, non è servizievole, mi saluta appena; e si veste che pare un galantuomo, chi sa che cattivi pensieri si mette in testa: insegnateglielo, che uno deve stare dove la provvidenza l'ha messo, il povero che fa il superbo sempre male finisce" e mia madre mi diceva "salutala, fallo per me, salutala" ma io mai avevo mancato di salutarla, mi levavo il berretto e dicevo "buonasera" lei voleva invece che dicessi "baciolemani" perciò mi guardava attraverso l'occhialino e non rispondeva, sarebbe venuta col binocolo a vedere la mia fucilazione.
Fino all'arrivo in Spagna non capivo niente del fascismo, per me era come se non ci fosse, mio padre aveva lavorato nella zolfara, e anche mio nonno, e come loro io nella zolfara lavoravo: leggevo il giornale, l'Italia era grande e rispettata, aveva conquistato l'impero, Mussolini faceva discorsi che era un piacere sentirli. Avevo i preti in

antipatia, per quèl che nelle storie avevo letto e per il fatto delle confessioni, non mi piaceva che mia madre o mia moglie andassero a raccontare al prete quel che succedeva in casa, i loro peccati e quelli miei e dei vicini: le donne dei nostri paesi così si confessano, parlano più dei peccati degli altri che dei propri. Anche i galantuomini mi davano fastidio, quelli che vivevano della rendita delle terre e delle miniere, e quando la domenica li vedevo in divisa mi pareva che il fascio facesse una sorta di giustizia, costringendoli a vestirsi in un modo buffo e a marciare nella piazza del castello. Credevo in Dio andavo a messa e rispettavo il fascio. Volevo bene a mia moglie, ché l'avevo sposata per amore e senza un soldo di dote. E lavoravo nella zolfara, una settimana nel turno di notte e un~aItra nel turno di giorno, senza mai lamentarmi.
Avevo solo una gran paura dell'antimonio, ché mio padre c'era rimasto bruciato, e nella stessa zolfara. Era una zolfara che, a memoria dei più vecchi, i padroni avevano sempre sfruttato senza curarsi della sicurezza degli operai frequenti erano le 'disgrazie', il crollo d'una volta o lo scoppio dell'antimonio: e le famiglie di quelli che restavano schiacciati o arsi se la prendevano col destino. C'era stato un tempo, nel ' 19, nel '20, che invece di prendersela col destino, gli zolfatari che scampavano la 'disgrazia', se l'erano presa col padrone, avevano scioperato e mandato minacce: ma il tempo degli scioperi era passato, per la verità non credevo lo sciopero fosse una buona cosa in una nazione d'ordine come era diventata l'Italia.
L'8 settembre del 1936, giornata di Maria Bambina, e in sua gloria in tutta la campagna del mio paese vengono accesi dei falò (mia madre disse poi che era giornata 'segnalata', e nelle giornate 'segnalate' non si lavora), avevo il turno di giorno: il turno di giorno mi faceva alzare alle tre di notte, uscire di casa alle tre e mezzo, fare un'ora di strada e 'calare' nei pozzi alle cinque. Mio zio Pietro Griffeo, fratello di mia madre, che della zolfara era vecchio lupo, da diversi giorni raccomandava "ragazzi, tenete basse le lampade, c'è qualcosa che non mi piace" e anche quel giorno fece la raccomandazione solita. La nostra sezione era la meno ventilata, non c'erano armature; e i 'ripienl' erano da fare. Ci spogliammo, e l'aria ce la sentivamo sul corpo nudo come un lenzuolo bagnato. Le nostre lampade erano ad acetilene, le lampade di sicurezza l'amministrazione le teneva come uno di noi tiene il vestito della festa, per 'comparire' quando venivano gli ingegneri per l'ispezione: del resto, i vecchi zolfatari non le volevano "quando è destino" dicevano "si muore anche con le lampade di sicurezza" chi sa perché le avevano in antipatia, amavano i vecchi lumi ad acetilene.
Dopo aver fatto colazione, quasi tutti mangiavamo pane con sarde salate e cipolla cruda, riprendemmo il lavoro. Mio zio ancora raccomandò "basse le acetilene" e un minuto dopo dal fondo della galleria venne un ruggito di fuoco, come avevo visto al cinematografo l'acqua precipitare dalle chiuse aperte, così il fuoco venne verso di noi urlando; ma questo sto pensandolo ora, non sono sicuro fosse proprio così, mi vedevo il fuoco sopra e non capivo niente, mio zio che gridava "l'antimonio" e mi trascinava, e io già correvo come in un sogno. Corsi anche dopo che uscii dalla bocca della zolfara, scalzo e nudo corsi per la campagna finché non sentii il cuore che mi schiattava, mi buttai a terra piangendo forte come un bambino e tremando.
La notte ebbi delirio, non avevo febbre né dormivo,

ogni parola che mi dicevano ogni rumore che sentivo
ogni pensiero che mi nasceva, parevami esplodesse dentro
come il lampo che fanno i fotografi, il lampo si spegneva
e mi restava una luce viola, la luce che lmmagmavo sl
portassero dentro i ciechi; sempre avevo avuto spavento
dell'antimonio perché sapevo che bruciava le viscere, così
mio padre era morto, o gli occhi: conoscevo molti che per
l'antimonio erano ciechi.
L'indomani mi sentivo vecchio di cento anni, decisi
che mai più sarei tornato alla zolfara. Sapevo che c'era
una guerra in Spagna, molti erano andati a quella d'Africa
e avevano fatto i soldi, uno solo era morto in Africa del
mio paese. E poi morire alla luce del sole non mi faceva
paura (e in tutta la guerra di Spágna non ho avuto paura
della morte, mi faceva sudare di paura solo il pensiero dei
lanciafiamme). Mi vestii come fosse domenica e andai
alla casa del fascio. C'era il segretario politico che era
stato mio compagno di scuola, lui era poi diventato mae-
stro delle scuole elementari, non mi voleva male anche se
temeva che io lo trattassi con la confidenza del compagno
di scuola e gli dessi del tu, ma io gli parlavo con tanto ri-
spetto.
Dissi "vorrei andare alla guerra, in Spagna".
"Ecco" disse "effettivamente c'è qualcosa, una richiesta
di volontari è già arrivata, non è poi detto che si vada in
Spagna. . ."
"Anche all'inferno" dissi.
"Sì, va bene, ma vogliono militi, i militi hanno la pre-
cedenza: tu non fai parte della milizia."
"Iscrivetemi" dissi.
"Non è una cosa facile."
"Sono nei sindacati fascisti" dissi "sono stato giovane
fascista, ho fatto il premilitare e poi il soldato, non so per-
ché quando son tornato non mi avete iscritto milite."
"Dovevi domandarlo" disse.
"Lo domando ora: non ho fatto la guerra d'Africa, ma
questa la voglio fare; sono stato bersagliere, sto in buona
salute: credo che uno come me il diritto di fare una
guerra ce l'abbia; o io scrivo al duce e mi offro a lui come
volontario."
Questo argomento era buono, una volta un operaio
aveva scritto al duce per un premio che non gli volevano
dare, aveva piantato una grana che il segretario politico
ancora se ne ricordava; vero è che poi gliel'avevano fatta
pagare, all'operaio.
"Vedremo quel che si può fare" disse il segretario poli-
tico "lo dico al console e vediamo: torna lunedì."
Mi arruolarono. Mia madre e mia moglie piansero. Io
partii col cuore in pace: la zolfara mi faceva paura, al con-
fronto la guerra in Spagna mi pareva una scampagnata.

Era bella Cádiz, somigliava a Trapani, ma per il bianco
delle case più luminosa; e anche Malaga era bella in
quelle giornate di febbraio vive di sole, e il buon vino di
sole e il cognac. Da novembre a febbraio fu bella anche la
guerra, bello essere nel tercio con quegli ufficiali che anda-
vano all'assalto senza tirar fuori la pistola, il solo frustino
nelle mani inguantate. L'essenza della guerra nostra mi
pareva quell'uomo col pizzo che gli spagnuoli acclama-
vano, non era ufficiale ma certo era un pezzo grosso del
fascismo: sulla blusa nera portava i segni del fascio della
croce e frecce ed arco della Falange, era un bell'uomo, a
cavallo stava benissimo; gli spagnuoli dicevano avesse
fatto grandi cose, ho saputo poi che un francese scrisse un

libro intero per raccontare le cose tremende che quel-
l'uomo aveva fatto, mi piacerebbe leggerlo.
A Malaga cominciai a sentir parlare di fucilazioni, e poi
il mio incontro con Ventura cominciò ad aprirmi gli occhi.
Ma gli spagnuoli di Malaga ci acclamavano, tutti volevano
offrirci qualcosa, parlare con noi, le donne ci sorridevano.
Gli uomini dicevano "sono di destra" e ci invitavano a bere
qualcosa, io non capivo cosa volessero dire, credevo che di-
chiarare di essere d-i destra fosse un complimento o saluto
d'uso spagnuolo: Ventura mi spiegò che il fascismo era
partito politico di destra, e di sinistra erano comunismo e
socialismo. Gli spagnuoli di Malaga erano tutti di destra, io
ho visto sei anni dopo tutti i fascisti del mio paese dichia-
rarsi di sinistra. La città era intatta, il passeggio festoso di
donne; ma fucilavano a non finire.
Fino a Malaga non si può dire che io avessi rischiato la
vita, avevo solo partecipato a piccole azioni intorno a vil-
laggi e paesi, a Malaga ero entrato in sfilata di comparsa.
La guerra vera cominciai a sentirla un mese dopo, nella
battaglia per Madrid che ebbe poi nome dal paese di Gua-
dalajara. E un ricordo d'inferno: e più per il vento che sof-
fiava affilato come un rasoio, per la neve il fango e gli al-
toparlanti, che per le cannonate e le falci di mitraglia che
venivano da ogni parte. Gli altoparlanti mettevano in te-
sta delirio, le vòci parevano uscire dal bosco dai rami sulle
nostre teste, erano nel vento come avessero la stessa na-
tura, nella neve. Alberi vento e neve dicevano "Compa-
gni, operai e contadini d'Italia, perché combattete contro
di noi? Volete morire per impedire agli operai e ai conta-
dini di Spagna di vivere liberamente? Vi hanno ingan-
nati: tornate alle vostre case, alle vostre famiglie. Oppure
venite a noi: i vostri compagni che sono già nostri prigio-
meri vi diranno che abbiamo aperto loro le braccia..." poi
si sentiva un~altra voce "Ascoltate, camerati: siamo stati
ingannati e traditi. Non è vero che i rossi fucilano i pri-
gionieri e sono armati meglio di noi, mangiano meglio
di noi... Non è vero che non hanno generali: li ho visti io
mi hanno interrogato... E Pinto che parla, Calogero
Pinto...e ad ogni nome che veniva fuori dall'altoparlante
gli ufficiali nostri dicevano "non è vero, Pinto (o come si
chiamava) l'ho visto cadere io, è morto: si servono del
suo piastrino di riconoscimento" e forse era vero, che si
servivano dei piastrini, ma insospettiva il fatto che tanti
ufficiali avessero veduto cadere lo stesso soldato.
Ventura mi diceva "me ne vado, sto cercando di capire
dov'è la brigata americana, voglio trovarmi subito in
mezzo agli americani" e non se ne andava, credo si sen-
tisse impegnato a non andarsene mentre le cose andavano
male. Il 15 marzo eravamo in pattuglia, ci fermammo ad
un certo punto, sospesi ed intenti al silenzio: come se cia-
scuno di nol avesse sentlto misterioso avvertimento; ma
credo qualcosa di reale avessimo sentito, ché agli avverti-
menti mlsteriosl non metto fede. Ci muovemmo e una
voce disse "gettate le armi" come burattini girammo la
testa a cercare il punto da dove la voce veniva, venne una
scarica, sparavano alto, e la voce disse ancora "gettate le
armi, arrendetevi" erano italiane le parole e la voce, se-
rena che pareva ci invitasse in amicizia. Il tenente si in-
gannò, disse "non fate scherzi, siamo noi" e con diverti-
mento la voce rispose "certo che siete voi, vi ricono-
sciamo benissimo: gettate le armi" e Ventura fece un mo-
vimento rapido, la granata esplose tra gli alberi: venne
grandme di colpi, ci gettammo a terra dietro i tronchi, il
tenente e un soldato ci rimasero morti. Quando raggiun-

gemmo le linee, mentre Cl asciugavamo a un piccolo fuoco, Ventura mi disse "quando voglio me ne vado: ma a prendere Luigi Ventura come un fesso gli uomini capaci di farlo non sono ancora nati".
Stavamo in una casupola che era saltata per metà, restava in piedi un angolo che sarebbe andato bene per accogliere i personaggi del presepio: ché sul pezzo di tetto che restava c'era un mantello di neve, e neve intorno ad addolcire la distruzione. Sul fuoco avevamo messo a bollire un po' di vino.
Io dissi "erano italiani: forse la tua bomba ne ha ammazzato qualcuno".
"Mi dispiace" disse Ventura "ma anche se fossero stati gli americani che vado cercando, la bomba l'avrei gettata. In certe circostanze non c'è né Italia né America, né fascismo né comunismo; oggi la circostanza era questa: c'era

Luigi Ventura e c'era un tizio che voleva farlo prigioniero. Una volta c'è stata zuffa in un bar di Nuova York, sono arrivati i poliziotti e ci hanno fatto mettere contro il muro con le mani in alto; per dieci minuti sono rimasto incollato al muro, non è bello per un uomo stare con la faccia al muro e le mani in alto. Ho pensato: da oggi, il primo che mi dice di alzare le mani, o la sua pelle o la mia. Finisce la dignità, a stare con le mani alzate mentre uno ti punta il fucile. E le fucilazioni mi fanno venire il vomito: non c'è dignità a mettere un uomo contro un muro e a spararglì con dodici fucili. Disonorati, quelli che ordinano le fucilazioni e quelli che le fanno, ecco che cosa sono: disonorati, persone che non hanno onore in faccia."
"Ad ammazzare non c'è onore" dissi.
"C'è onore anche ad ammazzare" disse Ventura "ma quando si ammazza in caldo, o la tua pelle o la mia; o quando si ammazzano le carogne, quelli che per vigliaccheria o per mestiere fanno la spia, e quelli che nel comando puzzano: anche a freddo li puoi ammazzare, e fai una cosa d'onore."
Uccidere un poliziotto nel Bronx o un carabiniere nella campagna di Naro, tirare un colpo alle spalle ad un ufficiale, gli parevano cose d'onore. E questo modo di pensare non mi era nuovo: così pensavano i capomastri della zolfara che prendevano soldi da noi e dai padroni, e a noi assicuravano il lavoro e ai padroni il nostro buon rendimento, e chi non pagava li offendeva nell'onore. Persone che io detestavo: e Ventura era un po' come loro, nella zolfara forse l'avrei odiato, ma dentro quella guerra le sue ragioni d'onore diventavano migliori, più vicine alla dignità dell'uomo, di quelle che il fascismo metteva nelle sue e nostre bandiere. Per me per Ventura per tanti di noi, in una guerra che avevamo accettata senza capire e che lentamente ci trascinava verso i sentimenti e le ragioni del nemico, non c'erano bandiere: ciascuno di noi aveva verso se stesso impegno d'onore a non aver paura a non arrendersi a non lasciare il proprio posto. E può darsi che tutte le guerre si facciano così, con uomini che sono soltanto uomini, senza bandiere, che per gli uomini che le combattono non ci siano nelle guerre Italia o Spagna o Russla, e nemmeno il fascismo il comunismo e la chiesa ci siano: solo la dignità di ciascuno a giuocar bene la propria vita, ad accettare il giuoco della morte. Può darsi

dico: ché, per quanto mi riguarda, una vera e umana bandiera sotto cui combattere mi sarebbe piaciuta averla. Dagli altoparlanti, quando tacevano le voci che ci invitavano alla diserzione, veniva il canto dell'inno dei lavoratori: mi davano, quegli inviti quelle dichiarazioni di fraternità, un greve fastidio; anche le cose vere, gridate e diffuse dagli altoparlantl, assumono apparenza d'inganno, ma l'inno dei lavoratori mi dava sentimento diverso. Mio padre era morto nel '26, io avevo sedici anni quando era morto, il pensiero della sua vita, e di come era morto, non mi lasciava mai: ma avevo dimenticato che era stato socialista. Nel suono dell'inno dei lavoratori vedevo mio padre che mi teneva per mano, la banda che suonava e poi un uomo con la cravatta a fiocco che si affacciava ad un balcone e parlava, e mio padre diceva "benissimo" e batteva le mani. E chi se ne ricordava più dell'inno? Era bella musica, ad un certo punto pareva squarciasse pesanti nuvole le parole dicevano "sulla libera bandiera brilla il sol dell'avvenir" davvero aprivano speranza.
Ma il socialismo che cosa era? Certo era una buona bandiera, rnio padre diceva "giustizia uguaglianza" ma non ci puo essere uguaghanza se Dio non c'è, non si può fare il regno dell'uguaglianza davanti a un notaro, solo davanti a Dio si può fare. O davanti alla morte: se tutti ad ogni momento, nella morte ci specchiassimo. Sarebbe così ingiusto il mondo dell'uguaglianza che solo in nome di Dio, o specchiandoci nella morte, potremmo viverlo. Senza Dio però si può fare giustizia, non ho mai pensato che Dio fosse giustizia, dalla nostra speranza di giustizia è lontano. Mio padre non si contentava della giustizia, voleva l'uguaglianza: credeva che quei grandi avvocati con cappello largo e cravatta a fiocco stessero al posto di Dio l'avvocato Ferri e l'avvocato Cigna al posto di Dio.

Ma anche il socialismo doveva un po' essere come la religione, un calderone in cui bollono tante cose, e ognuno ci mette dentro un osso per farne il brodo che gli piace. Per me era solo il ricordo di mio padre la sua fede il modo com'era morto, e io che avevo rischiato di fare la stessa sua morte; e donna Maria Grazia che diceva di me "ha le idee storte di suo padre" e io invece non avevo idee dritte o storte, solo un dolce ricordo di mio padre e la pena di com'era morto; e una gran paura dell'antimonio; e un po' di speranza nella giustizia.
Fu detto, dopo Guadalajara, che noi ci eravamo fatti battere perché sul fronte di Madrid il comunismo come un morbo cominciava tra noi a circolare; credettero forse che il gran vociare degli altoparlanti e i manifestini che dagli aerei piovevano (ma piovevano anche le bombe: e uno non può insieme accettare verità e bombe) avessero, come si diceva, intaccato il morale delle truppe. Ci furono poi inchieste, qualcuno di noi fu rimpatriato. Ricordo che un giorno ci fecero mettere in riga, venne Teruzzi, che comandava tutta la milizia, e ci passò in rivista; ad un certo punto si fermò davanti a un legionario e domandò "tu perché sei venuto in Spagna?" e il legionario cominciò a balbettare "un amico è stato, dice 'c'è guerra in Spagna, fadomanda'... io mi ero sposato da poco, avevo un terreno a mezzadria insieme a mio padre e a mio fratello, mi sposai e loro mi misero fuori, mio padre dice 'cerca una mezzadria per conto tuo', e io dico 'e che è una cosa da niente trovare una mezzadria? dov'è che la trovo?'... e per fortuna viene il mio amico e mi dice che in Spagna c'è guerra. Teruzzi lo guardava in un modo che pareva il

soldato gli stesse confidando un segreto, si faceva attento e pensoso; dicevano che prima del fascismo era stato sergente, e in quel momento capiva il soldato da sergente, da pover~uomo qual era stato, e non da comandante della milizia. Ma il colonnello che l'accompagnava disse al legionario "cretino" e Teruzzi senza dire una parola passò avanti, distratto guardava le facce dei legionari, poi di nuovO si fermò e chiese "e tu, sentiamo, perché sei venuto in Spagna?" Ma per non farci dare del cretino dal colonnello, ormai tutti avevamo capito come bisognava rispondere, il legionario disse con voce ferma "per la grandezza dell'Italia e la salvezza della Spagna. Teruzzi respirò di sollievo, disse "bravo" e al colonnello disse "daremo un premio a questo legionario" e davvero poi gli diedero venticinque pesetas; quello che aveva risposto con la storia dell'amico e della mezzadria fu invece rimpatriato. Fatta in questo modo, l'inchiesta era una cosa stupida; il colonnello tornò da solo ad interrogarci, e Ventura che aveva buona parlantina fece gran bella figura parlò del duce e dell'Italia fascista e della religione come un federale e un padre predicatore messi assieme: ed era uno che odiava fascismo e preti. Come sempre, i fascisti volevano la menzogna. Tutti, tranne pochi fascisti di fede, eravamo andati in Spagna per la paga che ci davano, costretti o dalla disoccupazione o dalle condizioni del lavoro; ma la guerra la facevamo con impegno, e si moriva. Senza dubbio ci turbava il fatto che contadini e minatori spagnuoli si trovassero dall'altra parte, e i falangisti li fucilassero; e non sapendo niente del socialismo, quella musica e quella bandiera bastavano a suscitare pericolosi ricordi, come in me il ricordo di mio padre.

Guadalajara, la battaglia per Madrid, era un inferno: dalla primavera dolce di Malaga non avrei mai creduto si potesse in Spagna incontrare un inverno così violento. Le labbra e le mani mi crepavano per il ventoneve, stavamo a zuppo nel fango. I nostri aeroplani raramente si vedevano, quelli della Repubblica ci passavano sopra che pareva volessero decollara, uno Sl sentlva portar vla la testa e avevano carri armati come case, i nostri al confronto davvero erano come scatole di sardine. L'avevano scritto su tutti i muri "Madrid es el baluarte olel antifascismo" e combattevano con grande valore e disciplina per mantenerlo. Fino a Malaga avevamo combattuto contro bande di contadini ed operai che senza ordine e precauzione venivano a farsi bruciare dalle mitragliatrici, o si agguatavano dietro i muretti dei campi sui tetti e sui campanili per disperata resistenza, e spesso erano armati solo di una schioppetta a due canne. A Malaga c'era buon numero di miliziani, diecimila furono i prigionieri, avrebbero potuto resistere meglio e forse batterci: ma non conoscevano ordine; io non sapevo niente d'arte di guerra, ma quel modo di muoversi a mandria negli assalti e nelle ritirate mi dava senso che non avevano buon comando. Forse si erano gettati nella guerra con quel sogno dell'uguaglianza che mio padre aveva, credevano di poter cominciare a far nascere dalla guerra il mondo dell'uguaglianza: niente ufficiali tutti ufficiali, a mio padre sarebbe piaciuto gettarsi in quella guerra. Ma in guerra ci vuole chi comanda, anche se capita a comandare uno che ha la testa come un cocomero d'acqua. Ed ecco che avevano capito, per difendere Madrid avevano soldati disciplinati e buoni ufficiali, i nostri ufficiali dicevano che erano arrivati dalla Russia ufficiali che, per imporre disciplina, fucilavano in continuazione: non credo però

fosse vero, ché un russo prigioniero non l'ho mai visto;
ho visto tedeschi americani francesi, e anche un italiano
ho visto cadere prigioniero; un russo mai. Il fatto è che
avevano capito; avevano cominciato male, ma ora la
guerra la prendevano per il verso giusto.
Racconterei cose che soltanto dieci anni dopo ho sa-
puto, se dicessi di aver capito la battaglia e di avere avuto
il senso della sconfitta; in quei giorni grande ammira-
zione sentivo per i generali, ché da tutta quella confu-
sione di uomini e autocarri nel fango e tra gli alberi, sotto
neve e vento e fuoco, riuscivano a districare immagini di
linee, a vedere dove stavamo noi e dove stavano i repub-
blicani. E può darsi non vedessero poi tanto chiaramente
le cose, se siamo stati sconfitti. O fu il generale Franco,
come si diceva tra noi, a darci la fregatura: sulla parte del
fronte che era tenuta dalle sue truppe, lasciò tranquilli i
repubblicanicome fosse nei patti che la battaglia di Ma-
drid dovessero vincergliela i soldati di Mussolini. Certo è
che gli spagnuoli, sotto sotto, della nostra sconfitta fecero
festa: quando in un caffè nasceva lite tra spagnuoli e ita-
liani, per offenderci dicevano "Guadalajara" e anche a me
che non litigavo quel nome dava fastidio.
Noi prendemmo rivincita quando l'esercito repubbli-
cano di Santander volle trattare con gli italiani la resa, ché
si fidava della parola dei nostri generali e non di quella di
Franco, e veramente della parola di Franco non mi sarei
neanche io fidato, circolavano ritratti di Franco giovane
che pareva un san Luigi Gonzaga con i baffetti, e lo avevo
visto da vicmo, plU vecchio, e sempre con quell'arla di
uomo che ha appena finito di pregare: come don Carmelo
Ferraro che, al mio paese, nelle processioni del Corpus
Domini teneva l'ombrello dorato del Santissimo, ogni po-
meriggio andava in chiesa a dirigere la recitazione del ro-
sario, il mormorio dei vecchi e delle donne appresso alla
sua bella voce profonda, e camminava sempre guardando
al cielo, come se gli occhi per forza di calamita al cielo
fossero tirati: e prestava soldi a grosso interesse, per cin-
quantamila lire si prese un oliveto del barone Fiandaca
che valeva più di un milione, lo ingorgò negli interessi, e
anche i poveri scorticava con gli interessi. Come don Car-
melo, Franco aveva il volto pieno e liscio; e quegli occhi
chiamati al cielo. Mi convinsi che era uno di quegli uo-
mini, ne conoscevo tanti nel mio paese e in Sicilia, che
sembrano calati da una pala d'altare, e fanno tutto il male
che un uomo può fare, rubano e fanno ammazzare: e per
testamento fanno lascito a chiese ed ospedali. Meglio quel
generale che parlava alla radio ogni sera, e gli spagnuoli
si divertivano come a una farsa, si chiamava Queipo de
Llano: e a Malaga fece quello che fece, ma c'era da aspet-
tarselo dalla sua faccia da cane e dalle oscene cose che alla
radio diceva. Sereno ed elegante, Franco era l'uomo che si
è appena alzato dall'inginocchiatoio di velluto, niente di
buono c'è da aspettarsi da un uomo che prega sull'ingi-
nocchiatoio di velluto. L'esercito di Santander volle dun-
que arrendersi agli italiani, gli italiani garantirono la vita
dei prigionieri, ci diede soddisfazione che i repubblicani ci
conoscessero umani. Fu però soddisfazione amara, ché
Franco si alzò dall'inginocchiatoio e disse che il generale
Bastico cominciava a rompergli i..., certo non disse così
la sua collera trovò di sicuro pulita espressione, informò
Mussolini, ché era cosa da pazzi che un generale italiano
se ne infischiasse degli ordini suoi e gli impedisse di fare
limpieza a Santander, pulizia in quella rossa città, e dun-
que facesse un fischio a Bastico per richiamarlo a casa.

Mussolini capì, figuriamoci se non capiva la necessità di far limpieza, anche lui ci teneva alla pulizia: Bastico se ne andò, e la Falange cominciò a far festa anche a Santander.

Ma mentre sedevo sui gradini della chiesa di santo Isidoro, in quel paese di cui non ricordo il nome, la battaglia per Santander era appena cominciata, era il 15 di agosto del 1937. Giravamo intorno a Madrid come di notte le farfalle intorno al lume, si avvicinano fino a sentirsi bruciare ed allargano il volo, di nuovo si avvicinano e per un guizzo di vento la fiamma le coglie. Così era Madrid. Venne la ventata di Brunete, i repubblicani ci vennero addosso a sorpresa, la mia ammirazione per i generali scese di colpo: ché potevano prenderci, come si suol dire, nel sonno; e non fecero travolgente avanzata forse perché ebbero sorpresa di quel vuoto, temettero predisposta insidia, e invece non c'era niente; superarono il quadrivio di Brunete e spensero la corsa. Lister, che era il loro generale fece in quella occasione gran credito ai generali nostri, da bracciante che era stato pensava, come me, che i generali vedessero tutto: e che a lasciare un vuoto come quello sul fronte di Madrid ci fosse segreto calcolo. Quando si accorse che avrebbe potuto spingersi oltre, era già tardi: le sue forze stringevano intorno a Brunete, e dentro c'erano molti soldati nostri, ma noi passavamo già al contrattacco per impedire altre avanzate e per rompere la tenaglia che intornO ai nostri si era chiusa. Non riuscimmo a romperla, ma costringemmo le forze di Lister alla difesa, l'iniziale successo che non seppe a fondo sfruttare fu, nel giro di dieci giorni, annullato. E si ricominciava a far pulizia nei villaggi. Quello che avevamo preso il giorno della Madonna di mezzoagosto era nella zona di Brunete, mi pare di ricordare che c'era un piccolo fiume, da un paese passammo che si chiamava Maqueda, mi dissero che un duca di quella terra era stato anticamente vicerè in Sicilia, perciò Maqueda si chiamava la più bella via di Palermo: ma può darsi ricordi male, e che da Maqueda sia passato qualche giorno prima o dopo. Non so perché, dei paesi e delle città della Spagna, non ho netta memoria: anche di Siviglia, che è la più bella città che io abbia mai visto. Non ho buona memoria per i luoghi, ma per i luoghi della Spagna ancora meno: forse perché I paesl somlglla-vano molto a quelli che fin da bambino conoscevo, il mio e i paesi vicini, e dicevo "questo paese è come Grotte, qui mi pare di essere a Milocca, questa piazza è come quella del mio paese" ed anche a Siviglia mi pareva a momenti di camminare per le strade di Palermo intorno a piazza Marina. E anche la campagna era come quella della Sicilia: nella Castiglia desolata e solitaria com'è tra Caltanissetta ed Enna, ma più vasta desolazione e solitudine; come se il Padreterno, dopo aver buttato giù la Sicilia, si fosse dilettato a fare un gioco di ingrandimento con uno di quegli apparecchi che vendono nelle fiere, anche gli ingegneri li usano, pantografi si chiamano. E che idea andare a piantare una città capitale nel bel mezzo della Castiglia. Che in mezzo a quel deserto ci fosse una grande e bella città sembrava incredibile, era solo un allucinato pensiero, sorgeva come nell'assetato l'immagine dell'acqua che sgorga. Ma c'era, Madrid: di notte riverberava rosso nel cielo per gli incendi che i nostri aeroplani andavano ad attaccare; solo a momenti pensavo che in quella città c'erano bambini e vecchi, donne che urlavano pena, e case in cui migliaia e migliaia di persone abitavano. Pensavo 'I'antimonio, il fuoco' ma così lontano era il ri-

verbero, costava a noi tanto sangue e dolore quella città
da allucinazione, che di solito guardavo la rossa aureola di
morte come da bambino, in campagna, guardavo le lon-
tane girandole di fuoco della festa di san Calogero: un lu-
minoso lontano giuoco della notte.

Scendeva la sera su quel piccolo paese di Castiglia o
d'Estremadura, la campagna di crete e rovi e stoppie arse,
una campagna in cui si sentiva il feudo, campieri violenti
gabelloti ladri e il duca che sta a Palermo, a Madrid, a
bruciare le rendite in donne e automobili, e i contadini
che faticano su quelle crete sotto l'occhio nemico dei
campieri; la campagna mi fiatava malinconia: così era
quando uscivo dalla bocca della zolfara e mi veniva incon-
tro odore di terra e di sole, e mi cresceva voglia di met-
termi a fare il contadino. Ci spingemmo oltre le ultime
case. Un uomo vestito di scuro ci salutò con la mano tesa
in alto "viva l'Italia" disse, Ventura pronto rispose "ar-
riba Espana" di solito quello scambio di saluti mi piaceva
per i nomi d'Italia e di Spagna che nel saluto si incrocia-
vano.
L'uomo si fermò, disse "es magnífico".
"Sì" disse Ventura.
"Mussolini" disse l'uomo "nos ha prestado un gran servi-
cio... Es magnif co "
"Cómo no.' disse Ventura.
"Una pandilla de asesinos, los rojos" disse l'uomo.
"Questo qui comincia a grattarmi i..." disse Ventura, e
domandò "por qué.'
"Qué opinion tiene usted.7" chiese l'uomo con ansia im-
provvisa.
"Arnba Espana" disse Ventura.
L'uomo respirò. "Falange ama Espana sobre todas las co-
sas..'e poi "Es terrible estar entre cuatro paredes cuando
fuera... Los dias son largos entre cuatro paredes... Pues, ahora
empieza nuestro triunfo..."
"Cómo no.r' disse Ventura "Ahora limpieza: y hombre
profético partido único sindicato vertical..." leggeva i giornali
spagnuoli e sapeva molte cose.
"Claro" disse l'uomo "Espana no se aparta de Dios."
"La Spagna non si allontana da Dio" tradusse Ventura
e all'uomo disse "Naturalmente: asi es... Manos a la obra,
ahora: limpieza."
"Es magnifco' disse ancora l'uomo, per un momento
come incantato in una sua visione, poi muovendo la
mano come fosse una mitragliatrice, a falciare "Falange
fusilará a todos, a todos... Es temble estar entre cuatro pare-
des..."
"Amba Falange" disse Ventura voltandogli le spalle.
"Viva Mussolini" salutò l'uomo.
"Questo cornuto" disse Ventura "vuol fucilare mezza
Spagna per vendicarsi delle giornate che ha passato
chiuso in casa. Sarà il farmacista o il medico condotto o il
fratello dell'arciprete, nei nostri paesi queste sono le forze
del fascismo, un galantuomo, insomma."
Nella piazza davanti la chiesa avevano messo una radio
su una sedia, scatarrava e dava suoni come di corde di chi-
tarra che si spezzassero, poi una voce annunciò, come
ogni sera "El excelentisimo senor general don Gonzalo Queipo
de Llano, gobernador de la Andalucia y jefe del glorioso ejer-
cito del sur..." cominciava la charla, Ventura disse "questo
degenerato: tutte le brutte parole spagnuole che conosco
è lui che me l'ha insegnate".

Zaragoza era piena di prostitute, mai vista una città con tante prostitute, fiottavano nei bar come mosche ogni soldato trovava la sua: e c'erano migliaia di soldati a Zaragoza. Quando i repubblicani bombardavano, bar e ristoranti di colpo diventavano come refettori di monasteri tutte quelle donne che invocavano la Vergine del Pilar e sgomitolavano preghiere, qualcuna tirava fuori la corona del Rosario e si inginocchiava: dava un certo gusto il passare da una compagnia di donne mezzo ubriache ed allegre ad una dolente congrega di figlie di Maria, un piacere fatto di tante cose, come una pietanza che ti piace ed è fatta di tante e diverse cose che ad una ad una non mangeresti, e messe insieme più non riconosci il sapore di ognuna.
La Vergine del Pilar proteggeva Zaragoza, aveva già fatto chiaro miracolo ai tempi di Napoleone, continuava a dare protezione con grado di capitana generale delle truppe d'Aragona (quelle falangiste) e relativo stipendio. Mia madre si segnò di croce quando poi le raccontai della Madonna del Pilar che teneva nell'esercito grado e stipendio, credette avessi inventata io, per fare arrabbiare lei una così evidente diavoleria: ché la Madonna non prende parte e grado in una guerra in cui si ammazzano figli di mammae stipendio poi...; si convinse, io giurando sull'anima dei familiari morti, che poteva anche essere: ma come la Madonna non riscuoteva stipendio, ché certo qualche prete andava a riscuoterlo, così non si occupava delle truppe d'Aragona; o meglio: pensava a quelli dell'Aragona e a me siciliano e a tutti quelli che facevano guerra in Spagna, volgendo a Dio preghiera di far cessare il macello.
Zaragoza era a pochi chilometri dalle linee, ma la guerra pareva mille miglia lontana, solo qualche bombardamento, e non faceva gran danno, diceva della guerra vicina. In linea ci davamo il cambio, era diventata una guerra di posizione, con trincee e posti che si prendevano e si lasciavano e si riprendevano. Avevamo avuto un grosso guaio a Belchite, ma a mezzo settembre il fronte era tornato, come si suol dire, normale. Perdevamo pochi uomini, cioè; e ne ammazzavamo pochi. C'era bel tempo, qualche rovescio di pioggia e poi il cielo luminoso e sereno, la campagna nitida, l'Ebro come una viva vena della terra. C'era Lister davanti a noi, per un colpo di mano un giorno stavamo per prenderlo, ci restarono le sue cose e una scimmia che dissero era sua, se la portava appresso come portafortuna o forse ci si divertiva: ho una fotografia con la scimmia di Lister tenuta da un legionario che alla scimmia somigliava, il tenente apposta lo aveva scelto, e noi disposti intorno a ferro di cavallo, con facce sorridenti. Lister era un diavolo, sempre ci sfuggiva; ed era un buon comandante. Non ho mai visto un suo ritratto, non so che cosa veramente fosse stato, se terrazziere o filosofo; e mi piacerebbe sapere dove è andato a finire, e se è ancora vivo. Tante cose, non solo di Lister, mi piacerebbe sapere di quella guerra.
Quando dalle linee tornavo a Zaragoza, cercavo sempre la stessa donna: si chiamava Maria Dolores; il marito era andato coi miliziani, lei aveva sentimento diverso, suo padre stava col partito cattolico e i rossi l'avevano fucilato. Sperava il marito fosse già morto, comunque era certa che non sarebbe tornato.
Maria Dolores era piena d'odio, voleva che si ammazzassero tutti quelli che combartevano per la Repubblica, per vendicare suo padre e per esser certa che il marito non

la scampasse, per lei Mussolini era un uomo che per liberarla da un marito incanaglito dal vino e dalla politica, e per vendicare la morte di suo padre, era calato nella guerra spagnuola; e andava a letto con gli italiani come per dare piacere anche a Mussolini. Io non sarei riuscito a fare amicizia con un uomo spagnuolo come lei pieno d'odio; con una donna era cosa diversa, il suo odio diventava per me un fatto d'amore; e non perché dall'odio per gli altri le nascesse amore per me, ma proprio perché odiava mi piaceva, per quel suo fare magia dell'odio, per quel suo essere un po' strega. Il piacere dell'amore è molto complicato: ed è più grande quando c'è nella donna oscura dannazione, un centro di maligno mistero nel suo essere; dico il piacere, ché l'amore è un fatto più semplice e chiaro. Quella donna mi attirava più di ogni altra non solo perché col suo corpo coi suoi occhi i suoi capelli e la sua voce 'mi faceva sangue', come si dice al mio paese quando una donna irresistibilmente attira, ma anche perché violentemente amava tutto ciò che la mia coscienza rifiutava. In quei giorni, il pensiero che mia moglie potesse tradirmi, e forse mi tradiva, non mi bruciava più come nei primi tempi di lontananza: tra il crudo piacere dell~amore, intorbidato e complicato, e la dolorosa chiarezza che quella guerra veniva acquistando ai miei occhi trovavo uno strano equilibrio, alla mia vita di ieri mi sentivo indifferente e lontano, come più non mi appartenesse se non per quei fatti che mi avevano portato in Spagna: la povertà la zolfara il fascismo. Il ricordo di mio padre della sua morte, e la visione di mia madre, che a sessant'anni e con i dolori d~artrite andava a fare il mezzo servizio nelle case dei ricchi, non mi lasciavano mai: ma solo perché avevo avuto l'atroce rivelazione di essere venuto in Spagna per combattere contro la loro speranza, contro la speranza di gente come loro e come me. Mia moglie era invece una immagine d~amore che ad ogni giorno che passava, ad ogni lettera che da lei ricevevo, si allontanava nsignificante e sfocata. Le sue lettere erano svagate e stupide, mi diceva dei domestici guai come se io fossi andato, invece che a far la guerra, in un posto di villeggiatura: che le pesava andare a far la fila per riscuotere quei soldi che io guadagnavo per lei con la guerra, che certe giornate le passava in una solitudine da impazzire, che mia madre la rimproverava per certe spese ritenendole inutili o eccessive; e mi raccontava dei vestiti che si cuciva e della gente che incontrava; una lettera intera mi scrisse su Mussolini che era passato dalla stazione del nostro paese, e lei era andata a vederlo, era proprio un bell'uomo, meglio che nelle fotografie, una faccia simpatica e abbronzata; e c'era andata tanta gente alla stazione che Mussolini ad un certo punto si era preoccupato che i balilla e le piccole italiane, spinti dalla folla, finissero sotto le ruote del treno. Mia madre invece mi scriveva che pregava per me, ed anche per gli altri figli di mamma, che la guerra finisse presto, e sempre diceva "non so che cosa tua moglie ti scriva di me, ma non credere che io faccia la suocera con lei: solo le raccomando di fare risparmio, di pensare che quei soldi che dànno a lei tu amaramente li buschi" e mia madre non immaginava l'amarezza di portare una guerra, rimorso e vergogna, nel cuore, Iei pensava al lavoro amaro della guerra, alle fucilate e alle bombe, alla morte che da un momento all'altro poteva cogliermi. Mia madre non sapeva scrivere, le sue lettere le dettava ad una vicina di casa la quale, ad un certo punto, svagava di sua iniziativa a raccontarmi quel che nel paese

succedeva: conoscevo bene mia madre, a suo figlio che lavorava alla guerra mai avrebbe scritto di come era andata la festa di san Calogero e del vescovo che era venuto nella parrocchia nostra a far cresima.
Avevo sposato per amore, l'amore che nei nostri paesi è fatto di sguardi furtivi di incontri senza parole: si suole passare da una strada e ad un certo punto ti accorgi di una bella ragazza al balcone, forse ieri era bambina; e da quel giorno, passando, ogni volta guardi a quel balcone, e lei ogni giorno ti guarda; e pOl vai alla messa di mezzogiorno, ogni domenica, per vederla; e ai tuoi occhi si fa

sempre più bella, sei innamorato e lei innamorata ti guarda. E, tranne che ti vuole, non sai niente dei suoi pensieri, della sua vita e delle cose che le piacciono e delle cose che teme, niente del suo cuore, del suo modo di avere gioia o pietà delle cose del mondo. L'amore dovrebbe invece nascere dalla serena scoperta che insieme un uomo e una donna, stanno bene per affrontare la pena, soprattutto la pena, della vita: insieme per la vita, e nella conoscenza del dolore, e per aiutarci in questa conoscenza; e insieme nel piacere, che è un momento, e ci lascia col nostro cuore nudo, ad intenderci meglio nel cuore. Così mi si illuminava il significato dell'amore, e scoprivo di non avere amore per mia moglie. Mi appagavo perciò del piacere, mi bastava una donna da soldati una donna che aveva dentro il male di quella guerra. La cercavo come un assetato, ma dopo qualche giorno, tornando in linea, con sollievo la lasciavo; mi dava acre piacere il pensiero che altri soldati prendessero il mio posto nel suo cuarto, e sentissero l'odio che c'era in lei, l'oscuro piacere del suo odio.
Ventura passava da una donna all'altra, una volta era andato anche con Maria Dolores, mi avevano lasciato al bar e se ne erano andati insieme, un po' ne soffrii: perché Ventura era mio amico, non perché lei andasse con altri.
A pensarci, una cosa stupida. Ventura si divertiva a Zaragoza, voleva dimenticarsi della guerra; in linea diventava ad ogni ritorno, più cupo e arrabbiato, litigava e sempre più imprudente diventava nel parlare. La volontà di andarsene pareva gli fosse passata.
Sui fronti dell'Aragona, in quell'autunno, la guerra non era dura come era stata a Guadalajara e a Brunete, i giorni neri dovevano venire con l'inverno. Facevamo piccole azioni, a volte avevo l'impressione che ci facessero correre come un cane che tenti di addentarsi la coda, a trottola. Ci doveva essere un certo disordine nei nostri comandi, e forse Lister lo sapeva. Una notte, stavamo a dormire in una masseria vicino Zaragoza, ci svegliarono con allarme si diffuse la notizia che la cavalleria nemica si era
=T

infiltrata nelle nostre linee e un paese aveva occupato che stava nel nostro schieramento. Facemmo marcia per un'ora, un buio che si poteva affettare tanto era fitto e come consistente intorno ad ognuno di noi, e l'umidità della notte la sentivamo inzupparci fino alle ossa. Giungemmo ad un paese pieno di cani, ce n'erano tanti che pareva Cl muovesslmo m mezzo a un gregge, ognuno vezzeggiava "perro perrito" e buttava nell'oscurità il pezzo di pagnotta che si trovava in tasca, per timore di qualche morso: nell'oscurità si sentiva lo scatto delle mascelle che addentavano il pezzo di pagnotta, il violento rosicchiare, ché ci dovevano essere pezzi di pagnotta duri come ossa.

Ci dissero di fermarci: il paese che stava appresso, a quattro o cinque chilometri su quella strada, era quello che la cavalleria nemica aveva occupato. Erano le tre, gli ufficiali dissero che fino all'alba potevamo arrangiarci a riposare. Nel ricordo (e anche allora), quel movimento di uomini e di cani nel buio, quel chiamare i cani e bestemmiare, il rosicchiare dei cani, mi pare cosa di sogno.
L'alba spuntò livida, i cani come noi sbadigliavano. Partirono dei motociclisti. Mezz'ora, un'ora: non tornavano. Gli ufficiali si consultarono, venne un tenente verso di noi, un giovane siciliano che stava sempre vicino al maggiore, mi era simpatico, disse "una ventina di uomini che vengano con me, a vedere un po' che succede". Ventura si fece avanti per primo, gli andai appresso. Già il sole incocciava quando giungemmo in vista del paese, il sole dell'autunno che in Spagna come in Sicilia a volte è peggio di quello dell'estate. C'era un silenzio di morte. Non era la prima volta che i miliziani prendevano un paese e si davano al sonno, sonno di stanchezza e di vino, e non lasciavano sentinelle: e nel sonno si facevano cogliere da noi.
Ma c'era il fatto dei due motociclisti nostri che non erano tornati. Con tutte le precauzioni ci muovemmo tra le prime case. Niente. Sboccammo in una piazzetta come in punta di piedi: e c'era un prete con tre o quattro vecchie, il prete e le vecchie della prima messa, come nei

paesi nostri; a vederci spuntare dalle cantonate coi fucili puntati, prete e vecchie per poco non morirono. Per parte mia, non ho mai sentito tanta festa a vedere un prete come quella volta: ché voleva dire che rossi in quel paese non ce n'erano, o non ci sarebbe stato il prete. Per lo spavento il prete era diventato una pala di baccalà, ci volle un po' di tempo prima che riuscisse a ricambiare il saluto del tenente. Il tenente domandò dei rossi, ché il paese, disse, era stato segnalato come già in mano ai rossi: il prete sussultò, istintivamente si tirò su la veste, come donne e preti fanno quando si preparano a correre. Ci volle tutta la pazienza del tenente per calmarlo e fargli dire che di rossi, in quel paese, non si era sentito manco parlare; e nemmeno nei paesi vicini. E i motociclisti? Nemmeno di questi il prete poteva darci notizia. Riprendemmo la strada per andare avanti: a pochi chilometri un altro paese, più grande. C'erano due motociclette davanti a un palazzetto, e una sentinella; sul portone c'era una tabella di legno "comando". Il tenente infilò il portone infuriato, dopo cinque minuti venne fuori insieme a un maggiore, il maggiore in tono di lamento diceva "qui, figllo mlo, io non ci capisco niente: tutti se la pigliano comoda, ufficiali e soldati; ieri un tenente mi dice 'sor maggiore, me ne vado' e io dico 'e addò vai?', dice 'sto male e me ne vado, in ospedale vado', dico 'ma che ospedale del..., tu meglio di me stai, io sì che dovrei andarmene in barella, diceme ne vado, sto male'. Ora che dovrei fare? rovinarlo, questo dovrei fare. E questa del tenente è una: non ti dico quanti guai passo, qui ci stanno i lavativi più grossi, pare che me li abbiano scelti apposta, uno per uno, 'questi li diamo al maggiore D'Assunta, ché tiene pazienzaci ha nervi a posto', e io invece ho i nervi che mi tirano come corde di chitarra, io ne prendo qualcuno e lo sistemo per sempre, lo rovino".
Il tenente domandò "e la cavalleria nemica?"
"Questo, figlio mio, è un altro discorso. O meglio: è lo stesso discorso. Qui debbo fare tutto io, ogni giorno vado

sui bastioni e guardo in giro col binocolo, e questo è niente, faccio tante altre cose che non mi toccano. Insomma: ieri guardo da questa parte" (fece un gesto verso il paese dove avevamo incontrato il prete) "e vedo nel vallone, dove c'è un torrente, uomini a cavallo e uomini a piedi che portavano tavole, da un costone lassù le portavano sulla sponda del torrente. Dico 'ah, qui mi vogliono fare fesso!', chiamo tutti a rapporto, uno mi dice 'e che è la storia delle tavole? è da un paio di giorni che mi accorgo del movimenro'. Capisci, figlio mio?: da un paio di giorni. E se lo tiene per sé, come avesse visto 'na bella figliola a via Toledo; la prendono comoda, ti dico; ma che guerra?: villeggiatura a Capri fanno. Insomma: mando un cifrato, 'infiltrazione di cavalleria nemica'. Ora ci siete voi, in quattro e quattr'otto neutralizziamo..." si passò una mano sulla faccia, che aveva dura di barba, e disse "lo tieni un barbiere tra i soldati tuoi ?, il mio non si fa vedere da due giorni, figlio de bona mammeta".
Mandammo indietro i due motociclisti, vennero a raggiungerci gli altri. Il maggiore nostro osservò col binocolo, furono mandate pattuglie. Tornarono festose, ché nel vallone si erano incontrate con un reparto di cavalleria dei requetés e operai che lavoravano alla costruzione di un ponte. Il maggiore D'Assunta, sbarbato e allegro, disse "meno male: tenevo una gran paura che mi volessero fare fesso" e cominciò a raccontare al maggiore nostro i guai che passava con i suoi uomini, ma più per farlo stare allegro che per lamentarsene veramente, dei guai che passava, era come un padre che racconta le birbanterie dei suoi ragazzi, e in fondo gli dispiacerebbe se non ne facessero più. "Da un mese che stanno in questo paese, poveri guagliuna: si sono ambientati, hanno la novia il lettuccio caldo l'uovo fresco, si fanno voler bene da tutti, qui in paese; e mi vogliono bene, sapete, mi fanno arrabbiare qualche volta, ma mi vogliono bene... 'Signor maggiore, munto con le mie manl': un bel boccale di latte... 'Signor maggiore, è ancora caldo': l'uovo... 'Signor maggiore, il chorizo che piace a lel': una salsiccia quanto un braccio..."
Il maggiore B. (il nome lo ricordo, non voglio scriverlo perché altre cose dovrò raccontare di lui), comandante del nostro battaglione lo guardava con una faccia da mastino da un momento all'altro pareva dovesse sbranarlo. Il maggiore D'Assunta interruppe il racconto delle affettuose attenzioni di cui i suoi uomini lo facevano oggetto, domandò "e a voi il chorizo piace?"
Fu l'ultima goccia: l'ira del maggiore B. traboccò. "Io" disse "non sono venuto in Spagna per mangiare il chorizo: sono venuto per fare la guerra, e per farla bene."
"Certo" disse il maggiore D'Assunta "la guerra la facciamo, come no?, facciamo la guerra: e che siamo venuti a fare in Spagna, 'a festa 'e Piedigrotta?... Forse non la faccio bene come voi, se fare bene la guerra, qui, vuol dire... Iasciamo perdere. Insomma: il chorizo mi piace."
Il maggiore B. Io salutò romanamente e gli voltò le spalle.
"Domani" disse Ventura "il maggiore D'Assunta non avrà né l'uovo fresco né il latte appena munto: chi sa su quale fronte lo sbattono."
Vennero gli autocarri a prenderci, tornammo a Zaragoza.

La prima volta che dal mio paese sono andato a Palermo avevo dieci anni, c'era mio padre, a Palermo andavamo per accompagnare un suo fratello che partiva per

l'America; era il mio primo viaggio in treno, il treno i ferrovieri le stazioni il paesaggio, tutto era per me gioiosa novità; andata e ritorno feci tutto il viaggio in piedi guardando dal finestrino. Mi venne allora la fantasia che da grande avrei fatto il ferroviere: scendere dal treno un momento prima che si fermasse, suonare la tromba e gridare il nome della stazione, mentre il treno riprendeva la corsa salire con un balzo sicuro. Ad un certo punto del viaggio il ferroviere gridava "Aragona, si cambia" quelli che non dovevano andare verso Girgenti scendevano carichi di valige e fagotti per salire su un altro treno che aspettava. Nel giuoco che io poi facevo con altri ragazzi del mio quartiere, mi riservavo quel grido che era come la voce stessa del destino, il destino che aveva fatto nascere, o portato a vivere, alcuni uomini ad est di Aragona ed altri ad ovest, ma con prec15lone non saprei dire che fascino avesse allora quel grido per me Ricordo il paese di Aragona come appare dal treno, qualche minuto prima di giungere alla staziOne: pare girare su un perno, un mezzo giro intorno ad un grande palazzo che domina il paese, la campagna nuda ai piedi del paese A pochi chilometri dal mio paese, mai sono st~to ad Aragona: del paese mi resta la visione che dal treno si coghe.

Nell'Aragona spagnU°la, una regione che ha tanti paesi che somigliano ad Aragona in provincia di Girgenti, mi ricordai di quel lontano viaggio e del giuoco che poi con altri ragazzi facevo, e quel grido veniva sempre ad attraversarmi i penSierl ' Aragona, Sl cambia" così come a volte nella mente ci sOrge un motivo di canto, la frase di una canzone, e per giorni dentro di noi si volge e svaria. Pensavo 'si cambia, la mia vita cambia treno... o sto per salire sul treno della morte si cambia: Aragona, si cambia... si cambia' e Il penslero diventava musicale ossessione. Io credo nel mistero delle parole, e che le parole possano diventare vita, destino; così come diventano bellezza.

Tante persone studiano, fanno l'università, diventano buoni medici ingegneri avvocati, diventano funzionari deputati ministri, a queste persone lo vorrei chiedere "sapete che cosa è stata la guerra di Spagna? che cosa è stata veramente? Se non lo sapete, non caplrete mai quel che sotto i vostri occhi Oggl accade, non caplrete mal niente del fascismo del comllnismo della religione dell'uomo, niente di niente capirete mai: perché tutti gli errori e le speranze del mondo si sono concentrati in quella guerra; come una lente concerltra i raggi del sole e dà il fuoco, così la Spagna di tutte le speranze e gli errori del mondo si accese: e di quel fuoco oggi crepita il mondo. Io sono andato in Spagna che sapevo appena leggere e scrivere, leggere il giornale e la storia dei reali d: Francia, scrivere una lettera a casa; e sotornato che mi pare di poter leggere le cose più ardue che un uomo può pensare e scrivere. E so perché il fascismo non muore, e tutte le cose che nella sua morte dovrebbero morire son sicuro di conoscere, e quel che in me e in tutti gli altri uomini dovrebbe morire perché per sempre il fascismo muoia.

"Hoy Espana, manana el mundo" diceva Hitler dalle cartoline di propaganda che ci lanciavano i repubblicani: lo figuravano con un braccio teso sulla Spagna, e squadriglie di aerel pareva partissero dal suo gesto, e la terra di Spagna con una corona di facce piangenti di bambini. "Oggi la Spagna, domani il mondo" diceva Hitler: e sentivo che non erano parole inventate dalla propaganda, tutto il mondo sarebbe diventato Spagna, far saltare il banco in

Spagna non voleva dire che il giuoco fosse per sempre concluso: tranne Mussolini, nessuno voleva giuocare in Spagna tutte le sue carte. I tedeschi provavano, nuovi e precisi, i loro strumenti di guerra: noi gettavamo invece tutto 11 nostro, gli aerei da caccia nuovi e i vecchi cannoni austriaci, i carri armati buoni per la festa del reggimento e le mitragliatrici 1914; e i poveri soldati con le pezze ai piedi le fasce a spirale il grigioverde che sotto la pioggia diventava come pane cotto; i poveri disoccupati delle Due Sicilie. E il bello è che nemmeno gli spagnuoli franchisti ci erano grati di tanto impegno, della sigla del Corpo Truppe Volontarie avevano fatto la frase "Cuando Te vas?" cioè "quando te ne vai?" quasi noi fossimo in Spagna per far loro dispetto; e avrei voluto vederli a farcela da soli, i preti i galantuomini le figlie di Maria i ragazzi del circolo parrocchiale gli ufficiali di carriera e poche migliaia di carabineros e di guardie civili, avrei voluto vederli contro i contadini e i minatori, contro il rosso odio della Spagna povera. O forse in loro era l'umiliazione e la vergogna di averci a testimoni di quella miseria e di quel sangue, come di chi è costretto a far vedere ad amici la povertà della sua casa e la pazzia dei propri familiarl: c'era tutto l'irragionevole orgoglio spagnuolo in quel desiderio che ce ne andassimo. E c'erano anche con Franco quelli che confidavano disagio ed angoscia per quel che vedevano dalla loro parte, non erano pochi quelli che dicevano "ci fosse José Antonio, tutto sarebbe diverso" senza di José Antonio quella rivolta di generali non li convinceva "no esusto que el conde Romanones posea todas las tierras de Guadalajara" ed erano malinconicamente certi che Franco non avrebbe tolto un ettaro di terra a Romanones; e sentivano vergogna a straziare la Spagna con armi e soldati stranieri, i tedeschi che schiacciavano di bombe città intere così come uno, camminando, può schiacciare un formicaio, e i mori che dopo secoli, guidati da spagnuoli, venivano a vendicarsi sui figli di quella Spagna cristiana che li aveva respinti. Quando prostitute e galantuomini, in una città conquistata, guardando sfilare i mori acclamavano "moros moritos" in certe facce di soldati spagnuoli le~gevo mortificazione ed odio. In quanto a noi italiani, ilatto che li accusassimo di fucilare troppa gente, e pare che i nostri comandi continuamente protestassero, provocava insofferenza in quelli che volevano le fucilazioni e vergogna in quelli che non le volevano: e dunque non c'era spagnuolo che non sentisse fastidio della nostra presenza.

A Zaragoza tutti questi sentimenti e risentimenti si acuivano, forse perché c'erano prostitute e vicino a una donna prostituta o no, uno vuole essere se stesso, e poi c'era ii vino, quel momento di verità che dà il vino prima del bicchiere che ci ubriaca. E c'erano a Zaragoza mori e tedeschi, requetés e falangisti, spagnuoli d'Aragona e spagnuoli d'Andalusia, e anche tra noi c'era il fascista della prima ora, il settentrionale che si era arruolato per venire a dar colpi in Spagna agli antifascisti, che guardava i disoccupati siciliani come un castigliano guardava i mori; e con del vino in corpo e una donna accanto, ognuno diventava il peggiore se stesso o il migliore.

Io dico che l'ultimo contadino del mio paese, il più 'oscuro' diciamo noi, cioè il più ignorante, il più chiuso alla conoscenza del mondo, se lo avessero portato sulla linea del fronte d'Aragona e gli avessero detto "indovina da quale parte sta la gente come te e vattene con lei" senza esitare si sarebbe avviato verso le trincee della Repub-

blica: ché dalla nostra parte la campagna restava in gran parte incolta, dalla parte dei repubblicani i contadini lavoravano anche sotto il tiro dei cannoni. A quanto pare, la Repubblica aveva diviso le terre ai contadini: e i vecchi poiché i giovani contadini stavano a fare la guerra, si erano attaccati al loro pezzo di terra con tanta furia che nemmeno le cannonate, e il pensiero che da un momento all'altro la terra lavorata venisse sconvolta dalle trincee riuscivano ad allontanarli. Da una collina, nelle chiare mattinate, guardando con un binocolo, si vedevano oltre le linee repubblicane i contadini, coi pantaloni neri la camicia color turchinetto e il cappello di paglia, reggere l'aratro che una pariglia di muli, o un solo mulo, trascinava: quegli aratri fatti a modo di croce, con un vomere non più grande di una piccozza, che i contadini del mio paese ancora usano, e fa un solco che è un graffio, appena rimuove la secca crosta della terra. Ventura aveva un binocolo, mi incantavo a guardare l'aratura, dimenticavo la guerra e mi pareva di stare nella campagna del mio paese.
E bella la campagna in`autunno, il frullo delle pernici che s'alza improvviso, la leggera nebbia da cui traspare bruna ed azzurra la terra. L'Aragona è terra di colline, la nebbia vi si impiglia, tra nebbia e sole diventano più belle; ma non che sia una terra davvero bella, che subito e a tutti appare bella: è bella in un modo particolare, bisogna esser nati in una terra come quella per riconoscerne la bellezza ed amarla.
Il fronte era una linea spezzata, come una greca da generale: dall'inizio della guerra non c'erano stati grandi movimentianche la storia di Belchite non aveva portato novità. C'erano azioni di un fracasso infernale, che pareva dovessero trascinare il fronte chi sa quanto in avanti, o indietro fino alle case di Zaragoza: ma tutto finiva in nienteandavamo ad occupare le trincee che ieri erano dei rossi, o i rossi venivano ad occupare le nostre; e poi di nuovO si ritornava alle trincee di ieri. A Ventura piaceva questa specie di cambio perché nelle trincee repubblicane trovava giornali americani e libri, era innamorato d'ogni cosa che venisse dall'America.
Questa situazione durò fino ai primi di dicembre
Tranne che per la città vicina, il riposo e le donne che Za ragoza offriva, non era poi un gran vantaggio stare sul fronte dell'Aragona. Quando per mesi una guerra ristagna negli stessi luoghi, anche se il rischio si riduce alle pallottole sperse e agli scontri di pattuglie, la nausea della guerra, di quel che nella guerra c'è di veramente nauseante, te la senti in gola come quando il medico ti caccia in bocca uno strumento e ti provoca il vomito: la terra sembra andare in decomposizione, con un suo odore di uova marce e di urma; come se trincee e camminamenti l'uomo li incidesse nella carne malata della terra, in un putrescente tumore. In realtà, quell'odore di morte non è della terra: è dell'uomo che vi fa la sua tana, dell'uomo che torna ad essere selvatico animale e scava la sua tana; e come ogni altro selvaggio animale vi stinge il suo odore. In questo senso credo per l'uomo non ci sia niente di più degradante deila guerra di trincea: costretto a vlvere nel proprio selvaggio odore, a ingoiare il cibo mentre la terra esala fiato di vomito e di feci, a bere avaramente acqua che pare raccolta goccia a goccia da uno scolo bavoso di abbeveratolo.
La neve che quando cade e copre i tetti e la campagna dà gioia, che di ogni cosa dà il puro profilo, il segno luminoso, la neve che quando sul mio paese scende mette

nel cuore allegria, e uno riscopre la propria casa come fosse mconsueta grazia vivera dentro, su un campo di trincee la neve porta disperazione: ché l'uomo dalla trincea la guarda con gli stessi occhi della volpe che sta all'imbocco della tana.
L'offensiva lanciata dai repubblicani contro Teruel, con tutto quel che mi è costata, io penso mi abbia salvato da un tremendo inverno in trincea: sarei impazzito a stare in un buco di trincea in quei due mesi, dicembre e gennaio che furono tutto un urlo di vento su un mondo di bianca morte.

Teruel è una città alta come Enna, e non più grande di Enna. Fin dal principio della guerra era in mano ai falangisti, pare che le guardie civili vi avessero fatto un macello di rossi, non solo di quelli della città: ingannati dalle guardie civili, che finsero di essere rimaste fedeli al governo, i miliziani che corsero ad occupare la città vi fecero la morte del sorcio. Era una buona posizione per tenere Valencia sotto la minaccia di un'offensiva: e i repubblicani decisero di toglierla a Franco. Dalla parte della Repubblica, era una strana guerra (ma mi sarebbe piaciuto trovarmici in mezzo): come se fossero le parole a determinare i fatti, un po' come nella religione o nella poesia, in cui le parole fanno sacre o belle le cose, il pane che si fa corpo sangue e anima di Gesù Gisto, una campagna o un paese che prima guardavi distratto ed ora ti dice bellezza perché la poesia vi è passata; non so se riesco ad essere preciso: voglio dire che da certe frasi che scrivevano sui muri o sui manifesti e volantini, io avevo il senso di un avvenimento già deciso, ancor prima che cominciasse l'azione che doveva deciderlo; e immaginavo che in ogni soldato della Repubblica quelle parole assumessero fatale verità e bellezza, diventassero decisione e forza. "Madnd es el baluarte del antifascismo... Teruel sera hoy nuestro" frasi come queste avevano per me un senso di fatalità. Le parole scorrevano a fiumane, ma ad un certo punto poche parole, una frase, venivano su come portate da un'onda alta, si incidevano con la forza della verità o della fede. El comisario del XIX Cuerpo de Ejercito diceva in un proclama bellissime cose, l'attacco a Teruel era già lanciato e il commissario diceva "Que en estas tierras ásperas de Aragón, sea donde florezcan las pnmimicias de nuestra victoria definitiva" ma erano solo parole che scorrevano così, la certezza aveva parole più nude e necessarie "Teruel sera h y nuestro".
Il 15 dicembre del 1937 i repubblicani lanciarono dunque il loro attacco contro Teruel. Non che sia stata per noi una sorpresa, ché era una guerra in cui, da una parte e dall~altranon c'erano sorprese: ci dovevano essere tante spie in tutta la Spagna quanti vermi ci sono in una forma di cacio che va a male. Infatti, prima del 15 ci avevano fatto muovere. In trincea, negli ultimi giorni, avevamo avuto di fronte mllizlam anarchici, gente che ogni giorno si spassava a tirarci un migliaio di schioppettate, sempre con tiro alto, e a lanciarci coi megafoni prima fraterni inviti e poi furente disprezzo: tutto sommato, era gente che sarebbe venuta a giuocare una scopa, se l'avessimo invitata, e se si accaniva a far fischiare pallottole a un palmo buono sulle nostre teste era, più che per ammazzare qualcuno di noi per l'irresistibile tentazione che uno spagnuolo sente di strizzare il grilletto, appena gli mettono in mano un fucile. Per la verità, gli anarchici avevano una preferenza netta per le bombe a mano: solo la distanza li persuadeva all'uso del fucile. Cedendo alla tentazione di sparare o di lanciare una

bomba anche nei momenti più inopportuni, non si contavano le azioni che portavano a sanguinoso fallimento: quelle notturne specialmente, ché il colpo di fucile o lo scoppio della granata ci avvertiva giusto in tempo per accoglierli con un fuoco d'inferno; ma non è da escludere che in qualcuno di loro appunto ci fosse l'intenzione di avvertirci tutti i franchisti della quinta colonna andavano a infilarsi nei battaglioni anarchici, profittando del fatto che i veri anarchici erano così pazzi e di assurdo coraggio da non notare se per Impazlenza o per tradimento qualcuno di loro ci metteva sull'avviso.

Mi piacevano, gli anarchici; quelli veri, si capisce. Non è che con gente come loro si possano vincere le guerre, si perdono sicuramente mvece: da come è andata a finire, mi son fatto opinione che se la Repubblica avesse avuto più comunisti e meno anarchici, Franco non avrebbe vinto come non si può vivere con gli altri dicendo tutto quello ché degli altri si pensa, così non si può fare una guerra come quella spagnuola facendo esplodere bombe sotto tutte le cose che si odiano. E gli anarchici odiavano troppe cose: i vescovi e gli stalinisti, le statue dei santi e quelle dei re, i monasteri e le case di prostituzione, morivano più per le cose che odiavano che per quelle che amavano: percio avevano pazzo coraggio e sete di sacrificio, ognuno di loro si sentiva un po' Gesù Cristo, e del proprio sangue vedeva redento il mondo. E si capisce che quando uno vuol farsi mettere in croce, essere soltanto immagine di sacrificio, non ha bisogno cli ufficiali che gli dicano quando è il momento di muoversi e quando è il momento di fermarsi. Un anarchico, posso anche sbagliarmi, ché il mio giudizio viene dalle loro azioni e non so niente della loro dottrina, un anarchico considera se stesso come una bomba che è fatta per essere lanciata ed esplodere: e come in un'azione si è impazienti di lanciare la granata che si tiene in mano contro il primo segno o movimento del nemico, così l'anarchico è impaziente di lanciare se stesso ed esplodere contro le cose che oclia.

Dalla trincea di fronte alla sua, potevate chiedere a un anarchico il suo rancio, in nome della vostra fame: e sarebbe venuto a portarvelo con gioia; o magari il suo fucile, se il vostro si fosse inceppato: ma un minuto dopo, anche senza il suo fucile, sarebbe venuto all'assalto della vostra trincea con tutto il suo odio.

Anche in una guerra come quella ci voleva ipocrisia, e i comunisti ne avevano, se fossero stati loro a tenere i fili fin dal principio, nelle chiese della Repubblica ci sarebbero stati i tedeum e non i tiri a bersaglio, si sarebbero trovati a vagoni i preti che senza esitare avrebbero cantato messa per le vittorie della Repubblica invece che finire davanti a un plotone di miliziani. I borghesi spagnuoli, i buoni borghesi che vanno a messa, ammazzavano a migliaia i contadini per il fatto che erano contadini, soltanto per questo: e il mondo chiudeva gli occhi per non vedere; ma il primo prete che cadde sotto i colpi degli anarchici, la prima chiesa data alle fiamme, fecero balzare di orrore il mondo e segnarono il destino della Repubblica. In fondo, ammazzare un prete perché è un prete è cosa più giusta che ammazzare un contadino perché è un contadino; un prete è soldato della sua fede, un contadino è soltanto contadino. Ma il mondo non vuol saperne.

A Teruel c'era sede vescovile, il vescovo era in città quandO i repubblicani strinsero la loro tenaglia di fuoco; c'erano anche bambini e donne, soldati e guardie civili che non l'avrebbero scampata: ma tutta la Spagna di

Franco solo per il vescovo faceva lamento. Ad un certo punto dissero che i rossi l'avevano fucilato, ma io lessi circa un anno dopo della morte del vescovo di Teruel, gli anarchici lo avevano ammazzato prima di passare in Francia: poiché nemmeno un vescovo può morire due volte, è chiaro che i repubblicani quando presero Teruel il vescovo non lo ammazzarono.
Quando occupavamo un paese, e i galantuomini venivano fuori pallidi e flaccidi dai loro nascondigli, e i preti con le tonache che gli pendevano addosso come fossero appese a un attaccapanni tanto l'ansia li aveva fatti magri, e le donne dei ricchi coi grandi occhi nei volti affilati dalla paura, e galantuomini e donne venivano fuori come per assistere a una corrida di gala, e i preti pronti a dare assoluzioni ultime ai repubblicani che avessero voluto profittarne; quando vedevo, come un giorno a Zaragoza, la gente del Grand Hotel sciamare fuori porta, e credevo ci fosse una qualche galanteria di festa, e invece ho visto che andavano a veder sfilare i prigionieri che dovevano essere fucilati: un centinaio di uomini a tre a tre legati con corde, intorno i mori coi fucili puntati, in testa alla sfilata un ufficiale con la pistola dalla lunga canna in mano e un prete con la stola addosso; tra i prigionieri c'erano anche ragazzi, come sonnambuli camminavano incespicando, il passo sicuro di altri condannati a strattoni li tirava in quella terribile marcia quando vedevo queste cose, mi dava acre consolazione ii pensiero che i repubblicani potessero, anche per qualche ora, tornare. E certo se mi fossi trovato dalla parte della Repubblica, e avessi visto una cordata di preti e galantuomini andare verso la fucilazione, ne avrei avuto spavento: ma era una cosa diversa vedere gente come me, uomini che avevano lasciato il piccone e l'aratro per fare la loro guerra, andare verso quella morte. E perciò trovavo ci fosse una certa giustizia nel fatto che i repubblicani prendessero Teruel, che vi sorprendessero uomini che si credevano vittoriosi e sicuri, borghesi e guardie civili che ferocemente si erano sfogati sulla gente del popolo. Una guerra civile non è stupida come una guerra tra nazioni, gli italiani in guerra contro gli inglesi o i tedeschi contro i russi, ed io zolfataro siciliano ammazzo il minatore inglese e il contadino russo spara sul contadino tedesco; una guerra civile è un fatto più logico, un uomo si mette a sparare per le persone e per le cose che ama, e per le cose che vuole, e contro le persone che odia: e nessuno sbaglia a scegliere da quale parte stare, solo quelli che si mettono a gridare "pace" sbagliano. E credo che Mussolini, tra tutte le sue colpe, quella di aver portato migliaia di italiani poveri a combattere contro gli spagnuoli poveri non gli sarà perdonata.
Una guerra civile, nonostante le sue atrocità, è una specie di hora de la verdad, ora della verità gli spagnuoli dicono il momento più acuto della corrida. Il popolo, per esempio, dice "sbirri" spregiando persone che per mestiere assicurano la pubblica tranquillità, che sono il braccio della legge: ingiusto dunque, e incivile, il disprezzo del popolo appare; e tanto più se si pensa che dal popolo lo sbirro proviene. Ma una guerra civile vi fa capire subito che cosa è uno sbirro e perché il popolo lo disprezza. Mi sono domandato spesso quali ragioni le guardie civili avessero per stare dalla parte di Franco: tradivano il giuramento di fedeltà alla Repubblica e tradivano il popolo di cui erano figli; né si può pensare stessero con Franco per forza di circostanze, per paura dei loro ufficiali o soltanto per obbedienza; ché dalla Repubblica disertavano rischiando la

vita, alla spicciolata e in gruppi. L'unica ragione non poteva essere che questa: erano sbirn, con tutta la prepotenza e malvagità che il popolo attribuisce agli sbirri, e sapevano che nella Spagna di Franco potevano continuare ad essere sbirri, ad incutere paura, da umana feccia che eranO levarsi davanti al popolo in vibrante autorità. Gli spagnuoli dicono "con rispetto parlando" quando gli capita di nominare la guardia civile: come i nostri contadini quandO nominano certe parti del corpo o cose immonde; non tutti gli spagnuoli, si capisce.

A Teruel suonava ora di morte per molte guardie civili (con rispetto parlando): ma bisogna dire, a solo onore loro, che non erano vili nella guerra, anche loro sapevano combattere e morire; non ho visto, del resto, in tutta la guerra, uno spagnuolo aver paura della morte: nel momento in cui cadevano prigionieri, stavano alla loro sorte con indifferenza, qualcuno magari con ironico compatimento ci guardava; i più giovani, ché c'erano tanti ragazzi in quella guerra, si vedeva che avrebbero pianto, se fossero stati soli: ma dal contegno dei più grandi pigliavano puntiglio. Ventura diceva che il popolo spagnuolo è il più dignitoso del mondo, di fronte alla morte.

Quando un esercito è lanciato in una grossa offensiva come quello repubblicano contro Teruel, l'esercito nemico che gli sta ai lati non può far molto per fermarlo: a meno che non si prolunghi la resistenza da parte di quelle forze su cui l'offensiva è diretta. Non so niente dell'arte di fare la guerra, questa affermazione faccio sulla sola esperienza di Teruel: ché noi stavamo, per così dire, alle costole della divisione di Lister come un cane che corre a lato di un'automobile, l'automobile accelera e il cane vede che non ce la fa più e si ferma ansante sul ciglio della strada. In pocò meno di una settimana i repubblicani avevano preso Teruel, e ci volle un'altra settimana prima che noi si potesse seriamente attaccare Lister.

Credevo che la Spagna non potesse dare, in neve e vento, plU di quanto aveva dato a Guadalajara: ma intorno a Teruel era peggio; mi sentivo come di vetro, e che il vento mi tagliasse dentro con punte di diamante; anche le Immagml che le pupille coglievano parevano spezzarsi a tela di ragno, come fossero su una lastra di vetro al centro colpita da un proiettile invisibile. Queste sensazioni mi venivano forse dal suono, simile a quello che fanno i vetrai quando tagliano il vetro, che il vento continuamente faceva, e dal vetrino scricchiare della neve sotto i nostri passi, e dal pungente lacrimare degli occhi.

Ho passato sotto Concud, che Lister teneva come un mastino, il più atroce Natale della mia vita: tutte le immagini della pace e della casa, la messa di mezzanotte il gioco del sette-e-mezzo intorno al braciere l'odore del cappone che bolliva in cucina il colore delle arance sulla tovaglia bianca, venivano a far contrasto con la realtà della guerra. La nostra festa, in una stalla mezzo sfondata dalle cannonate, fu un vino asprigno, che ancora sapeva di mosto, e un paio di pacchetti di sigarette americane. Ognuno negli altri si specchiava, si vedeva con la barba lunga gli occhi lucidi la coperta sulle spalle: eravamo figure che facevano pensare ai prigionieri più che ai combattenti, e un po' prigionieri ci sentivamo, non tanto perché i rossi vincevano e da un momento all'altro potevamo cadere nelle loro mani: ci sentivamo in condizioni di prigionia per quella guerra che ci facevano combattere, quelli di noi che capivano perché capivano, e quelli che non capivano perché non capivano; non era la guerra nostra, insomma,

e per chi pensava "a combattere contro Franco sarebbe una bella guerra" e per chi invece trovava fosse una rogna che gli spagnuoli avrebbero dovuto rasparsi da soli. Mi accorsi quella notte che in ogni soldato la guerra muoveva pensieri che, per un verso o per l'altro, rivelavano la faccia del fascismo: per i più era una faccia di pazzia, la pazzia di un uomo che col consiglio di vigliacchi e di buffoni guidava il destino di milioni di italiani, e chi sa a quale precipizio li portava.
A Ventura il Natale, e il vino, suscitava rigore logico: ché c'era un filo, diceva, tra la pazzia di Mussolini e quella di milioni di persone che in quel momento andavano in chiesa per la nascita di Gesù Bambino; e questo filo era in mano ai furbi, davano una tirata al filo ed esplodeva in Spagna la guerra. "Gesù Cristo" diceva "nasce in una stalla come questa: vengono i furbi e intorno alla stalla mettono colonne d'oro, e un tetto d'oro sopra, fanno una chiesa; e poi a lato alla chiesa costruiscono i loro palazzi, una città fanno, la città dei furbi. Viene il contadino dalla campagna e vede la città quanto è bella, dice 'mi piacerebbe starcl'; e i furbi lo portano in chiesa, gli fanno vedere la stalla, dicono 'tu hai una stalla come questa e vuoi venire in un palazzo? guarda dove Gesù ha voluto nascere, per essere uguale a te: e tu non l'offendere lasciando la stalla tua'. Il contadino se ne torna alla stalla poi ci ripensa 'e se Gesù Gisto ha voluto nascere in una stalla' dice 'forse voleva dire che non è giusto tenere gli uomini nelle stalle'; e va in palazzo e dice 'sistemiamo le cose, ché mi pare non vanno per il verso di Dio'. I furbi si arrabbiano, dicono 'se proprio vuoi ragionare la cosa, ti accontentiamo subito': chiamano Mussolini..."
"E Mussolini comincia a ragionare col manganello" interruppe un palermitano. "Proprio così: io mi ricordo che un giorno, non avevo ancora dieci anni, mio padre tornò a casa con uno strappo in faccia e per una giornata stette a vomitare, stava morendo, tanto olio di ricino gli avevano dato; 'volevo ragionare con uno che diceva bisognava impiccare i ferrovieri che scioperavano' disse mio padre 'e quello ha chiamato compagni e mi hanno conciato'. Così è: appena si comincia a ragionare vengono le botte."
"Lasciamo perdere questo discorso" disse il sergente, un napoletano che aveva un mucchio di figli, e la moglie e i suoceri da mantenere: tutto il battaglione sapeva ormai dei suoi guai "lasciamo perdere, ché è Natale, è festa di famiglia, Natale e Pasqua con i tuoi, pensiamo alle famiglie nostre."
"E che vuoi pensare?" scherzò uno. "A quest'ora i tuoi suoceri fanno festa, forse stanno dicendo 'alla faccia di quel cretino che va a fare la guerra per camparcl'."
"Tu non li conosci i suoceri miei" disse il sergente "tu credi di scherzare, dici così per farmi arrabbiare: ma quelli pensano davvero quello che tu dici, se domani muoio quelli un terno secco pigliano... Per carità, non mi ci fate pensare."
"E tu non ci pensare" disse Ventura "pensa a Mussolini piuttosto: che gli diresti, a Mussolini, se in questo momento te lo vedessi comparire in questa stalla?"
"Gli direi: duce, tu sei tutti noi!"
"E Mussolini ti direbbe 'bravo, continua a lavorare in questa piccola guerra: io intanto te ne preparo un'altra, magari più grande'."
"Mussolini sempre alle guerre pensa" disse un catanese.

"Viva il duce nostro" disse il napoletano "salutate nel duce il fondatore dell'impero."

Il 28 dicembre attaccammo Lister con grandi forze, l'offensiva si infranse contro le posizioni di Lister come una quartara contro un muro; ma ebbimo notizia che dalla parte opposta i repubblicani cedevano. I giornalisti, che si aggiravano tra noi guardando Teruel col binocolo, cominciarono a scrivere sui loro giornali che Franco l'aveva riconquistata: la guerra di Spagna mi ha insegnato a non credere ai giornalisti, è un mestiere che somiglia a quello dei sensali, una pietraia te la fanno diventare giardino e un cavallo da macello come fosse quello di Astolfo. Teruel fu ripresa alla fine di gennaio del 1938, non so precisamente in che giorno, è certo però che fino al 18 gennaio i repubblicani resistettero, dopo il 18 io lasciai il fronte di Teruel e per sempre la guerra spagnuola.
Nei primi di gennaio Ventura seppe che era entrata sul fronte la brigata americana: non mi disse dell'intenzione di andarsene, solo la notizia che gli americani c'erano mi diede, né io gli feci domande. L'ultima volta lo vidi il 15, salivamo strisciando per una scarpata, imbruniva e nell'aria sopra le nostre teste, esplodevano, come dalla mola deil'arrotino scappano scintille, le pallottole di una mitragliatrice, erano pallottole speciali, Ventura mi disse "non ammazzano, guardati gli occhi però" era a lato a me, un momento dopo non c'era più, e mai più l'avrei rivisto. Il giorno prima era accaduto un fatto che mi aveva sconvoltoed era cresciuta l'ammirazione che avevo per lui. Avevamo fatto quella che si clice una piccola azione di attestamento; e mentre stavamo tra gli alberi che le cannonate avevano rimondato di ogni ramo, e il cielo crivellava fitta neve, un soldato repubblicano venne fuori come un fantasma, aveva il fucile in spalla e le mani alte, diceva "fascista fascista" la faccia aperta in un sorriso ansioso. Il maggiore B. sparò, nella faccia del soldato il sorriso si chiuse come una cerniera lampo, gli occhi di chi in cima a una scala mette il piede in fallo; cadde sulle ginocchia. Il maggiore B. era un gran tiratore, sparò i due colpi tenendo la sinistra di taglio sulla pistola, alla Tom Mix, va bene che il soldato rosso era a due passi. La scena si svolse come nel lampo di una fotografia, per una diecina di secondi vedemmo senza capire, così come una macchina fotografica è solo un occhio che coglie le immagini: quando staccammo gli occhi da quel corpo disteso bocconi sulla neve e ci guardammo in faccia tra noi, il tenente siciliano quello che mi era simpatico, stava afflosciandosi sulle ginocchia come un momento prima il soldato rosso sotto i colpi del maggiore; in faccia gli si leggeva spavento e disgusto. Il maggiore B. se ne accorse e lo fulminò con gli occhi, il tenente si riprese, guardò in alto a farsi cadere la neve sulla faccia "Non possiamo permetterci il lusso di tenere prlglonierl" disse il maggiore, ma il contegno del tenente gli aveva dato ai nervi, si vedeva.
Un paio d'ore dopo una pattuglia rientrò con due prigionieri; pensai 'ora il maggiore gli spara' ma il maggiore domandò se erano stati presi con le armi in mano, ché Franco aveva promesso, già dai tempi di Guadalajara salva la vita ai rossi che si facessero catturare disarmati ma i due erano stati presi che avevano in mano il fucile. Il maggiore cercò con gli occhi il tenente, lo fissò come a dirgli che lo faceva per il suo bene, che bisognava si abituasse a certe cose, gli ordinò di portar via i prigionieri e di liquidarli, e che alla meglio li facesse seppellire. Il te-

nente per un momento stette sospeso sull'orlo del furore poi disse "signorsì" chiamò quattro di noi, i più vicini, e coi prigionieri davanti ci allontanammo. Ventura non era tra i chiamati, ma venne con noi. Avevamo dentro tanto spavento, i sei italiani che ci avviammo, quanto i due prigionieri: erano due ragazzi, avevano capito che stavano per morire, avevano quel pianto silenzioso dei bambini quando sono stanchi di piangere con la voce e silenziosamente singultano. Con la pistola in mano, il tenente tremava tutto, gocce di sudore gli scendevano sul volto come lacrime, ci guardava smarrito e guardava i prigionieri; dopo un centinaio di metri si fermò e disse "qui" ci fermammo e anche i prigionieri si fermarono, uno di loro domandò "qué hora es.' Ventura guardò l'orologio e disse "las once y cinco" e poi disse "más adelante" e al tenente "più avanti" il tenente gli obbedì, di nuovo ci avviammo. Ventura disse ai prigionieri "calma: nada que teme7' i prigionieri senza capire, con occhi di animali che indicibilmente soffrono, lo guardarono.
"Alto" disse Ventura ad un certo punto: eravamo dietro una montagnola, c'erano rovi ammatassati di neve, il tenente e Ventura si guardarono negli occhi, poi Ventura si volse ai prigionieri e disse "con cuidado: a la izquierda" con la mano sinistra, verso sinistra, fece che potevano andare. I prigionieri guardarono con incredulità e speranza insieme, ma non si mossero.
"A vuestras casas" disse Ventura "adiós."
I ragazzi si guardarono, si intesero, presero la corsa verso sinistra continuamente voltandosi a guardarci, noi stavamo fermi come statue, scomparvero dietro una siepe. Ventura prese la pistola di mano al tenente e sparò quattro colpi sulla neve, gli restituì la pistola e il tenente meccanicamente la rimise nella fondina.
"Fumiamo" disse Ventura.
L'indomani sera Ventura scomparve: lo diedero per morto, ché si trova sempre quello che dice "l'ho visto cadere io" ma io lo cercai guardando i morti uno per uno, e non lo trovai. Forse è morto davvero, o è finito prigioniero, o è riuscito a trovare la quindicesima brigata, quella degli americani: ma io ho domandato a tutti i siciliani d'America che ho poi conosciuto, nessuno ha mai saputo dirmi niente di Ventura. Mi auguro che sia vivo, tra i suoi parenti del Bronx: che faccia il gangster, o venda birra e gelati, come a se stesso e a me prometteva, mi auguro sia vivo e felice.
Gli zii di Sicilia

Il 18 gennaio fu lanciata altra grossa offensiva. Dopo il primo scatto in avantl ll nostro reparto si era fermato per una mitragliatrice che ci bersagliava precisa, tra gli alberi, con quelle pallottole esploslve. Stavo dietro un tronco d'albero e come dicono faccia lo struzzo, che nasconde la testa nella sabbia e crede così di aver trovato riparo, con la testa riparata non credevo la mitragliatrice potesse beccarml: ero disteso bocconi e la mano sinistra che mi si era intorpidita distesi fuori del riparo. Fu come se l'aria intorno alla mano fosse diventata di colpo acqua bollente Quel che si prova a vedersi improvvisamente una mano sanguinante, una mano che non è più una mano, è come essere sbalzati fuori di se stessi: come succede nei trucchi del cinema, che una persona si guarda allo specchio e la sua Immagine nello specchio si muove mentre lui sta fermo.
Mi trascinai dietro la linea. Le dita che non c'erano più

mi dolevano di bruciore, la curiosa sensazione che le dita ci fossero ancora e bruciassero. In infermeria il medico cominciò a lavorarci su e non sentii più niente, forse per un momento svenm.
Quattro giorni dopo stavo a Valladolid in ospedale: la guerra di Spagna per me era finita.

La guerra di Spagna per me era finita: la neve il vento e il sole della Spagna, i giorni della trincea e gli assalti alle trincee alle masserie ai villini, le battaglie della carretera di Francia e quelle dell'Ebro, l'angosciosa visione dei prigionieri, le donne dei fucilati, nere di vesti e con gli occhi appassiti, e quelle dei grandi alberghi e le prostitute: tutte queste cose erano finite per me. Non avrei più visto il maggiorè B. gli ufficiali del tercio le guardie civili i mori i navarresi coi loro Cuoridigesù e tutte le bandiere di quella guerra, la speranza l'odio e la morte che inventavano bandiere e le levavano nel cielo di Spagna come una nave splende di bandiere quando è in festa. Ma dentro di me, nei pensieri e nel sangue, la guerra di Spagna continuava ad essere viva: ogni momento della mla vlta si sarebbe intriso di quella esperienza, in quella esperienza erano ormai le radici della mia vita, si muovevano silenziose in quell'oscuro nutrimento; il braccio sinistro mi era rimaStO come un ramo morto, ma le radici della mia vita crescevano.
L'immagine dell'albero mi viene da un sogno che feci in ospedale, a Valladolid: mi pareva di essere nudo come alla visita di leva, un uomo senza faccia mi toccava con mani di gelo e parlava come tra sé, dalle sue parole intendevo che mi considerava come un albero; volevo dirgli che ero un uomo, ma la voce mi mancava, sentivo le parole scoppiarmi silenziosamente in gola come bolle di sapone; l'uomo mi toccava la mano sinistra, nel sogno era ritornata intatta, e diceva "bisogna tagliarla, è un seccume, l'albero metterà nuovi rami, le radici..." io senza voce gridavo che la mano era buona, che era una mano e non un ramo; ma tutto si oscurava e nel buio sentivo lo scatto di una forbice da potare. Facevo tanti sogni, nei giorni d'ospedale, in cui mi vedevo intatta la mano: e sempre finivano che qualcosa mi ci cadeva sopra a schiacciarmela o qualcuno per strappo o per taglio, e per il dolore mi sveghavo, me la portava via.
Non soffrivo molto per la mano che mi mancava: un po' soffrii quando mi tolsero la fasciatura, ché sotto le bende, non so, era come se la mano ci fosse ancora, il moncherino scoperto, che per il colore e la forma faceva pensare a una salsiccia fresca dalla parte in cui la si chiude per appenderla, mi diede nei primi giorni disperazione; di disperazlone sudavo nello spogliarmi e nel vestirmi, i bottoni e le stringhe e le fasce, e per accendere una sigaretta. Dopo qualche mese non ci badavo più, come fossi nato con una sola mano: tranne che nel momento di accendere la sigaretta, in quel momento ancora oggi mi dispero.
La guerra mi aveva segnato di condanna nel cort~o. Ma quando un uomo ha capito di essere immagine di dignità, potete anche ridurlo come un ceppo, straziarlo da ogni parte: e sarà sempre la più grande cosa di Dio. Quando truppe nuove arrivano su un fronte e vengono gettate nella battaglia, generali e giornalisti dicono "hanno avuto il loro battesimo del fuoco" una delle tante frasi solenni e stupide che è d'uso gettare sulla bestialità delle guerre ma dalla guerra di Spagna, dal fuoco di quella guerra, a me pare di avere avuto davvero un battesimo: un segno di

liberazione nel cuore; di conoscenza; diiustizia.
A Valladolid, nelle ore che passavo fuori dell'ospedale solo me ne andavo a passeggiare per calle Santiago sgrovigliando pensleri, sedevo al café Cantabrico e pensando mi volavano via le ore; a volte i pensieri mi si imbrogliavano come matasse di filo, Dio e la religione confondevano tutto, non riuscivo iù a trovarne il capo e a scioglierli. Andavo al collegio & san Gregorio, entravo nel cortile: e i pensieri mi si scioglievano, salivano al di sopra delle parole, la pietra e la luce dalla mano dell'uomo fatte armonia: e la pietra non era più quella delle sierre, e la luce non era quella che batteva cruda sulla campagna castigliana; e io venivo da un mondo in cui il cuore dell'uomo era come la pietra della montagna, e la luce mangiava la faccia dei morti: e scoprivo che l'uomo, col suo cuore vivo, per la pace del suo cuore, può legare in armonia pietra e luce, ogni cosa alzare ed ordinare al di sopra di se stesso.
Anche la facciata di san Gregorio mi incantava; era fitta di tutti i simboli della storia di Spagna, per quanto della storia di Spagna non sapessi poi molto: la storia e le bellezze della Spagna in quella facciata mi pareva si specchiassero. Valladolid è una bella e antica città, per sempre ci sarei rimasto, mi piacciono le piccole e antiche città, spero finire la mia vita in una città come Valladolid, come Siena: una città in cui il passato dell'uomo è in ogni pietra. Ma per me la guerra era finita: sulla 'fedeltà ed onore' con cui avevo servito, sulla mia mano perduta, calarono i timbri dei comandi di tappa e di imbarco, la Spa~na fu un ultimo notturno segno di terra e case, come ~osse ridiventata terra di pace nella gelida notte di febbraio. Mentre la nave si allontanava un soldato con ironia cantò "quando la Spagna dorme nelie sue notti limpide e serene" che era una canzone di qualche anno prima, una di quelle canzoni che fanno jettatura (dico per dire, ché non ci credo: ma è curioso che in quegli anni nascessero guai nei paesi che le canzoni cominciavano a vagheggiare, forse le canzoni mettevano sfizi in testa a Mussolini). Al buio, con rabbia, uno gridò "e piantala!"

IV

Parenti ed amici venivano a far visita, mostravano un po' di afflizione per la mano che avevo perduta, consideravano ll mlo avvenire di pensionato, scoprivano che in fondo c'era da ringraziare Dio che non mi fosse capitato di peggio. Poi domandavano "com'è la Spagna?" quasi fossi andato in viaggio di piacere e solo per incidente avessi una mano di meno.
"Terribile" io rispondevo.
Restavano sorpresi. Le corride le chitarrate le donne dietro I rabeschi delle grate i gelsomini le processioni: non era questa la Spagna?
Non avevo sentito vibrare una sola corda di chitarra ad una corrida ero uscito dopo il primo toro; e le donne le avevo vlste ubriache nei barnon misteriose dietro le grate; e avevo visto altre donne aggrumate, nera massa di pianto, dietro le porte dei comandi; e non avevo sentito il notturno odore dei gelsomini, né visto processioni d'oro e d'incenso.
"Ma è bella la Spagna?" insistevano.
"E come la Sicilia" dicevo "verso il mare bellissima piena d'alberi e di vigne; all'interno arida, 'terra di pane' come diciamo noi, e di pane scarso."

"Sono poveri gli spagnuoli?"
"I poveri sono poverl peggio di noi; e i ricchi son ric-
chi da fare spavento, una intera nottata di treno ci vuole
per attraversare le terre di un duca, un feudo che non fini-
sce mai."
"Alla faccia sua!" dicevano i miei amici. "Qui Musso-
lini si è messo contro il feudo, dice che dividerà i feudi ai
contadini, in piazza hanno attaccato manifesti, grosso così
c'è scritto'assalto al latifondo'."
"Invece in Spagna noi combattiamo contro quelli che
vogliono spartire i feudi ai contadini."
"Combattiamo per i ricchi in Spagna?"
"Per i ricchi per i preti e per la sbirraglia" dicevo.
"E come può essere? Per i preti e la sbirraglia si capi-
sce: ma i ricchi Mussolini come porci li tratta."
"Per parlare, può dire quello che vuole" spiegavo "ma
né io né voi vedremo mai togliere qualche cosa ai ricchi,
mentre Mussolini campa."
Mia madre mi sentiva fare questi discorsi e con gli oc-
chi e con le labbra mi faceva segno di tacere; quando era-
vamo soli mi raccomandava prudenza, diceva che la te-
nevo col cuore sospeso quando veniva gente e parlavo.
Mio zio Pietro diceva che non mi riconosceva più, ero
partito che `a stento riuscivo a dire, una dietro l'altra,
quattro parole: e ora parlavo come un avvocato delle
cause perse; una cosa da pazzi, dopo aver perduto in
~uerra una mano, mettermi d'impegno per buscare ll con-
~ino. Mia moglie non diceva niente, il libretto della
banca, con le diecimila lire che era riuscita a risparmiare,
le pareva compensasse tutto, la guerra la mano perduta la
repulsione che lei sentiva a guardarmi il moncherino o a
sentirsi toccata; la sentivo vibrare, come di un brivido,
quando la toccavo. Non c'era mai stato amore tra noi, nei
pochi mesi che eravamo stati assieme avevamo avuto pia-
cere: bastava quel polso monco, sempre freddo come il
musO di un cane, a inaridire il suo desiderio; così certi
fiori, appena toccati, prendono un colore di bruciato. Era
bella, il desiderio di lei mi prendeva come una vampa, ap-
pena appagato la mia vita era vuota di lei, come da una
lavagna i segni scompaiono strusciandovi sopra uno strac-
cio. Si era fatta più bella, più perfetta nel corpo: e con im-
pegno fingeva il suo momento d'amore, più era lontana
da me e più fingeva il desiderio: era una buona moglie. O
forse io mi ero incattivito verso di lei, mi sentivo diverso
nel corpo e nella coscienza e in lei immaginavo malizia e
finzione; e la sua animazione quando diceva del libretto
di banca, e di quel che si poteva fare con i soldi rispar-
miati, io condannavo come avidità, meschina gioia di
donna che soltanto il denaro ama: e invece era forse la po-
vertà da cui uscivamo che faceva splendere ai suoi occhi il
denaro, ed anche mia madre per quel denaro risparmiato,
e per la pensione che mi sarebbe toccata, vedeva sereno il
futuro; io di quel denaro soffrivo, mi vedevo come un si-
cario che ha fatto il suo atroce lavoro e ha avuto com-
penso, un Giuda coi suoi trenta danari, ricordavo il mo-
mento, l'unico momento della guerra, in cui mi prese il
freddo piacere di uccidere: i repubblicani scappavano ed
io con calcolo sparavo, la mira leggermente più avanti
dell'uomo in corsa che volevo colpire, la feroce gioia di
vedere un uomo abbattersi a terra colpito. Non riesco a
capire perché, in quel momento, il piacere di uccidere sia
sorto in me con tanta violenza e lucidità insieme; la
guerra è terribile soprattutto per questo: ché ad un mo-
mento a noi stess; ci rivela assassini, il piacere di uccidere

violento come il desiderio di possedere una donna. E per quel momento in cui ero stato assassino mi pareva aver guadagnato il denaro che stava nel rosso libretto di banca. Mia madre forse avrebbe capito, se le avessi detto che quel denaro ai miei occhi, alla mia coscienza, rappresentava vergogna: di una guerra che non era mia, contro la gente come me, e di un momento in cui ero stato assassino; avrebbe capito, ma tutto secondo lei si sarebbe risolto, per la mia pace di oggi e per quella eterna, raccontando I mlei pensien ad un prete, in ginocchio, e portando offerta alla Madonna, una piccola parte di quel denaro. Questo della religione mi dà fastidio: che la gente vi porti la sua coscienza come una coltre sporca al lavatoio, e pulita di nuovo se la stenda sul proprio sonno. Ma mia moglie nemmeno questo bucato della coscienza capiva, aveva appetito e gioia, andava in chiesa come certuni fanno scongiuri quando vedono un gatto nero, un disegno da ripetere all'uncinetto era il massimo cui sforzo di capire e senso della bellezza in lei potessero arrivare. Avere un figlio da lei era un pensiero che mi spaventava. In quel tempo io ero come un bambino che ha avuto un giocattolo nuovo, un complicato giocattolo, e nemmeno per un momento lo lascia. Avevo scoperto che a pensare su me stesso e sugli altri e su tutte le cose del mondo stavo in un giuoco inesauribile, come dentro l'infinita catena dei numeri: non che avessi coscienza della scoperta e per volontà mi spingessi nel terribile giuoco, era un fatto naturale, come di una pianta che nella grasta è stenta, e trapiantata in campagna irrompe di fronde e radici. Da bambini, nelle scuole elementari, facevamo il giuoco dei numeri: lo zero dopo l'uno e leggevamo "dieci" altro zero "cento" e poi ancora zeri, uno dopo l'altro, e giungevamo a numeri che nemmeno il maestro sapeva leggere, e ancora mettevamo zeri: così è il pensiero. E mi sentivo come un acrobata che si libra sul filo, guarda il mondo in una gioia di volo e poi lo rovescia, si rovescia, e vede sotto di sé la morte, un filo lo sospende su un vortice di teste umane e luci, il tamburo che rulla morte. Insomma, mi era venuto il furore di vedere ogni cosa dal di dentro, come se ogni persona ogni cosa ogni fatto fosse come un libro che uno apre e legge: anche il libro è una cosa, lo si può mettere su un tavolo e guardarlo soltanto, magari per tener su un tavolino zoppo lo si può usare o per sbatterlo in testa a qualcuno: ma se lo apri e leggi diventa un mondo; e perché ogni cosa non si dovrebbe aprire e leggere ed essere un mondo?

Quel che più mi feriva e mi faceva più solo, era l'indifferenza di tutti alle tremende cose che io avevo vissuto e che la Spagna viveva; mi sentivo come chi, nei giorni della festa di san Calogero o dell'Assunta, si trovà a seguire un funerale; e-la gente è stolida di gioia, la piazza gronda di colori vivi: e tu passi dietro la carrozza nera e gialla che chiude un morto, hai il cuore nero di pena e ti tocca attraversare una galleria di gioia, ti nasce rancore per la festa e per la gente che si diverte. Forse è di tutti i reduci scottarsi all'indifferenza degli altri e chiudersi in sé, fin quando la vita di ogni giorno, il lavoro la famiglia gli amici, non li riassorbe e li assimila: ma quando uno torna da una guerra come quella di Spagna, con la certezza che la sua casa brucera dello stesso fuoco, non gli nesce fare della sua esperienza ricordo e riprendere il sonno delle abitudini; vuole anzi che anche gli altri stiano svegli, che anche gli altri sappiano.

Ma gli altri volevano dormire. Così povero, e nella po-

vertà vlle, era il mio paese, che con invidia tutti mi dicevano "ti sei fatto i soldi, puoi campare tranquillo ora" anche i ricchi me lo dicevano. Se non avessi perduto una mano, sarei tornato alla zolfara; era Spagna anche la zolfara, l'uomo sfruttato come bestia e il fuoco della morte In agguato a dilagare da uno squarcio, l'uomo con la sua bestemmia e il suo odio, la speranza gracile come i bianchi germogli di grano del venerdì santo dentro la bestemmia e l'odio. Con la mia mano perduta ero invece condannato a trascinare ozio dalla conversazione coi vecchi, nel dopolavoro del minatori, alle lunghe passeggiate solitarie; coi vecchi potevo parlare a non finire, mi ascoltavano come raccontassl le storie dei paladini di Francia, cose lontane, il sangue soltanto vivo colore come nelle pitture dei carretti.

Il segretario del fascio mi guardava come se io fossi andato a far guerra in Spagna per suo conto, a nome suo: portava flerezza per la mano che iO avevo perduto, il paese nostro pesava con la mia mano nella bilancia della vittoria. "Una pagina di valore abbiamo scritto" diceva era la frase che chiudeva la motivazione per la medaglia cbe mi avevano dato, la motivazione lui l'aveva fatta copiare da un professore; in calligrafia piena di svolazzi, intorno acquarellata di fasci e bandiere, stava incorniciata tra il diploma di sansepolcrista di un nostro concittadino e il ritratto di uno che era caduto in Abissinia: fotografie di caduti diplomi e motivazioni di medaglie coprivano le pareti della casa del fascio, dietro il tavolo di lavoro del se-
~retario stava in cornice un comandamento del decalogo ~ascista - "La Patria si serve anche facendo la sentinella a un bidone di benzina" - non senza ragione il segretario metteva in evidenza questo comandamento, a fare la sentinella al bidone Mussolini su di lui poteva contare, e poi la benzina si vende. Quasi ogni giorno il segretario mi faceva chiamare, diceva che la patria non dimenticava verso i suoi figli migliori il debito di gratitudine, a ricordare alla patria il suo debito verso di me il segretario lavorava, voleva la patria mi desse un lavoro adatto, la patria aveva tanti eroici figli da gratificare e forse era un po' smemorata. Il segretario voleva gli raccontassi episodi della guerra, del generale Bergonzoli detto 'barba elettrica' era tifoso, proprio come se Bergonzoli fosse un giuocatore di calcio o un torero. Io gli raccontavo cose di Bergonzoli che avevo letto sui giornali, quella barba io non l'avevo mai vista, e poi gli raccontavo gli episodi più atroci che avevo visto, roba da fare sputare sul fascismo; glieli raccontavo nudi nudi, senza metterci una sola vibrazione di sdegno. Ascoltava e il suo entusiasmo cresceva. "Eh sì" diceva "i villani sono una brutta razza" (voleva dire i contadini), "se li tratti bene ti mordono... E anche gli zolfatari, ci sono quelli come te, ma in maggioranza è gente che va trattata col bastone... La Spagna in mano volevano, eh?... Ma il duce veglia, sul mare nostro il comunismo non deve affacciarsi..."

"Veramente" io dicevo "comunisti in Spagna ce ne Sono pochi; i più sono anarchici repubblicani e socialisti."

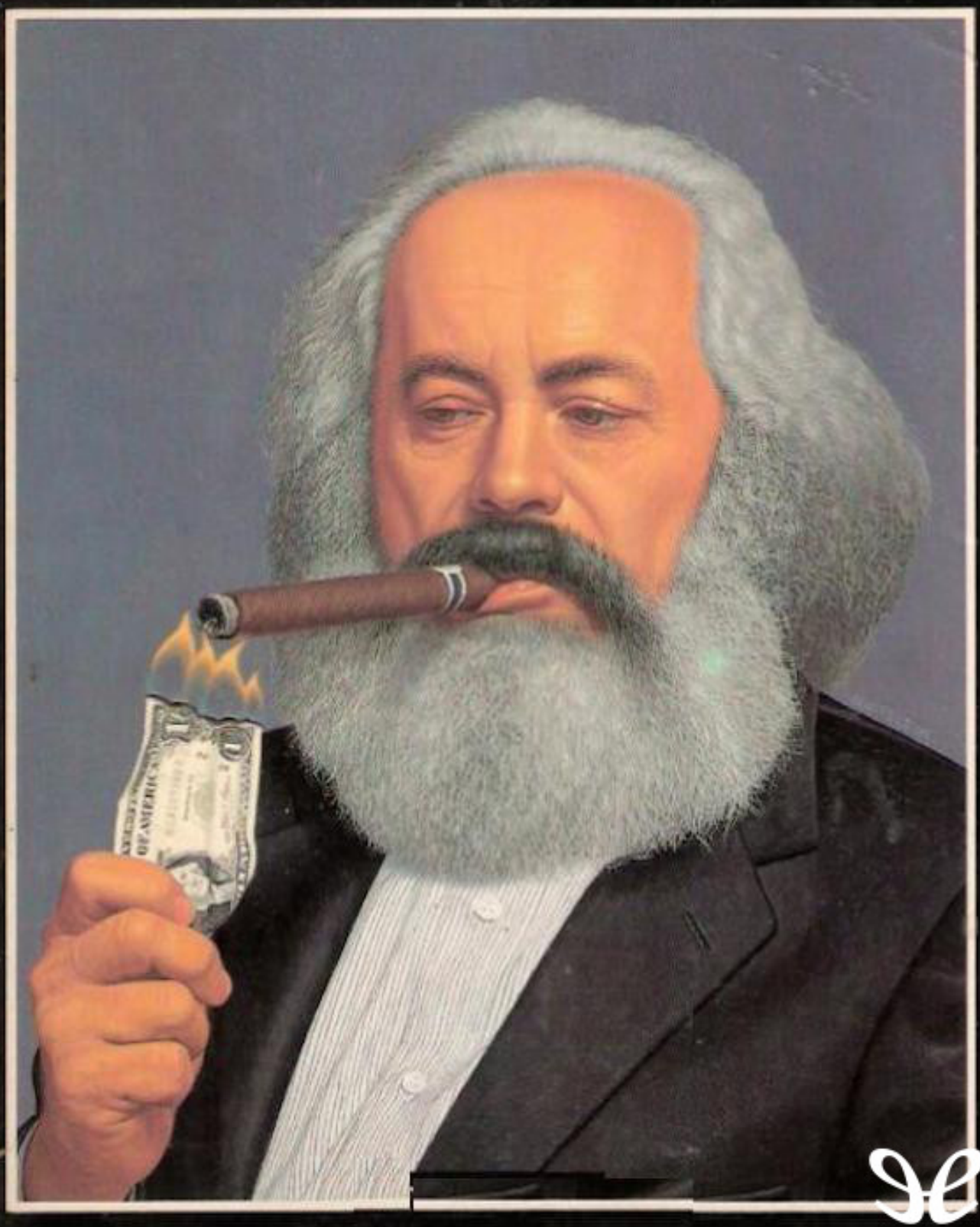
"Tutti rossi sono" diceva il segretario "tutti servi di Mosca. E gli anarchici sono più pericolosi di tutti, belve feroci sono."

Mi fece chiamare un giorno, ché la patria aveva risposto alle sollecitazioni sue: si era ricordata di me e mi offriva un posto di bidello in una scuola, ma i bidelli della patria, cioè i posti di bidello di cui lo Stato disponeva, stavano nelle città dove c'erano scuole medie e superiori, i

bidelli delle scuole elementari non erano statali; bisognava dunque, il segretario ne era spiacente, che io andassi a prendere il mio posto in una città, magari in una città vicina...
"No" io dissi "è meglio in una città lontana: fuori della Sicilia, una città che sia grande."
"E perché?" chiese meravigliato il segretario.
"Voglio vedere cose nuove" dissi.

Leonardo Sciascia

LOS TIOS DE SICILIA



Los dos primeros cuentos, «La tía de América» y «La muerte de Stalin», son el retrato satírico de una población como la siciliana, dejada de la mano de Dios después de la segunda guerra mundial, y dividida entre las edulcoradas promesas del *American Way of Life* y la gran esperanza comunista. «El quarantotto», sinónimo en Sicilia de desorden y barullo, nos sitúa en 1848, año en que llega, con el creciente espíritu de unificación y nacionalismo, la «revolución» a un pueblo perdido de la isla italiana. Finalmente, «El antimonio» acerca inesperadamente, debido a las nefastas circunstancias de la época, Italia a España: un minero italiano, llevado por la necesidad y el hambre, se ve obligado a enrolarse en las filas fascistas que luchan durante la guerra civil al lado de Franco. Ironía y paradoja salpimentan en todo momento estos relatos de juventud del gran escritor italiano.

Leonardo Sciascia

Los tíos de Sicilia

ePub r1.1
Sibelius 17.06.14

Título original: *Gli zii di Sicilia*
Leonardo Sciascia, 1958
Traducción: Alfredo Citraro, 1992

Editor digital: Sibelius
ePub base r1.1

La tía de America

Filippo silbó desde la calle a las tres de la tarde. Me asomé a la ventana.

—Ya llegan —gritó.

Bajé a toda prisa las escaleras. Mi madre gritó algo a mis espaldas.

En la calle, deslumbrante de sol, no había un alma. Filippo estaba medio oculto en el portal de la casa de enfrente. Me contó que el *podestà*,[1] el párroco y el suboficial esperaban a los americanos en la plaza; un campesino había traído la noticia de que se hallaban en el puente de Canalotto: no tardarían en llegar.

En la plaza, en cambio, había dos alemanes. Habían desplegado un mapa en el suelo y uno de ellos señalaba una calle con el lápiz, pronunciaba un nombre y alzaba la mirada hacia el suboficial, que decía: «Sí, de acuerdo». Luego plegaron el mapa y se dirigieron hacia la iglesia; bajo el pórtico había un coche cubierto con ramas de almendro. Sacaron una barra de pan y jamón. Pidieron vino. El suboficial envió a un *carabiniere* a que trajese una botella de la casa del párroco. Estaban inquietos por aquellos dos alemanes que comían tan tranquilos; sentían miedo e impaciencia, tanta como para que el párroco se decidiese a aflojar una botella de vino. Los alemanes comieron, vaciaron la botella hasta la última gota y encendieron los cigarros. Luego se alejaron sin el menor gesto de saludo. El suboficial se percató entonces de nuestra presencia y, amenazándonos con una patada, gritó que nos marchásemos.

Nada de americanos, pues; eran alemanes. Quién sabe cuándo llegarían los americanos. Para consolarnos, fuimos al cementerio. Era un lugar alto; desde allí se veían los aviones de doble cola lanzarse en picado sobre la carretera de Montedoro y ascender de nuevo al cielo mientras a lo largo del camino se formaban nubes negras; después oíamos un estrépito, como de cántaros que estallasen. Los camiones quedaban ennegrecidos en el camino. El silencio se prolongaba, y los de doble cola volvían a herirlo con las explosiones. Era bonito ver cómo se precipitaban sobre la carretera y, en un instante, reaparecían en el cielo. A veces volaban bajo por encima de nosotros y agitábamos las manos para saludar al americano que, suponíamos, estaría mirándonos. Pero esa misma noche trajeron al pueblo a un carretero con el vientre reventado y a un chaval de nuestra edad herido en una pierna: habían agitado las manos y el doble cola había lanzado una ráfaga de ametralladora. Hacían tiro al blanco, disparaban incluso a las gavillas de trigo, a los bueyes que pacían entre los rastrojos.

Al día siguiente, Filippo y yo fuimos al campo, al lugar donde habían herido al carretero; allí, alrededor, había casquillos grandes como los del calibre 12 de mi padre. Nos llenamos los bolsillos. Silencioso y resplandeciente, el campo entero nos pertenecía. Los campesinos no podían salir del pueblo porque los soldados bloqueaban las calles; nosotros cogíamos un camino de cabras que conducía a una cantera y luego al campo abierto. Entre los frutales que bordeaban el sendero, había los que dan esas almendras de cáscara verde y áspera y por dentro son blancas como la leche; «almendras cuajadas» las llaman, y ciruelas de mayo, todavía verdes y agrias, que daban dentera. Cogíamos tantas como podíamos llevar y después los soldados nos daban *milit*[2] a cambio. Los *milit* eran nuestro gran recurso; durante un año entero constituyeron nuestro gran recurso. Los hombres fumaban cualquier cosa en aquellos tiempos. Mi tío había probado los pámpanos de la vid rociados con vino y luego horneados, las hojas de berenjena remojadas en vino con miel y luego secadas al sol, las barbas de las alcachofas maceradas en vino y luego horneadas; por eso pagaba hasta media lira por un *milit*. Yo primero fijaba el precio, pedía un anticipo y después sacaba los dos o tres cigarrillos del día. Por la noche trataban de recuperar el dinero o buscaban más cigarrillos; yo fingía dormir y veía cómo sacudían mi ropa y hurgaban en los bolsillos. Jamás encontraban nada; siempre cuidaba de gastar hasta el último céntimo antes de regresar a casa, y, si me quedaban cigarrillos, nada más entrar los escondía en el paragüero. Nadie deseaba malquistarse conmigo a causa de los cigarrillos que

suministraba a mi tío. Cuando mi padre se enfurecía conmigo por mi comportamiento de usurero, el tío lo calmaba por temor a que el comercio se extinguiese. Mi tío daba vueltas por la casa diciendo siempre: «Sin fumar me muero»; me miraba con odio y luego me preguntaba con dulzura si no tenía un *milit*. Una vez, un soldado que venía de Zara me dio un paquete de veinte Serraglio a cambio de un par de huevos que yo había robado en casa. Mi tío pagó por él 12 liras. Por la noche no me quedaba un solo céntimo; mi padre me quería matar, pero el tío se interpuso para protegerme; estaba obligado a hacerlo, de lo contrario al día siguiente no habría tenido ni siquiera el cigarrillo de después del café de cebada, momento en que las ganas de fumar lo sofocaban. Desde que las campanas habían tocado a rebato y de la calle nos habían gritado la noticia de que los americanos estaban en Gela, mi tío se comportaba como un poseso: yo había aumentado los *milit* a una lira. Al tercer día de emergencia, el bedel de la escuela, al pasar, gritó a mi tío:

—Los hemos vuelto a echar; los alemanes han atacado en la Favarotta; ha sido una carnicería.

—Entre la arena y el mar, ya lo decía el Duce, entre la arena y el mar —entró gritando mi tío, y declaró que no pagaría más de media lira por cigarrillo.

La noticia era falsa, y por la noche se restableció la cotización de una lira.

Filippo vendía los cigarrillos a su hermano y también al camarero del casino de los señores, quien luego los revendía más caros a algún socio. El dinero nos lo jugábamos a las chapas o a cara y cruz con otros chavales, o comprábamos una pasta dulzona hecha con algarrobas, y todas las noches había cine. Filippo tenía una habilidad especial en acertar con un escupitajo a una moneda de dos céntimos a diez pasos de distancia, al hocico de un gato recostado al sol, a la pipa de los viejos que parloteaban sentados ante el Círculo del Mutuo Socorro. Yo erraba el tiro por un buen palmo, pero aun así iba al cine, no podía fallar. Era un viejo teatro, y siempre íbamos al gallinero. Desde lo alto, en la penumbra, pasábamos dos horas escupiendo a la platea, en oleadas, con algunos minutos de intervalo entre un ataque y otro; la voz de los que habían sido tocados se alzaba violenta en el silencio:

—¡Hijos de puta!

Se hacía de nuevo el silencio, se oía destapar alguna botella de gaseosa, y otra vez:

—¡Hijos de…!

Hasta la voz del guardia municipal emergía amenazadora de aquel foso:

—¡Como hay Dios que si subo os hago pedazos!

Pero nosotros estábamos seguros de que nunca se decidiría a subir. Cuando en la película había escenas de amor, comenzábamos a soplar fuerte, como presas de un deseo incontenible, o hacíamos ese ruido típico de chupar caracoles que pretendía ser el sonido de los besos; era algo que, en el gallinero, hacían incluso los mayores. Y también esto suscitaba las protestas de la platea, aunque con cierta indulgencia y compasión.

—¿Pero qué les pasa? ¿Se están muriendo? Parece que estos hijos de puta nunca hayan visto a una mujer…

No sospechaban que gran parte de aquella bulla la armábamos nosotros dos, que en las historias de amor de las películas hallábamos un estímulo para escupir sobre aquellos estúpidos que miraban aturdidos.

Durante los días de emergencia, sin embargo, el cine estaba cerrado. No se podía ir por la calle sin un permiso por escrito del suboficial; mi padre lo tenía para ir al trabajo. Por las calles desiertas sólo había *carabinieri* y militares. Los soldados estaban en las escuelas, echados en los catres; jugaban a la morra, maldecían… y pasaban hambre. Al mayor de barba blanca que los mandaba no se lo había vuelto a ver; tampoco al capitán, ni al teniente. Estaba el sargento mayor, que cuando no tocaba la corneta como un demente cabeceaba de aburrimiento. Cuando había cine ninguno de ellos tenía ganas de ir; aquí el cine todavía era mudo, y a ellos les causaba gracia. Ahora ni siquiera había cine.

El 10 de julio, al salir el sol, las campanas tocaron a rebato y el pueblo se quedó vacío como una concha; la vida tenía el mismo sonido hueco e indescifrable que se oye al acercarnos una caracola al oído. La gente encerrada en sus casas, las tiendas con las puertas entornadas como cuando pasa un coche fúnebre y un rumor de espera, de ansiedad. Nosotros caminábamos pegados a las paredes y nos metíamos en los portales para evitar enfrentarnos a los *carabinieri*. Era bonito aquel pueblo desierto y lleno de sol; nunca habíamos oído el sonido de las fuentes tan fresco y agradable, y los brillantes aviones que vibraban allá arriba hacían que también el cielo nos pareciese más vacío y lejano. Para nosotros, era como si los americanos no quisieran venir a este pueblo tan silencioso, tan muerto; como si estuviesen a punto de rodearlo con un cerco y dejarlo así, sumido en la ansiedad de la espera: les bastaba con mirarlo desde lo alto, blanco y silencioso como un cementerio.

El padre de Filippo era carpintero. Había sido socialista y a menudo lo llamaban del cuartel y lo retenían

allí durante unos días. Cada vez que veía a un militar Filippo decía: «Cornudos» y cuando podía le estampaba la espalda de escupitajos. Por eso esperaba a los americanos, su padre quería darse el gusto de contemplar cómo se las verían todos esos cabrones que lo acuartelaban. Si bien mi padre jamás había hablado mal de los fascistas, yo estaba de parte de Filippo, de su padre, que tenía un taller que olía a madera y barniz y al humo dulzón que emanaba del cazo de la cola, que hervía fuera sobre un hornillo y me dejaba un particular sabor de boca. También yo esperaba a los americanos. Mi madre me hablaba de América; allí vivía una hermana suya rica, tenía un gran *estore* y cuatro hijos, uno de ellos ya mayor, que bien podía estar entre los soldados que esperábamos. Y América era para mí el *estore* grande de mi tía, que era una tienda grande como la plaza del Castello, llena de cosas buenas, de trajes y café y enormes pedazos de carne; y el hijo soldado de mi tía que se hallaba en medio de esas cosas buenas y que sin duda era un as con el *faigt* y para contar cosas del *estore* de América, y para repartir *faigt* a los cabrones que le señalara el padre de Filippo.

Pero los americanos no llegaban. Tal vez se habían quedado en el pueblo de al lado y estaban echados en los catres jugando como nuestros soldados, que gritaban números mientras sacaban de golpe los dedos del puño cerrado, decían palabrotas y aseguraban que acabarían prisioneros. Un día pidieron ropa vieja para hacerse pasar por paisanos y no acabar prisioneros. Se lo dije a mi madre y me dio toda la ropa vieja de mi padre y mi tío, e incluso Filippo trajo alguna. Los soldados se pusieron contentos, y los que se quedaron sin ropa fueron a dar una vuelta por el pueblo para conseguirla. Esto me gustaba, porque quería decir que los americanos llegaban de verdad.

El día en que se dijo que los americanos estaban al caer y en cambio se trataba de los dos alemanes de paso, la noticia se difundió misteriosamente por todo el pueblo: mi padre y mi tío se dedicaron a quemar carnets fascistas, retratos de Mussolini y folletos sobre el Mediterráneo y el imperio; las insignias metálicas y las condecoraciones de los uniformes las tiraron al tejadillo de la casa de enfrente. Pero a la mañana siguiente, del mismo modo misterioso, corrió la voz de que los alemanes, esta vez en serio, estaban echando a los americanos hacia el mar, entre Gela y Licata. El secretario político, que, prudente, desde hacía algunos días permanecía sin moverse de casa, volvió a salir: lanzaba unas miradas en torno que, según mi padre, se detenían en los ojales donde solía ajustarse la insignia fascista y, si ésta no estaba, miraba a la cara con gélida reprobación y desprecio, como diciendo que se acordaría implacablemente de todos los granujas que habían tirado sus distintivos al tejadillo. Mi padre no creía que los alemanes pudieran realmente echar a los americanos hacia el mar, pero las miradas del secretario político lo fastidiaban. Nos propuso, a Filippo y a mí, que buscásemos las insignias en el tejadillo de la casa de enfrente; en compensación prometió darnos dos liras. No era algo difícil, pero mi madre tenía mucho miedo y no paraba de lanzar imprecaciones contra el fascismo y las insignias; podía consentir que subiese Filippo, pues era, decía, más ágil y fuerte, pero no su hijo, que tenía las piernas como palillos y tomaba Protón. Filippo se sentía halagado, aunque titubeaba; pero yo quería subir. Pedí las liras por adelantado y mi padre, entre insultos, pagó. Cogimos la escalera de mano y subimos al tejadillo. Mi padre guiaba la búsqueda desde el balcón de casa.

—¿Pero estáis ciegos? ¿No veis cómo brilla aquélla? Más a la derecha, detrás de ti… ¡Si la tenéis delante de los ojos! No, más a la izquierda…

Nos quedamos paseando por el tejadillo aun después de haber encontrado las insignias.

Para mi padre fue una clarísima pérdida de dos liras, porque justo en ese momento llegaban los americanos y hubo que hacer desaparecer de nuevo las insignias, aunque esta vez las tenía al alcance de la mano y las enterró en la maceta del perejil.

Andábamos aún por el tejadillo cuando de pronto nos sorprendió un griterío confuso, como si de improviso encendieran una radio que está transmitiendo un partido de fútbol en el preciso momento en que están a punto de marcar un gol. Durante unos instantes, la maravilla de que en el pueblo, tan silencioso, explotase tal clamor nos dejó petrificados, pero intuimos enseguida de qué se trataba: bajamos a toda prisa por la escalera, nos pusimos los zapatos, que habíamos dejado en la calle, luchando por calzárnoslos ya que siempre nos iban estrechos, y corrimos hasta el final de la calle mientras mi madre gritaba angustiada que volviésemos a casa, que podían disparar, que podrían llevársenos, que había negros y quién sabe adónde nos llevarían.

En la plaza había un gran gentío que gritaba y aplaudía, pero la voz del abogado Dagnino se elevaba sobre todas las demás; era un hombre alto y robusto a quien yo admiraba por la forma en que gritaba los *èia*.[3]

—¡Viva la república estrellada! —gritaba ahora, y batía palmas.

Los botellones de vino, pasados de mano en mano, sobrevolaban la multitud; siguiendo su recorrido llegamos a los americanos: eran cinco; llevaban gafas negras y largos fusiles. El párroco de San Rocco, en pantalones y sin alzacuello, hablaba con ellos, pálido y sudado.

—*Plis, plis* —decía una y otra vez.

Pero los americanos no lo oían. Parecían borrachos. Miraban en torno y echaban nerviosas bocanadas de humo. Los vasos de vino que con dulce violencia les ofrecían eran rechazados. El abogado Dagnino estaba de pie sobre una de las sillas del círculo.

—¡Viva la república estrellada! —seguía vociferando.

Y el padre de Filippo, que vino a buscarnos abriéndose paso entre la multitud y nos llevó con él, nos decía:

— Venga, vamos a casa; oíd cómo grita ese cornudo… todas las carroñas han salido a la luz.

A mí me parecía algo bueno que incluso el abogado Dagnino estuviese allí, gritando contento, vociferando: «Viva la república estrellada» como otra vez, desde el balcón de la estación, había gritado: «Duce, la vida por ti». El abogado Dagnino gritaba siempre que había fiesta. No lograba entender por qué al padre de Filippo, que había esperado tanto a los americanos, no le parecía una fiesta; y nos llevaba a casa, la cara pálida y adusta, la mano que sentía temblar en mi espalda.

Una vez en el taller, dije:

— Me voy a casa.

Y me alejé sin más: no quería perderme nada de la fiesta.

En la plaza me encontré con que los americanos habían conseguido abrir un poco de espacio a su alrededor; sostenían los fusiles inclinados, como cuando mi padre, en el campo, esperaba el paso de las calandrias. El gentío se agolpaba bajo los escudos de la sede del partido fascista; intentaban hacerlos caer armados con pértigas, pero estaban enganchados al balcón; finalmente animaron a uno a que se aferrase de la reja y, nada más saltar dentro, lo aplaudieron. Los escudos cayeron con estrépito y fueron recibidos a patadas y arrastrados por la plaza.

Los americanos observaban e intercambiaban entre ellos alguna frase sin prestar atención al cura que decía:

—*Plis, plis*.

Y el abogado Dagnino, que ya no gritaba, se había acercado a la patrulla y susurraba algo al oído del que llevaba las bandas negras en la manga, tal vez el cabo. Luego apareció el sargento mayor con cuatro *carabinieri* y los fusiles de los soldados se alzaron hacia ellos; cuando estuvieron cerca, un americano se situó a sus espaldas y, con gran habilidad, los deshizo de sus pistolas. De nuevo estallaron los aplausos.

— ¡Viva la libertad! —gritó el abogado Dagnino.

De repente, una bandera americana surgió sobre la muchedumbre. La sostenía con firmeza el bedel de la escuela primaria, un hombre que cada sábado a la hora de la siesta paseaba uniformado por el pueblo con la banda roja de escuadrista y que, cuando se encolerizaba, la emprendía a patadas con los niños en el patio de la escuela; luego, cuando los padres iban a protestar, el director decía:

— ¿Qué queréis que haga? Este bendito individuo es intratable, tarde o temprano acabará por ponerme la mano encima incluso a mí; pero ha participado en la marcha, y el Duce hasta le regaló una radio…

Ahora esgrimía la bandera norteamericana y gritaba:

—¡Viva América!

Los americanos, sin embargo, no reparaban en el cortejo que se estaba formando detrás de la bandera. Hablaron con el cura y éste le dijo al sargento mayor:

—Quieren que usted vaya con ellos.

El sargento dijo que sí y marchó con la patrulla. Si hubiese estado Filippo los habríamos seguido, pero yo solo no tenía ganas. Me quedé a observar a la gente, cerca de los cuatro *carabinieri* desarmados que no sabían adónde mirar: parecían perros apaleados.

Un rato después comenzaron a salir por todas partes coches blindados y camionetas. El gentío abrió paso entre aplausos, mientras los soldados tiraban cigarrillos y algunos de ellos, cámara en mano, hacían fotos a la batahola que los seguía.

No sé muy bien por qué, pero sentí crecer dentro de mí un repentino acceso de llanto. Quizá fue por los *carabinieri*, por aquella bandera que se elevaba sobre el gentío, o por Filippo y su padre, que se habían quedado solos en el taller, o por mi madre. Me asaltó una irreprimible ansiedad por ver mi casa; era casi como si temiese no volver a encontrarla como la había dejado. Volví a subir corriendo la calle, ahora

bulliciosa, y cuando cerré el portón a mis espaldas me sentí como en un sueño, como si estuviese dentro de un sueño soñado por alguien, subiendo cansado las escaleras con un nudo en la garganta.

Mi padre estaba hablando de Badoglio. Mi tío, abatido como un saco de patatas, se animó al verme entrar; sacó del bolsillo un paquete de cigarrillos Raleigh, que tenían un hombre con barba, e, imprimiendo a su voz un tono de hipócrita dulzura, me preguntó:

—¿Cuánto me habrías hecho pagar por un paquete de éstos?

Rompí a llorar.

—Llora —dijo—, que el chollo se te ha acabado en serio. Éstos, aunque me condenen a muerte, no me negarán los cigarrillos.

—Déjalo en paz —dijo mi madre.

En la plaza pegaron carteles. Uno empezaba: *I, Harold Alexander…* y mi padre explicó que querían los fusiles, las pistolas, hasta las bayonetas. Otro cartel ponía que los soldados debían permanecer alejados del pueblo; pero ellos, obviamente, no lo cumplían: por la noche, la plazuela estaba llena de jeeps; los soldados buscaban mujeres, las llevaban a los bares y bebían; sacaban el dinero a puñados de los bolsillos de los pantalones, lo echaban encima de la mesa y bebían de las botellas. Se sentaban a las mujeres sobre las piernas y bebían. Eran mujeres sucias, lascivas, de una fealdad desconcertante; había una que en el pueblo la llamaban «Bicicleta», pues caminaba como si pedalease en una subida; a mí me parecía más bien un cangrejo. Se la sentaban en las rodillas y pasaba de un soldado a otro; le pegaban la botella a la boca y ella se bamboleaba empapada, gimiendo palabras obscenas. Los soldados reían, luego la tiraban como un saco en el jeep y se la llevaban. Muchos de ellos hablaban nuestro dialecto; los primeros días se creía que no entendían una sola palabra, y acaso los primeros que pasaron, que eran de una división llamada «Texas», de verdad no entendían; pero luego ocurrió que, en un bar, un americano pidió una botella, la señaló en el estante e hizo el ademán de querer pagar; un muchacho que se hallaba en el bar dijo al dueño:

—Pídele diez dólares.

—Al que se los tiene que pedir es al cornudo de tu padre —dijo el americano en dialecto.

Alimentada con dólares de sello amarillo y con *amlire*,[4] la rufianesca local estaba en pleno apogeo. Algunos facilitaban a los soldados encuentros con mujeres más «recatadas», de esas que jamás iban a un bar porque temían las miradas de la gente y, en particular, las de sus recelosas suegras; mujeres cuyos maridos estaban ausentes. Por esta clase de mujeres, los americanos venían a altas horas de la noche y, para despejar el pueblo y que no se llegase a saber que en ciertas casas se recibía a hombres a horas semejantes, los soldados armaban un gran tiroteo en la plaza. Esta había sido una artimaña sugerida por los mismos alcahuetes, y resultó tan buena que luego la aprovecharon los del mercado negro para cargar y descargar los camiones sin ser observados. Al oír el tiroteo, todos se encerraban en sus casas: ni siquiera se quedaban a tomar el fresco en el balcón; a mi tío, que se obstinaba en permanecer —porque creía morir de calor, decía; yo creo que era por curiosidad— le pasó silbando un proyectil junto a la oreja y a toda prisa entró en la casa maldiciendo a gritos.

No obstante, estas preocupaciones de los americanos para salvaguardar el honor de las mujeres recatadas servían sólo hasta cierto punto; de cualquier modo siempre se sabía quiénes eran las mujeres que abrían la puerta: bastaba un altercado junto a la fuente, una de esas peleas en que, para coger agua, se discute con violencia por el turno y, de manera circunstancial, salen a la luz el día, la hora y el nombre del alcahuete. Nosotros estábamos informadísimos. Filippo conocía a las de su barrio y yo a las del mío. Lo que estas mujeres hacían con los americanos, lo que un hombre podía hacer con una mujer, era para nosotros una fantasía nebulosa. Sabíamos que las mujeres se desnudaban, solíamos ir a Matuzzo, donde había una gran fuente, para espiar, escondidos tras un matorral, las piernas de las lavanderas: cuando se percataban de nuestra presencia nos echaban gritando que nos fuésemos a espiar a nuestras madres o hermanas; quizá los americanos pagaban por observarlas sin que los echasen y, como en el cine, para besarlas. Rousseau diría que estábamos en esa edad en que en la mente hay más palabras que cosas; y, la verdad, palabras teníamos, incluso para las cosas que no conocíamos y que no lográbamos imaginar, palabras de lo más procaces y atroces. Un chaval de nuestra edad que nos traía cajas de «ración K», que contenían caramelos, azúcar en terrones, un queso de color rosa y galletas, acababa siempre llorando a fuerza de que le repitiésemos:

—¿Quién te da estas cosas? Te las da el americano de tu madre. ¿Nunca has visto lo que hace tu madre

con el americano?

Y adaptábamos las palabras más prohibidas a gestos imaginados.

El chaval decía que no, que el americano era un pariente, que su madre no hacía esas cosas; luego rompía a llorar y nosotros lo dejábamos así, pero al día siguiente venía a buscamos de nuevo, traía la «ración K» y decía:

—El americano es mi tío, no debéis decir esas cosas.

De todos modos, siempre acababa igual.

Los americanos querían los fusiles; decían que más tarde los devolverían. Mi padre se hizo grabar el nombre en la culata del suyo, que era un fusil belga de buena calidad, él decía que no había otro igual; hizo grabar su nombre porque no se fiaba de que se lo devolvieran. Luego sacó un par de pistolas que yo jamás había visto, una era de esas grandes como un brazo, que se cargan por la boca; y, además, una espada cubierta de herrumbre, que no tenía punta, pero quién sabe cuántos problemas nos harían pasar los americanos si la encontraban en casa. El día de la entrega yo también quise ir: había un soldado americano y el sargento de los *carabinieri*; el sargento escribía en un registro, y de nosotros anotó: un fusil, dos pistolas, una espada; mi padre dijo que debía apuntar también la matrícula y la marca y el sargento se impacientó.

—Déjelo todo ahí —dijo—, que del resto me encargo yo.

No había duda de que estaba molesto. Ahora le iba mejor que antes, iba de putas con los americanos y tenía, decían, una habitación repleta de cajetillas y cartones de cigarrillos.

Mi padre posó suavemente el fusil sobre una pila de armas. Creo que en ese momento comprendió que no existía la menor esperanza de recuperarlo. Estuvo malhumorado durante todo ese día y el siguiente y cada vez que se hablaba de fusiles. Con el tiempo le devolvieron un fusil, dos pistolas y una espada, pero sólo la espada valía la pena, el fusil y las pistolas servían para venderlos como chatarra.

Hacía rato ya que Filippo se divertía en el patio del cuartel donde se entregaban las armas. Cuando mi padre se marchó, yo me quedé también para mirar; era como una procesión: nada más hecha la entrega, los campesinos salían lanzando maldiciones.

—Ahora los ladrones tienen ametralladoras y la gente honrada ni siquiera una carabina de baqueta, decían.

Y era verdad, rondaban ladrones; a dos que encontraron con el mosquetón y la máscara, los absolvió paternalmente el mayor americano, un hombre muy blanco y erguido; decían que en su tierra enseñaba filosofía, quizá porque aquí todo lo que resulta extraño lo hacen derivar de la filosofía. El mayor absolvió a los dos ladrones, les recomendó una vida tranquila y honesta y trabajo. El intérprete traducía con una cara que parecía decir: «No entiendo nada, hay que ver lo imbéciles que son los americanos…». Y luego el abogado defensor, que no había logrado decir una palabra, maldijo hasta a Colón; absueltos de esa manera, era difícil que aquellos dos soltaran unos cientos de liras.

A nosotros nos gustaba el mayor; le íbamos detrás por las salas del Ayuntamiento y nunca nos mandó largarnos, cada tanto nos miraba y decía con dificultad:

—Pequeños sicilianos…

Debía de ser un buen hombre. Tal vez tenía hijos pequeños en su casa, en América. También el soldado que estaba de guardia en la consigna de los fusiles tenía cara de bueno; masticaba chicle y sonreía; cambiaba alguna frase con el mayor y luego seguía masticando, silencioso y sonriente. Quizá pensaba en su casa, en la América de los rascacielos y los automóviles, en su madre que miraba desde una ventana alta. No parecía percatarse de nuestra presencia; cuando se inclinó para ofrecernos chicles, creímos que nos quería echar y en cambio nos dio los chicles y dijo:

—Son buenos, no son de menta.

Era obvio que no le gustaba la menta; a mí tampoco me gustaba.

—Gracias —dije, y también Filippo.

Con los extranjeros lográbamos pasar por chicos educados, sabíamos incluso hacer el paripé, aunque estos modales los reservábamos para la hora de la catequesis. El americano nos miraba sonriente.

—Tengo una tía en América —dije; pensaba que de algún modo debía trabar amistad.

—Oh, en América —dijo el americano.

—Sí, en *Bruclin*.

—Yo también vivo en *Bruclin* —dijo el americano—. *Bruclin* es muy grande.

—¿Cómo de grande? —pregunté—. ¿Como este pueblo?

Sabía bien que era grande como este pueblo y Canicattí y Girgenti juntos, o tal vez más, y que sólo era

un barrio de Nueva York. Pero no quería que se agotara la conversación.

—Más grande —respondió—. Más grande.

—Es grande como Palermo —dijo Filippo—; yo lo sé. Mi padre ha estado en América.

—Sí, como Palermo —convino el soldado.

—En Palermo hay mar —dije—. También Porto Empedocle da al mar. Yo he estado en Porto Empedocle, antes de la guerra, aunque sólo me acuerdo de las barcas. ¿En *Bruclin* hay mar?

—Está cerca del mar —dijo el soldado—. Cogemos el coche y vamos al mar.

—¿Es bonito *Bruclin*? —preguntó Filippo. Yo, en cambio, habría querido seguir hablando de coches.

—No —respondió—. Esto sí que es bonito.

—Y la guerra —dije—, ¿te gusta hacer la guerra?

El soldado sonrió.

—También la guerra es fea —dijo—. Mueren incluso niños como vosotros. Pero esto es bonito.

Sobre el patio, el cielo parecía el agua de la colada cuando se disuelve el azulete: las nubes eran como de espuma, y el campanario de arenisca de la iglesia de San Giuseppe parecía de oro.

—¿Vienes conmigo? —dijo el sargento mayor.

El soldado se fue sin saludarnos.

Al día siguiente volvimos al patio del cuartel; el soldado estaba sentado en el mismo sitio, leía un libro y mascaba chicle. Cuando nos vio, dijo:

—Hola —y se puso a leer de nuevo.

Al rato cerró el libro, sacó el paquete de chicles y nos ofreció uno.

—*Chuin-gam* —dijo—. Así es como se llama.

—Y los caramelos, ¿cómo se llaman? —preguntó Filippo.

—Se llaman *kendi* —dijo—, hay *kendi* de todas clases en América.

—Aquí —dije yo—, no hay *kendi*.

—Ni siquiera hay patatas —dijo Filippo—. Yo ya no me acuerdo de qué gusto tienen las patatas, cuando era pequeño siempre comía.

—Hay un guardia municipal que vende patatas a escondidas; las vende caras, mi padre dice que resulta mejor comprar carne.

—Sí —dijo Filippo—, carne; no hay pan y quieres encontrar carne.

—¿Por qué no traéis trigo? —pregunté al americano—. Mi padre dice que tiráis el trigo al mar.

—No es verdad que lo tiremos al mar —dijo—; no tenemos barcos para transportarlo. Cuando termine la guerra traeremos trigo.

—Y la guerra, ¿acabará pronto? —pregunté—. Cuando acabe la guerra vendrá mi tía.

—De *Bruclin* —dijo él—. Vendrá de *Bruclin*. Pero la guerra es larga, quién sabe cuándo terminará…

—Mi tía tiene un *estore* en *Bruclin* —dije—. Un gran *estore*. Antes de la guerra enviaba paquetes y metía dólares en las cartas, incluso a mí me mandaba un dólar por Navidad.

—La tía de él es rica —dijo Filippo al soldado.

—Tiene dos coches —añadí—. Y uno es grande, muy brillante. Lo he visto en una fotografía.

—Cuando termine la guerra —dijo el americano—, tu tía vendrá con su brillante coche grande. Yo también vendré con el coche, esto es muy bonito.

—¿Tienes coche? —pregunté—. ¿Cómo es tu coche?

—En América todos tenemos coche. Éste es el mío.

Sacó un portadocumentos del bolsillo, y del portadocumentos una fotografía. Era un coche largo y reluciente, él se apoyaba con una mano en una de las puertas, había una mujer gorda con un vestido floreado y dos niños en camiseta; y, detrás, árboles.

—Tu padre no está —dije.

—No, no está —dijo—. Mi padre murió.

—Una vez yo vi un muerto —dijo Filippo—. Era un alemán, lo tiraron muerto del aparato; cayó aquí cerca. Luego, por la noche, soñé con él: me parecía vivo. Nunca más iré a ver a los muertos.

—¿Y qué te hacen los muertos? —dije; jamás había visto uno ni hubiera querido verlo—. Los muertos, cuando mueren, ya no existen. Me habría gustado ver al alemán muerto. ¿Has visto alemanes muertos? —pregunté al soldado.

—Sí —respondió—, he visto muchos; y he visto norteamericanos muertos, e ingleses, y franceses, y australianos.

—Pero los alemanes son malísimos —dijo Filippo—. Es mejor que mueran.

—De momento estamos en guerra y es mejor que mueran —dijo el americano—. Si los alemanes mueren es que vencemos nosotros.

—También vencerá Rusia —dijo Filippo.

—Oh, Rusia —dijo el soldado.

—Rusia no es como América —dije.

—Sí —dijo el soldado—. Rusia es otra cosa.

Mi tío se quedaba en casa oyendo la radio de la mañana a la noche.

—¡Hijos de puta! —decía—. Quién sabe adónde se lo han llevado.

—¡Acaba ya! —gritaba mi padre—. ¿Todavía tienes ganas de disfrazarte de bufón? ¿No te basta lo que ha hecho?

—¿Y qué ha hecho? —decía mi tío—. Italia era respetada, temida; se vivía bien, había orden. Y tú también te disfrazabas de bufón y decías que era un gran hombre. ¿Qué te ha hecho ahora? ¿Te ha dado un puñetazo en el ojo?

—Y la guerra que ha originado, ¿te parece poco? —respondía mi padre—. Claro que para ti no significa nada, tienes razón, hay quien la está pagando: a ti te da igual…

Una noche Orlando habló por la radio, dijo que los cañonazos que desde Sicilia llegaban hasta Calabria formaban una especie de anillo que unía Sicilia a Italia; la imagen se fijó en mi fantasía.

—Orlando es un gran hombre —decía mi padre.

Mi tío se retorcía las manos y decía:

—¡Oh, sí! Será él quien salve Italia, ese viejo carcamal…

—Pues sí —respondía mi padre alzando la voz—, ese viejo tiene la cabeza en su sitio; tu Duce, en cambio, está loco, pero loco de remate, lo decía incluso Bocchini, una vez se lo confió a Ciccio Cardella, que es un pez gordo en el ministerio.

—Ya, Bocchini —decía con sarcasmo mi tío—; de Bocchini me habla: una pandilla de traidores, eso eran él y los suyos.

—Lo traicionaban todos —protestaba mi padre, alzando cada vez más la voz—; sólo tú no lo traicionabas, ¿pero cómo podías traicionarlo con el culo siempre pegado a ese sillón y gritando Duce, Duce en las fiestas de guardar?

—Pero deja de gritar —decía mi tío—, que te oyen desde la calle; con el cargo que tenía, si vienen a buscarme, me llevan derecho a Orán, y eso si llego, pues son capaces de tirarme al mar durante el viaje.

A mi tío todo esto lo ponía enfermo, y yo me aprovechaba de su estado para divertirme un poco. Me ponía a cantar: «Duce, Duce, por ti queremos morir», y él se precipitaba escaleras arriba, porque yo iba a cantar a la buhardilla, y decía:

—Desgraciado, ¿es que no quieres entender el peligro que corro? ¡Me llevarán a Orán!

Yo me moría de risa y él adoptaba un tono solemne y didáctico:

—Italia llora y tú te ríes; trata de entenderlo, tenemos al enemigo en casa…

El soldado americano se llamaba Toni; había nacido en Calabria, y había ido a América cuando tenía un año. Ahora esperaba una licencia para ir a Calabria, pues allí, en un pequeño pueblo, tenía tíos y primos. En Calabria ya estaban los americanos, el anillo de los cañonazos había terminado.

Le pregunté si quería a los tíos y primos que tenía en Calabria: quería averiguar si mi tía y sus hijos podían querernos a mí y a mi madre.

—Son pobres —dijo Toni.

—¿Cómo de pobres? —pregunté—. ¿Nosotros aquí somos pobres?

—Son más pobres que vosotros; duermen con las ovejas, los niños van descalzos.

—Y tú les envías dinero desde América —dijo Filippo— y ellos se compran los zapatos.

—Sí, a veces —dijo Toni.

—Ahora, cuando termine la guerra —dije con diplomática intención, como si todo dependiese de la

decisión de Toni—, los americanos traerán zapatos para todos, zapatos y trigo, traerán buques llenos…

—Los americanos trabajan —dijo Toni—, trabajan y tienen zapatos; también tienen buenos trajes, casas hermosas y automóviles. Los italianos no quieren trabajar.

—Yo quiero trabajar —dijo Filippo—. Y mi padre trabaja; él dice que son los ricos los que nos quitan el pan.

—Tú debes trabajar para hacerte rico —dijo Toni—. En América todos trabajan y se hacen ricos.

—Mi padre tiene un tío que no trabaja y es rico —dije.

—Aquí no trabaja nadie —dijo el americano—: ni los ricos ni los pobres; para el que es rico, esto es mejor que América.

—A mí me gustaría ir a América —dije—. Ahorro dinero y después regreso; me compro un buen coche y vuelvo.

—Yo no —dijo Filippo—. Cuando acabe la guerra no habrá más ricos.

—Habrá más que antes —dijo Toni—, y los que ya eran ricos lo serán aún más, e incluso entonces ninguno tendrá ganas de trabajar.

—Pero ¿no echaréis a los fascistas? —preguntó Filippo—. Si los echáis vendrá el socialismo.

—Nosotros luchamos y luego vosotros hacéis el socialismo —dijo Toni—. Vaya negocio hacemos, le diría a uno que yo sé.

—¿A quién se lo dirías? —pregunté.

—A uno que está en América —dijo.

Tocaron las campanas, de noche; mi madre pensó que anunciaban quién sabe qué incendio o peligro, pero en cambio gritaron en la calle que se había declarado el armisticio. Mi madre comenzó a rezar oraciones de agradecimiento por tantos chicos que se libraban de la guerra. Mi tío se paseaba nervioso.

—Me gustaría oír ahora a los alemanes —decía—; hacía falta esta otra vergüenza… Si los alemanes piensan como yo, ya me gustaría ver al oficial Badoglio de los c…; y a ese otro quiero ver, a ese traicionero hijo de puta.

—¿Y qué pretendías? —decía mi padre—. Deberías ir tú a continuar la guerra. El honor, la alianza, la amistad… todo pamplinas: ve tú con la espada y pon las cosas en orden.

Aprovechando que la discusión se animaba cada vez más, salí a la calle. En la plaza había una multitud delante de la iglesia de Sant' Anna, la única que no había participado en el coro de campanas. La gente quería que el párroco las hiciese repicar, y él, asomado a la ventana de la sacristía, decía:

—¿Es fiesta, acaso? ¿No comprendéis que hemos perdido, tan inconscientes sois?

Por último, alguien perdió la paciencia y disparó a las campanas: era un modo de hacerlas sonar.

—Delincuentes —dijo el párroco, y cerró deprisa la ventana.

Mi tío dijo luego que, en el pueblo, los únicos hombres de verdad eran él y el párroco de Sant' Anna.

Toni era alto y rubio; mi padre no podía creer que fuera hijo de calabreses: todos los calabreses que conocía eran morenos y de baja estatura. Mi tío decía que los calabreses tienen la cabeza dura; Italia era grande, pero los calabreses eran testarudos, los sardos traicioneros, los romanos maleducados, los napolitanos mendigos…

Los domingos, Toni iba a misa y, al ponerse en pie, se veía que nadie en el pueblo era tan alto como él. Después de la misa, donde comulgaba, íbamos con él al café. Le preguntábamos si en América había iglesias. Las había, y la gente era más religiosa que aquí. Le preguntábamos cómo era el domingo en América. De sus palabras afloraba un domingo melancólico. Para nosotros, el domingo era la plaza llena de gente, los puestos y las voces de los vendedores; por el contrario, ellos buscaban la soledad y el silencio, la caza, la pesca…

—Y los niños, ¿qué hacen? —preguntaba yo.

—Juegan —respondía—; juegan a muchos juegos.

—Mi tía —dije— una vez me envió un par de patines, pero ¿qué hago yo con unos patines? Cada vez que he intentado probarlos me ha faltado poco para romperme la cabeza.

—Aquí no sirven los patines —dijo—, las calles están muy mal.

—Y en América, ¿cómo son las calles?

—Son anchas y llanas —dijo— y no hay polvo; caben por lo menos diez coches uno al lado de otro.

—En América los trenes circulan también bajo tierra y por el aire —dijo Filippo—; a mí me gustaría ir,

no bajo tierra, pero por el aire sí que me gustaría.

—¿Pero un tren es un avión? —dije—. Jamás he oído decir que los trenes volasen.

—No, no vuelan —dijo Toni—: hay puentes altos, de hierro, y los trenes pasan por ahí; los puentes son altos, el tren pasa sobre la ciudad.

—¿El tren pasa por encima de las casas? —pregunté—. ¿Y si se cae?

—¿Cómo quieres que se caiga? —dijo Filippo—, el puente es de hierro; apuesto a que te daría miedo montar en él.

—Tendría miedo por las casas que hay debajo de mí, o a vivir en una casa bajo el puente.

—Yo no tengo miedo de nada —dijo Filippo.

—De los muertos tienes miedo, sin embargo —dije—; ves un muerto y luego, por la noche, tienes miedo.

—Los muertos no tienen nada que ver —dijo Filippo—. ¿Verdad que los muertos no tienen nada que ver? —preguntó a Toni.

—Es lo mismo —dijo Toni—; uno tiene miedo de los muertos porque no quiere morir.

—Yo no quiero morir —dije.

—Entonces tienes miedo de los muertos —dijo triunfante Filippo—; nadie quiere morir y todos tenemos miedo de los muertos.

—Los soldados sí quieren morir —dije.

—Los soldados deben echar a los fascistas y quieren morir —dijo Filippo—; mi padre quería ir a la cárcel y los soldados quieren morir, pero esto es otra cosa.

—¿Qué hacían los fascistas? —preguntó Toni.

—No hacían nada —dije—. Mi tío era fascista y no hacía nada, nunca hizo nada.

—Tal vez no hacían nada —dijo Filippo—. Mi padre quería ir a la cárcel, eso dice mi madre.

Mi primo se hallaba en Italia, hacía la guerra aquí. Por la carta no logramos descifrar dónde estaba. Escribía que, si hubiera tenido una licencia, habría venido a vernos. Junto a su carta, había otra de mi tía y cinco o seis billetes de 1.000 liras.

«Querida hermana», decía mi tía, «quizá envíen a mi hijo a Italia, por eso te escribo la presente esperando que os encontréis todos con buena salud como lo estamos nosotros, gracias al Señor. Tengo esta espina de mi hijo Charlie, que parte para la guerra, y espero que la Virgen Santísima lo proteja. Las cosas nos van bien, mi hija Grace se ha casado con un *yiu*, pero es un joven bueno y trabajador, y posee una *chop* de barbero cercana a nuestro *estore*; aunque de momento también él es soldado, que la Virgen Santísima lo proteja. Esta guerra no nos hacía falta, pero el Señor no permitirá que en mi casa entre la desventura; he prometido a la Virgen de nuestro pueblo la sortija con un brillante que llevo en el dedo; cuando termine la guerra yo misma la llevaré: debe acabar pronto, América es fuerte y vencerá…»

Mi madre lloraba de alegría al leerla; las noticias más importantes se las repetía a mi padre: «Grazia se casó», «Mi hermana ha prometido un anillo a la Virgen del Prato»; y mi tío, cuando oyó lo de la fuerza de América y la victoria, se puso como un gato comiendo pulmón:

—América vencerá, ¿eh?, granujas, lo han olvidado todo, porque antes escupían sobre los italianos; el fascio hizo que nos respetaran en el extranjero y ahora volverán a escupirnos de nuevo. Me moriré de risa cuando acabe este desorden.

No hablaba alto por no irritar a mi madre, y menos aún en ese momento. Sí, se excitaba y resoplaba como un gato con un trozo de pulmón.

—Nos ha escrito mi tía —dije a Toni—, dice que América vencerá.

—Vencerá a los fascistas —dijo Filippo, que tenía esa idea fija—; a los fascistas y a los alemanes.

—Ganamos la guerra —dijo Toni—, ganamos la guerra y vuelvo a América.

—A *Bruclin* —dije—. Después coges el coche y regresas aquí.

—Sí, regreso. Cuando no tenga ganas de trabajar regresaré: cuando no se trabaja esto es muy bonito.

Toni partió un día de octubre, vino a buscarlo un jeep. Casi me puse a llorar. Nos regaló paquetes de *chuin-gam* y *kendi* de esos que vienen en tubo. Nos hizo una señal desde el jeep y dijo:

—*Cud-bai*.

El día se nos hizo largo y vacío, y jugamos a los juegos más violentos.

A la escuela íbamos de mala gana; Filippo no tenía problemas porque su padre estaba en el Comité de Liberación y el maestro había sido jefe de la agrupación, pero yo lo tenía más difícil. El maestro mandaba llamar a mi padre y le decía que conmigo era como cavar en el agua; mi padre me castigaba obligándome a no moverme de casa y hacía responsable a mi madre de mis escapadas. No obstante, yo sabía que todo quedaba en agua de borrajas, pues apenas mi padre arrancaba con un dramático discurso sobre la educación, intervenía mi tío:

— Se recoge lo que se siembra. Teníamos educación y la habéis rechazado; ahora los niños deben crecer como los cerdos.

Y esto ya bastaba para desviar el tema y encender una de las discusiones acostumbradas.

En el norte, los fascistas fundaban la república. Mi tío y la radio se habían convertido en una sola cosa, la llevaba consigo incluso por la noche, se retorcía las manos y repetía una frase de Hitler que decía más o menos así: «A las doce creerán que han vencido, pero a las doce y cinco la victoria será nuestra». A mí Hitler me parecía una de esas cabezas de madera de las ferias, a las que se puede disparar cinco balines por una lira; me causaban impresión esas cabezas. Cuando mi tío nombraba a Hitler yo decía:

—Cabeza de madera.

Y, si se enfadaba, yo ya no paraba:

—América se lo comerá, de un solo bocado se tragará la cabeza de madera, acabará como el gato con el ratón.

Así hasta que veía que el enojo iba en serio y yo corría escaleras abajo mientras se lo repetía por última vez, para crearme la excusa de que me había perseguido hasta el portal; en estos casos, mi padre me perdonaba la salida y obtenía además una cierta consideración de víctima.

En el campo había robos y homicidios cada día, y hubo incluso un secuestro; mi padre, sobre este punto, hacía algunas concesiones a mi tío:

—¿Y quién niega las cosas buenas que ha hecho? Estas cosas ya no ocurrían, es verdad; pero verás como todo volverá a estar en orden.

—¿Con la democracia? —decía mi tío—. Hace falta un gobierno fuerte, la democracia es una anguila.

El solo hecho de que a mi tío no le gustara la democracia hacía que yo empezara a creer en ella. Por supuesto no me arriesgaba a ir más allá de las últimas casas del pueblo; veía los setos como hormigueros de hombres armados y enmascarados: una noche soñé que me secuestraban y, para que no gritara, me metían en la boca un paquete entero de algodón; cuando me desperté, tenía la boca seca por el algodón, me puse a gritar y mi madre vino a decirme que todavía era de noche.

—A mí no me secuestran —decía Filippo—, ya pueden tenerme un año que no me sacarán una perra y además tendrán que darme de comer.

Pero tenía miedo.

El jardín del oratorio, crujiente de hojas secas, nos daba la sensación de ser un campo; ahora el párroco nos llamaba a catecismo de forma más insistente que antes; nos ofrecía higos secos y almendras tostadas.

En el pueblo se veían otra vez las insignias de dos partidos: en una ponía «Democracia Social» y mostraba un gran manojo de espigas; en la otra, «Movimiento Independentista Siciliano» y tenía una cabeza en el centro de un círculo formado por tres piernas dobladas. Los independentistas eran los separatistas de los que tanto se hablaba. Querían una Sicilia separada de Italia. Mi padre opinaba que no andaban errados:

—A Sicilia siempre la han pisoteado —decía.

—Oh, pobre Italia —decía mi tío—. Italia mía, veo los muros y los arcos… Ni los muros nos dejarán estos delincuentes, tiran bombas como si dijesen Padrenuestros, y ahora este otro que quiere una Sicilia independiente… Bufón él y todos los que van con él.

Yo iba con los separatistas, llevaba una escarapela hecha con dos lazos, uno amarillo y otro de color sangre coagulada.

—Degenerado —decía mi tío cuando me veía con ella.

Era divertido. Por la noche, íbamos con los jóvenes separatistas por el pueblo, con el cubo de pintura, y ellos escribían en las paredes: «VIVA FINOCCHIARO APRILE», «VIVA SICILIA INDEPENDIENTE», «ABAJO LOS ENEMIGOS DE SICILIA», «QUEREMOS INDUSTRIAS EN SICILIA»; cansados de decir siempre las mismas cosas, en un momento dado los jóvenes se ponían a escribir: «ABAJO LOS EXPLOTADORES DEL PUEBLO», «MUERTE A LOS QUE VENDEN EL TRIGO A 2.500 LIRAS», lo que creaba una especie de rivalidad mediante la cual, a la mañana siguiente, los campesinos se enteraban, con letras de un palmo de altura y de un intenso rojo vivo, que don Luigi La Vecchia era un ladrón y don Pietro Scardía ladrón y cornudo a la vez. Para nosotros, esto era un juego divertido, sobre todo

cuando veía surgir de la brocha las palabras: «VIVA AMÉRICA - VIVA LA CUADRAGESIMONOVENA ESTRELLA». Mi espíritu separatista rayaba entonces en el fanatismo. Sabía que la cuadragésimo novena estrella sería Sicilia, la bandera americana tiene cuarenta y ocho, con Sicilia cuarenta y nueve. Estábamos a un paso de convertimos en americanos.

Mi tía siempre escribía. Mandaba las cartas al hijo y éste las franqueaba en Italia y nos las enviaba; tal vez se encontraba en Nápoles. Al pie de la carta de su madre, él escribía un saludo en inglés. Mi madre, no obstante, no podía contestarle; ni siquiera podía escribir al sobrino, que estaba en Italia.

«Querida hermana», decía mi tía, «aquí prometen que dentro de poco podremos escribir a Italia e incluso mandar paquetes. Yo estoy preparando muchas cosas para enviaros, a ti y tu marido, y especialmente a tu hijo, porque sé muy bien cuánto sufren los niños: he visto fotografías que me han hecho llorar. Dios juzgará a aquellos que nos han lanzado a este infierno…»

—¿Y quién nos ha lanzado a este infierno? —dijo con satisfacción mi tío—. Ese paralítico de su presidente que ha venido a tocarnos los… ¿Qué queréis que piense un paralítico? A estas horas ya habríamos incendiado Inglaterra y en el mundo habría paz.

—Bonita paz —dijo mi padre—, con Hitler no hay duda de que habríamos tenido una bonita paz.

—Con cabeza de madera —dije.

Mi tío ya no me podía soportar.

—El coronel Moscatelli —dijo mi tío—, oh, Dios, si me dan ganas de vomitar… ¿Pero quién es este Moscatelli? ¿Del fondo de qué presidio ha salido? Y Parri, ¿quién ha oído nunca nombrar a este Parri? Seguro que ha estado en la cárcel: están soltando a toda la escoria.

—No son atracadores —aseguró mi padre—, han estado en la cárcel por razones políticas.

—Son peores que los atracadores —dijo mi tío—. Los atracadores te piden la cartera y, si no se la das, te matan de un tiro, pero éstos han asesinado a Italia, son subversivos, gente que desea el fin del mundo. Te lo ruego, por favor, no digas nada: nosotros dos no podemos hablar, es mejor que no hablemos. ¡El coronel Moscatelli! Virgen Santísima, me voy a volver loco.

Estallé de risa.

—Ya veo en lo que se convertirá Italia —dijo; los ojos se le salían de las órbitas de furia— la Italia de Parri, del coronel Moscatelli y de los infelices como tú, sin educación, sin sentimientos. A tu edad yo oía hablar de la patria y se me saltaban las lágrimas; oía tocar *Giovinezza* y me habría revolcado por el suelo de emoción, habría sido capaz de hacer cualquier cosa al oír aquella música.

Yo lo imaginé revolcándose por el suelo como un asno cuando se rasca, y me reí otra vez.

No vio en mis ojos el asno que se rascaba sobre la hierba: leyó perdición política y se enfureció de tal manera que creí que se había vuelto loco de verdad.

—Los comunistas… —dijo—. Ni tú ni tu padre entendéis nada de lo que ocurre; ahora bajan, hasta aquí veréis llegar a esos asesinos. Queman las iglesias, destruyen las familias, sacan de la cama a la gente y la fusilan.

Mi tío pensaba en sí mismo: pasaba en la cama por lo menos dieciséis horas al día. Imaginé que lo sacaban de la cama cogiéndolo por los pies; la imagen me gustó, aunque no me gustó pensar en que pudiesen fusilarlo.

—Está el general Cadorna —dijo mi padre—. ¿Crees que es fácil presionar a un general como él? ¿Y los americanos, no tienes en cuenta a los americanos?

Ahora, hasta él parecía algo preocupado.

—Es una revolución —dijo mi tío—. ¿Quién puede detener una revolución? Tienen las armas de los americanos, quién sabe cuántos rusos se cuentan entre ellos. ¿Crees que América declararía la guerra a Rusia? Estos c… son nuestros, y a nosotros nos toca salir del apuro. Sé muy bien cómo va a terminar. Yo me encierro en un convento.

La visión del convento lo aplacó por un instante; luego afloraron de nuevo la desconfianza y el furor.

—Lindo cuento me monto con lo del convento: ésos me entregan y esa gentuza me quema vivo; el

hombre en manos de la providencia y las bendiciones y las misas cantadas… luego recurres al cardenal para ponerte a salvo y te centras con Moscatelli…

—No digas tonterías —dijo mi padre—, si lo han detenido cuando escapaba con los alemanes.

—Y tú hablas contra los comunistas que queman las iglesias mientras piensas estas cosas —dijo mi madre—; un cardenal que es un santo.

—Santo o no —dijo mi tío—, no le confiaría ni siquiera un perro para que lo cuidase. Y aunque no sea verdad lo que se dice de él sí es cierto que para proteger a los débiles no ha movido un dedo.

—Los débiles… —dijo mi padre—, los débiles deben de ser los que hasta ayer fusilaban a los pobres muchachos. Cuando los *carabinieri* pillan a un asesino, se convierte en un débil.

—Fusilaban a los rebeldes —dijo mi tío—, a los rebeldes y a los traidores.

—Los que obedecían al gobierno del rey no eran rebeldes —dijo mi padre—. No hay manera de hacerte entender este concepto tan simple.

—¡El gobierno del rey! Me hace gracia el gobierno del rey… El rey que viene a esconderse entre los americanos. ¿Sabes qué te digo? Que para que las cosas vuelvan a su cauce es necesario nombrar a Giuliano, tiene más honor que tu rey.

—Benedetto Croce… —comenzó mi padre.

—¡Dios santo! ¿Tenemos que hablar también de Benedetto Croce? Me importan un bledo él y los libros que ha escrito. Y también Dante Alighieri. Y tú. Y toda esta Italia. Me voy a un rincón y me muero, haced como si fuera sordomudo.

—Los americanos están desarmando a los partisanos —dijo mi padre.

— Oh, por fin hacen algo bueno —dijo mi tío.

Mi tía escribió:

«Querida hermana, aquí todavía estamos de fiesta porque ha terminado la guerra, el Señor ha oído mis plegarias y ha guardado mi casa; mi hijo se encuentra en Alemania y está bien, e igualmente mi yerno, que ha hecho la guerra en la Marina combatiendo contra los japoneses. Nos hacía falta esta nueva bomba… América tiene muchos científicos que siempre inventan cosas nuevas; Mussolini se equivocó al ponerse en contra de América, debió haber continuado siendo amigo de América; todavía estaría vivo y gobernaría, porque sabía gobernar e Italia bajo su mando estaba bien. No puedes imaginarte la impresión que me ha causado saber de qué manera lo habían matado; aquí en América ha impresionado a todos. Pero nosotros no podemos conocer la voluntad del Señor, aunque siempre ruego que el Señor ponga fin a estas matanzas que hay en Italia.

»Querida hermana, siempre tengo en la mente ir allí para cumplir la promesa que hice a nuestra Virgen y para abrazaros a ti y a nuestros parientes. Ahora dicen que podemos despachar paquetes para Italia, y no puedes imaginar cuántas cosas tengo preparadas para vosotros, incluso cosas para comer, porque sé que en Italia pasáis hambre…».

—Esto es hablar en cristiano —dijo mi tío—. No hay duda de que Mussolini ha cometido algunos errores; la bomba atómica, sin embargo, era cosa de alemanes: científicos así sólo se encuentran en Alemania.

Iba con Filippo a la escuela privada, nos preparábamos para los exámenes de admisión; hacíamos los deberes juntos, en su casa, pero su padre no se fiaba, quería verlo estudiar con sus propios ojos.

—Piensa cuánto me cuesta ganar cada lira que gasto en ti —decía.

Yo había leído una frase similar en *Corazón*, de De Amicis. El padre de Filippo había ganado, al parecer, un terno con Parri, que estaba formando gobierno; contaba la vida de Parri y ciertas aventuras de partisanos que me gustaban; él las leía en los periódicos y en los libros y después nos las contaba. En su tienda siempre había socialistas, era como un círculo.

—Si tu padre tuviese criterio —decía la madre de Filippo—, en lugar de quedarse aquí clavando tablas y dándole al palique, buscaría un empleo; con el tiempo que pasó en la cárcel lo emplearían incluso en el Ayuntamiento; para leer y escribir es mejor que un abogado.

Pero al padre de Filippo le gustaba cepillar y clavar tablas, y entretanto discurseaba con los amigos sobre Parri y los partisanos. A mí también me gustaba ese oficio, habría preferido hacer eso a ir a la escuela, e incluso me agradaba esa especie de círculo.

Mi tío decía que con sólo oír el nombre de Parri se le removían las tripas.

—Habladme de Parri —decía— y se me corta la digestión; cada vez que me hablan de él tengo que tragarme un puñado de bicarbonato.

—¿Y Moscatelli? —preguntaba yo—, ¿y Pompeo Colajanni?

—No me habléis de Colajanni —decía—, he visto con mis propios ojos el daño que hacía, en Caltanissetta, en Canicattí; siempre hablaba de Marx y de Rusia y arrastraba con él a los jóvenes. ¡Pero qué imbéciles fuimos de no arrojarlo a una mazmorra y dejarlo morir!

Entonces conocía ya a mi tío como un pianista conoce el teclado del piano.

—Ni más ni menos, ¡qué imbéciles habéis sido! ¡Qué imbéciles!

—No —se retractaba—, no fuimos unos imbéciles: el Duce era bueno, y en cambio se necesitaba una mano de hierro.

—A Matteotti lo mataron, sin embargo —decía yo.

—¡Siempre hablando de Matteotti! Deberíamos haber matado a millares de traidores.

—Pero ahora mandan ellos —decía yo—, si te pillan te matan como a Matteotti; tú querías ver muerto a Colajanni y ahora Colajanni puede hacer que te metan en un coche y te maten a golpes de lima.

(yo me sabía toda la historia de Matteotti.)

A mi tío se le transformaba el rostro.

—¿Pero qué mal hago yo? —decía—. No le deseo la muerte a nadie: Colajanni es el subsecretario y yo estoy en mi casa y todos contentos y felices. ¿No se te ocurrirá contarle a ése… al padre de Filippo, quiero decir, que yo hablo de esta forma? Yo no digo nada, voy a lo mío, aunque vea a la gente caminar cabeza abajo no digo ni media palabra.

Llegaron los paquetes de mi tía, en un mes recibimos una decena. Eran cosas que no imaginaba que existiesen: galletas que sabían a menta y espaguetis en cajas, latas de arenques y de zumo de naranja; y trajes, camisas, corbatas que parecían fuegos artificiales, camisetas. En los bolsillos de los trajes había cigarrillos, de las mangas salían cajas de *chuin-gam*; no faltaban plumas estilográficas, lápices, imperdibles: mi tía pensaba en todo.

La apertura de cada paquete que llegaba era supervisada por mi tío, quien miraba, husmeaba, escogía y monologaba:

—Los cigarrillos me los quedo yo, ya que tú no fumas de éstos, siempre fumas nacionales; esta pluma estilográfica la necesito, el cargador de la mía no funciona; esta camisa está bien y es de mi talla; esta corbata sí que me la puedo poner, tiene colores decentes; incluso tal vez este traje me siente bien, para ti es muy estrecho…

Mi padre no decía ni sí ni no, y mi tío cogía el botín y se lo llevaba a su cuarto.

—Hay que ver estos americanos, ¿eh? —decía—. No falta de nada en América, por fuerza tenían que vencer.

La ropa que mi tía enviaba para mí o me iba tan estrecha que parecía un Cristo o era tan holgada que me bailaba; esta última, al menos, mi madre me la podía arreglar. Mi tía no lograba hacerse una idea de mí, de mi estatura y mi delgadez, y compraba a ciegas. Me iban bien algunas camisetas con el ratón Mickey y unas camisas con triángulos azules y amarillos que no hubo manera de obligarme a ponérmelas.

El pueblo estaba lleno de chicos con camisas con triángulos y camisetas con el ratón Mickey; los mayores llevaban trajes de indudable corte americano, camisas con bolsillos, corbatas con crisantemos, girándulas, trompetas y mujeres desnudas; las mujeres llevaban vestidos estampados al estilo de las corbatas.

—América nos viste —decía mi madre.

En realidad, todo el pueblo vestía ropa americana, todo el pueblo vivía con las ayudas de los parientes de América; no había familia en el pueblo que no contase con un pariente en América. En una esquina de la plaza había aparecido incluso el puesto de un cambista: por un dólar llegaba a pagar 900 liras. Mi padre no cambiaba, a la espera de que subiese más. Por todas partes se comerciaba con cosas americanas: comida en lata, jabón de tocador, zapatos, trajes, cigarrillos… El comercio más poderoso era el de las medicinas, un

frasco de penicilina se pagaba a precio de oro; era necesario vender un trozo de terreno para adquirir uno. En los casos más desesperados, el médico abría los brazos y decía:

—¿Qué queréis que os diga? Si conseguís encontrar penicilina os puedo dar todas las esperanzas que queráis.

Y todos sabíamos dónde encontrarla y a qué precio. Había gente en el pueblo que, en lugar de pedir a sus parientes de América cigarrillos y latas de carne, se hacían mandar medicinas y ganaban dinero a montones.

—Escribe a tu hermana para que mande un paquete de penicilina —decía mi padre.

Y mi madre, sabiamente, respondía:

—Tú se la regalarías a alguien que la necesitara, y la única ganancia que conseguirlas es que te metieran en la cárcel.

Mi tía escribía y escribía; enviaba paquetes y largas cartas con dólares doblados entre las finas hojas, y decía siempre lo mismo: el Señor, el Sagrado Corazón de Jesús, la Santísima Virgen, y la promesa a la Virgen, y los hijos, el *estore* y los paisanos de Nueva York.

El año escolar estaba a punto de acabar, pero mi cabeza estaba ocupada por otras cosas muy distintas a la escuela; cada día había mítines, algún alboroto en los cafés, reuniones en el taller del padre de Filippo; monarquía y república, república y monarquía… parecía un partido de fútbol, como cuando venía el equipo del pueblo vecino y se armaba una bronca. Por aquellos días el rey había nombrado caballero a mi padre, le había enviado un gran diploma acompañado de una carta escrita en nombre del rey por uno que se llamaba Lucifero; el nombre me impresionó. Mi padre decía que le importaba un pepino ese nombramiento, y hasta quería devolver la carta y el diploma.

—Yo debo darle el voto al rey —decía—; por principios sería republicano, pero el momento actual no me permite votar de acuerdo con mis principios.

Yo llevaba una hoja de hiedra pinchada con un alfiler en la camiseta: pensaba que el partido republicano y la república eran una sola cosa; también mi tío tenía la misma confusión, ahora la tenía tomada con Pacciardi. Miraba mi hoja de hiedra y decía:

—Tú puedes ponerte encima toda la hiedra que hay en el cementerio: sé que lo haces adrede.

Luego pasaba a explicar la teoría del salto en la oscuridad y concluía diciendo que Dios sabía cuán poco merecía Umberto su voto después de la traición de su padre a Mussolini, pero no se podía hacer otra cosa: había que dárselo; si triunfaba la república nos despertaríamos con la guardia roja en la cabecera de la cama; los grandes desórdenes se los figuraba siempre en torno a su cama.

Mi tía, en aquellos días, escribió que, de estar en Italia, ella le habría dado el voto al rey. La república era algo bueno para los americanos, pero en Italia, con tantos comunistas, quién sabe como terminaría.

Ganó la república.

—Estamos perdidos —dijo mi tío—. ¿Quieres ver cómo nombran presidente a Togliatti? No hay duda de que esto acabará mal.

«Querida hermana, todavía sigo con deseos de ir, tú dices que ya no me crees, pero te prometo que lo pienso en todo momento; primero por la enfermedad de mi marido, que ahora, gracias a Dios, está mejor; luego hemos ampliado el *estore*, ahora mi hija Grace espera un hijo, que nacerá en los primeros días del año nuevo. Si la Virgen quiere que todo vaya bien, antes de que acabe 1948 viajaré a Italia, aunque primero quiero ver cómo van allí las elecciones, en las que todos pensamos y de las que tanto hablan los periódicos…»

—Piensan en las elecciones —dijo mi tío—. Quien primero no piensa al final suspira; deberían haber pensado cuando aún estaban a tiempo.

«Yo espero, querida hermana, que los comicios no lleven al gobierno a los comunistas, ni a aquellos que, como los comunistas, son enemigos de la religión y del orden. Nuestros gobernantes tienen fe en De Gasperi

y el partido de la democracia cristiana; sin De Gasperi, Italia perdería toda la ayuda americana, porque nosotros pagamos impuestos muy altos y sabemos que nuestro dinero es bien empleado, y siempre damos dinero para Italia, en la iglesia y en las asociaciones; pero si vencieran los comunistas, no veríais más dinero americano en Italia, ni tampoco podríamos enviar paquetes. En América existe un gran sentimiento religioso, el dinero de los americanos no puede ir a parar a manos de los herejes. De Gasperi es un hombre religioso, yo he visto fotografías suyas oyendo misa arrodillado, y su partido defiende la religión y desea amistad con América…»

—¿Lo ves? —dijo mi madre—. Mi hermana también lo dice.

—¿Acaso he dicho yo que no es cierto? —dijo mi padre—. Pero si voto por los liberales es lo mismo.

—No es que no sea lo mismo —dijo mi madre—, es que América sólo tiene fe en De Gasperi.

—A este De Gasperi yo no lo puedo tragar —dijo mi tío—, pero es verdad que, si los votos no se concentran en un partido importante, se sigue el juego que quieren los comunistas. A mí me pesa tener que darle el voto a De Gasperi, pero ¿qué voy a hacer, dispersar el voto? A fin de cuentas es un partido de orden.

«Querida hermana, me apena saber que tu marido quiere votar a los liberales, porque yo he pedido consejo al padre La Spina, que es hijo de nuestro paisano Michele La Spina, a quien tú sin duda recuerdas, y es un cura de mucha doctrina, y me ha dicho que estos liberales están lejos de la gracia del Señor, y en ciertas ocasiones están de acuerdo con los comunistas. Está en ti hacerle ver los peligros de un voto mal dado, por el porvenir de vuestro hijo y por la salvación del alma…»

—Pero escribe que votaré a De Gasperi —dijo mi padre—. Tu hermana es capaz de escribir hasta al Papa por la salvación de mi alma.

—Debes votarlo en serio —dijo mi tío—, al menos por respeto a tu cuñada, que te ha llenado la casa de cosas; y luego, el peligro existe, ¿no ves qué fuertes son los comunistas? Ayer por la noche hubo un mitin que daba miedo, había dos mil personas.

«… y doy gracias al Señor por iluminar a tiempo a tu marido, y ojalá eche luz sobre la conciencia de todos los italianos. Aquí hay una gran expectación, todos los que estaban preparados para ir han pospuesto el viaje, incluso los que ya tenían los pasajes. Apenas lleguen buenas noticias de Italia, también nosotros nos embarcaremos: ya tenemos listos los baúles.»

—Los baúles —dijo mi tío—. Quién sabe cuántas cosas traen.

El día anterior a las elecciones llegó un telegrama de mi tía; de nuevo recomendaba votar por el partido de De Gasperi. Mi padre hizo serias consideraciones acerca de la salud mental de mi tía; después, cuando salí, me enteré de que habían llegado al pueblo unos doscientos telegramas iguales. Mi tío se frotaba las manos.

—¡Qué idea! —decía—. Sin duda el dinero ayuda a tener buenas ideas: estos telegramas llegan a casa de gente que sólo recibe un telegrama en caso de muerte; veréis el efecto que surtirá: exactamente como si se tratase de un caso de muerte. Y hay algunos que deben de pensárselo en serio, pues si los parientes de América no les envían nada más es como si a una mula le quitaran la cebada: tiene que comer paja.

Tan sólo la voz de los cocheros que al cruzarse se gritaban saludos e insultos, el chasquido del látigo y el rodar de los carruajes; el velo del alba, el alba de una ciudad soñolienta cuyo olor a frituras, que de día la circunda como una aureola, todavía impregna la brisa de la mañana, el velo del alba cubría las silenciosas casas de Palermo. La Via Maqueda, luego la avenida Vittorio Emanuele; entramos en el puerto lleno ya de voces. Mi padre se informó una vez más sobre la hora de llegada del barco.

—Allí, ya se ve —dijo uno.

Pero nosotros no lográbamos divisar nada. Un cuarto de hora después, el barco se dibujaba con nitidez, se acercaba y era como si alguien, con lápices de colores, fuese añadiendo detalles a un barco antes apenas

esbozado sobre un papel de un verde y azul opacos.

Cuando estuvo tan cerca que se distinguían los gestos de las personas, tan amontonadas que pensé que podían hacer inclinar el barco como la pesa en una romana, mi madre comenzó a moverse con impaciencia; agitaba la mano y decía:

—Seguro que mi hermana nos ve.

Pero también nosotros estábamos en medio de tal multitud que a los del barco debía de resultarles imposible distinguir a alguien. El barco estaba ahora tan próximo que veíamos las caras, caras bien afeitadas de americanos, con gafas de oro y gruesos puros. De tierra y del barco gritaban nombres: Turí, Calí, Pepé… De Turí, Calí y Pepé debía de haber un centenar a bordo y otro tanto en tierra.

Mi madre reconoció a su hermana cuando estuvo a diez pasos de nosotros; saltó la cadena y corrió a abrazarla. Mi tía era gorda, llevaba un vestido de flores grandes, gafas de oro; el marido era alto, el rostro liso y juvenil bajo los cabellos blancos; la hija, pequeña como mi tía pero bien formada y graciosa; el chico, feúcho, así me pareció, también porque se le veía rabioso y tenía sueño.

Mi tía dijo a su marido que se ocupara del equipaje; mi padre se ofreció a acompañarlo, pero ella dijo:

—Él se las arregla.

Por el tono en que lo dijo supuse que acababan de discutir; luego comprobé, sin embargo, que ése era el modo en que mi tía trataba siempre a su marido.

Mi madre lloraba de alegría, y no se perdonaba no haber podido distinguir a su hermana entre la gente asomada en la cubierta; mi prima contemplaba maravillada esas lágrimas, tal vez un poco aburrida.

Cuando el marido regresó nos encaminamos hacia la salida; mi tía decía que quería ir al mejor hotel y mi padre dijo que el nuestro era bueno.

—Tiene que ser el mejor —dijo ella—, y vosotros venís con nosotros.

Mi padre indicó entonces al conductor que nos llevara al Le Palme; mi madre se asustó un poco.

En la recepción del hotel, mi tía olfateó con la cabeza erguida y preguntó si había aire acondicionado, baño con ducha, enchufes para la maquinilla de afeitar y la radio y, aun cuando todas sus preguntas habían sido satisfechas afirmativamente, preguntó a mi padre:

—¿Seguro que es el mejor?

Mi padre dijo que allí se habían alojado Wagner, el Kaiser y el general Patton. Mi tía quedó convencida.

Me pareció que las preguntas de mi tía indujeron a los camareros a mirarnos con ironía a mí, a mi padre y a mi madre: ¿qué sabíamos nosotros de aire acondicionado y de maquinillas de afeitar eléctricas? Ellos venían de América y conocían estas cosas, y podían incluso pagárselas en ese hotel por años enteros. Me sentía un poco incómodo.

Subimos para descansar un rato y cambiarnos, eso dijo mi tía; nosotros ni descansamos ni llevábamos otra ropa para cambiarnos. Cuando volvimos a encontrarnos en el vestíbulo, ellos estaban pulcros y descansados, nosotros nos sentimos aún más fatigados metidos en aquellas ropas que conservaban el olor y las arrugas del viaje en tren; se tarda casi un día en llegar a Palermo desde nuestro pueblo. Mi tía empezó a hacer preguntas y más preguntas; parecía que tuviese delante el mapa del lugar con calles y casas, y que posara el dedo al azar sobre una calle, sobre una casa, y de los que en ella habitaban quería saber vida y milagros, venturas y desventuras. Los hijos y el marido permanecían en silencio.

En el salón-comedor sentí otra vez el peso de las miradas de los camareros, y mi tía que hablaba de miseria y riqueza, luz y tinieblas; me parecía como si las miradas de los camareros me restituyesen a la zona oscura del pobre pueblo de donde provenía. Tras una breve consulta a sus padres y al hermano, mi prima pidió la comida a un camarero que hablaba *americano*; para nosotros, mi padre eligió espaguetis con salsa de tomate y pescado. Al vernos ante los espaguetis, mientras los americanos tenían tomates rellenos de una pasta oscura y un trozo de pescado blanco y gelatinoso con rizos de mantequilla alrededor, nos sentimos aún más mortificados. El marido de mi tía llamó a un camarero que sobre la chaqueta blanca, como un distintivo, llevaba un trozo de tela negra con un racimo de uvas bordado en color violeta, y hablaron algo en voz baja; luego el camarero trajo botellas, mostró la etiqueta, y mi tío dijo:

—*Ol-rait*

Mi tío bebía, pero a sus hijos les sirvió vino con cuidado: un dedo en el vaso del chico, medio vaso a la otra. Mi tía siguió la operación con la mirada y nos soltó una larga perorata acerca de sus criterios educativos con respecto al vino, al lápiz de labios y al *boifrend*. A través de un complicado discurso entendí que el *boifrend* era el compañero de escuela o el vecino que se convierte en el acompañante habitual de una chica.

—Si llego a saber que tiene un *boifrend* la sacó del colegio Y la encierro en casa —dijo, y dirigió a su hija una mirada desconfiada y amenazadora; la muchacha sonrió.

Mi madre la aprobó efusivamente y le preguntó de qué colegio se trataba, una pregunta que también yo deseaba hacer.

—Siracusa —dijo mi tía—. Si tú supieses lo que me cuesta…

Mi madre entendió menos que antes; mi padre le explicó que el colegio es la universidad y Siracusa el nombre de una ciudad norteamericana donde hay escuelas universitarias. Mi madre observó a la sobrina con renovada y orgullosa consideración.

—¿Qué estudia? —preguntó.

Y de nuevo fue un discurso complicado que de pronto iluminó mi padre diciendo:

—Medicina.

El chico, en cambio, prosiguió mi tía, era holgazán, tal vez ni siquiera había conseguido acabar la *jaiscul*, aunque en el fondo no era grave, pues podía encargarse del *estore*.

Yo había dejado intacto en el plato todo lo que habían traído, removía la comida con el tenedor pero no comía, no comí siquiera los plátanos que tanto me gustaban.

Mi madre propuso que partiésemos para el pueblo al día siguiente, pero su hermana dijo que no, que quería disfrutar de Palermo; recordaba cómo era la ciudad en el 19, cuando ella se fue a América; ahora le parecía una ciudad distinta y más hermosa, no como una ciudad americana, pero bonita; le impresionó sobre todo el edificio de Correos. Antes de la última etapa del viaje, Palermo, el barco se había detenido en Gibraltar, en Barcelona y en Génova; de Barcelona recordaban a los vendedores de fruta; de Gibraltar, el cambio de guardia, y en Génova habían visitado el cementerio: hablaban de él como de lo más hermoso que hubieran visto nunca, incluso la muchacha decía que era hermosísimo. Quisieron ver el de Palermo, pero les decepcionó. Dedicamos más tiempo al *carabiniere* de la garita frente al Palacio Real que a la capilla del palacio; al campo de aviación de Boccadifalco que al claustro de Monreale; yo me habría quedado todo el día en aquel claustro. Desde el mirador que hay junto al claustro, mi padre me mostró —aunque más bien lo trazó en el aire, dada la niebla que se cernía sobre la ciudad y el campo— el camino recorrido por Garibaldi para llegar a Palermo. En la escuela yo había leído las *Noterelle* de Abba, era un libro que me gustaba mucho; mi tía dijo que Garibaldi era comunista; mi padre quiso explicarle que la cosa era muy distinta: los comunistas utilizaban a Garibaldi como símbolo electoral; mi tía cortó por lo sano y dijo que era lo mismo.

Paseamos por Palermo durante cinco o seis días. Veo nuestro grupo por las calles de Palermo como fijado en una fotografía semivelada por el exceso de sol: mi tía abriendo paso por la calle como la proa de una lancha motora divide el agua; mi madre, cansada y silenciosa; mi padre, algo animado por esas vacaciones, y el marido de mi tía que camina como un sonámbulo; el chico siempre enfurruñado; mi prima que empezaba a trabar amistad conmigo y no paraba de hacer comparaciones entre lo que veía y América. Este grupo se halló finalmente en un compartimiento de primera clase que parecía un horno; el tren avanzaba hacia el interior de Sicilia, hacia nuestro pueblo. Mi tía hablaba y hablaba; yo, junto a mi prima, inmerso en su mezcla de olor a sudor y perfume, que suscitaba en mí no sé qué deseo o ternura, me adormecí.

—En una hora estaremos en casa —dijo mi padre.

Ya estaba oscuro. Las luces de los pueblos, cuando me asomaba durante las paradas, parecían broches de estrás sobre un vestido negro. Apoyados en la ventanilla, mi prima me rascaba suavemente la nuca y a mí me daban ganas de ronronear como un gato, de gemir todo el amor que surgía en mí.

Nuestro pueblo surgió de improviso en medio de la noche: ralas hileras de bombillas entre casas bajas; no lo habría reconocido si mi padre no hubiese comenzado a sacar las maletas al pasillo. Era un pueblo pobre, pensé que a mi prima no le gustaría y me sentí un poco avergonzado.

Desde la estación, mirando al pueblo allá abajo, abierto en un abanico de calles marcadas por las luces, mi tía dijo:

—Es el mismo de siempre.

Y a mí me pareció que en su constatación había cierta intolerancia, cierto rencor, tal vez por el tono defensivo que adoptó mi madre al responder que no era el mismo, que había luz eléctrica y casas y calles nuevas. En la estación nos esperaba mi tío; había pedido un carro para el equipaje y el coche para nosotros. Mirando las maletas que ya había cargado el mozo, preguntó:

—Y los baúles, ¿dónde están?

Mi tía explicó que los baúles llegarían después; él pareció tranquilizarse.

Los baúles llegaron al día siguiente. Delante de los baúles abiertos, mi tía comenzó la distribución del contenido: «Esto es para ti, esto es para tu marido, para tu hijo, para tu cuñado». A mí sólo me tocaban cosas antipáticas, yo hubiera querido un fusil del calibre 36, como el que había visto a un amigo mío, a quien se lo había regalado un tío de América, y una cámara cinematográfica, un proyector, quizás una máquina fotográfica; en cambio sacaba ropa y más ropa. Había una radio de pilas y mi tío mostró tal entusiasmo que mi tía decidió regalársela; una caja blanca que parecía contener medicamentos; para mi padre y mi tío maquinillas de afeitar eléctricas, que probaron de inmediato y reaparecieron con unas caras sufridas que parecían Cristos.

Mientras tanto, habían comenzado las visitas. Todos los que tenían parientes en Nueva York venían a preguntar a mi tía si los había visto, si estaban bien; luego preguntaban si había algo para ellos. Mi tía tenía una lista muy larga en la que buscaba el nombre y decía a su marido que pagara cinco o diez dólares; todos los paisanos de Nueva York mandaban a sus parientes un billete de cinco o diez dólares. Era como una procesión: cientos de personas subían las escaleras de nuestra casa. En nuestros pueblos, cuando alguien llegaba de América ocurría siempre lo mismo. Mi tía parecía divertirse; daba a cada visitante una especie de instantánea del pariente de América: un grupo familiar rebosante de salud encuadrado sobre un fondo en el que resaltaban elementos simbólicos del bienestar económico de que gozaban. Fulano de Tal tenía una *chop*, aquel otro un buen *yob*; había quien poseía un *estore*, quien trabajaba en una *farm*; todos tenían hijos en la *jaiscul* y en el colegio, y el *car*, la *uashtap* y la *tiví*. Con estas palabras, cuyo significado pocos conocían pero que sin duda debían de nombrar cosas buenas, mi tía cantaba las alabanzas de América.

Vinieron los familiares de un tal Cardella, recibieron los dólares del pariente y regalos de mi tía; más tarde ella explicó que Giò Cardella era un hombre poderoso en Nueva York; contó que en una ocasión a ella se le presentaron dos tipos, le pidieron 20 dólares y le dijeron: «Y todos los viernes queremos veinte dólares», y a ella se le ocurrió hablar del suceso con Cardella; al viernes siguiente éste fue al *estore*, se situó en un sitio apartado y esperó a que aquellos dos aparecieran; en el momento preciso salió y les dijo: «Muchachos, ¿qué os pasa por la cabeza? Este *estore* es como si fuese mío: aquí nadie debe venir a hacer el *esmart*», y los dos saludaron con respeto y se marcharon.

—¡Seguro! —dijo el marido de mi tía—, los dos habían sido enviados por el mismo Cardella…

Mi tía saltó como si la hubiese picado una avispa.

—*¡Chat ap!* —dijo—. Cada vez que hablas es para hacer daño: hay ciertas cosas que no deben decirse aunque se piensen; y, además, es sabido que todos los demás que tienen *estore* pagan, mientras que nosotros jamás hemos pagado.

—Pero ¿es un mafioso este Cardella? —preguntó mi tío, que algunas cosas las captaba al vuelo.

—Pero no, nada más lejos —dijo mi tía, fulminando con la mirada a su marido—: es un hombre de bien, rico, elegante; y protege a sus paisanos…

—¡Oh, sí!… —dijo el marido—. Como ha protegido a La Mantia. —Mi tía estaba sofocada por la cólera, y su marido añadió—: Aquí estamos en familia, ¿no?

Y contó que un tal La Mantia, medio borracho, había multado a Cardella; los amigos de La Mantia intervinieron de inmediato y esa misma noche lograron que hicieran las paces; hubo muchas *cheic-jands*, bebieron juntos… pero a la mañana siguiente La Mantia yacía en una acera con una bala en la cabeza.

—Tú sigue hablando —dijo mi tía—, y ya verás como también te ganas una bala en la cabeza.

—Hoy iremos los dos a dar un paseo por las afueras —dijo mi prima—. ¡Uf, cuántas moscas hay en este pueblo!

Ellos habían traído DDT en polvo pero las moscas no se acababan nunca; bastaba abrir las ventanas y entraban en oleadas. Mi madre se desesperaba porque veía que hacían sufrir a los americanos; preocupados por las moscas que se posaban sobre platos y vasos, sobre la carne y el pan, apenas si tocaban la comida. Mi tía se quejaba del pueblo, decía que había esperado que estuviese distinto, más nuevo y limpio, y en cambio estaba peor que antes. La decepción de mi tía tenía dos caras: nosotros, sus parientes, no estábamos muertos de hambre, como imaginaba desde América, y el pueblo no había mejorado como esperaba. Ella suponía que iba a encontrarnos en la miseria vestidos con sus ropas y alimentados con sus latas de conservas

vitaminadas; y en cambio no nos faltaba el pan de trigo ni el aceite de oliva, ni la leche, la carne, los huevos; teníamos radio, cortinas en las ventanas y camas mullidas. Mi tía, en América, pensaba en esta casa —que era la casa donde ella había nacido—, con los suelos de yeso rojo, la cama embutida en la alcoba oscura y dura por las tablas y los colchones de crin y las sillas de enea y el arcón como único mobiliario. Ella no se daba cuenta, pero la había decepcionado hallar habitaciones llenas de luz y muebles decentes. No éramos tan pobres como creía ni ricos como para evitarles a ella y los suyos esas incomodidades que según ella no existían en su casa de América, en las casas de todos los americanos. Y, además, había moscas.

Un día en que mi tía nos explicaba todos los males que producen las moscas, mi madre, un poco enfadada, dijo:

—Tú y yo, sin embargo, hemos crecido entre las moscas: había más que ahora, y gracias a Dios gozamos de buena salud.

Ese día mi tía no habló más de las moscas.

Salí con mi prima aquel día y luego todos los días, al atardecer. Íbamos por un camino donde sólo encontrábamos campesinos que regresaban al pueblo, la cara quemada por el sol, las mulas cargadas de sulla o de avena crujiente. Los campesinos nos miraban con malicia; mi prima me cogía de la mano, y yo era tan alto como ella —aunque todavía llevaba pantalones cortos—, o me rodeaba los hombros con el brazo y me atraía hacia sí como si fuera a susurrarme algo al oído. Si alguno de mis compañeros lo advertía, al día siguiente, cuando me encontraba a solas, se burlaba de mí; incluso Filippo se mofaba, me preguntaba si pasaba algo con mi prima entre los altos trigales; yo enrojecía de vergüenza y de ira. Filippo concluía: «Tonto de ti si no haces nada», y para colmo añadía que Dios daba pan a quien no tiene dientes.

Nada más salir del pueblo mi prima sacaba los cigarrillos y las cerillas y empezaba a fumar como un carretero; me hacía fumar también a mí. En casa no podía, si su madre lo sospechara armaría un escándalo, por eso, con el pretexto de las moscas, había concebido la fuga de las tardes, y si su hermano manifestaba el deseo de venir con nosotros, el paseo se aplazaba; el chaval solía hacer de espía.

Además de fumar, a mi prima le gustaban las bebidas alcohólicas, y las bebía a escondidas; me daba el dinero en secreto y yo hacía acrobacias para «contrabandear» licor en casa; lo escondía en la buhardilla y ella subía de vez en cuando y bebía. Me decía que, en los colegios de América, todas las chicas beben, y que siempre hacen apuestas para ver quién es capaz de beber más; una vez ella se había bebido catorce vasos uno tras otro, y eso que se trataba de una bebida fuerte. Y mi tía, a la mesa, soltaba siempre su discurso sobre el vino, que terminaba con un dedo apuntando a su hija, inevitablemente amonestada: «Si te ocurre cualquier cosa mientras conduces el *car*, voy a sacarte aunque me cueste miles de dólares; pero si el *police* dice que tu aliento olía a whisky, dejo que te metan en chirona sin mover un dedo». La cara de la muchacha mostraba una paciencia de santa. Me gustaba; en presencia de su madre parecía una chica del pueblo, modesta y silenciosa; y cuando estábamos solos y ella bebía y fumaba, me gustaba aún más porque olía a cigarrillo y a alcohol; por una imagen pecaminosa que me había hecho de la mujer, de su cuerpo y de su amor, me parecía que esas cosas prohibidas, fumar y beber, constituían el pecado más grave y más dulce.

En los días calurosos ella llevaba un ligero vestido veraniego del que surgían nítidos sus hombros. Cuando se afeitaba las axilas con la maquinilla eléctrica yo me quedaba mirándola y ella me sonreía desde el espejo; había algo en esa operación que me turbaba, una mezcla de atracción y repugnancia, la sensación de un pecaminoso misterio y de una mistificación aún más pecaminosa. Una vez, mientras ella se afeitaba, entró mi tío; consintió la depilación en nombre de la higiene y de la estética y se quedó haciendo bromas; luego, al advertir mi presencia, dijo:

—¿Y qué está mirando este puercoespín?

Mi prima le sonrió con malicia, y yo enrojecí de vergüenza y de odio. La sola presencia de mi tío bastaba entonces para humillarme; urdía planes de venganza: cuando estaba él, mi prima no me prestaba ninguna atención; y el sobrenombre de puercoespín, que él me había adjudicado por mis cabellos, tiesos como clavos, me mataba; y mi prima reía al oírlo.

Mi tío parecía otro, se afeitaba cada día, olía a agua de colonia, se deshacía en atenciones con los americanos y era cortés y divertido dentro de su antipática forma de ser que, sin embargo, tanto gustaba a mi tía. Maldecía con ellos a las moscas y afirmaba que no las había en tiempos de Mussolini; mi tía le creía.

—Había más que ahora —decía yo.

Pero él enseguida me acusaba:

—Es comunista, las malas compañías lo han echado a perder.

Y mi tía me miraba con un horror implacable.

Mi madre me defendía con valentía de esta acusación. Mi tía empezaba a sentirse a disgusto con nosotros, pero mi madre, por el gran cariño que sentía hacia su hermana, no advertía los síntomas de frialdad y resentimiento que para mi padre y para mí eran manifiestos. Cada día que transcurría mi tía se alejaba un poco más de nosotros y contaba los que aún le quedaban por pasar en casa: largos días estivales con polvo y moscas, el lavadero para bañarse, las noches tan húmedas que, si se dejaban abiertas las ventanas, las sábanas se pegaban, y con las ventanas cerradas parecía que estuviésemos en un horno. Cada día repetía todas estas cosas. El chico, que entre otras cosas sólo hablaba *americano*, había caído en un estado hipocondríaco; decía que nada más llegar a América iría corriendo a besar las letrinas, gran frase que mi tía tradujo en nuestro honor y no paraba de citar, y al hacerlo atraía hacia sí al chico, que siempre estaba pegado a ella, y lo besaba; en la escuela sería holgazán, vale, pero algunas cosas las entendía.

Los pequeños incidentes se sucedían uno tras otro. Mi tía, como recuerdo y para atraer la suerte, decía, regalaba dólares; a todos los parientes les daba un billete de diez, pero en una ocasión en que mi madre le recomendó a una pariente pobre —era viuda y sin hijos y vivía de la caridad—, mi tía no soltó ni siquiera un dólar; luego, refiriéndose a aquella pobre mujer, dijo que los parientes querían esquilmarla, que la halagaban por los dólares: eran todos unos gorrones. Mi madre dijo que no era cierto; mi tía insistió de tal manera que parecía querer decirnos que también nosotros éramos unos gorrones. Por el contrario, ocurría que cada vez que ella le ofrecía dinero a mi padre por los gastos extra que se ocasionaban, éste rehusaba aceptarlo, y ella se sentía un tanto ofendida por tal rechazo.

En suma, no se sabía por dónde cogerla. Cada vez estaba más claro que la única persona de la casa que le gustaba era mi tío, quien se había convertido en un doméstico local a su servicio. Ponderaba América en clave de falsete: las buenas cosas, los buenos sentimientos de América; se derretía como un helado al calor de la buena y rica América. Yo, que había leído como si fuese la Biblia un librito titulado *La comedia humana*, que habían traído los soldados americanos para enseñarnos América, comenzaba a aburrirme un poco, me parecía como un juego, uno de esos juegos frágiles que algunos, tras una buena comida, hacen con palillos y migas: el autor era el hombre ya saciado que, agradecido, alababa a América jugando con palillos.

Mi prima salía siempre conmigo, los dos solos por los caminos; y subía a la buhardilla, donde yo pasaba muchas horas del día buscando en viejos libros y periódicos algo que ni siquiera yo mismo sabía; cada tanto sacaba un libro carcomido con tapas jaspeadas y leía *Marco Visconti* o *I Beati Paoli*; por aquellos años leí un centenar de libros, incluidas todas las obras de Vincenzo Gioberti. Pero cuando venía mi prima dejaba de buscar o de leer, ella se sentaba en una caja y me contaba cosas de América, bebía pequeños sorbos de la botella y me contaba. Luego me atraía hacia sí y reía, y mis manos, que parecían las de un ciego, eran más conscientes y cada día se demoraban más; su cuerpo, bajo la ligera tela del vestido, fluía como la música.

Entretanto, mi tía urdía su trama. Ya había comentado a mi madre que, si encontraba un buen partido, casaba a su hija con alguien del pueblo, algún buen muchacho dispuesto a irse a América; ella le pondría un *estore*, quería a un paisano. Más tarde cogió simpatía a mi tío y dijo a mi madre que estaría contenta de llevárselo a América, un hombre de bien y tan simpático sería sin duda un buen marido para su hija. Mi madre, contenta de quitarse de encima a su cuñado pero a la vez preocupada por el porvenir de su sobrina, dijo que era una idea estupenda, obviamente, pero había que tener en cuenta la diferencia de edad y el hecho de que su cuñado jamás había trabajado; tenía un bonito diploma de contable que le había valido el nombramiento de secretario administrativo del fascio, pero no había hecho otra cosa en su vida; es más, notoriamente incapaz de robar y siempre amablemente dispuesto a dejarse timar por cualquiera, un empleado del fascio se había aprovechado de su absoluta incompetencia para cuentas y registros a fin de estafar sin escrúpulo alguno. Todo esto dijo mi madre, pero la hermana aseguró que, una vez en América, era tarea de ella infundir a mi tío las ganas de trabajar. Consultaron a mi padre y se lo tomó a broma.

—¿Lo lleváis con vosotros u os lo despacho después? —dijo.

Pronto se convenció, sin embargo, de que mi tía hablaba en serio, y expuso con honestidad los aspectos negativos del caso; mi tía dijo que asumía el riesgo. Más tarde lo hablaron con el interesado; se conmovió, solicitó tiempo para meditarlo, pero ante aquella muchacha de veinte años le bailaban los ojos; no había mucho que pensar. Él tenía treinta y cinco años y un enorme deseo de conocer América, la chica era guapa y mi tía y América eran ricas. Al parecer, todo quedó resuelto en dos días; yo me enteré cuando ya era cosa hecha, luego me contaron los pormenores. Se decidió realizar un paseo para dar a conocer el acontecimiento: mi tío y mi prima delante, del brazo; a veinte pasos de distancia, mi madre y mi tía; detrás,

mi padre y el marido de mi tía; mi primo y yo, él siempre ceñudo y yo con una negra mancha de muerte que se expandía en mi interior, íbamos a nuestro aire; en un momento dado me puse a dar puntapiés a una lata vacía y acompañé el paseo con ese ruido. Mi padre me miraba de soslayo para que cesara y mi tío, una vez que la dirigí hacia él y fue a parar entre sus pies, dijo:

—Siempre tienes que tocar los huevos, ¿eh?

Pero lo dijo con una sonrisa. Era feliz, se veía; y mi prima se apretaba a él como una gata.

Perdieron algunos días en tramitar los papeles para mi tío; mi prima había traído los suyos de América. Se casaron en el Ayuntamiento; mi tía decidió que la boda por la iglesia se haría en América con una gran fiesta. Un día antes del casamiento dijo a mi madre:

—Oye, tú tienes un hijo y yo tengo cuatro. La mitad de la casa que disfrutas es mía; antes de partir quiero dejar este asunto arreglado: te vendo mi parte.

Mi madre no se lo esperaba; habló con mi padre, pero no teníamos dinero. Mi padre propuso aplazar la venta.

—Tiene que ser ahora —dijo mi tía—, de lo contrario la vendo a cualquiera por poco dinero y ya os apañaréis.

Mi padre se enfureció al verse entre la espada y la pared; mi tía nos echó en cara todo lo que había hecho por nosotros. Mi padre, exagerando, dijo que nos había mandado cuatro trapos, toda ropa usada. Esto colmó el vaso.

—¡Así que yo os he enviado ropa de *sicond jands*! —gritó mi tía—. ¡Es así como me devolvéis todo el bien que he hecho por vosotros! Era todo nuevo, comprado para vosotros, costaba dólares y dólares, mil dólares en cosas os he mandado.

Su marido asentía en silencio.

Mi tío intervino para contradecir a mi padre; mi madre lloraba. Por último se llegó a un acuerdo: mi padre pagaría el pasaje —en primera clase, quiso dejar claro mi tío— del viaje a América de su hermano, y mi tía renunciaba a su parte de la casa. Pero nos quedamos todos contrariados. La boda, al día siguiente, se celebró en un clima de luto.

Luego se marcharon todos a viajar por Italia; debían tomar el barco en Nápoles; mi tío se quedaría a la espera de que lo reclamara su mujer, cuestión de unos meses. Pero iría con ellos a Taormina, y luego a Roma, en viaje de luna de miel. Los acompañamos a la estación; mi madre lloraba, y entre sollozos decía que la despedida era definitiva: jamás en la vida volvería a ver a su hermana.

—Nos veremos en la otra vida —decía.

Y en verdad, mi tía no vendría más a Italia; este pensamiento me conmovía también a mí. Mientras la locomotora silbaba, las hermanas se abrazaron de nuevo; luego, ya en el estribo, mi tía se volvió y dijo:

—Lo que te he enviado no era de *sicond jands*.

Lo último que vi, mientras la curva entre los árboles engullía el tren, fue el guante azul de mi prima. Sin pensarlo, como para mí, ya que nunca habría dicho algo semejante delante de mi padre, dije:

—Lo que me apena es que será siempre un cornudo.

Lo decía por mi tío. Mi madre, con los ojos enrojecidos, me miró estupefacta, y el bofetón de mi padre me dejó sordo por un momento. Por suerte la estación estaba desierta.

La muerte de Stalin

El 18 de abril de 1948, durante el sueño del alba, Calogero Schirò vio a Stalin. Era un sueño dentro de un sueño. Calogero estaba soñando con una gran pila de papeletas electorales; la noche anterior había firmado por lo menos un millar de ellas, ya que el partido lo había designado para el escrutinio; veía todas esas papeletas, pues, y en un momento dado vio por encima de ellas una mano pesada que salía de la manga de una chaqueta militar antigua. «Ahora estoy soñando», pensó en sueños. «Éste es Stalin», y alzó los ojos para mirarlo a la cara. Tenía un rostro sombrío. «Está enfadado», pensó Calogero. «Hay algo que va mal», y enseguida hizo un examen de conciencia de sí mismo y de la sede de Regalpetra. Halló pequeñas manchas: el vice, que había sustraído un poco de azúcar de las Naciones Unidas al municipio y no había sido expulsado; el secretario de los mineros, que cogía dinero para resolver ciertos asuntos… Comenzó a inquietarse.

—Calí, en estas elecciones llevamos las de perder —dijo Stalin con marcado acento napolitano—; no hay nada que hacer, los curas nos llevan ventaja.

Calogero pensaba: «Es un sueño», pero Stalin quizá leyó en su cara desilusión y tristeza, pues esbozó una media sonrisa al tiempo que decía:

—¿Qué crees, que no lo superaremos? Hoy perderemos, la gente aún no está madura, pero algún día lo conseguiremos, ya verás.

Le apoyó una mano en el hombro, lo sacudía, y mientras lo sacudía, su mujer le decía:

—Calí, son las seis. Está aquí Carmelo, que te llama.

Calogero despertó; a causa del sueño sentía como si un pulpo anidara en su interior. Mientras se vestía dijo a su mujer que hiciera subir a Carmelo.

El camarada entró con el ánimo alegre. Iba vestido como para una boda.

—Hoy nos las veremos con esos curas cornudos —gritó, a modo de saludo.

Calogero se inclinó para atarse los cordones, pero no respondió. Su mujer trajo el café.

—Quiero ver la cara que pondrá el párroco —decía Carmelo entre sorbo y sorbo—. Atemoriza a la gente diciéndole que ya tenemos preparada la soga para la horca, ya les daré yo soga…

—¿Qué es lo que quieres darles? —dijo Calogero sin mirarlo a la cara—. Hacen falta años para quitárselos de…

—¿Pero cómo? —dijo sorprendido Carmelo—. Si ayer apostabas…

—Ayer era ayer —dijo Calogero—, luego viene la noche y lo meditas un poco mejor. Los curas llevan las de ganar, nosotros no estamos maduros todavía.

No quería mencionar el sueño. Carmelo era joven y se reía de los sueños; los jóvenes como él ni siquiera jugaban a la lotería. Calogero no creía en las almas del purgatorio, ni que las almas del purgatorio llevaran números, pero creía en ciertos sueños, sobre todo en esos que se sueñan al alba; hasta Dante los creía premonitorios. Calogero había estado con un anarquista que escribía poesía, y se sabía de memoria una decena de cantos de *La divina comedia* y poemas de Carducci y del amigo anarquista. No era la primera vez que veía a Stalin en sueños, y después los hechos habían demostrado que lo soñado se realizaba. Nada de sobrenatural, se entiende; Stalin pensaba y él recibía en sueños ese pensamiento, hasta los científicos lo admiten. En 1939, cuando Calogero leyó en los periódicos que Stalin pactaba con Hitler, casi le dio un infarto. Hacía un par de meses que lo habían liberado del confinamiento, había abierto de nuevo el taller de zapatería, pero no había ni un alma que le llevase un par de zapatos para remediar o cambiarle las suelas; se pasaba todo el día releyendo los pocos libros que poseía. El momento más agradable de la jornada era cuando llegaba el *Giornale di Sicilia*: se lo tragaba entero, incluidos los anuncios económicos y las esquelas.

Era estupendo leer que el Duce inauguraba-recibía-hablaba-volaba y comentar en voz alta noticias y discursos invocando úlceras y sífilis para que recorriesen ese cuerpo tan activo, y dirigir rebuscados insultos y atroces profecías a aquella imagen sonriente o torva que el periódico jamás olvidaba reproducir.

Nadie se detenía a charlar en el taller; tan sólo el párroco se demoraba un momento para recomendarle juicio y prudencia, y alguna vez añadía:

—Dios es grande. Ese perro rabioso tendrá su merecido.

Y Calogero, que no creía en Dios, se sentía reconfortado. El perro rabioso era Hitler, e incluso *L'Osservatore Romano* daba a entender lo que el párroco decía de un modo bonito y claro. Luego llegó el pacto y el párroco comentó:

—Así tenía que acabar, se han olfateado como perros.

Calogero olvidó la prudencia y se privó del cotidiano consuelo que le brindaba el párroco. Se puso a gritar que no podía ser, que o la noticia era falsa o había gato encerrado, y que Stalin era mejor que el Papa. El párroco puso la misma cara que si viese una descarga de granizo de un cielo que un instante antes estaba calmo. Le dio la espalda y no volvió a pasar por delante del taller durante meses.

En verdad Calogero se sentía enloquecer ante aquella noticia. No cabía esperar que fuese falsa. Luego vinieron las fotografías: Stalin posaba al lado de Von Ribbentrop y parecían viejos amigos. ¿Cómo podía ser que Stalin, el camarada Stalin, el hombre que había hecho de Rusia la patria de la esperanza humana, estrechara la mano a aquel delincuente hijo de…? La verdad es que ese viejo cretino del paraguas no había hecho nada para atraerlo hacia su bando, acaso Mussolini tuviera toda la razón al burlarse de la decrépita Inglaterra; pero ése no era motivo para que Stalin se asociara con semejante asesino. A menos que se hiciera pasar por amigo para luego tenderle una trampa mortal…

Fue entonces cuando Calogero soñó con Stalin, quien le dijo en tono confidencial:

—Calí, debemos aplastar a esa serpiente venenosa; cuando llegue el momento, ya verás la estocada que le doy.

Calogero se serenó. Estaba claro como el agua que sería Stalin quien le dada a Hitler el golpe de gracia, y sería en el momento adecuado. Un amigo le proporcionó el discurso de Dimitrov, aquel en que decía que la URSS, entre dos bloques imperialistas, permanecía a la expectativa. Hasta cierto punto, Calogero creyó verdaderas esas palabras; en su opinión, lo que Dimitrov ocultaba —y no tenía más remedio que ocultar— era el hecho de que Rusia esperaba el momento de mayor extenuación de las fuerzas alemanas, aun cuando fuese victorioso: sólo entonces estaría dispuesta a atacar. Imaginaba los preparativos secretos: aviones y carros de combate que salían de los talleres del pueblo y se disponían en una larga hilera camuflada en esas fronteras que Hitler creía seguras; y Stalin daría la señal en el momento justo, ni antes ni después, sin equivocarse ni por un solo segundo. El ejército rojo se extendería por montes y llanuras de la Europa fascista, hasta Berlín, hasta Roma.

Entretanto, Hitler se merendaba Polonia, su ejército se movía como un cascanueces, y Polonia quedaba destrozada en un abrir y cerrar de ojos; la Polonia putrefacta de latifundismo, pensaba Calogero, el heroico pueblo polaco, esos podridos latifundistas que dirigían cargas de caballería contra los tanques de Hitler. Polonia entera un solo gran corazón, viva Polonia heroica y desgraciada. Tenía ganas de ponerse a gritar en la plaza: «¡Viva Polonia!», y lloraba mientras leía los artículos de los corresponsales de guerra. Hasta los periodistas fascistas parecían conmovidos cuando escribían sobre la Polonia agonizante; uno de ellos redactó una nota sobre la caída de Varsovia que Calogero recortó del periódico y guardó en su cartera. Cuando Rusia se aprestó a tomar su parte de Polonia, reapareció el párroco. Se apoyó en la puerta y dijo:

—Deberías aprender el himno de Mameli.

Calogero no tenía idea de adónde quería llegar; sabía el himno de Mameli, y aunque no lo recordaba completo, lo tenía en un libro.

—Léelo, donde dice «La sangre del polaco bebió con el cosaco» —dijo el párroco—, y medítalo un poco, lo que te dicte la conciencia.

—Ya he pensado en ello —dijo Calogero—. ¿Quiere que lo discutamos?

—Pues venga, discutámoslo… —dijo el párroco.

—El pacto de no agresión, como lo llaman, no es más que un engaño; cuando llegue el momento oportuno Stalin sorprenderá a ese hijo de… con un golpe que lo destruirá.

—¡Pum! —exclamó el párroco.

—Es tan cierto como para usted la existencia de Dios —dijo Calogero—. No hay otra alternativa: el fascismo tiene que morir a manos de Stalin; el fascismo y muchas otras cosas; también morirán de la misma

forma aquellos que bendicen las banderas fascistas.

—Óyeme —dijo el párroco—, nosotros no bendecimos las banderas del fascismo ni del demonio que te posea. Nosotros bendecimos a todos esos buenos muchachos que marchan bajo esas banderas, a todos los cristianos que les siguen. Además, si quieres que te lo diga bien claro, Mussolini no es lo mismo que Hitler, Mussolini siente el temor de Dios y de la Iglesia.

—Dejémoslo —dijo Calogero—, o de lo contrario me pondré a gritar como un loco. Déjeme expresarlo a mi manera y luego usted podrá decir todo lo que se le antoje. Pues bien, Stalin atacará a Hitler; al tiempo que mejora las posiciones, avanza cada vez más hacia Alemania. Además, y esto es lo más importante, de momento le ha quitado ya media Polonia rescatándola de la opresión nazi, y esto la renueva, pues Polonia era vieja, en ella imperaba la injusticia, el proletariado sufría y los ricos…

—¡Vaya si han salido ganando los polacos! —interrumpió el párroco—. Stalin en lugar de Hitler, lo que se llama tener una gran suerte, les ha caído el gordo.

—Y bien, ¿no vamos a poder razonar? —dijo Calogero.

—Pero ¿de qué razonamiento me hablas? —protestó el Párroco—. Si llamas razonar a todo lo que te sale de la boca… La razón es hermosa y está muerta. Stalin atacará a Hitler, Stalin mejora las posiciones, Stalin salva media Polonia… ¡Si es para quitarle las ganas de beber leche a los mismísimos becerros!

—Detengámonos aquí —dijo Calogero, esforzándose por dominarse—; dejemos pasar unos pocos meses, un año como máximo, y veremos quién de nosotros tenía razón.

—De acuerdo, tú espera…

Calogero esperaba. Mientras tanto Rusia invadía Finlandia y él se sorprendía de sí mismo por sentirse partidario de los finlandeses. Eran cosas que ocurrían, Finlandia resistía y él pensaba que ese pueblo tan pequeño daba un bonito ejemplo. Ánimo, Finlandia, ánimo Mannerheim, un pequeño general fascista… No, fascista no… Sí, fascista. Los fascistas rodean Rusia, y son tan fascistas los que se resisten como los que tienen miedo de ella. También Finlandia ha de ser liberada de los fascistas, pensaba, y, aunque no haya fascistas, es preciso llegar antes que los alemanes. «Los rusos, rechazados violentamente del frente Marmerheim.» Ánimo, Finlandia, un pequeño país de fascistas, un general fascista, tal vez con alemanes en misión secreta, la cosa no estaba clara.

Calogero se sumió en un monólogo de autocrítica, pero no podía evitar que aflorasen de forma sorpresiva sentimientos de simpatía hacia Finlandia, ni que le asaltasen dudas acerca de la potencia real del ejército soviético. Aunque de estas dudas lo liberó el párroco, quien deseaba mofarse un poco de él por las derrotas que sufrían los rusos; pero logró el efecto contrario, pues suscitó en Calogero todas sus fuerzas racionales, una lucidez que en un instante desveló la oscuridad de los acontecimientos.

—Todo es un truco —dijo—: Stalin se finge débil, quiere tranquilizar a Hitler, todos los fascistas del mundo se hacen a la idea de que Rusia es débil, Hitler se convence de que es un bocado fácil y lo deja para el final, y en realidad Rusia es fuerte. Cuando se movilice en serio, Hitler y su compinche no tendrán ni tiempo de decir «amén».

—La verdad, también yo he tenido esta sospecha —dijo el párroco—. Ciertamente todo esto es un poco extraño.

Calogero se cuidó muy bien de decir que hasta ese momento ni siquiera había intuido un juego semejante, que la verdad le había sido revelada de forma imprevista.

—Stalin es el hombre más grande del mundo —dijo, saboreando la dulzura del triunfo—. Para concebir tales trampas hace falta tener un cerebro grande como un tonel.

Acabó como tenía que acabar, Finlandia cedió parte de su territorio a Rusia e, inmediatamente después, los alemanes tomaron Noruega, matando dos pájaros de un tiro: situarse en una buena posición para el ataque a Inglaterra y neutralizar la ventaja que los rusos habían logrado en Finlandia; quizás ese loco empezaba a intuir algo de la estrategia de Stalin. Calogero sostenía que Stalin habría debido lanzarse al ataque apenas los alemanes pisaran Noruega; sin embargo, Stalin se conducía como si nada ocurriese. Los alemanes se desplegaban en Bélgica y Holanda y Calogero pensaba: «Éste es el momento», pero Stalin no se movía. Lo bueno era que, en Inglaterra, se iba esa vieja momia con paraguas y subía Churchill. A Calogero, Churchill le causaba buena impresión; sabía que era uno de los pocos que no había creído en la payasada de Munich.

—Tiene una bonita cara de mastín —decía—. Con él y Stalin, los alemanes acabarán por maldecir el día

en que nacieron.

No obstante, otro hecho le inquietaba: que Mussolini no se lanzara, continuara haciéndose el neutral y en el último momento se pusiera del lado de los vencedores. Pero los alemanes ya estaban en Francia, y como quiera que Mussolini creyó ganada la guerra, lo liberó de toda preocupación acerca de sus planes secretos.

Stalin callaba. Calogero se lo imaginaba en un gran salón del Kremlin, inclinado sobre un mapa de Francia, conmovido, lleno de compasión, con el sentimiento conminándole a correr enseguida en ayuda de los franceses y la razón llevándolo a un cálculo preciso del momento y el modo de la intervención. Cayó París. Calogero había vivido allí entre 1920 y 1924. En el mes de junio, Paris era hermosísima. Él se había alojado en una pensión de la Rue Antoinette; por las noches frecuentaba un café de Pigalle, o el Café de Madrid, donde había orquesta y un hombre de rostro delgado e inteligente que cantaba a media voz y contaba historias divertidas… el bulevar de los italianos, el bulevar de Montmartre…

Ahora había alemanes en el Café de Madrid, alemanes que desfilaban por el Bois y los jardines de Luxemburgo y Pigalle. ¿Y las judías de Pigalle? ¿Aquella muchacha judía que tocaba el violín? Embargado por el odio y el llanto, Calogero permaneció agitado durante un mes a causa del llamamiento de Reynaud al presidente Roosevelt.

—Estos americanos cabrones no se mueven, dejan que Francia muera… Son como mulas, unos bastardos a los que Francia y Europa les importan un bledo.

—También Rusia se mantiene a la expectativa —insinuaba el párroco

—Rusia es otra cosa —decía Calogero—. Rusia espera.

—¿Y qué es lo que espera? —decía el párroco—. Espera a que Hitler deje algún hueso sin roer, eso espera.

—Dentro de un año se verá lo que espera —sentenciaba Calogero—. Hitler y ese cerdo que tenemos aquí tendrán que bailar con un solo pie cuando Stalin se decida.

—Sí dentro de un año; también el año pasado decías lo mismo —concluía el párroco.

El 1 de octubre de 1940 el periódico publicaba dos grandes titulares: que Serrano Súñer, ministro español y, por lo que se podía deducir, cuñado de Franco, venía a entrevistarse con el Duce, y que «Rusia confirma que sus relaciones con los estados del Eje no han sufrido cambio alguno». Calogero había estado confinado dos años por culpa de la guerra de España; su cuñado, que en América se había alistado en las brigadas, le escribió una larga carta donde explicaba las razones de la guerra y su participación en la misma contra los fascistas. Calogero se enteró del contenido en Jefatura, donde lo citaron para saber qué sentimientos albergaba hacia su cuñado; le leyeron algunos párrafos de la carta y lo enviaron derechito a Lampedusa. Ahora, esas dos noticias en la misma página del diario parecían burlarse de él, de todos sus amigos de confinamiento, de su cuñado, de todos los comunistas muertos en combate por la república española. ¿Cómo era posible, pues, que el camarada Stalin, el hombre que había hecho de Rusia la patria de la esperanza humana, continuase manifestando su amistad con los fascistas, mientras la Europa oprimida se desangraba, Francia padecía ese infecto nuevo gobierno y España a ese general con cara de canónigo? «Sólo de pensarlo me vuelvo loco», dijo para sí, tras lo cual decidió que necesitaba ver a alguien, hablar del tema, estar un rato con gente que tuviera los mismos sentimientos que él y que, como él, por cierto, sufriera. Tenía que ir a Caltanissetta, allí estaba el diputado Gurreri, estaba Michele Fiandaca, gente que entendía la política mejor que él.

El diputado lo recibió después de una media hora de espera. Calogero ya no lo reconocía; estaba calvo y tenía cara de cansado; se pasaba continuamente el pañuelo por la cabeza. Lo trató de usted y le preguntó qué quería. Calogero comprendió que había cometido una gran estupidez.

—La verdad… yo quería… no sé si usted se acuerda, al acabar la guerra, en Regalpetra… me llamo Schirò —balbució.

El diputado, sin dejar de pasarse el pañuelo por la cabeza, respondió:

—Sí, me acuerdo, Schirò; claro que me acuerdo.

Calogero recobró el aplomo.

—¡Qué lucha!, ¿recuerda? Yo era el secretario de la sección, la sección Nicola Barbato; aquel discurso que usted pronunció desde el balcón de los Lo Presti…

—Oh —exclamó el diputado, y al abrir la boca para sonreír pareció como si hubiese encontrado un

grano de acíbar en la punta de la lengua; le cambió la cara—. Eso es agua pasada —añadió enseguida—, cosas que es mejor no perder el tiempo en recordarlas… Volvamos a nosotros, pues usted ha venido, por cierto, en busca de consejo…

—En realidad —dijo Calogero, otra vez desarmado— he venido a verle para hablar de la situación, a ver si me aclaro un poco, pues yo no lo entiendo del todo: Rusia se queda quieta mientras Alemania está pisoteando medio mundo…

—Así es exactamente, amigo mío. —Ahora el diputado sudaba de veras—. Rusia se queda quieta mientras Alemania conquista el mundo; y merece conquistarlo. ¡Qué pueblo! ¡Qué ejército!… Pero yo, mi distinguido amigo, soy abogado, no estoy aquí para hablar de política.

Se levantó del sillón y también lo hizo Calogero; luego le puso una mano en el hombro empujándolo suavemente hacia la puerta y la abrió.

—Pasad, por favor, y recordad que sólo soy abogado.

Calogero se encontró en la calle lleno de vergüenza y rabia. El diputado, inmóvil en el centro de la sala, mientras se secaba el sudor, decía:

—Canallas… Hace quince años que me dedico únicamente a mis asuntos y sin embargo todavía insisten. No quieren convencerse… Un espía, me mandan un espía.

Calogero subió por la avenida Vittorio Emanuele y preguntó por la Via Re d'Italia; no podía recordar dónde se hallaba. Después de tantos años, Caltanissetta le parecía una ciudad nueva, y sin embargo nada de nuevo tenía. Encontró el pequeño y oscuro portal, la escalera de caracol que subía, y como siempre el mismo olor a col hervida y huevos podridos.

Michele Fiandaca estaba en casa; allí hacía su trabajo de relojero. Los hijos, jugando, armaban un ruido infernal, pero él, inclinado sobre las maquinillas con la lente incrustada en el ojo, parecía sereno. Tras el encuentro con el diputado la acogida de Michele Fiandaca le devolvió el ánimo. La esposa de Michele era una mujer pálida y silenciosa. Enseguida le preparó café mientras Michele sacaba papel de liar y picadura. Comenzaron alternativamente a pedirse noticias de los compañeros de confinamiento; luego Calogero abordó el meollo de la cuestión.

—He ido a ver al diputado Gurreri; quería preguntarle qué opina de la situación, pero le ha entrado tal miedo…

—Pero si ése se ha convertido en un maníaco —aseguró Michele—. Deberías verlo caminar por la calle: va como si lo persiguiera una jauría de sabuesos… Con ése no hay nada que hacer, ve la situación de tal modo que daría una fiesta si lo llamara el secretario federal para entregarle el carnet de fascista.

—Y tú, ¿cómo ves la situación? —preguntó Calogero.

—¿Qué quieres que te diga? No deja de inquietarme, pero, vamos, es impensable que una banda de asesinos acabe dominando el mundo.

—¿Y Rusia? —preguntó Calogero—. ¿Qué hará Rusia?

—Rusia, antes de seis meses se lanzará contra los alemanes, esto opina Pompeo. ¿Quieres hablar con él? Nos vemos todas las noches, si esperas hasta esta noche te llevo. Pompeo tiene las ideas muy claras.

—Lo sé —dijo Calogero—. Sé que es un tipo muy claro. Me gustaría conocerlo, pero mi mujer no quiere quedarse sola en casa de noche, le he prometido que regresaría al atardecer. Me basta con que tú me digas lo que piensa Pompeo. Así que dice eso, dentro de seis meses…

—Sí, él sabe explicar muy bien la situación, razona que da gusto oírlo. Si no fuese por él, yo me sentiría aquí como esos perros vagabundos que acaban muriendo hechos un ovillo; él me infunde coraje, siempre está tan sereno… Y además hay otro abogado, ése del partido popular, que también sabe dónde está parado; nos vemos algunas veces.

—Y este abogado, ¿qué dice de Rusia? ¿Cree que se levantará contra los fascistas?

—Opina igual que Pompeo.

—¡Genial! —exclamó Calogero—. Se lo diré al párroco, siempre me habla de este abogado, le diré qué opina.

—También aquí tenemos que tratar con los curas —dijo Michele—; nos llevamos tan bien que es una maravilla.

—Zorros viejos… —dijo Calogero—. Despliegan las velas según de donde sople el viento: quieren caer siempre de pie.

—A nosotros por el momento nos interesa engrosar filas, reunir a todas las fuerzas antifascistas. Luego nos las veremos con los curas y con los burgueses. ¿No ves el juego que hace Stalin?

—Es algo grande… —dijo Calogero—. Cuando dentro de seis meses se lance contra ellos, los fascistas se van a volver locos.

—Y entretanto caerán también las potencias capitalistas, y Stalin será el único vencedor de esta guerra. ¡Eso, ni Napoleón! Stalin se ríe de Napoleón.

Mussolini envió soldados descalzos para abatir a los griegos; en Grecia había nieve y un pueblo que no estaba dispuesto a dejarse abatir. Llegó la primavera y con ella los alemanes; los italianos entraron en Atenas junto a ellos. También Yugoslavia fue ocupada. Se cernió un telón de luto sobre Grecia y Yugoslavia. Seis meses, un año, y finalmente Rusia se sumó a la guerra, ¿o el ataque fue de los alemanes? Calogero no lo tenía muy claro. El hecho de que las tropas alemanas avanzaran tan deprisa sobre territorio ruso, a dentelladas, tomando regiones tan vastas como Italia entera, donde los ejércitos soviéticos se rendían, no significaba nada para Calogero. Existían dos probabilidades: o Hitler había previsto unos días antes el ataque de los rusos, y, en consecuencia, había desbaratado los planes; o bien había atacado Stalin, pero con poquísimas fuerzas, como si se tratara de un incidente fronterizo sin importancia: un imán para atraer a los alemanes al inmenso territorio ruso y después abatirlos y aniquilarlos como ocurriera con el ejército de Napoleón. Tras algunos días de indecisión, a Calogero ya no le cupo duda de que Stalin abría intencionadamente las puertas de Rusia a los alemanes.

El taller de Calogero comenzaba a ser frecuentado: un estudiante, un agente de negocios, el encargado del almacén del sindicato, el sacristán; el sacristán no interrumpía la conversación salvo para dar las campanadas habituales. El párroco estaba inquieto, una tarde, a la hora de la siesta, lo había sorprendido tumbado sobre un arcón de la sacristía mirando la hilera de retratos de los párrocos anteriores —todos los párrocos, de 1630 en adelante— al tiempo que cantaba a media voz: «Abajo los curas espías, la guardia real, la burguesía». El párroco se propuso instruir a un nuevo sacristán. Calogero se sentía feliz con aquellas cuatro personas que admitían sin reservas la estrategia de Stalin que con tanto apasionamiento él divulgaba. Había soñado de nuevo con Stalin, aunque se trataba de un sueño confuso: había nieve y más nieve, abedules que hacían silbar al viento, y en la nieve hombres que hormigueaban en filas discontinuas; luego apareció, pero de forma muy difuminada, el rostro de Stalin sonriendo con expresión de astuta connivencia.

Calogero había leído *Guerra y paz*; en su fantasía, los días de Stalin eran los de Kutuzov en la novela. Tras un mes de guerra, Stalin había asumido el mando del ejército. Calogero veía los consejos de guerra en las casas de los campesinos, los generales inquietos y confusos frente a la consciente serenidad de aquel hombre, el pan de centeno y la miel de los campesinos ante aquel hombre sonriente y paternal. No cabía duda de que, ante cada noticia de que los alemanes avanzaban, Stalin pensaba: «¡Dejadlos correr! Ésta es una carrera de gamos». Y encendía la pipa resoplando de satisfacción. En agosto, cuando Mussolini solicitó a Hitler que le concediera el honor de enviar un ejército a Rusia, Calogero pensó: «Pobres muchachos, morirán como ratas», y también Stalin, irónico y piadoso, debía de pensar así.

En noviembre del 41 los alemanes se plantaron frente a Moscú, Leningrado y Rostov. «Ahora empezarán a caer cabezas», decía Calogero; «vais a ver lo que ocurre…». Pero hasta mayo del 42 no ocurrió nada, y luego los alemanes reemprendieron el avance, permanecieron firmes frente a Moscú y Leningrado y comenzaron a moverse hacia el Cáucaso. Calogero no se alarmó. «Continúa la carrera de gamos», decía. También pronosticó que no pasarían seis meses antes de que la contraofensiva soviética se lanzara implacablemente al ataque. «Ha de llegar el invierno», decía. «Dejad que llegue el invierno y veréis cómo acabará la cruzada antibolchevique. Stalin os entregará el ejército alemán reducido a un barril de sardinas.» E imploraba un invierno terrible, una inmensa hoz helada que segara de la faz de la Tierra rusa a ese ejército hasta entonces victorioso.

Ya en otoño comenzaron las novedades. Los alemanes se situaron frente a Stalingrado: no podía ser de otro modo, tratándose de una ciudad que había tomado su nombre de Stalin. Luego se inició la contraofensiva. Ahora eran los rusos quienes sitiaban en dos flancos cada vez más cerrados, y había medio millón de hombres dentro. A Calogero le apenaban esos pobres soldados italianos que se congelaban sobre la nieve; maldecía a aquel cornudo que había enviado a los hijos de un pueblo en la tierra del sol a morir en aquellas llanuras heladas.

Junto al ejército alemán del general Von Paulus, también era abatido el nuestro; cuando Von Paulus se

rindió, los alemanes se pusieron de luto, pero pronto circularon rumores de que Von Paulus había pactado con los rusos. Calogero se puso a considerar la posibilidad de una revolución comunista en Alemania. Según él, la guerra podía prolongarse todavía durante meses y años, pero Rusia ya había vencido en Stalingrado: ninguna fuerza podía contener el triunfo del comunismo en el mundo.

Los americanos estaban ya en Regalpetra cuando se supo que Mussolini había sido arrestado en Roma. La noticia parecía venida de otro mundo: en Regalpetra hacía diez días que se manifestaban con los cinceles, con el fuego y escupiendo sobre cualquier signo que evocase el fascismo; Calogero sentía cierta melancolía al ver a los espías de la federación y a los pequeños jerarcas en frenético celo antifascista. Rondaban a los americanos para susurrar delaciones, y éstos, para compensar a los confidentes, se llevaron al secretario político, al alcalde y al oficial de los *carabinieri*.

Calogero juzgó a los americanos como gente «de primera información», gente que daba la razón al primero que llegaba; los rusos habrían actuado de otra forma. Para mayor escarnio, el sargento mayor de los *carabinieri* fue a decirle que a los americanos no les gustaban las reuniones que se organizaban en el taller; tal vez los americanos no sabían nada de esas reuniones, pero a algunos rufianes de entre ellos seguro que les disgustaban. Cediendo a un impulso repentino, Calogero recortó de una revista americana dos fotos de Stalin, las enmarcó, y colgó una en el taller y la otra en el dormitorio, junto a la Virgen de Pompeya que su mujer tenía a la cabecera de la cama.

—Pero ¿acaso es tu padre? —comentó su mujer con acritud.

Sin embargo, al ver la cara que puso Calogero, no volvió a abrir la boca.

Más violento fue el párroco: llegaron a los insultos. El retrato colgado en el taller se veía desde la plaza. El párroco, que hacía tiempo que no ponía un pie en el taller, se acercó movido por la curiosidad, y una vez que descifró la imagen, crispado de indignación contenida, preguntó con fingido candor:

—¿Quién es?

Calogero respondió que era el hombre más grande del mundo, el hombre que cambiaría la faz de la Tierra, el hombre más grande y más justo.

—¡Qué guapo es! —dijo el párroco—. Parece un gato con un lagarto en la boca.

—No es Rodolfo Valentino —dijo Calogero con paciencia—, y si se parece a un gato, me agrada que usted lo advierta, así aprende a conocer la clase de muerte que le corresponde; si Stalin es el gato, hay más de uno que acabará como un lagarto.

—Mi gato murió por el vicio de coger lagartijas —dijo el párroco—, se le quedaban en el estómago y babeaba como un epiléptico; adelgazó tanto que parecía una telaraña.

—Éste es un gato distinto —dijo Calogero—, éste digiere incluso la víbora negra.

—A la víbora negra, si te refieres a quien sospecho, aún no ha nacido el gato que se la pueda comer —dijo el párroco—, y puedes estar seguro de que nunca nacerá. Pero dejémonos de gatos y víboras, tú quita el retrato que yo vendré a bendecirte el taller y luego te regalaré un bonito cuadro de san José carpintero.

—Mejor hagámoslo así —propuso Calogero—: usted me da el san José y yo lo pongo al lado de Stalin, que es un santo trabajador y no desentona, y a cambio le regalo el cuadro de Stalin que tengo en la cabecera de la cama y usted lo cuelga en la rectoría pero cerca de un buen santo, ¿eh?, que no sea san Ignacio o santo Domingo, los de la Inquisición española, ya me entiende.

—¡Alma descarriada! —gritó el párroco al tiempo que se persignaba varias veces seguidas—. Te quiero ver cuando estires la pata, ante el juicio de Dios, y yo te negaré la extremaunción.

—Toco madera —dijo Calogero, aferrando deprisa el martillo de zapatero—, porque cuando habláis vosotros los curas hay que creer una sola cosa: como gafes no falláis jamás.

—¡Animal! —dijo el párroco, apartándose aturdido.

Aparecieron los Comités de Liberación; los antifascistas combatían en el continente, morían torturados, ejecutados, degollados; los alemanes eran como perros rabiosos. En Sicilia estaban los americanos, los Comités de Liberación jugaban a crear administraciones comunales y a disolverlas; también se ocuparon de depuraciones. Cada uno de los partidos existentes enviaba al Comité dos representantes. Calogero estaba seguro de que le tocaría un puesto en el Comité, sin embargo el partido designó al oficial de Correos, conocido fascista, y a un sargento de la milicia; se sintió amargado durante cierto tiempo, luego pensó que, como en todo lo que decidía el partido, debía de tener un buen motivo también en esta elección. En compensación, lo nombraron asesor del Ayuntamiento y lo destinaron a Obras Públicas. Calogero tenía

algunos buenos proyectos, pero en las arcas del Ayuntamiento no había ni una lira.

Mientras tanto los rusos se expandían. El párroco estaba preocupado, seguía con impaciencia el avance del segundo frente, el de los ingleses y los americanos. Sin embargo, como quiera que existía una profecía de san Juan Bosco según la cual los caballos del ejército ruso un día beberían en las fuentes de la plaza de San Pedro, el párroco también sabía resignarse a los designios de la Providencia.

—Si Dios quiere, los rusos bajarán hasta Roma; será un triunfo de la Iglesia convertir a la fe a esos nuevos bárbaros.

Pero Calogero albergaba esperanzas muy opuestas. Stalin descendía hasta el corazón de Europa. El comunismo. La justicia. Temblaban ladrones y usureros, todas esas arañas que tejen la riqueza del mundo y la injusticia. En cada ciudad ocupada por el ejército rojo, Calogero imaginaba un tenebroso hormigueo de fuga, a los hombres de la injusticia y la opresión trastornados por el pánico, y a los trabajadores en las plazas llenas de luces rodeando a los soldados de Stalin. El camarada Stalin. El oficial Stalin. «El tío Pepe», el tío de todos, el protector de los pobres y los débiles, el hombre que llevaba la justicia en el corazón.

Calogero concluía cada razonamiento sobre lo que iba mal en Regalpetra y en el mundo señalando el retrato de Stalin.

—El tío Pepe lo arreglará.

Y creía haber sido él quien había inventado para Stalin aquel apodo familiar que ahora utilizaban todos los camaradas de Regalpetra; en cambio, todos los braceros y los mineros de las azufreras de Sicilia, todos los pobres esperanzados decían «el tío Pepe», y ya antes lo habían dicho por Garibaldi; llamaban «tíos» a todos los portadores de justicia o venganza, al héroe y al jefe de la mafia; la idea de justicia sale a relucir siempre que se exaltan pensamientos vindicativos. Calogero había estado confinado, y aunque en el confinamiento los camaradas lo habían adoctrinado, tan sólo sabía pensar en Stalin como en un «tío» capaz de consumar venganzas o fulminar con sentencias *a baccagliu*,[5] por decirlo en la jerga de todos los «tíos» de Sicilia, a los enemigos de Calogero Schirò: el caballero Pecorilla, que lo había mandado al confinamiento; el minero Gangemi, que no le había pagado unas medias suelas; el doctor La Ferla, que le había embargado un fardo de trigo para cobrarse una herida, un tajo de carnicero que le había hecho en la ingle. Calogero guardaba las fotografías de los encuentros de Teherán y de Yalta: Roosevelt, Churchill y Stalin. Pero Stalin era distinto; los otros dos eran sin duda grandes hombres, sabían lo que hacían, pero lo sabían para el presente; en cambio Stalin tenía en sus manos las cartas para el futuro, para siempre, el juego de Calogero Schirò y del mundo entero; cuando Stalin «echaba» una carta, esa carta era buena para Calogero Schirò y para el futuro de la humanidad. Roosevelt y Churchill pensaban en la guerra que tenían que ganar, en el mundo liberado de la negra amenaza, en los barcos ingleses y americanos que crearían una red de comercio en el mundo; Stalin, por el contrario, pensaba en los peones de las salinas de Regalpetra, en los mineros de las azufreras de Cianciana, en los campesinos de los latifundios, en toda la gente que sudaba sangre trabajando; y de nada serviría vencer a Alemania si los hombres de Regalpetra y de Cianciana tenían que continuar viviendo como bestias.

Calogero, que seguía los acontecimientos de la guerra, había puesto pasión y fantasía en todo lo que llevaba a cabo el general Timoshenko; lo creía el brazo derecho de Stalin: Stalin pensaba y Timoshenko actuaba; era un general del pueblo. Timoshenko tenía la cabeza más sólida que un tronco.

—Encima de ella se puede picar carne —decía cariñosamente Calogero.

Era un campesino astuto, desconfiado, testarudo. Procedía de la tropa, había sido soldado raso, y durante la revolución sus compañeros lo habían elegido oficial, ahora era general y no se dejaba amedrentar por los alemanes. Las primeras buenas noticias que llegaron de Rusia llevaban su nombre. En Rusia había otros generales: el que resistía en Leningrado y luego los de Stalingrado y el Don; pero Calogero veía girar los destinos de la guerra en torno a Timoshenko como alrededor de un eje. Luego había generales rusos con perilla, y la gente con perilla, francamente, a Calogero no le gustaba. Las barbas de De Bono, de Giuriati, de Balbo… de todos los centuriones de la milicia fascista que había conocido. Un hombre que lleva barba, defecto debe de tener. Timoshenko, en cambio, se afeitaba al rape, como un recluta que acaba de llegar al regimiento. Eso es, tenía la cara típica del recluta campesino, del hombre llamado a filas para defender el *koljós*, no de general de oficio, ¡buena pieza el que por oficio elige el de general!

Calogero había sido soldado de caballería. Llegaba el general con perilla, pasaba revista, luego se detenía a ver si los estribos brillaban incluso por debajo, y si no estaban resplandecientes gritaba de

indignación y desaliento. Le habría gustado ver a ese general dándole la vuelta a los estribos para comprobar si brillaban por debajo durante la retirada de Rusia. Timoshenko era un hombre que miraba la cara de los soldados y no los estribos; a buen seguro hacía bromas con los soldados, chistes vulgares de campesinos, y esos campesinos, lentos y pesados como bueyes, bloqueaban a los alemanes y los aplastaban.

Calogero se sabía de memoria todas las acciones de Timoshenko, bases estratégicas y ciudades reconquistadas, y elogios y condecoraciones que recibía. Pensaba: «Dentro de cien años —esperemos que esté lejano el día en que Stalin muera— Timoshenko será el hombre idóneo para tomar las riendas», e imaginaba que Stalin ya había decidido y hecho testamento en secreto en favor de tal sucesión.

Sin embargo, la guerra terminó y no se volvió a hablar de Timoshenko; había otros generales fotografiados junto a Stalin, el nombre de Timoshenko se había perdido. En una ocasión Calogero pidió noticias a un diputado de su partido que venía de Rusia, y éste hizo como si nunca antes hubiera oído ese nombre; más tarde, alguien dijo a Calogero que Stalin había mandado a algunos generales a lugares apartados, como al exilio: tal vez entre ellos se encontrara Timoshenko. Por primera vez, Calogero tuvo la sospecha de que alguien daba malos consejos a Stalin; habló con uno de la secretaría provincial y éste lo miró con mala cara; luego, con afectuosa paciencia, le explicó que semejante hecho era imposible, y que sospecharlo, aun de buena fe, era un gravísimo error.

Calogero ya no volvió a pensar en Timoshenko.

El 18 de abril de 1948 Calogero tuvo aquel sueño. Al día siguiente los resultados de las elecciones demostraron su infalibilidad; Calogero no tenía dudas, estaba tan seguro que ni siquiera quiso ir a la sede del partido para oír los comunicados por radio. Los camaradas que la mañana del 18 oyeron sus predicciones últimas, primero dijeron que era un pájaro de mal agüero; luego convinieron en que todo era cuestión de razonamiento. Calogero no reveló a nadie que el vaticinio se lo había transmitido Stalin en sueños.

Día tras día, al mirar la fotografía de Stalin, veía en aquella cabeza una radiografía de pensamientos cada vez más nítida, como un mapa que se iluminase continuamente en distintos puntos: ahora Italia, luego la India, enseguida América; cada pensamiento de Stalin era un hecho en el mundo. Stalin se movía sobre el tablero del mundo y Calogero, antes de que Stalin moviera las piezas, ya sabía la jugada por misteriosa revelación. Por eso, cuando *L'Unità* decía que Corea del Sur había atacado a Corea del Norte, Calogero sabía que los hechos, al menos por una vez, eran como los publicaban los periódicos fascistas y burgueses. No es que en el caso de Corea hubiese tenido otro sueño, ni que hubiera previsto que allí debía ocurrir algo: ni siquiera sabía que en el mundo existía Corea, pero estaba convencido de que Stalin debía mover una pieza para ver cómo reaccionaban los americanos.

Los americanos corrieron a defender Corea del Sur; una prueba necesaria: ahora Stalin sabía que, si él atacaba, los americanos corrían. Había que hablar de paz: «La paz trabaja por nosotros», decía Calogero, que se hizo partidario de la paz; con la paloma de Picasso en el ojal, recogió firmas en favor de la paz y contra la bomba atómica. En realidad, no entendía tanto revuelo de palabras sobre Picasso y su paloma: él lograba dibujar palomas más bonitas, con un claroscuro que a media luz parecían verídicas. Cuando Picasso dibujó el retrato de Stalin y el partido decidió que no servía, Calogero se sintió satisfecho.

—Ciertas cosas hay que decirlas bien claras: Picasso será un buen comunista, pero no es el pintor que necesitamos. Que se dedique a hacer retratos de esos burgueses imbéciles que se los pagan —decía.

Tenía la convicción de que Picasso jugaba a convertir en estúpidos a los ricos, a los americanos; y, había que reconocerlo, lo conseguía como un dios.

Todos los días el periódico le traía nuevos hechos en que pensar y sobre los que discutir; su taller parecía un círculo. Cuando caía alguien que la tenía tomada con el comunismo, Calogero se sentía a sus anchas, hacía un guiño a los camaradas y decía: «A éste lo arreglo yo, dejadme solo que os lo guisaré a la agridulce», y la emprendía con afabilidad, pero siempre acababa de mala manera.

—No todos están capacitados para discutir; con los fascistas y con los clericales, por ejemplo, es como querer ablandar una pared a golpes, ¡qué cabezotas son!

Lo cierto es que los fascistas y los clericales que intervenían en las discusiones del taller, rodeados de todos aquellos comunistas, mantenían una actitud de prudencia. Era Calogero quien pasaba siempre a las ofensas. Discutía con serenidad hasta que salía a relucir el nombre de Stalin, pero apenas el otro lo pronunciaba, la charla se fastidiaba. El párroco, que se encaraba con él sin pelos en la lengua y siempre

sacaba a relucir el nombre de Stalin, era para Calogero como un cáncer de estómago; más aún cuando era el párroco quien mandaba; ya lejano el terror del 45, el pueblo era suyo. Miraba el retrato de Stalin casi con compasión.

—A Dios deberá rendir cuentas, no cabe duda —decía—, pero es posible que la Providencia le obligue a rendir cuentas también a los hombres, es posible que no esté destinado a morir en su cama.

Calogero saltaba entonces con un augurio de muerte violenta aún más explícito dirigido a toda la jerarquía eclesiástica, empezando por el sacristán, que de comunista se había convertido en adalid de la democracia cristiana.

En Regalpetra, el último en enterarse de la muerte de Stalin fue Calogero. Aquel día se levantó tarde, bajó al taller pasadas las nueve, trabajó un par de horas, y después empezó a impacientarse porque no había aparecido ninguno de los camaradas. Pensó que, dado el día que hacía, ventoso pero con un sol espléndido, los amigos habrían ido al campo o a dar un paseo para tomar el sol; de modo que le entraron deseos de marcharse, y mientras cerraba el taller y sentía unas ganas irrefrenables de gozar del ocio y del sol, afloraban en su mente malos pensamientos sobre los amigos: no es que estuvieran parados voluntariamente, pero, no cabía duda, se estaban habituando al ocio y a dilapidar su tiempo; y todo esto lo pensaba porque aquel día los amigos no habían ido a hacerle compañía.

En la sede habían colgado fuera la bandera con un crespón negro. Calogero pensó que tal vez habría muerto algún camarada. Dentro, los compañeros, los que iban cada mañana al taller, estaban en silencio alrededor de la mesa. Al ver aquel círculo de manos sobre la mesa, Calogero pensó que estarían invocando a los espíritus e iba a decir una frase graciosa, pero se contuvo por la bandera con el crespón negro que colgaba fuera.

—¿Quién ha muerto? —preguntó.

Los otros lo miraron desconcertados.

—¿Pero de dónde sales tú? —dijo uno—. Stalin ha muerto.

Calogero sintió que le temblaban las rodillas. El vaticinio del párroco relampagueó en su mente. Preguntó enseguida:

—¿Ha muerto en su cama? ¿Cómo ha muerto?

—Ha muerto de pronto —dijo un compañero—, ha sido un ataque.

Cierta vez el párroco le había detallado una lista de todos los tiranos que habían muerto de forma violenta; según él, Stalin podía librarse, y Stalin, en cambio, había muerto como un buen padre de familia al fin de su jornada. Calogero veía la serenidad de aquella muerte, una corona de pena inaudita en torno al gran hombre que moría. Pero al mismo tiempo le asaltó la duda de que la noticia fuese falsa, pues ya se sabe de lo que son capaces algunos periodistas.

—¿Es fiable la noticia? —preguntó—. ¿Cómo os habéis enterado vosotros?

—La radio —dijeron—, los periódicos.

Calogero no dijo nada más. Así que Stalin estaba muerto; la idea estaba viva, avanzaba de manera irresistible por el mundo, ninguna fuerza podía detenerla, pero Stalin, que la había mantenido durante veinte años, estaba muerto. ¿Era éste, entonces, el juicio de la historia? Pero Stalin era la historia misma. ¿El juicio de Dios? Admitamos que Dios exista, que tenga una lista negra y una blanca y sostenga la balanza de la justicia: ¿y qué ha profesado Stalin, sino justicia? Y a los hombres a quienes no podía dar justicia, ¿acaso no les ha infundido esperanza? Fe, esperanza, caridad… No, nada de caridad: fe y esperanza. Y justicia. Stalin había exprimido el dolor de los hombres, había caminado al paso de la revolución, al paso de la violencia y la sangre; y una revolución debe ser revolución: Cristo, y era Cristo, traía una palabra nueva embebida en sangre. Calogero había leído *Quo vadis?*, y aquella gente no mataba, pero se hacía matar, que era lo mismo. «Y ahora me pongo a pensar en la religión… Basta con que me tope con un muerto para que me asalten estos pensamientos; pienso en mi muerte y no veo nada: Dios, la otra vida, no veo nada; veo el féretro, la fosa, a alguien que me recordará como un buen camarada, y, cuando todo el mundo sea socialista, no seré más que un esqueleto metido en un ataúd; pero la muerte de otros me lleva a pensar en la religión: la muerte de mi madre; mi madre creía en Dios; cuando oigo tañer las campanas anunciando la muerte de algún niño; cuando vi a todos aquellos muertos por el choque de trenes. Pero Stalin no tiene nada que ver, con un hombre como él resulta ridículo pensar en el alma que alza el vuelo. La inmortalidad de Stalin la llevamos nosotros, todos los hombres que hoy vivimos en la Tierra, toda la humanidad futura.»

Estos pensamientos pasaban por su mente de forma inconexa, como cuando sube la fiebre; la fiebre de la malaria, que aunque uno se cubra con todas las mantas sigue teniendo frío; y al mismo tiempo advierte que pensamientos y recuerdos se convierten en incandescente delirio, quisiera resistir, aferrarse a una cosa concreta, un objeto cualquiera, la cama, la ventana, un árbol, y ese objeto se funde ya en el fuego del delirio.

Así, sin decir una sola palabra más, Calogero regresó a casa. Su mujer, al verlo tan consternado, dijo:

—Apuesto a que te duele el costado otra vez.

—Sí —dijo Calogero con aspereza—, has acertado, me duele el costado. Prepara manzanilla.

Durante un par de días Calogero no se movió de casa; no quería ver ciertas caras, ni siquiera con los camaradas quería hablar de la muerte de Stalin. Se sentía ligado a Stalin por recuerdos y esperanzas, como en una relación personal tenaz y exclusiva, una relación de amistad, y creía que ese sentimiento lo distinguía de los otros camaradas. Sin embargo, al oír el discurso de Togliatti en la Cámara, comprendió que todos los comunistas tenían el mismo sentimiento. Togliatti habló por todos, halló palabras para el dolor de todos los camaradas. Calogero las repetía para sí y se le hacía un nudo en la garganta: «Esta noche ha muerto José Stalin. Me resulta difícil hablar, Señor Presidente. La angustia oprime mi alma por la desaparición del hombre más amado y venerado, por la pérdida del maestro, del camarada, del amigo… José Stalin es un gigante del pensamiento, es un gigante de la acción… La victoria militar sobre el fascismo pasará a la historia, ante todo, con el nombre de Stalin…». Eran palabras que nacían del corazón, Calogero percibía la voz quebrada de Togliatti al pronunciarlas. Había muerto no sólo un magnífico líder, sino también un amigo. Provocaban risa los que lo llamaban tirano: no había comunista que no sintiese razonar y madurar en su interior cada acción, cada pensamiento y cada intención de Stalin. Cuando tomaba una decisión, era como si cada camarada hubiese decidido con él, mano a mano, en una charla de viejos amigos, con la botella de vino y el paquete de tabaco sobre la mesa. Los reaccionarios del mundo entero vivían contorsionados para espiar las engañosas intenciones de Stalin, las oscuras tramas que urdía (así lo decían en sus periódicos); en cambio los camaradas lo veían con claridad: Stalin era como un jugador que tiene al adversario delante y a los amigos detrás, y que antes de echar una carta la muestra a los amigos de modo que el adversario no lo advierta, y siempre es la carta apropiada.

Ahora Stalin estaba junto a Lenin, en el gran mausoleo de la plaza Roja, embalsamado. Durante tres días repicaron las campanas en la inmensa plaza. ¡Qué gran hombre había muerto! También Lenin había sido un gran hombre, y después de Lenin había venido Stalin. A Calogero le inquietaba un poco pensar en la sucesión; algunos periódicos ya saboreaban de antemano una lucha por el poder, pero, aun cuando hubiera lucha, sólo podían triunfar los mejores, ¿acaso Stalin se había equivocado con Trotski? Estaba claro que un hombre como Stalin no muere sin haber dejado todo arreglado de la forma más rígida y segura. Beria o Mólotov. Calogero habría apostado por Mólotov. Sin embargo subió Malenkov, sin duda lo había designado Stalin, y Calogero comprendía perfectamente por qué razón: al otorgar la sucesión a un hombre todavía joven, Stalin mataba dos pájaros de un tiro, pues dada su juventud, Malenkov aseguraba una más larga continuidad del poder, y, además, lo dejaba en manos de alguien formado íntegramente en su escuela.

Mirando la fotografía de Malenkov, Calogero dijo a sus camaradas:

—Será el sucesor idóneo, es un buen cachorro de Stalin, un cachorro de buena raza.

Sin embargo, empezaron a ocurrir cosas que Calogero no lograba explicarse. Los médicos que se habían confabulado para envenenar a Stalin fueron liberados; Beria, el brazo derecho de Stalin, fue arrestado y condenado por traidor; luego, Malenkov fue sustituido por Bulganin, un general con perilla, por cierto.

—Siento mi corazón negro como la pez —confió Calogero a un amigo—. El caso Beria no lo puedo digerir, si Stalin ha alimentado a un traidor durante tantos años, quiere decir que ha habido muchas cosas que se hicieron a traición; y ahora este general…

No obstante, tenía la convicción de que estaban atravesando un período de estabilización, «de lucha por el poder», como decían los burgueses. Kruschev le caía simpático, tras los primeros vaivenes llevaría el timón con mano firme.

Calogero había llegado a tener una visión serena y confiada de lo que ocurría en Rusia, cuando la visita de Bulganin y Kruschev a Tito la volvió a sumir en un estado de recelosa preocupación. Llegó el vigésimo

Congreso, leyó y oyó hablar de errores y contra el *culto a la personalidad*, él estaba de acuerdo en eso de estar contra el *culto a la personalidad*, ni por asomo sospechaba que se aludiese a Stalin. Más tarde lo oyó decir bien claro: que Stalin había cometido errores, que el poder se le había subido a la cabeza, que había ordenado cosas atroces. Se aproximaba la campaña de las elecciones administrativas. Calogero fue invitado a formar parte de la lista pero rehusó; cuando se lo ordenaron por el bien del partido él apeló con ironía a la *superación del culto a la personalidad*. De la personalidad de quien quería imponerle la candidatura… Ahora que había dejado de asistir a la sede le parecía haber perdido todo, «como si a uno que tiene un puñado de billetes ganados con sudor y sangre, le dijesen de repente que ese dinero ha dejado de circular, que no sirve para nada»; y se atormentaba analizando los hechos del pasado, buscando dónde estaban los *errores*. Pero ¿qué errores? Un país vasto como Rusia, con tantas regiones y tantas razas, un país sin industrias, repleto de analfabetos, se había convertido en un gran país industrial, lleno de talleres y de escuelas, un pueblo unido, un pueblo grande y heroico. Los soldados rusos habían llegado a Berlín, habían conseguido dar el golpe mortal a los fascistas. Polonia, Rumania, Hungría, Bulgaria, Albania… y media Alemania, y China: la idea había cundido. ¿Dónde estaban los errores, pues? Tal vez había sido un error lo de Yugoslavia, expulsarla del Kominform —aunque Tito no me gusta, tiene cara de dictador, del dictador estilo Mussolini y Perón—; pero el tiempo todavía podía dar la razón a Stalin.

Un diputado que acudió para intervenir en un mitin, al enterarse de la actitud de Calogero, quiso hablar con él. Fue a buscarlo al taller; en otra época Calogero se habría sentido feliz por semejante atención, pero ahora se sentía embarazado, fastidiado. El diputado dijo a los camaradas que quería hablar a solas con Calogero, y él, nada más ver alejarse a sus compañeros, se sintió aún más inquieto.

—Escucha —dijo el camarada diputado—, he sabido que estos últimos hechos te han intranquilizado; no cabe duda de que son cosas gordas, a todos nos han trastornado, yo he pasado unos momentos… Pero hay que tratar de entenderlo, es necesario discutirlo…

—Discutamos, pues —dijo Calogero, ya más aliviado; siempre se hallaba en buena disposición para discutir.

—Pues bien —dijo el diputado—, es como cuando alguien cree estar en forma y va por ahí diciendo que tiene una salud de hierro, trabaja, va a cazar, se divierte, y en un momento dado se cruza con un médico; ya sabes cómo son los médicos: lo mira fijamente y, como quien no quiere la cosa, le dice: «¿No has ido a hacerte una revisión?», y él contesta que no; el médico lo mira entonces con aire preocupado, dice: «Ven a verme mañana, quiero hacerte una revisión», y él empieza a inquietarse, protesta: «Yo me encuentro bien, ¿pero qué pasa?», y el médico dice: «No es nada; pero ven mañana». Y al día siguiente él va, el médico le hace una radiografía, lo mira, lo ausculta; pide análisis de sangre y orina, y luego le comunica que tiene un tumor, que es necesario extirparlo o dentro de seis meses no lo cuenta. Él se resiste, sigue diciendo que se encuentra bien, que tiene buena salud; pero lo acuestan en una camilla, lo duermen, lo abren. «Ahora sí que estás bien», dice el médico. «Tenías un tumor grande como la cabeza de un niño y no lo notabas.» Así hemos estado nosotros: teníamos un tumor y no lo notábamos, nos lo han extirpado sin que lo sintamos, y ahora nos cuesta convencernos de que realmente teníamos un tumor.

—Es una buena parábola la del tumor —dijo Calogero—, pero yo no voy al médico si antes no tengo ningún síntoma; y cuando me lo quiten no quiero que me duerman: quiero morir con los ojos abiertos.

—Eso está bien para un tumor de verdad —dijo el diputado—, pero en este caso es distinto.

—No es distinto —dijo Calogero—, porque ¿quién me asegura a mí, dormido como estaba, que de verdad me han quitado un tumor? Yo sé que me encontraba bien y punto.

—Escúchame, teníamos de veras un tumor, y poco a poco nos iremos dando cuenta. Piensa en ciertos procesos, en lo que ocurrió con el camarada Tito, en la historia de los médicos…

—Si existía el tumor —dijo Calogero—, tengo entendido que los tumores se reproducen. No he visto el primero que me han extirpado, y ahora sé que dentro de mí pueden formarse otros tumores, estoy con los ojos bien abiertos y tengo miedo: tú sabes bien lo que ocurre con estos enfermos; yo nunca he visto curarse a alguien que tenga un tumor.

—Pero ¡Por Dios! —dijo el diputado—, si vamos a acabar hablando de tumores… lo del tumor era una comparación…

—A mí me ha gustado —dijo Calogero—, y quiero discutirlo.

—No —dijo el diputado—, dejemos ya los tumores. Si te digo que he sufrido como tú, que pensé que iba a volverme loco, debes creerme. He vivido unos momentos… Mejor no hablar. Sólo quiero decirte una cosa: Stalin ha cometido errores, pero está muerto; sin embargo el comunismo está vivo y no puede morir. Y,

además, no estamos diciendo que Stalin ha cometido sólo errores, todo lo contrario: ha hecho también cosas magníficas.

—Pienso en Stalingrado —dijo Calogero—, y en el avance hasta Berlín. Lloraba de alegría cuando los rusos llegaron a Berlín.

—Son páginas de gloria, ¿quién puede borrar esas páginas? —dijo el diputado—. Sin embargo, es necesario considerar también los errores.

—Lo pensaré —dijo Calogero—: quiero morir con los ojos abiertos.

—Está bien, pero no descuides el partido, déjate ver por la sede: sabes bien cómo especulan nuestros enemigos.

—Lo sé —dijo Calogero—, especulan como sepultureros; Pero esta vez nosotros les hemos servido la ocasión en bandeja, están que se regodean.

—No podía evitarse —dijo el camarada.

—Es posible, pero yo estoy seguro de una cosa —dijo Calogero—: que cuando uno muere, por más ladrón o asesino que haya sido, le ponen encima una lápida que habla de grandes virtudes y vida bondadosa. Me gustaría enseñarte el cementerio: te contaría la historia real de todos uno por uno. Y nosotros estamos haciendo todo lo contrario.

—No es lo mismo —dijo el diputado—, nosotros debemos decir la verdad, aun cuando nos aflija contarla; cuanto más claro veamos las barbaridades y los errores del pasado, mejor aseguraremos el futuro. La historia es verdadera, y nosotros somos el partido de la historia.

—Éstas son palabras justas —dijo Calogero.

Desde que había muerto Stalin, el párroco no había vuelto a tocar la consabida historia del tirano: un muerto siempre es un muerto. Las charlas que mantenía con Calogero habían adoptado otro tono; pero un día, después de las elecciones administrativas, que había perdido a pesar de la historia de Stalin, llevó a Calogero unas páginas de periódico. Primero se las mostró, del mismo modo que se enseña a un niño un paquete de caramelos; luego dijo:

—¿Sabes qué trae? Todo el informe de Kruschev, el que habla de Stalin, asunto secreto. Si quieres, puedo prestártelo.

—Serán las fantasías de siempre —dijo Calogero con cara de disgusto—, me río de los asuntos secretos que acaban en un diario; sospecho que es un periódico parroquial.

—No —dijo el párroco—, es *L'Espresso*, uno de esos diarios que en ocasiones os ha hecho algún buen servicio a vosotros, los comunistas.

—He oído hablar de ello —dijo Calogero—; es de los radicales.

—Pero léelo —dijo el párroco—, no pierdes nada con leerlo; luego me das tu parecer.

Calogero se puso a leer el artículo. Llegado a un punto, comenzó a decir:

—Mira hasta dónde llegan estos hijos de puta, los americanos; se lo han inventado todo de cabo a rabo.

Y, al tiempo que insultaba, leía con avidez; insultaba y leía; de ser verdad era para sudar frío, pero todo era inventado. Terminó de leerlo cuando su mujer lo llamaba a comer, aunque él no la oía. Salió a comprar *L'Unità* para hallar un desmentido a aquella publicación. No traía nada. Regresó a casa, engulló cuatro o cinco bocados de pasta, y dijo a su mujer que salía y que volvería con el último tren de la noche.

En la estación compró el *Giornale di Sicilia*, y enseguida fijó la mirada en la noticia de que Stalin había matado a su mujer. «Estamos arreglados, dirán incluso que se comía a sus hijos… ¿dónde iremos a parar?», y en ese momento no la tomaba con *L'Espresso* o con el *Giornale di Sicilia*, sino con los que habían sacado partido de la situación.

Llegó a destino como si hubiese atravesado un sueño; salió en busca del diputado que antes de las elecciones había ido a convencerlo y lo encontró en un bar, bromeando con sus amigos. Calogero pensó: «Todo es falso, éste no estaría divirtiéndose si tuviese el muerto en casa». El diputado lo reconoció, lo invitó a sentarse junto a él, y empezó a pedirle noticias del pueblo. Calogero llevó la conversación su *L'Espresso* que había publicado el informe, y dijo lo que pensaba de los delincuentes que lo habían inventado. El diputado se puso serio.

—Tal vez se trate de una invención —dijo—, pero personalmente estoy convencido de que es cierto.

Calogero sintió que la cabeza le daba vueltas.

—¿Cómo que es cierto? —balbució—. Entonces Stalin era ni más ni menos como Hitler…

—Es muy amargo —dijo el diputado—, pero se había convertido en algo parecido en los últimos tiempos; no obstante, no debemos creer que Stalin haya podido alterar la naturaleza del estado socialista…

—Sí —dijo Calogero—, esto lo dice incluso Kruschev. Pero yo ya no entiendo nada.

El diputado comenzó a dar explicaciones; hablaba con mucha claridad. A Calogero, aunque iba convenciéndose, le quedaba una espina: Stalin había sido un tirano, tal como decía el párroco, un loco y violento tirano, peor que Mussolini, alguien como Hitler. «¿Y si, en lugar de los americanos, hubiese sido Kruschev quien se inventó todo, Krushev y ese general con perilla, y aquellos otros de su camarilla? No, no es posible. Por lo tanto, todo era verídico.» Mostró al diputado el *Giornale di Sicilia*.

—¿Y esta otra noticia? —preguntó.

—Camarada —dijo el diputado, al tiempo que le ponía una mano en el brazo—, nada debe sorprenderte; seguramente dirán cosas de todos los colores, sin embargo, es posible que digan la verdad.

Había una sala circular que resonaba de música victoriosa, sentía la música en las entrañas, le parecía estar dentro de la caja de un enorme violín; y hacía el frío de las iglesias desiertas, la luz era subterránea y lejana. Stalin esta en el féretro de vidrio, Calogero le veía las manos que parecían de madera, secas y duras. Acercó la cara al vidrio para ver mejor el hilo negro que pasaba alrededor de las muñecas de Stalin, se levantó pensando: «Mira cómo son las mujeres; mi mujer, sin que me diera cuenta, le ha colocado el rosario», porque no lo sabía con certeza, pero tenía la sensación de que Stalin hubiese muerto en su casa. Luego vio, a través del vidrio del féretro, una gran mano que se apoyaba, era la mano de Stalin, estaba vivo y decía: «No podían haberme matado mejor: dos veces…»; pero la voz se había vuelto un murmullo, porque Calogero, caminando hacia atrás como un cangrejo, huía hacia la puerta; se golpeó el codo contra la puerta y el dolor lo despertó, jadeante y sudado. En su mente cobró forma una idea nítida: «Lo han matado, mañana dimito», pero se hundió otra vez en el sueño.

Se despertó con malestar, le dolía la cabeza, el sueño que había soñado apenas se traslucía, quería aferrarlo para recordarlo y no podía. Hundió la cabeza en la jofaina llena de agua fría y se sintió mejor; tomó una aspirina y dos tazas de café. Las palabras del camarada diputado se desovillaron en su memoria. Así estaban las cosas. Stalin está muerto, pero el comunismo está vivo. Y Stalin, hasta la guerra victoriosa, había sido un gran hombre.

Hacía cinco minutos que estaba en el taller cuando entró el párroco. Calogero lo miró con odio.

—¿Lo has leído? —preguntó el párroco—. Ponte una mano en el corazón y dime qué te ha parecido.

—Lo he leído —dijo Calogero—; pero no tengo ganas de hablar; lo he leído, es todo.

—¿Así te lo tomas? —dijo el párroco—. Si tienes coraje debes decirme qué piensas.

—Pues —dijo Calogero—, en cierta forma pienso… Digo yo: admitamos que todo es verídico. Digo yo: ya tenía sus años, comenzaba a hacer cosas raras, a dar rienda suelta a algunos caprichos poco dignos. Recuerdo que don Pepé Milisenda, que tenía ochenta años, una vez salió desnudo por las calles. Y el notario Caruso, sin duda recuerda usted al notario, cortó las trenzas a la criada porque no quería meterse en la cama con él; e incluso la tomó con sus hijos, quería degollarlos. Y sin embargo, usted sabe bien qué buen hombre había sido el notario Caruso. Así son las cosas. Y piense un poco en Stalin, que se había devanado el cerebro pensando siempre en el bien de los hombres, y claro, llegó un momento en que se volvió chiflado.

—De modo que piensas así —dijo con ironía el párroco.

—Lo pienso así, exactamente —dijo Calogero—. Y además digo: hay que tener un poco de compasión, el prójimo siempre es el prójimo.

El párroco se dio la vuelta como si estuviese a punto de sufrir un acceso de tos convulsa, se pasó un dedo por dentro del alzacuello a causa de la sangre que le subía a la cabeza.

—¡El prójimo! —gritó—. ¿Ahora me vienes con la historia del prójimo? ¿Y cuándo has pensado tú en el prójimo?

Se alejó agitando las manos, como para sacudirse de encima el recuerdo de las terribles palabras que acababa de oír.

El *quarantotto*

QUARANTOTTU, s.m. desorden, confusión.
1. Por los acontecimientos de 1848 en Sicilia.
2. *Fari lu quarantottu*, *finire a quarantottu*, *apprufitari di lu quarantottu*, fig.: armar desorden, acabar embarullados, aprovechar el desorden.
(Gaetano Peruzzo, *Dizionario siculo-italiano*. Tip. Amato, Castro, 1881.)

Mi padre cuidaba el jardín del barón Garziano, cinco fanegas de tierra que se abrían en abanico alrededor del claro donde se levantaba la casa; era una tierra de la que brotaba agua con sólo plantar un palo, negra y llena de árboles; en aquella penumbra de árboles y de tierra, parecía que fuesen las dos de la noche aun cuando cayese un sol de justicia; fresco como una gruta, un murmullo de agua que daba sueño y a veces miedo, pájaros que se llamaban con alegres gorjeos y repentinos silencios lacerados por el chillido del grajo. El barón lo llamaba jardín porque también había magnolios y árboles de Indias con troncos que parecían fajos de cuerdas y ramas que descendían como cuerdas hasta enraizarse en el terreno; había también, en el pequeño semicírculo que rodeaba la casa, un estrecho parterre de rosales que en el mes de mayo se encendía con grandes rosas que se abrían deprisa. Y el barón llamaba palacio a la casa, grande y sucia como una casa de campo por el lado que daba al jardín, e igualmente sucia por el que daba a la calle, aunque con dos mujeres desnudas de piedra de arenisca a cada lado del portón, y enormes cabezas de gato que sostenían los balcones con balaustrada.

Mi padre era el mejor podador de la región, venían de otros pueblos a pedirle que trabajara en las viñas y los olivares; pero el barón le pagaba tres *tarí* al día durante todo el año, y mi padre no podía trabajar para otros sin su permiso; además de los tres *tarí* al día el barón le daba la casa donde vivíamos, junto al palacio, y una parcela de terreno para que cultivara lo que quisiera; mi padre plantaba tomates y mi madre hacía con ellos muchas conservas para vender a los que venían de Palermo a fines de cada verano. Era un buen trabajo, no podíamos quejarnos de cómo estábamos; mi padre se lamentaba únicamente por el tema del coche de caballos; los domingos tenía que hacer de cochero, así lo establecía el contrato: cuidar el jardín, administrar los almacenes y los domingos de servicio con el coche. No es que a mi padre le disgustara el coche, los caballos le apasionaban, pero tener que ponerse esa larga chaqueta abotonada hasta el cuello, y ese sombrero que parecía un queso, lo ponía enfermo. El barón salía en coche los domingos a mediodía para ir a misa, por la tarde para hacer visitas o dar un paseo por la costa; los domingos mi padre parecía un caballo fastidiado por las moscas: de cada cosa hacía una montaña, se enojaba por nada y arremetía contra los santos del cielo, con los que le eran más familiares, como san Rocco, el santo de nuestra parroquia, y santa Venera, protectora del pueblo. También la tomaba con el barón. «Este cornudo», decía encolerizado; o bien: «Ese cornudo…», según se lo imaginara cerca o lejos. Pero, cuando el barón bajaba, mi padre estaba junto a la portezuela ya abierta y con el queso en la mano; el queso negro que se estaba volviendo verde y era más feo que un pecado. Detrás del barón venía doña Concettina, toda ella un solo crujido, con el libro negro y dorado y el rosario con cuentas de madreperla en la mano, y detrás de ella Vincenzino, flaco y asustado, con el traje que le había hecho hacer el barón, recordando al sastre que el chico estaba en la edad del crecimiento, y Vincenzino, en cambio, no crecía tanto, desde luego. Cuando los tres estaban ya en la carroza, con la portezuela abierta y mi padre junto a ella, doña Concettina se asomaba para llamar: «Cristina», y otra vez: «Cristina», y Cristina bajaba corriendo con el misal blanco y el rosario de cuentas verdes en la mano, siempre con algo mal puesto o que le faltaba, y doña Concettina se agitaba preguntando perentoriamente al Señor por qué a ella, que era tan ordenada, le había dado una hija con la cabeza llena de pájaros. Mi padre cerraba de mala manera la portezuela, saltaba al pescante, la carroza crujía sobre la grava, hacía eco en el zaguán del palacio, y salía a la calle con buen trote. En el momento en que cruzaban el portón yo daba un salto sobre los ejes de las ruedas traseras sin que se percatara mi padre y así llegaba a la iglesia, lanzándome al suelo un instante antes de que el coche se detuviera.

El domingo era para mí un día precioso, por el paseo que daba acurrucado detrás, hasta la iglesia, paseando por la orilla del mar o siguiendo el itinerario de visitas del barón. Sólo Cristina sabía que yo me escondía detrás, en el estribo; mi padre tal vez lo sospechaba: si alguien, al paso del coche, le gritaba:

—Maestro Carmè', para atrás debéis dar un latigazo.

Pero mi padre no lo daba quizá porque pensaba que yo estaba allí. Los cocheros acostumbran a lanzar un latigazo de vez en cuando hacia la parte trasera del coche, justamente por los chavales que trepan. Cristina lo sabía pero no abría la boca: éramos compañeros de juegos en el jardín, y los domingos seguíamos el juego con esa complicidad, yo aferrado al coche como un cangrejo y ella, a sabiendas de que yo estaba allí, cuando bajaba me buscaba con la mirada.

Doña Concettina consideraba mi compañía perniciosa para Cristina, que siempre volvía acalorada de jugar en el jardín; su madre temía que cogiese una pulmonía, pues de pulmonía se le había muerto un hijo mayor que Vincenzino; y volvía enfangada, con restos de barro hasta en las trenzas, y con desgarrones en la ropa y arañazos en las manos; y cada vez volvía más insolente, más maleducada, ya por las respuestas que daba o por los silencios desafiantes en que se encerraba.

—Cada vez que te juntas con ése vuelves hecha un demonio —decía siempre doña Concettina—; pero yo a ti te corto las alas, ya verás; te voy a llevar con las monjas del colegio.

Sin embargo no se decidía a llevarla con las monjas, y a los ocho años Cristina no conocía siquiera las vocales pese a ir a misa con el misal. En cambio yo sabía leer las letras grandes, porque mi padre me enseñaba por las noches; mi padre sabía leer y escribir mejor que el barón; ya mayor, había aprendido con un cura.

Una vez Cristina llevó a su casa una lagartija viva que se agitaba pegada al lazo de hierba con el que la habíamos atrapado; doña Concettina dio un grito y se desmayó, la acostaron en la cama con los pies en alto y le frotaban vinagre en las sienes; si cada vez que doña Concettina veía una lagartija o una salamanquesa en la pared apartaba la mirada, imaginemos cuando se vio de pronto ante una lagartija balanceándose… Decidieron mandar a Cristina al colegio de manera irrevocable. La llevaron en coche; yo, como de costumbre, detrás. La dejaron al atardecer y a primera hora de la noche el barón fue a buscarla; doña Concettina, nada más volver a la casa, había comenzado a lamentarse, diciendo que la casa parecía vacía sin Cristina, y que quién sabe si las monjas le darían el huevo pasado por agua en su punto; y el barón, aunque blasfemando, había hecho enganchar otra vez el coche y había ido a buscarla.

—¿Y con qué cara me presento yo ahora ante las monjas? —se lamentaba a mi padre—. Puedo decir que mi mujer está loca, eso es lo que puedo decir…

Y, en verdad, un poco loca sí estaba doña Concettina, tanto con las cosas de la casa como con la religión. Es posible que creyese más en el diablo que en Dios, porque al diablo creía verlo por todas partes y bajo las formas más diversas. Ella no lo llamaba diablo sino «tentación» y tentación era todo animal feo y furtivo que anduviera sobre la tierra, cada hierba que provocase eccema o pinchase, cualquier parte del cuerpo, fuera de la cara y las manos, que estuviese desnuda. En presencia de la «tentación», doña Concettina se persignaba y recitaba deprisa una jaculatoria, para expulsarla o al menos debilitarla; y así actuaba cuando la tentación, bajo la forma de blasfemias u obscenidades, surgía de la boca del barón, remedio que, en verdad, surtía tal efecto en él que blasfemias y obscenidades se multiplicaban y enriquecían.

A causa de las frecuentes tentaciones que moraban en el barón, doña Concettina se veía constreñida a ofrendar mayor número de oraciones y limosnas; estas últimas las ofrecía, sin embargo, a la Renta Episcopal, nunca directamente a los pobres, que sucios y mal cubiertos como iban incubaban fuego de tentación. Las oraciones las decía a cada hora del día, e incluso de la noche, mientras satisfacía al barón.

Todas las noches, al tocar el ángelus, recogía a todas las mujeres de la casa en una habitación grande y vacía para rezar el rosario, mi madre también iba; entonces era costumbre en las casas de los señores, pero doña Concettina ponía en ello un rigor particular: ella, sentada en una silla de respaldo alto y con cojín, las mujeres en sillas de paja dispuestas en herradura; empezaba el rosario y las mujeres respondían con un coro de murmullos. En invierno también asistíamos los niños; permanecíamos en un rincón de la habitación por el respeto que nos infundía la patrona. Poco a poco el sueño y el frío me adormecían, un velo de sueño arabescado por el murmullo de las mujeres; y me recuperaba al oír el «gloria al Padre, al Hijo y al Espíritu Santo, como era en un principio ahora y siempre por los siglos de los siglos», porque las voces sonaban más claras, pues con el Gloria terminaba un misterio del rosario; eran quince misterios en total, las mujeres parecían suspirar de alivio a cada misterio que terminaban. Algunas noches venía a presidir el rosario don Vico, el párroco de San Rocco: entonces eran dos las sillas de respaldo alto; don Vico llevaba el rosario con

voz pastosa, al final de cada misterio emitía un sonido gutural que parecía un balido y aspiraba rapé. Aquel ruido provocaba en nuestro rincón una explosión de risa sofocada, y doña Concettina nos fulminaba con la mirada.

—Es la tentación que os posee —decía—; rezad vuestras Avemarías u os hago azotar con el vergajo.

Y nosotros empezábamos un murmullo que a la patrona le parecía una plegaria.

A la hora del rosario el patrón salía de casa para ir al casino; mi padre lo acompañaba hasta el portal del casino y luego, pasadas las dos de la madrugada, iba a buscarlo con el farol encendido. Esta tarea no estaba establecida en el pacto, pero mi padre la hacía quizá porque se hallaba a gusto en su papel de protector, ya que a las dos de la madrugada el barón parecía un conejo: cualquier sombra, cualquier crujido lo hacían saltar; mi padre, a cada brinco que daba, le preguntaba con voz segura:

—¿Qué pasa, señor barón?

—Nada, maestro Carmè' —respondía el barón, una vez que se recomponía, y añadía—: me ha parecido ver un movimiento por este lado.

Mi padre alzaba el farol y de la oscuridad emergía un perro o un gato, o quién sabe si una persona que iba a hacer «lo suyo».

—El caso es que la noche es fea —se justificaba el barón—: todas las cosas malas se hacen por la noche.

Mi padre, cuando le contaba a mi madre el miedo que pasaba el barón todas las noches, decía:

—Tiene razón en decir que todas las cosas malas se hacen por la noche: las cartas que envía al intendente las escribe por la noche…

Nadie le quitaba de la cabeza que ciertas detenciones que llevaba a cabo la policía estaban relacionadas con cartas que el barón, por medio de alguien de confianza, enviaba al intendente de Trapani.

Era el año 1847 (mis recuerdos no van más allá, quizás a través de sensaciones, un perfume, un sabor, la letra de una canción, logro tener recuerdos más lejanos, pero no soy capaz de aferrarlos); 1847 fue el año en que, por pocas horas, internaron a Cristina en el Colegio de María, y ocurrieron muchas otras cosas hacia finales de aquel año que se me quedaron grabadas en la memoria. Un día del veranillo de san Martín, límpido y dorado, corrió la voz de que en el puerto había un barco cargado de esbirros y soldados; corrí hacia allí y vi que los soldados estaban desembarcando; había tantos que el barco parecía un hormiguero. En la orilla las mujeres del pueblo miraban en silencio; alguna lloraba. Ya en tierra, los soldados se desprendían del morral y los fusiles y bromeaban entre ellos, hacían señas a las mujeres y reían; a los chavales les llamaban, en dialecto, *guagliò*.

No me asustaban esos soldados; regresé a casa para contar a mi madre lo que había visto, pero a ella no le sorprendió, dijo que hacía tiempo que no venían. Pregunté por qué venían.

—Vienen para apresar a los hombres malos y llevárselos —dijo mi madre.

—¿Y quiénes son los hombres malos?

—Los que roban y matan —dijo mi madre—, y los enemigos del rey, que aún son peores.

—¿En este pueblo hay enemigos del rey? —pregunté, pues ya sabía que había gente que robaba o mataba.

—Los hay, incluso en este pueblo —dijo mi madre.

—¿Y quiénes son? ¿Cómo pueden ser enemigos del rey si el rey está en Nápoles?

—¿Sabes lo que te digo? —dijo mi madre—: que le hagas perder el tiempo a tu padre, que a lo mejor tiene ganas de perderlo, que a mí, con tantos problemas, sólo me faltaba el juego del por qué…

Mi padre estaba haciendo injertos junto al vivero. El barón lo observaba, apoyado en su bastón de caña de Indias con pomo de oro. Me acerqué, ya que el barón me cohibía menos que su mujer.

—Han llegado los soldados —dije—; están desembarcando.

—Ay —exclamó mi padre mientras se ponía en pie.

—¿Qué significa *ay*? —dijo el barón—. Ese *ay* dejadlo para el que lo tenga que decir. Recordad que la espina que no le pincha a uno es suave como la seda.

—Yo decía *ay* porque me duelen los riñones —aclaró mi padre—. Me he levantado y he dicho *ay*.

—¡Ah, bueno! —dijo el barón—. Creí que lo decíais por los soldados…

—Los soldados son la mano derecha del rey, y la mano del rey sabe qué hierbas tiene que arrancar.

—Exactamente, así es —convino el barón—. Veréis como esta noche no quedará una sola brizna en todo Castro. Yo, mientras tanto, bajaré al pueblo a ver al oficial; es posible que sea amigo mío.

Cuando el barón, tras un último destello del pomo de oro, desapareció entre los árboles, mi padre repitió:

—*Ay* —y me sonrió; luego añadió—: Este cornudo…

Yo no hice preguntas.

Hacia mediodía volvió el barón en compañía del militar al mando de los soldados; era un hombre alto y rubio y llevaba en el uniforme bonitos colores. De inmediato se formó un alboroto en el gallinero y en la cocina, pidieron incluso a mi madre que les echara una mano. El barón mandó llevar las mesitas de mármol y las sillas bajo un árbol. Pepé, el criado, con el chaleco a rayas que se ponía cuando había huéspedes, trajo la cafetera y las tazas de café. El café humeaba en las tazas, hacía un buen día, y el barón se movía tan contento en su silla que parecía que le hicieran cosquillas. Cristina y yo mirábamos la escena desde lo alto de un olivo.

—¿Quién es ése? —le pregunté bisbiseando.

—Es un amigo del rey —dijo Cristina.

La respuesta me pareció lógica, ya que, si venía a arrestar a los enemigos del rey, por fuerza tenía que ser amigo suyo. Pero no lograba entender por qué el rey tenía amigos y enemigos; el rey estaba solo en un palacio lleno de oro y de cuadros, y con él sólo la reina y el príncipe. Yo estaba convencido de que el rey no tenía necesidad de comer como nosotros, puesto que, si comía, luego, también como nosotros, tenía que ir al retrete, y que un rey fuese al retrete era la última cosa que hubiera podido imaginar. Se lo dije a Cristina, ruborizándome, y ella rió, aunque dijo que no, que seguro que no iba, el rey no está hecho como nosotros.

El barón, entretanto, alzaba el bastón para señalar una ventana.

—Esta noche dormiréis en esa habitación —decía—; ahora ordenaré que la preparen. ¿Sabéis quién ha dormido en esa habitación? A ver si adiviná is… Pues el ministro Del Carretto… en el 38, cuando vino con el séquito de Su Majestad… sí, fue mi huésped.

—¡Oh! —exclamó el oficial.

—Fue mi huésped, sí… Y también el ministro Santangelo, más tarde. Han pasado personas ilustres por esa alcoba…

Al presentarse doña Concettina el oficial se puso en pie, le tomó la mano doblándole la muñeca, pero con mucha delicadeza, y se la besó. Ese gesto me encantó.

—Ve, así te besará la mano —dije a Cristina—, me gustaría ver qué cara pones si te la besa.

Pero ella dijo que no podía: aquel día Vincenzino y ella debían mantenerse fuera de circulación; cuando había huéspedes el barón no los quería ni ver, ni siquiera en las comidas. Entonces ellos jugaban a un juego en la mesa: se miraban a los ojos para ver quien resistía más tiempo sin soltar la risa, y Vincenzino resultaba tan gracioso en su esfuerzo por aguantarla que Cristina siempre perdía. Era un juego que ponía nervioso al barón, y la cosa se ponía mucho peor cuando había huéspedes. Una vez el obispo se lo tomó a mal, y el barón dijo después que se le había caído la cara de vergüenza.

El oficial hablaba de un teatro de Nápoles cuando Pepé anunció que la comida estaba lista. Se levantaron, el oficial puso el brazo derecho en jarras y doña Concettina le pasó una mano que salía de la larga manga de su vestido y parecía el hocico de un ratón; así, con el barón que seguía con su cháchara, se alejaron.

Al ponerse el sol, los soldados, tras comer el rancho delante del convento de San Michele, se desparramaron por el pueblo; con cierto orden, en grupos de cinco o seis y guiados por un gendarme o un compañero de armas. En todas las calles y pasajes se veía esbirros y soldados apostados, y a otros que llamaban a las puertas. Tomé el camino a casa y detrás me seguía una patrulla, aceleré el paso pero las sonoras pisadas de los soldados me acosaban; empecé a tener miedo. Crucé el portón esforzándome por no volver la vista atrás, atravesé el zaguán y me volví, entonces los vi, en el umbral del portón, me seguían con su paso pesado y seguro.

—¡Mamá, mamá, que me cogen… los soldados… me cogen! —grité.

Y mi madre salió con las manos blancas de harina, alarmada. Me abracé a ella llorando, porque los soldados ya estaban en el claro y uno de ellos decía a mi madre:

—¿Qué pasa? ¿Tiene miedo de nosotros este *guaglione*?

Mi madre no respondió.

—Guastella Giuseppe, hijo del difunto Bartolomeo: éste es el hombre que buscamos.

—¿Quién es? —dijo mi madre, pero enseguida añadió—: Ah, sí, ya sé, buscáis a Pepé; no recordaba que se llamase Guastella, nosotros lo llamamos Pepé «Pelagatos», es un mote —y llamó en voz alta—: Pepé… ¡eh, Pepé!… te buscan.

Se me había pasado el miedo, vi salir a Pepé con su chaqueta a rayas y un trapo en la mano.

—¿Y qué queréis de Pepé? —preguntó mi madre.

Pero el soldado no le prestaba atención; miró el papel que tenía en la mano, luego miró a Pepé a la cara.

—¿Guastella Giuseppe, hijo del difunto Bartolomeo? —le preguntó.

Pepé dijo que sí.

—Bien —dijo el soldado—, vamos.

La cara de Pepé se alargó y palideció, sus ojos estaban vidriosos como los de un muerto.

—¿Vamos? ¿adónde? —balbució Pepé.

Los soldados formaban un círculo a su alrededor; uno le apuntaba con el fusil.

—¿Adónde vamos? —dijo el soldado—. Y qué sé yo adónde vamos. Tal vez a la Favignana, sin duda a algún buen sitio —y se echó a reír.

—¿Yo a la Favignana? —dijo extraviado Pepé—. ¿Qué he hecho yo de malo para acabar en la Favignana? Yo sirvo al barón Garziano, trabajo, no asomo la cabeza más allá del portón, todos los días que Dios manda trabajo como una bestia.

—Entonces se trata de un error, sin duda se han equivocado —dijo el soldado con una cara que mostraba a las claras que no creía que hubiera ningún error.

—Claro que es un error —dijo Pepé—; es un error y voy con vosotros a aclarar las cosas. —Entonces se dirigió a mi madre—: Oídme, haced el favor de llamar a mi mujer, que me traiga la americana y la gorra.

Mi madre echó a correr y regresó con la mujer de Pepé que agitaba las manos y gritaba:

—¡La maldición en mi casa! Ya sabía yo que ocurriría una desgracia, porque esta noche he soñado con pasteles y pasteles, tantos que me daban ganas de vomitar… Ya lo sabía yo: los dulces traen desgracias.

—Acaba ya —dijo Pepé con un gesto brusco—; dame la americana, voy y vuelvo, se trata de un error; si tardo más de media hora, díselo al barón.

Pasó la media hora, se cernió sobre nosotros la húmeda noche, volvió mi padre y la mujer de Pepé le contó llorando lo ocurrido y le imploró que fuese a buscar al barón, que no estaba ni en la casa ni el casino.

—Si encontramos al barón, Pepé se librará de la cárcel —decía.

Se notaba que mi padre se había formado una opinión precisa del asunto; no creía que Pepé pudiese salvarse, yo sabía leer en su cara; de todos modos fue en busca del barón. Regresó con él al cabo de un buen rato; el barón agitaba el bastón mientras decía:

—Parecen cosas de otro mundo, un hombre honesto como Pepé… y eso sin contar que es una afrenta para mí, sí, señores: es como decir que yo tengo a mi servicio a un ladrón, a un asesino o yo qué sé; ahora mismo voy, y me oirán, ¡vaya si me oirán! Tú quédate tranquila —dijo a la mujer de Pepé—, que ahora vuelvo con él, tan cierto como hay Dios.

Se marchó, siempre balanceando el bastón, y mi padre a su lado.

Al cabo de más o menos una hora regresaron; el barón ya no agitaba el bastón. Se plantó frente a la mujer de Pepé y dijo:

—Hija mía, las cosas no son tan simples como parecían… Pues sí, un asunto complicado, ese encanto de tu marido… Mira, mejor dejémoslo. Uno, digo, uno como yo, se engaña: «Qué bueno es Pepé, qué trabajador es Pepé, meticuloso, puntilloso…», y luego se entera de que Pepé, por la noche, mientras los demás duermen… Basta, no quiero hablar más… Ahora se lo llevan a Trapani, lo que haya que aclarar se aclarará, yo mismo me encargaré; vamos, tampoco se lo han llevado los turcos, volverá, volverá, eso seguro… Pero una sola cosa te quiero decir, hija mía, y esta noche debes pensar en ella: no es oro todo lo que reluce… Pepé no era lo que parecía: malas compañías, excesos…

—¿Pero cómo? —dijo mi madre—, si ni siquiera salía de casa.

—Tú calla —dijo mi padre—, el señor barón sabe cosas que no puede decirnos, se acaba de enterar.

—Así es, exactamente —dijo el barón—, he sabido cosas que no puedo deciros a vosotros, claro está. Basta. Buenas noches.

La mujer de Pepé comenzó a gemir.

Volvimos a casa tras convencer a la mujer de Pepé de que se fuera a la cama. El miedo por lo que había

ocurrido me mantenía desvelado; tenía escalofríos.

—¡Oh, la pobre Rosalía, qué desgracia! —decía mi madre.

—¡Oh, la pobre cretina de ti, qué desgracia! —decía con dureza mi padre.

—¿Pero acaso somos perros? —se rebeló mi madre—. Yo no soy como tú, yo sufro por la desventura de los otros: esta noche no podré comer un solo bocado ni pegar ojo, así es como soy.

—Yo siento una gran pena por Pepé —dijo mi padre—; a Rosalía sé muy bien lo que le haría: le daría latigazos hasta hacerla sangrar y luego la salaría como una sardina.

—¿Y qué ha hecho esa pobre muchacha?

—Escucha —dijo mi padre—, yo tengo los ojos bien abiertos, y veo cosas que me las guardo, pero veo de todos los colores. Esta noche, cuando decías al barón que Pepé era un buen hombre, te he dicho que te callaras, y te lo he dicho porque hay una razón. Yo no tengo ganas de acabar en la Favignana; si he de ir a la cárcel no quiero ir como Pepé: primero mato a ese cornudo y luego, si acaso, voy. Yo ya lo sabía y ahora tú también lo sabes, estaba destinado a acabar así porque el barón quiere continuar con comodidad el lío que se trae con Rosalía. Ahora lo sabes, pero si abres la boca te parto en dos, no tengo ganas de acabar como Pepé.

Continuaron hablando, pero empezaba a tener sueño, Y en el sueño oía las pisadas de los soldados, veía la cara de Pepé. Me despertaron con un sobresalto unos golpes en el portón y los ladridos de los perros. Mi padre fue a abrir, era el oficial, que venía a dormir; Pepé le había preparado la habitación antes de que se lo llevaran. Lo acompañaban faroleros y esbirros; el barón bajó a recibirlo con el farol en la mano, alegre.

Al día siguiente se supieron los nombres de todas las personas que habían sido detenidas por los soldados, treinta y cuatro en total; no habían cogido a Vito Lacruna, por cierto, que estaba en las montañas y de vez en cuando bajaba al pueblo para sacar dinero a quien lo tenía y asesinar a algún cristiano. Habían cogido sin embargo a dos enemigos del rey (y del barón, dijo mi padre): el boticario Napoli y el médico Alagna; en las casas de ambos habían encontrado material que venía de Malta, impresos y cartas. El médico Alagna me dio unos puntos una vez que me clavé la punta de una lanza de la verja.

—Este chico es un valiente, no llora, tiene valor —decía mientras me cosía.

Y, en efecto, no lloré; era un hombre simpático. También conocía al boticario, cuando iba con las recetas de doña Concettina me daba siempre una pastilla dulce.

Fui al puerto para ver partir el barco; en el muelle había mujeres que llevaban fardos con ropa blanca y alimentos para los detenidos, también Rosalía estaba con su fardo. Los arrestados se hallaban en la cubierta, encadenados entre sí; los soldados los observaban y de vez en cuando tocaban con el cañón del fusil a alguno que gritaba en exceso. Otros soldados, en el muelle, cogían los fardos de las mujeres, les preguntaban el nombre, lo repetían a gritos a los compañeros que estaban en el barco, y el fardo pasaba de mano en mano hasta llegar al destinatario. Cuando el detenido recibía el fardo lo agitaba alto con las manos encadenadas para mostrar a sus familiares que había llegado a él.

—Guastella —gritaron abajo en un momento dado.

Y e fardo de Rosalía hizo su breve trayecto; los soldados se lo pasaban al tiempo que repetían «Guastella» y así fue como vi a Pepé, que estaba detrás de los otros. Se adelantó con el fardo en la mano y Rosalía gritó:

—Ahí hay mudas para cambiarte; te he traído todo lo nuevo, y también están los cigarros que te manda el barón, el pan de sémola que te gusta…

Pero Pepé alzó alto el fardo, abrió las manos y lo dejó caer al mar Todos gritaron, sorprendidos; luego se hizo el silencio y Pepé gritó:

—Veneno tenías que traerme, porque si no muero os comeré el corazón a ti y a ese hijo de p…

Un soldado le golpeó en el costado con la culata del fusil. Pepé calló y se quedó apoyado en la batayola con la mirada perdida, los ojos llenos de lágrimas.

Así lo veo todavía, después de tantos años.

(Escribo estos recuerdos en soledad, refugiado en una casa de campo en Campobello. Fieles amigos me han librado del arresto: en Castro me buscan *carabinieri* y soldados; como ocurría entonces, los soldados y los gendarmes del Borbón, *carabinieri* y soldados del reino de Italia, siguen arrestando en Castro y en cada pueblo de Sicilia a los hombres que luchan por el futuro de la humanidad. Siento remordimientos por haber escapado al arresto, pero la prisión me da miedo, soy viejo, estoy cansado. Y escribir me parece un modo de

hallar consuelo y descanso, una manera de reencontrarme por fin, al margen de las contradicciones de la vida, ante un destino cierto.)

Rosalía permaneció dos o tres días encerrada en casa; recibía visitas como si estuviese de luto, hasta la baronesa bajó a consolarla: le habló mucho de Dios y de que no cabía duda de que el corazón de Pepé había sido presa de la tentación, por eso lo había cogido la mano de la justicia. Rosalía asentía, admitía que desde hacía un par de meses el marido parecía cambiado, y lo que le había gritado desde el barco demostraba a las claras que también había perdido la cabeza.

—Mantente honesta y pacifica tu corazón —dijo la baronesa—; si Dios quiere protegerlo y perdonarlo, volverá; si sus pecados son muy graves, en cambio, tendrá la suerte que merece.

Y tras haber confiado así a Pepé al juicio de Dios, recomendó a Rosalía comer un par de huevos, por lo menos, pues también el rechazo de la comida era fruto de la tentación.

Para comer, Rosalía no tenía necesidad de las exhortaciones de doña Concettina, por cierto; cuando salió de casa para retomar la vida acostumbrada (gallinero-horno-lavadero, y por la tarde el rosario y la breve charla con las otras mujeres de la casa) estaba rozagante como un melocotón. Y se movía como un pájaro, vibrante y espléndida. Tenía los ojos azules y el pelo oscuro, un cuerpo pletórico, y su risa era siempre fuerte y vibrante; doña Concettina tendría que haber percibido en aquella risa el sonido triunfal de la tentación. El barón se perdía en aquella risa. Cauto y furtivo, durante las horas en que la baronesa creía que estaba encerrado en el estudio haciendo cuentas o escribiendo cartas, el barón bajaba a casa de Rosalía y se quedaba allí hasta la hora del rosario; primero salía Rosalía y subía al encuentro de la baronesa, luego salía el barón, como un gato que ha robado comida en la cocina, desaparecía entre los árboles del jardín, luego reaparecía por el lado opuesto y llamaba a mi padre para que lo acompañase al casino. Ahora ocurría cada día, pero esa calma no podía durar. Rosalía comenzaba a vestir bien, demasiado bien, a los ojos de la baronesa; algunos días se ponía encima más oro del que tenía la Virgen de la Itria y un vestido de seda color gris tórtola que la hacía guapísima. Doña Concettina empezó a sospechar algo, aunque no lo relacionaba con su marido, pobrecita; tan sólo el «pecado de pensamiento» (así decía ella) de que Rosalía hiciera cosas feas para conseguir objetos de oro y vestidos bonitos. Por esta razón empezó a presionar a su marido para que la echara de la casa, puesto que Pepé ya no estaba y la casa que ocupaba estaba destinada al servicio. Pero el barón resistía, le decía que no tenía corazón, echar a la calle a esa pobre muchacha… apelaba a los sentimientos de caridad cristiana de doña Concettina. Y fue justamente la caridad cristiana, nunca profesada por el barón durante los dieciocho años de matrimonio, lo que dio a doña Concettina una pista precisa. Un día, Cristina, desde lo alto de un nogal donde estábamos juntos (yo, ante las amenazas de mi padre, jamás le había dicho nada de lo que veía hacer al barón), vio entrar a su padre en casa de Rosalía; iba tan silencioso y miraba a su alrededor con tal recelo que a Cristina le pareció que estaba jugando, lo que con sorpresa y alegría contó a su madre más tarde. Doña Concettina, claro está, sacó la conclusión acertada, aunque no se desahogó enseguida; al día siguiente, sin embargo, se puso al acecho, y unos minutos después de que el barón hubo entrado en casa de Rosalía, bajó y llamó a la puerta. El silencio hacía pensar que Rosalía no estaba, pero la baronesa sabía que no era así y volvió a golpear con furia; luego cogió una piedra y con ella dio unos golpes en la puerta que parecían truenos. Mi madre se asomó al portón, mi padre llegó corriendo por el jardín, salieron el mozo de cuadra, la criada, Vincenzino, el cura, que a aquella hora daba lecciones a Vincenzino, y todos nosotros, los niños, cinco o seis contando a Cristina.

—Derribad esta puerta, deprisa —ordenó la baronesa a mi padre y al mozo de cuadra.

Pero ellos, que sabían quién estaba tras la puerta, no se movieron.

—Rosalía no está, ha salido; también el señor barón ha salido —dijo estúpidamente el mozo.

—¡Ah! ¿Conque los dos han salido, eh? —se puso a gritar doña Concettina—. Ya sé cómo sois, sois unos rufianes, todos unos rufianes.

Había perdido la cabeza hasta el punto de pronunciar palabras que en boca de otro la habrían hecho persignarse. Y venga a dar golpes con la piedra, sollozando. También Cristina rompió a llorar, y luego Vincenzino. El cura se adelantó, quitó la piedra a doña Concettina, arguyó que no había necesidad de manchar la inocencia, y señaló a Cristina y Vincenzino, pero evidentemente tocó una tecla equivocada, puesto que desató en la mujer rencor y piedad hacia sí misma y sus hijos, furiosa piedad. El cura pensó entonces en otro argumento.

—Éstos son problemas que por dignidad han de resolverse de otra manera —dijo—. ¿Estamos acaso en un corral? Son cosas que requieren de un consejo iluminado, de una mente santa que aconseje y ayude; vamos a ver al obispo, yo mismo os acompañaré; sólo el obispo puede decir cómo debéis comportaros.

Palabras que devolvieron la serenidad a doña Concettina, pero al barón, dentro, le hicieron el efecto de un hurón que entra en la madriguera, y el conejo salta fuera para acabar en la red o bajo el tiro del cazador. Salió poniéndose la americana, rojo de vergüenza y de cólera, y se lanzó sobre el cura gritando:

—Bonito consejo le habéis dado, un consejo digno del cura cerdo que sois; os marcaré a latigazos y al obispo lo iréis a ver en ataúd; y os despido, sí, os despido: id a enseñarle latín a Mariantonia, y a las hijas de Pietro el hortelano, y a todas las rameras que tenéis en la rectoría: ¡cerdo!…

—Sí —gritó doña Concettina, que sorprendida por la salida se había quedado de piedra—, claro que iré a ver al obispo, e iré enseguida, cerdo, excomulgado, adúltero, eso eres: adúltero, adúltero…

Y continuó repitiendo la palabra acaso porque en ella encontraba cierto equilibrio entre la invectiva a la cual se había lanzado y la dignidad que debía mantener.

—Si das un paso para ir a ver al obispo te mato —dijo el barón.

—Mátame, así te casas con ésa… Oh, Dios, dame fuerzas para no hablar… Acabemos ya, mátame.

El barón se lanzó contra ella con la mano levantada, pero todos lo rodearon para detenerlo; doña Concettina, dadas las circunstancias, aprovechó para escapar en busca del obispo; el barón lo advirtió e intentó zafarse con violencia de las manos que lo sujetaban, pero las manos lo retuvieron con más fuerza; se relajó y lo soltaron, pero ya era tarde para alcanzar a la baronesa, el palacio episcopal estaba cerca.

—Bonito favor me habéis hecho —dijo el barón—; pero yo os despido, os despido a todos. —Miró al mozo de cuadra—. Y tú, carroña estúpida… «el barón ha salido, Rosalía ha salido»… y eso sin contar con que alguno de vosotros ha hecho de espía: si llego a enterarme de quién ha sido lo mato con mis propias manos… ¡vaya si lo mato!

A Rosalía no se la oía; había vuelto a cerrar silenciosamente la puerta.

Doña Concettina regresó de la entrevista con el obispo hecha la encarnación de un Avemaría: caminaba con los ojos en alto y daba a entender que sacaba fuerzas del silencio y de Dios para cargar con su cruz; nadie, por tanto, debía acercarse a ella, y mucho menos el barón, quien seguía todavía con las recriminaciones, aunque más resignado, y por la manera en que se dirigía a mi padre y al mozo de cuadra estaba claro que había decidido dejar sin efecto los despidos. La aparición de su mujer lo dejó helado.

Doña Concettina pasó sin dignarse dirigirle una sola mirada y desapareció por un sendero del jardín con el cura, que trotaba detrás. El barón ordenó al mozo de cuadra:

—Llama a don… ¿cómo diablos se llama?… al cerdo del cura ése; y si no quiere venir dile que iré a buscarlo yo y lo degüello como a un cabrito.

El mozo salió corriendo y volvió con el cura, que temblaba como una hoja.

—¡Bravo! —lo saludó el barón—. ¡Debo felicitaros por los consejos que sabéis dar! A mi mujer le habéis dado uno que vale vuestro peso en oro. ¡Consejo de los c…, lo habéis elegido de la misma cesta! Pero ahora soy yo el que quiere un consejo: si he de mataros o de matarme.

—Señor barón —farfulló el cura—, yo no sabía… me pareció un consejo adecuado para el momento… Quería alejar a la señora de aquella puerta, vos estabais en la trampa, deseaba liberaros…

—Y me habéis liberado —dijo el barón—, vaya si me habéis liberado, pedazo de… Ahora tendré que enfrentarme no sólo con mi mujer, sino también con el obispo, que quién sabe cómo lo ha tomado.

—Si es por eso, el obispo lo ha tomado como algo divertido; ha querido que le contásemos toda la escena, y al llegar al momento en que vos habéis salido nada más oír el nombre del obispo, os lo juro, se reía que se le saltaban las lágrimas…

— ¿Ah, sí? —dijo el barón con cara de furia—. Con que reía, ¿eh?

—Os lo juro —repitió el cura.

—Y a vos —dijo el barón al tiempo que acercaba la cara a la del cura hasta que casi se tocaban las narices—, ¿a vos os parece cosa de risa toda esta historia que estoy pasando?

— ¿A mí? Pero yo jamás me permitiría… reír: a mí me parece algo para llorar.

— ¿Para llorar? ¿Y por qué no lloráis? ¿Qué os impide llorar? —dijo el barón sacudiendo con una mano al pobre cura—. Llorad, dadme al menos esta satisfacción por el daño que me habéis hecho.

—¿Por qué, daño? El daño os lo habéis hecho vos. —El cura se armó de coraje—. Vos, que habéis caído

en brazos de la tentación…

—¡Cristo! —exclamó el barón, desinflado ante la imprevista reacción del cura—. ¡Ahora habláis igual que mi mujer! ¡La tentación!… ¡Hace dieciocho años que me habla de la tentación, y al final he caído en serio!… ¡La tentación!

—Ahora razonáis como un cristiano —dijo el cura—, habéis caído en la tentación y ahora debéis libraros de ella; el obispo os ayudará, podéis contar con él.

—Este es el daño, que me ayude. Sé muy bien cómo va a ayudarme.

—¿Y qué queréis? —dijo el cura, ya con toda franqueza—, ¿que el obispo, Dios me perdone, os haga de alcahuete?

—Dejémoslo —dijo el barón—, decidme mejor todo lo que ha dicho.

—Ha dicho que se hacía cargo del asunto y que lo resolvería del mejor modo posible. No debéis preocuparos.

—¿Bromeáis? ¿Preocuparme? No me podía ir mejor, daré una fiesta por lo contento que estoy. El obispo se ha reído de mis asuntos, ha prometido arreglarlos… ¡Lo peor ya ha pasado!

Al anochecer el obispo mandó llamar al barón, y le soltó, por cierto, una terrible reprimenda; el barón regresó sudando tinta como una sepia y de nuevo se desahogó con los empleados. Las consecuencias de la conversación con el obispo se hicieron visibles al cabo de algunos días: el barón se retiró al convento de San Michele por unos diez días para rezar y hacer otros ejercicios espirituales, Vincenzino entró en el seminario y Cristina en el Colegio de María; Rosalía, no obstante, se quedó, y se mostraba más descarada y cantarina que antes. Antes de partir hacia el convento, el barón llamó a mi padre y le soltó un bonito discurso adornado con frases tales como: «Somos hombres, ya me entendéis, sólo de vos me fío» y luego le encomendó cuidar de Rosalía «porque», dijo, «esta criatura, sola como está, podría dejarse llevar por la desesperación».

Entre el barón Garziano y el obispo de la diócesis de Castro, monseñor Antonio Calabrò, las relaciones eran estrechísimas y continuas. Obispo, barón, juez real y subintendente formaban un cuarteto tan acorde y unánime en las decisiones secretas, que más tarde la policía traducía en hechos dolorosísimos, que cuando a un castrés (o «castrense», como prefiere el historiador local, señor Gaetano Peruzzo) le ocurría una desgracia, lo más natural era que desease la muerte súbita, el cáncer y la tisis a uno de los cuatro o a los cuatro juntos. El obispo, gracias al monasterio de San Michele y la Renta Episcopal, poseía más de un tercio del territorio de Castro; otro tanto era del barón; el resto de las tierras estaba dividido en pequeñas propiedades y en terrenos del patrimonio estatal, y estas tierras patrimoniales, el barón, lenta pero resueltamente, las venía usurpando sin suscitar alarma alguna en el Decurionato Cívico, que debió haber preservado esas tierras de la usurpación privada. El Decurionato Cívico tenía los poderes que hoy tienen los consejos comunales, pero quien nombraba a los decuriones era el subintendente, que desempeñaba las funciones que hoy ejerce el subprefecto (el que hay ahora en Castro hace añorar los subintendentes del Borbón); el juez real hacía lo que hoy hace el juez de primera instancia; el obispo, en cambio, hacía lo que los obispos de hoy ya no pueden hacer. Con respecto a la administración de la Justicia, deseo añadir que el ciudadano que caía en manos de la policía contaba con escasas posibilidades de demostrar su propia inocencia, y si lo lograba delante del juez (al que era confiado el caso para que dictara sentencia de acuerdo con su conciencia más que con la ley) y éste lo absolvía, siempre tenía que rendir cuentas a la policía, que podía retenerlo en la cárcel a discreción, incluso por muchos años; por esto el arresto inspiraba mayor temor que la muerte, y así en tristes letanías lo cantan los campesinos. El subintendente y el juez real hacían en Castro lo que quería el obispo; éste solía consultar al barón Garziano, o, dicho con franqueza, el barón fisgaba y luego refería con presteza al obispo ciertas conversaciones que se mantenían en el casino y en las reuniones nocturnas de la farmacia, muchas veces charlas inocentísimas, acerca de los precios o el mal tiempo o sobre la fiesta de santa Venera, pero en la que afloraban opiniones o frases dichas a medias y miradas cómplices que el barón cogía al vuelo y enseguida catalogaba, y cuando no había nada en absoluto que referir, apelaba a su maligna fantasía.

Pero cuando obispo y barón tenían mucha carne para poner en el asador y se trataba de amenazar a personas a quienes no faltaban apoyos, se saltaban a subintendente y juez real y se dirigían directamente al intendente de Trapani o incluso a más altas autoridades de Palermo y de Nápoles. Entre mis papeles tengo cartas del barón y del obispo dirigidas al lugarteniente general; cayeron a mis manos por casualidad, en

junio del 60, en Palermo. Las del barón, unas cinco o seis, comienzan y acaban del mismo modo: «Excelencia: es un escándalo público dejar que dominen los enemigos del rey y atropellen a los realistas. (…) Dígnese vigilar y disolver dicha liga»; las del obispo, en cambio, tienen estilo, son sutiles e insinuantes, a veces teñidas de una afligida benevolencia por las víctimas elegidas: «Con toda nuestra aflicción e indulgencia, para garantizar y proteger los ánimos de perniciosas ideas perturbadoras (…) el próvido Gobierno, conforme a lo acostumbrado, tiene a bien informar. (…) de igual modo nos dirigimos, por el objeto que nos ocupa, a los superiores eclesiásticos y laicos».

El barón que lo que más temía en el mundo era perder el favor del obispo, se retiró, por tanto, a los ejercicios espirituales que acostumbraba a realizar todos los años, aunque esta vez lo hacía fuera de temporada y para su exclusivo provecho, por así decirlo, ya que cada año los ejercicios se hacían en época de cuaresma y para todos los señores del pueblo. Una vez en el convento, mi padre le llevaba todos los días información sobre los sucesos de la casa y del campo aunque lo que más interesaba al barón surgía al final de la entrevista con una pregunta que el barón formulaba con aire distraído:

—Eh… esperad… quería preguntaros una cosa y la he olvidado… Ah, sí, ¿qué dice esa criatura?, ¿está inquieta?, ¿mi mujer la deja en paz?…

Doña Concettina la dejaba en paz, tanto que Rosalía había ganado coraje y hasta cantaba con despecho:

Ammàtula, no te afanes con los rulos,
que el canto es de mármol y no suda.

Quería decir que el barón le pertenecía, y que era inútil que doña Concettina perdiera el tiempo en peinarse y rizarse los cabellos, ya que el barón permanecería en marmórea indiferencia como la estatua de un santo ante los artificiosos adornos de su mujer. En verdad se rizaba el pelo, pero no, por cierto, para que el barón sudara de amor; lo hacía por costumbre desde hacía años, de forma tan mecánica que no veía en las pinzas de rizar la presencia de la tentación.

El barón abandonó el convento cuando ya se acercaba la Navidad. El jardín era una maraña de ramas desnudas, sólo las hojas de los olivos se agitaban al viento. El pueblo parecía desierto, vibraba como la caja de una guitarra por el insistente rumor del mar; por la noche, ese ruido me despertaba trayéndome sobrecogedores pensamientos.

Doña Concettina impuso al barón condiciones muy claras: Rosalía debía irse, «o ella o yo». El barón alojó a la muchacha en una pequeña casa nueva, no muy lejos del palacio, e iba a verla todos los días; ya no había escándalo. Su mujer no le prestaba la mínima atención, el barón parecía borrado de su existencia, no le dirigía la palabra, ni lo miraba siquiera; cuando tenía que decirle algo, aunque raras veces ocurría, se lo decía a don Vico o a mi padre o al servicio. A su regreso del convento, su mujer se hallaba en el salón, sentada en el centro de un diván, con don Vico y mi padre de pie. En el portón, el mozo de cuadra avisó al barón que fuera directamente al salón. Éste entró balanceando el bastón, alegre como si nada hubiese ocurrido. Aquel cuadro silencioso lo dejó helado. Doña Concettina, sin mirarlo a la cara, dijo a don Vico:

—Decidle al señor barón que esa mujer debe irse de esta casa: o se va ella o me voy yo.

Y don Vico transmitió el mensaje.

El barón, con cara divertida, como si consintiera una broma, se dirigió a ella:

—Pero ¿cómo? ¿Todavía piensas en ello? Ya es agua pasada, Concettina, dejémoslo correr. Ha sido la tentación, ya sabes tú cómo actúa la tentación: te perfora como la carcoma, y uno, que es débil, cede… luego viene el arrepentimiento, claro… Olvidémoslo…

Pero doña Concettina, siempre mirando a don Vico, dijo:

—O ella o yo, decídselo al barón. Y que no me dirija la palabra nunca más.

—Escúchame —el barón cambió el semblante, se adelantó un paso y prosiguió—: escúchame, yo soy bueno, para probártelo sólo he de decirte que hace dieciocho años que te soporto, pero no tienes que mosquearme, porque entonces pierdo los estribos y me convierto en una bestia, en una bestia.

Impasible, doña Concettina preguntó a don Vico:

—¿Qué ha dicho?

—El señor barón —tradujo don Vico— dice que su bondad no tiene que ser sometida a pruebas duras.

—Vos pretendéis suavizar el asunto —dijo la baronesa a don Vico con un ligero disgusto; y se volvió

hacia mi padre.

—Maestro Carmè', decidle con claridad al barón que yo no me convierto en una bestia como él, aunque siempre puedo volver a hablar con el obispo y escribir enseguida a mi hermano para que haga en Nápoles lo que tenga que hacer y hable con quien tenga que hablar a fin de poner orden en mis asuntos. Esa mujer debe irse y él, durante toda la vida que me dé el Señor, no ha de volverme a dirigir palabra directamente. Lo que tenga que decirme que os lo diga a vos, a don Vico o a quien le plazca, pero no tiene que volver a hablar conmigo.

—¡Cuánto teatro! —gritó el barón en un arrebato.

Sin embargo, no tardó en desalojar a Rosalía y jamás volvió a dirigirse directamente a su mujer. La conocía lo bastante bien como para ilusionarse con que cambiaría de sentimientos.

—Pertenece a una familia de cabezas duras —decía—, ¡Dios nos libre!, cabezas que para hacer un caldo habría que ponerlas a hervir durante tres días.

Una de esas cabezas, no obstante, era respetada y temida por el barón; muy cercana a Fernando, podía susurrar al rey buenas o malas palabras.

El 16 de enero de 1848, el barón salió como de costumbre para ir al casino y regresó de inmediato, pálido y agitado; llamó a mi padre y le ordenó que cerrara el portón con barras y palos y que no se abriese a nadie. Incluso le dijo que no dudara en disparar si aparecían ciertas caras.

—Quien está dentro, está dentro —dijo.

—¿Qué caras? —preguntó mi padre, que no entendía qué pasaba.

—Caras de ésas… ya me entendéis… de la gente que me desea el mal: la gente que va a la farmacia, que quiere revolucionar el mundo… ya me entendéis.

—Pero ¿qué sucede? —preguntó mi padre.

—Sucede, querido maestro Carmelo, que el mundo está dando un vuelco, ya no se entiende nada, estamos perdidos.

—Pero ¿por qué?

—¿Cómo, por qué? Ha empezado la revolución, ¿entendéis? Ha estallado en Palermo, en toda Sicilia; aquí en Castro ya se movilizan en la plaza: son personas que soplan como fuelles para avivar el fuego, gente que hace rato debíamos haber enviado a las prisiones… Pero el mal tiempo no dura siempre: el rey está ocupándose del asunto… veréis… Entretanto venid conmigo, vamos a advertir a la baronesa.

Al ver a su marido tan trastornado, doña Concettina preguntó a mi padre:

—¿Qué ocurre?

—Informad a la baronesa que el 12 de este mes estalló la revolución en Palermo y luego en toda Sicilia, y que ahora la noticia ha llegado a Castro y la mala gente se está movilizando.

—¡La revolución! —gritó doña Concettina, como siempre dirigiéndose a mi padre—. Ha estallado la revolución y venís tan fresco a darme la noticia, como si se tratase de un bautismo. ¿Y mis hijos, que están fuera de casa? No os preocupan, volvéis a casa y me decís como si nada que ha estallado la revolución… ¡Oh, pobres hijos míos!

—Señora baronesa —dijo mi padre, confuso—, yo no tengo nada que ver, el barón ha regresado atropelladamente y me ha mandado cerrar el portón porque hay revolución, luego me ha dicho que subiera con él… y aquí me tiene…

—¿Y acaso yo me he metido con vos? —dijo la baronesa—. Vos debéis repetir al barón todo lo que os digo, palabra por palabra.

—¿Os habéis olvidado? —intervino el barón con ironía—. En esta casa, con revolución o sin ella, siempre debemos seguir la farsa, querido maestro Carmelo. Adelante, repetid lo que ha dicho la baronesa, luego os doy la respuesta y vos se la transmitís. La farsa, la farsa de siempre…

Pero golpeaban el portón con energía y la cara del barón pasó de estar congestionada por la cólera a un color témpano; doña Concettina se estremeció de miedo y se desvaneció, pero ni mi padre ni el barón la socorrieron. Los golpes en el portón resonaban siniestros en el silencio de la casa. El barón salió y regresó con dos pistolas; le dio una a mi padre.

—Ve a ver quién es —dijo—, pero no abras; aunque sea mi propia madre que vuelve de la sepultura no debes abrir; si se trata de esa gentuza, pégales un tiro sin más ceremonias… dos, mejor… —y le dio la otra pistola.

—Si el señor barón me lo permite —dijo mi padre—, lo de disparar me parece una gran tontería; es como ir a hurgar con una pajita en un avispero. Yo, si ellos no lo hacen, tampoco disparo.

—Haced lo que queráis —dijo el barón desplomándose sobre una poltrona—, haced lo que queráis, pero id a ver quién es.

Mi padre volvió y dijo que era el subintendente. El barón se incorporó de un salto.

—Pero ¿qué quiere? —gritó—, ¿justo en este momento viene a mi casa? Si esos bandoleros lo buscan, lo siguen hasta aquí y ¡Dios nos libre!, matan a dos pájaros de un tiro y hacen una carnicería… Yo dejo que siga llamando, cada uno debe rascarse su propia roña.

En el portón, los golpes continuaban.

—Si me lo permitís —dijo mi padre—, diría que dejarlo fuera es peor: pasa cualquiera, ve al subintendente, avisa a los demás… Es mejor dejarlo entrar.

—Si, tienes razón —dijo el barón—, es mejor dejarlo entrar.

Apenas mi padre entreabrió el portón, el subintendente entró como un ratón perseguido por un gato.

—¡Pues sí que habéis tardado en decidiros a abrir! —dijo—. Éste es el momento ideal para obrar con tanta calma.

Subió deprisa secándose el sudor, a pesar de que era una noche helada. El barón lo esperaba en lo alto de las escaleras.

—Me buscan —anunció jadeante el subintendente.

—¡Ah, os buscan! —exclamó el barón—. Me dais una noticia que de verdad es un consuelo: ¡os buscan!… os buscan y vos venís a mi casa, y así, como el que busca encuentra, nos encuentran a vos y a mí a la vez.

—Pero yo he venido porque sois amigo mío —dijo el subintendente, que no se esperaba semejante acogida—, siempre me habéis demostrado amistad, habéis dicho que vuestra casa era la mía y otras tantas cosas bonitas…

—¿Y quién lo niega? —dijo el barón, dulcificando el tono—. Mi casa es como si fuese vuestra… El caso es que vos estáis solo, no tenéis familia… Yo, en cambio, en casa tengo una mujer que llega a ver una de esas caras, y, Dios no lo permita, se va al otro mundo… Y tengo hijos, entendedme…

—Entiendo —dijo el subintendente.

—… Y, en tal caso —continuó el barón—, podéis ir a casa del obispo, donde estaréis en sitio seguro: nadie irá a buscaros a casa del obispo; y yo, aquí, me las arreglaré como pueda.

—Decís muy bien —aprobó el otro—. Habláis verdaderamente como un ángel; pero el hecho es que ya he ido a casa del obispo, y me ha hecho un recibimiento peor que el vuestro. ¿Queréis que os diga cómo me ha despedido? Con estas palabras exactas: «Hijo mío; quedaos tranquilo en casa, que la fuga indica culpa; nadie os hará daño porque vos no habéis hecho mal alguno, “si mal no haces, miedo no tengas”», y aquí estoy, como veis. —El subintendente puso la cara de un niño que está por romper a llorar.

—¡Qué santo hombre! —dijo el barón con acritud—. De modo que nos deja como carnada para esos perros. La verdad, esto no me lo esperaba.

—Y hay más; al salir me acompañó hasta la puerta el padre Giammusso y me ha confiado que el obispo estaba impaciente porque me fuese pues tenía que recibir al comité… al comité revolucionario, ¿entendéis?

—¿Y cómo es que un obispo se mete a hacer de revolucionario? —dijo el barón—. ¡Dios santo!, me estalla la cabeza… ya no entiendo nada… es para no volver a creer en Dios ni en los santos…

Doña Concettina, que se había repuesto, dijo a mi padre:

—Decidle al barón que hable como un cristiano, y que en lugar de lamentarse y blasfemar se preocupe un poco de los hijos, que están fuera de casa, pobres criaturas mías… —y rompió a llorar.

—Decidle a esa vieja momia —gritó el barón, perdiendo los estribos— que sus hijos, al igual que el obispo que hace de revolucionario, están a salvo donde se encuentran; y yo hablo como se me antoja, y, si quiero, blasfemo un día entero contra todos los santos del santoral, de uno en uno… y lo hago mal que le pese a ella… vaya si lo hago…

Cogió un calendario de la mesa y comenzó a leer los nombres de los santos y a cada uno le aplicaba un atributo blasfemo.

El subintendente le arrancó el calendario de las manos. Doña Concettina se desvaneció otra vez.

Más tarde, cuando volvió la calma, el barón y el subintendente pensaron que sería conveniente enterarse

de qué ocurría en la plaza y mandaron al mozo de cuadra que saliese a espiar. Al cabo de dos horas, el mozo regresó; el barón ya empezaba a pensar que tal vez lo habían matado por el solo hecho de que servía en casa Garziano, pero volvió alegre, olía a vino, dijo que el pueblo estaba de fiesta y que unos amigos lo habían invitado a una copa. Contó de modo confuso que en la plaza había un retrato del Papa con tantas luces alrededor que parecía que se hubiese hecho de día, y que todos gritaban «viva la libertad», «viva Pío IX» y arrancaban y destruían los escudos del rey; había muchos señores con carabinas a la espalda y muchos paisanos borrachos, pero todos estaban contentos; los gendarmes y compañeros de armas habían desaparecido.

El barón se reanimó un poco, volvió a ser gentil con el subintendente, ordenó que sirvieran la cena.

—Mañana —dijo—, nada más despuntar el alba, iré a ver al obispo: quiero saber con claridad lo que ocurre. Si hay que hacer la revolución, la hacemos todos, ¿no os parece?

—Yo represento al rey y no hago ninguna revolución —dijo el subintendente—; mañana intentaré llegar a Palermo, mis superiores me dirán lo que debo hacer…

—Por supuesto —dijo el barón—, ése es vuestro deber; tampoco yo estoy dispuesto a ceder un palmo en lo que al rey se refiere. Está bien, hagamos la revolución… Pero el rey es el rey. Derribemos los escudos con la flor de lis si así lo quiere la chusma, pero yo seguiré llevando esa insignia en el corazón… En Palermo, espero que no dejéis de recordar a vuestros superiores mis sentimientos de fidelidad al rey y a sus oficiales… Y la hospitalidad que os ofrezco en este momento, os la ofrezco de todo corazón, creedme…

—Os lo agradezco —dijo con frialdad el subintendente.

Pero estaba escrito que aquella noche nadie dormiría en casa Garziano. Mi padre estaba a punto de meterse en la cama, repasando los últimos acontecimientos, cuando unos golpes retumbaron en el portón.

—¡Ay, ay! —exclamó mi padre—. Esta vez la borrasca llega en serio… y a mí me toca hallarme en medio, ¡maldita suerte la mía!

Volvió a vestirse y, al abrir la puerta para salir, se encontró con el barón y el subintendente, parecían dos fantasmas: esperaban en silencio que mi padre saliera, no se atrevían a llamar por temor a que oyesen los que estaban fuera.

—¡Bien, maestro Carmelo! —bisbilló el barón—. Habéis comprendido que os necesitaba, ¡muy bien!… Pues sí, debéis ir a ver quién es, pero sin abrir el portón… Y si son esos que ya sabéis, decid que el barón no está, que se ha marchado esta misma noche; si es preciso, fingid que me traicionáis, que os confiáis a ellos, y decid que me he ido a Fondachello, que he sido requerido. En fin, vos ya sabéis, decid lo que os parezca. Según sea el caso… pero no abráis el portón, os lo suplico…

Mi padre volvió y dijo que era el padre Giammusso y otro a quien no reconocía; el padre Giammusso decía que lo había enviado el obispo.

—Abrid enseguida —ordenó el barón con un suspiro de alivio. Pero le asaltó una terrible sospecha—. No, esperad un momento ¿cómo sabremos que no traman algo? Obispo y revolucionarios son todos de la misma familia, ahora… Pues hagámoslo de este modo: vos id a abrir empuñando la pistola, aseguraos bien de que sólo son dos personas y luego abrid; nosotros dos nos ocultaremos de modo que, si vienen con malas intenciones, podamos matarlos como a perros… Bien, ahora podéis ir.

El padre Giammusso y don Cecé Melisenda traían sin embargo un mensaje alentador: el barón Garziano era llamado a formar parte del comité que se había constituido y del cual era presidente el obispo; el nombre del barón había originado, por cierto, tenaces oposiciones, pero el obispo había apelado a la cortesía de los nobles y al reconocido sentimiento cívico de los opositores y había ganado la partida.

—¡Qué gran hombre nuestro obispo! —dijo el barón; y dirigiéndose al subintendente—. ¿Qué os había dicho? La benevolencia del obispo no me podía fallar, y lo que él hace, tenedlo muy en cuenta, está siempre bien hecho.

—A decir verdad… —comenzó el subintendente.

—Sé muy bien lo que queréis decir, os comprendo y apruebo —dijo el barón—. Pero, mirad, no se puede dejar el destino de una ciudad en manos de cuatro chapuceros; es necesario intervenir… participar… defender a la gente de bien de los pillajes, de los abusos… Además, seamos sinceros, las cosas empezaban a ponerse feas; al rey, el pobrecito, empezaban a traicionarlo todos: se lo rifaban, cada cual arrimaba al ascua su sardina.

—Me voy —dijo el subintendente.

—¿Adónde vais? —preguntó sorprendido el barón.

—Voy a entregarme al comité revolucionario; que me metan en la cárcel o me cuelguen de la farola de

la plaza. Sí, me voy.

—Si eso es lo que pensáis —dijo el barón—, ¿qué queréis que os diga? Contento vos, contentos todos.

El subintendente le miró a la cara durante un minuto largo, luego dijo bruscamente:

—Mis respetos.

Al día siguiente volvieron a sacar el retrato del Papa; se formó una procesión que partió del palacio episcopal, en primera fila el obispo bendecía y sonreía levantando los ojos a los balcones, tan llenos de personas que parecía que alguna de ellas iba a caerse; a la derecha del obispo iba el barón, vestido de oscuro y adornado con dos o tres condecoraciones pontificias, y a su izquierda, iba el caballero Melisenda, hombre muy estimado por las obras de su fortuna y por su facilidad en dar la razón a todos, de modo que los liberales lo consideraban liberal y los borbones, borbón. Detrás venían el resto del comité, una veintena de personas, y luego, las corporaciones con los estandartes. La procesión se paró en la plaza, el obispo se asomó al balcón del Ayuntamiento para bendecir y sonreír; a continuación el médico Amato pronunció un discurso contra el Borbón y la policía, tuvo un recuerdo para los ciudadanos de Castro que estaban en prisión y formuló el deseo de que pronto regresasen libres; habló de la libertad citando a grandes poetas, y concluyó con una declaración de amor al pueblo de Castro y a Sicilia entera. Tras él tomó la palabra el canónigo Liotta, quien dijo que el pueblo de Castro merecía ser elogiado por la moderación y el buen sentido y la concordia, de los cuales daba prueba y ejemplo: auspicio de un destino mejor, sin duda, que «acaso se erija en guía del de toda Sicilia», y puso fin a sus palabras diciendo que sólo el temor a Dios y el respeto al prójimo podían otorgar una justa felicidad a los sicilianos.

Las tabernas estuvieron repletas hasta muy entrada la noche; en el casino hubo fiesta con música.

Unos días después, la noticia de que el boticario Napoli y el médico Alagna habían regresado conmovió al pueblo. Hubo una procesión de visitas a las casas de los dos libertados. Enflaquecidos y con los ojos brillantes como si tuviesen fiebre, ambos tuvieron que abrazar y besar, de uno en uno, a casi todos los castrenses, Y contar a cada cual las desdichas sufridas, las prisiones, las guardias, el juicio, la comida y el insomnio. Hasta el barón acudió, pero, según dicen, fue recibido con manifiesta frialdad. El barón empezó a mostrarse inquieto; se alejó unos días del pueblo para enterarse de cómo estaban las cosas tras la inclusión de esos dos en el comité. Regresó sin novedades. Ya más seguro, participó en las reuniones del comité, pero en el transcurso de una discusión sobre los compañeros de armas, acerca de si era justo reintegrarlos en el cuerpo de la nueva policía ciudadana —el barón era de esta opinión— el doctor Alagna dijo con ironía:

—¿Y por qué no, si ya tenemos en el comité a los espías del Borbón?

Don Cecé Melisenda, con la candidez de un hombre que no concebía malicias ni engaños, a pesar de su timidez alzó la voz con violencia: había que dar nombres, por el honor de cada uno y todos, y aclarar de una vez por todas si en el comité había espías o tan sólo mentirosos. El obispo, temeroso de que los nombres saliesen a la luz, se irguió con los brazos abiertos como un crucifijo y pidió por la paz en latín, confesó ante Dios que asumía la carga de todos los pecados de los miembros del comité y de todos los habitantes de Castro; luego, evitando enfrentarse al doctor Alagna, la tomó con don Cecé.

—No me esperaba —dijo— que justamente el caballero Melisenda, dilecto entre los dilectos hijos de esta diócesis, viniese a esta augusta reunión a sembrar cizaña, cuando lo que debemos hacer, por el contrario, es ocuparnos de arrancar la mala hierba de la discordia y conseguir una buena cosecha para alimentar al amado pueblo de Castro y como premio a nuestra fatiga.

A don Cecé se le llenaron los ojos de lágrimas; extraviado en la culpa corrió a besar la mano del obispo y a implorarle el perdón. El doctor Alagna sonreía, divertido.

El comité decidió constituir una guardia nacional, un cuerpo de jóvenes burgueses con bonitos uniformes de pana negra y carabinas con incrustaciones de plata en la culata. Era agradable verlos en procesiones y ceremonias, pero en lo que a asegurar el orden se refiere, la guardia nacional dejaba de buen grado que asumiese cargo y honores el viejo cuerpo de los compañeros de armas, al cual, integrado como estaba por ladrones y asesinos, le resultaba conveniente estar del lado de la ley y a la vez se mezclaban con los bandoleros que infestaban aquellos parajes. Los gendarmes ya no estaban, se habían escabullido al primer aviso de revolución, y el juez real había desaparecido con ellos. Por eso los buscados por la justicia, que hasta entonces habían formado bandas que se refugiaban en los montes, habían vuelto poco a poco al

pueblo. También había regresado Vito Lacruna, de quien se decía que llevaba un cinturón de cuero trenzado al que cosía un botón de cobre por cada cristiano que asesinaba, y el cinturón pesaba ya casi tres kilos. No se dejaba ver mucho por el pueblo; y el que lo veía, encapuchado y cauteloso cual si lo acompañara la noche, apenas si lo reconocía por el ansioso y feroz relampagueo de sus ojos. Pero su presencia se sentía en todo el pueblo y en todas las cosas; sus venganzas y rapiñas eran tema de conversación las noches en que el aullido del viento y el rumor del mar traían, con el chirriar de un postigo, el golpear de una puerta o una rama que se quiebra, todo el mal del mundo, todo el miedo.

Una noche los perros ladraron con furia, con un aullido amenazador. Mi padre conocía aquel aullido; sabía que cuando los perros ladraban de ese modo era porque veían a alguien en el jardín y se preparaban para lanzarse sobre él al menor movimiento. Apagó la luz y luego, con el fusil preparado, abrió silenciosamente la puerta.

—Llama a los perros —gritó una voz— o te juro que los lleno de plomo. Soy Vito.

Mi padre calmó a los perros y abrió la puerta. Conocía bien a Vito Lacruna; es más, éste siempre lo había respetado; por eso le dijo en broma:

—Los perros son perros, pero tú, como buen cristiano, deberías haber entrado por el portón.

—¿Cuándo he tomado yo por el camino correcto? —respondió Vito, bromeando también—. Habría podido entrar por el portón, ya que ha sido el barón quien me ha invitado; además, en el pueblo no queda ni un solo gendarme o una espía al que le preocupen mis asuntos, pero, de todos modos, prefiero venir emboscado.

—Estoy contento de volver a verte —dijo mi padre, ya que algo había que decir—, y lo estaría aún más si viese que tomas el buen camino; te hablo como un hermano. Si la ley te olvida, olvídate tú también de la vida que has llevado; regresa al buen camino y ponte a trabajar como antes…

—Carmè' —dijo Vito— ¿crees que no pienso en ello, algunas veces? Paso días enteros pensando en esta vida mía, tan perdida; y siento un deseo tan fuerte de estar en mi casa que querría ser un gato junto al fogón. Pero hay cosas en la vida que son como un rosario: uno empieza el primer misterio y, si no sigue hasta el final, la oración no vale. Yo he empezado a desgranar las cuentas y quiero llegar al último misterio. Así lo ha querido el destino cornudo que me ha tocado.

Le temblaba la voz.

—Bien, pues, vamos a ver al barón —dijo con forzada alegría—, que si quiere lo que sospecho lo voy a exprimir como a un limón.

—¿Y qué sospechas que quiere? —preguntó mi padre.

—Con mi oficio, querido amigo —dijo Vito—, me he convertido en una especie de confesor: confieso y absuelvo. Y, tal como lo trago, lo guardo en el estómago, que de tantas cosas sucias como tiene ya está medio podrido.

Una noche, justo en el centro del pueblo, hubo un tiroteo infernal entre compañeros de armas y bandidos: parecían los fuegos artificiales en honor de santa Venera. Disparaban contra ventanas y balcones, las balas silbaron hasta el alba, extraviadas en lo alto. Por lo que se supo, ni compañeros de armas ni bandidos se hicieron un rasguño; un compañero de armas se desmayó y estuvo veinticuatro horas rígido como una viga; en el comité alguien propuso que se le diera un premio.

Todas las noches se oían disparos aislados, irreales, como surgidos de la maligna esencia de la noche. Eran los tiros que solían dar en el blanco. La policía nocturna, es decir, los dos serenos y el farolero, que en lugar de hacer la ronda por el pueblo estaban como siempre en la garita de Porta Trapani con el guardián, así eran cuatro para jugar a la escoba, salían a ver qué había ocurrido cuando oían los disparos. Caminaban con el farol encendido y hablaban en voz alta entre ellos, tal vez para darse ánimos o para avisar al que había disparado que se pusiera a buen recaudo. En un momento dado, el ojo de la linterna se posaba sobre el asesinado; los serenos se inclinaban con curiosidad para identificarlo y, como si estuviesen ante una ejecución de justicia, hacían comentarios piadosos o aprobaban el hecho sin reservas. Y se quedaban a velar al muerto hasta el amanecer.

Así mataron al médico Alagna la noche del 2 de febrero, cuando ya hacía un buen rato que habían dado las dos; regresaba del casino a su casa, desprevenido, acompañado por el mozo que llevaba el farol, cuando de la esquina de un callejón surgió un disparo que le dio en el corazón. El mozo permaneció con el farol en alto tal como lo llevaba para agrandar el círculo de luz, entonces un segundo disparo se lo arrancó de las

manos. Más tarde contaba que ni siquiera sintió el tirón, que salió corriendo mientras llamaba a gritos a los señores que aún se demoraban en el casino. Los caballeros, unánimemente compadecidos, constataron la muerte de don Nicolò Alagna. Al día siguiente se celebraron funerales de gala. En la habilidad demostrada por el delincuente, un disparo al corazón y otro al farol, todo el pueblo reconoció a Vito Lacruna; sin embargo, sobre las razones que tenía Vito Lacruna para matar al doctor Alagna, se hicieron distintas conjeturas. La de mi padre fue sin duda la más acertada, y quizá también llegaron a verlo claro el boticario Napoli y el obispo y pocos más, pero se guardaron muy bien de hablar de ello.

Vito era el amo del pueblo. Un buen día intimó al comité a que le pagaran 500 ducados contantes y sonantes, o de lo contrario prendería fuego al pueblo. En la reunión del comité para tomar una decisión al respecto, los que estaban en contra no abrieron la boca, pues hablar suponía tener ganas de un funeral de gala. Sólo habló don Cecé Melisenda; adujo razones de moralidad y dignidad que en aquel momento no valían un pimiento; y el mismo don Cecé valía tan poco que Vito Lacruna, aun sabiéndolo en su contra, no habría malgastado en él un solo cartucho. El discurso que produjo una viva impresión en la mayoría fue el del barón, favorable al pago. El obispo dijo que por boca del barón hablaba el sentido común, y, aunque en principio, dadas su ansiedad y su paternal preocupación, estaba de acuerdo con el caballero Melisenda, no podía por menos que aconsejar el pago; es muy loable tener fe en los principios morales y en los principios de la dignidad, pero a veces los méritos celestiales se conquistan mediante el sacrificio de tales principios por el bien común, por el amor al prójimo. Y Vito tuvo, pues, sus 500 ducados. Luego se mantuvo alejado del pueblo durante un mes largo, divirtiéndose, claro está, en los pueblos vecinos; después volvió a pedir, más modesto, 200 ducados, que el comité decidió de nuevo otorgarle. Más tarde fue asesinado, tal vez por uno de los suyos: hallaron su cuerpo en un pajar, la mitad de la cara destrozada por un cartucho. No obstante, el pueblo continuó viviendo bajo la amenaza de los bandidos hasta abril de 1849, cuando el que tenía que rendir cuentas demasiado graves se refugió de nuevo en el campo y los que tenían contactos secretos se quedaron en el pueblo como representantes e intermediarios, y para restablecer el respeto debido a los «hombres de honor».

Yo iba a la escuela del cura que también había enseñado a leer y a escribir a mi padre; era muy viejo, pero aún se mantenía ágil para manejar la vara que utilizaba para castigarme, una rama de olivo delgada y flexible que le dejaba a uno marcado. Cada vez que cometía un error recibía un golpe en la cabeza y en las manos; tras unos meses en la escuela estaba hecho un *Ecce Homo*. Por la noche mi madre me untaba con aceite caliente; luego, cuando ya no bastaba el aceite caliente porque las manos empezaban a llagarse, me vendó cabeza y manos. Parecía que hubiese regresado de la guerra con los turcos; los compañeros me pusieron un mote y se burlaban de mí. Como recompensa, don Paolo Vitale, que así se llamaba el cura, se contentó con hacer silbar la varita cerca de mis orejas; aunque algunas veces, acaso de forma involuntaria, me daba en las orejas con un efecto tan doloroso que sólo de pensarlo me vienen ganas de llorar. A pesar de todo guardo un buen recuerdo de don Paolo; lo poco que me enseñó fue una buena base para todo lo que he aprendido y hecho después, ya que no sólo me enseñó el abecedario y a escribir una carta y a no dejarme engañar con las cuentas: me enseñó a hallar compañía y fe en la naturaleza, en los libros y en mis propios pensamientos.

Vivía en dos habitaciones desnudas, pequeñas como celdas de convento al lado de su parroquia, la más pobre y apartada de cuantas había en el pueblo; de hecho, se la habían adjudicado como castigo al poco prejuicio y gran liberalidad que demostraba, y lo aborrecían sus superiores y colegas, dada su fama de liberal por las relaciones que mantenía con los exiliados y con los ingleses de Marsala, de quienes recibía gacetas que hablaban del mundo y de nuestro pueblo y que luego traducía para los amigos de Castro. Pero, en verdad, no era liberal. Su amor a la libertad le nacía del sufrimiento del pueblo, y el pan era la libertad del pueblo: luchar para poder leer libros y abrir escuelas le parecía un absurdo.

—Vosotros queréis dar al pueblo papel impreso —decía a los que se reunían en la farmacia—, y el pueblo, en cambio, lo que quiere es pan.

Los liberales le escuchaban con indulgencia. Él incluso podía prescindir de las noticias que leía en las gacetas inglesas; se contentaba con Virgilio y Meli, y con las experiencias y máximas de Guicciardini, Lottini y Sansovino que con frecuencia me leía de un viejo libro, aleccionándome; pero sobre todo, decía, le bastaba el Evangelio de Nuestro Señor, pues si de Guicciardini aprendía a conocer a los hombres, del Evangelio aprendía a amarlos.

—Y es un difícil ejercicio —decía— llegar a amarlos después de haberlos conocido bien.

Era delgadísimo, con el rostro blanco y afilado, la mirada siempre atenta y aguda bajo los pesados párpados. Me quería, no obstante los golpes de vara que me daba: consideraba la varita como un instrumento necesario para la educación, y acaso no se equivocaba. Cuando acababa la lección me trataba como a un adulto; me llevaba con él al jardín, no más de unos cincuenta metros cuadrados de terreno, y me hablaba de las flores y las hierbas, de las estaciones y las horas, del mal que se adhiere a las plantas como al cuerpo y a los sentimientos de los hombres. Me hablaba también de la verdadera revolución; la que estaban haciendo se le antojaba como un modo de sustituir al organista sin cambiar ni el instrumento ni la música mientras seguían siendo los pobres los que llenaban el fuelle del órgano. Puesto que rara vez salía de casa, y nunca después de los sucesos de enero, me preguntaba con ironía:

—¿Qué hacen los revolucionarios? ¿Han empezado ya la distribución de libros?

No esperaba, en realidad, que yo le pudiera dar noticias; pero esas preguntas le servían para desahogarse contra los acontecimientos y contra la gente.

—Si de verdad hubiese revolución, la revolución como yo la entiendo, todos esos del comité correrían a esconderse en el terrado: el obispo, el barón e incluso el boticario Napoli. Cualquiera de estos señores tiene en su casa dos clases de pan: de harina para la familia y de salvado para los criados. Tratan a los perros como a cristianos, pero a los cristianos que trabajan para ellos los tratan peor que a los perros. Y todavía tienen el coraje de hablar de abolición de tiranía y de libertad…

En el comité había cinco o seis personas que trabajaban con ímpetu renovador; los demás miembros seguían con escepticismo, casi con conmiseración, los intentos de los innovadores por restablecer el orden y la hacienda pública; implacables, rechazaban cada nueva propuesta, y en todas hallaban un fallo para derribarlas irremisiblemente, de suerte que las entradas se redujeron a cifras irrisorias, los impuestos dejaron de pagarse y el campo se infestó de maleantes.

Las diversiones públicas, en cambio, fueron objeto de unánime y solícita atención por parte del comité. Se creó una banda musical con todas las de la ley: salario al director de orquesta y presupuesto para instrumentos y uniformes; se llamó a estucadores y pintores para decorar el teatro municipal edificado veinte años antes según el modelo del de Trapani e inactivo desde entonces, con un gasto excesivo.

Entre enero y julio, el comité celebró un centenar de reuniones, y en total no llegó a aprobar más de diez disposiciones destinadas a una segura ejecución: la institución de la guardia nacional y de la banda musical, los trabajos de decoración del teatro y de arbolado del paseo marítimo, la contratación de cuatro nuevos empleados, el traslado de un mortero de madera, desde una villa alejada hasta el palacio del Ayuntamiento, en solemne desfile por las calles de la ciudad y con discursos teñidos de sangre patriótica, sacrificio y fuego. Hubo otra fiesta cuando el obispo hizo una visita oficial para bendecir a la guardia nacional. Y después, como todos los años, llegó la fiesta de santa Venera; el mes de junio extendía sobre el pueblo y el mar un rutilante manto de fuego. El pueblo hervía de fiesta; los quioscos blancos de los vendedores de turrones y sorbetes, la roja pulpa de las sandías que ofrecían cortadas en forma de medialunas, las brillantes terracotas esmaltadas y el redoble de tambores, las voces y los estallidos de los morteretes parecían elementos desprendidos del mismo sol.

Las monjas, debido a la fiesta, adelantaron las vacaciones estivales de Cristina. Volvió más delgada y pensativa; parecía toda ojos. A veces me daba la sensación de ver aflorar en su mirada la locura de doña Concettina, como el batir de las alas de un pájaro atrapado en una trampa. Ahora sabía muchas cosas de religión y hablaba del infierno. Yo no creía en el infierno; cuando hacía lo que no debía, mi madre solía decirme:

—Irás al infierno con los zapatos puestos.

A mí eso en parte me preocupaba, sobre todo por lo de los zapatos: quién sabe qué sufrimiento imaginaba que añadirían. En una ocasión se lo pregunté a don Paolo.

—Una de dos —respondió sonriente—: O te portas bien o te resignas a andar descalzo.

Llegué a la conclusión de que nadie en el mundo sabía a ciencia cierta esa historia del infierno y los zapatos, de modo que mejor era no pensar en ello. Cristina, en cambio, quería hacerme pensar y discutía conmigo acerca de qué sería mejor, en caso de acabar en el infierno: si estar entre las llamas o en la nieve; puesto que el sol despellejaba, yo prefería la nieve. Un cartucho de nieve valía dinero, y a mí me habría gustado revolcarme en ella. Pero hubiese en él nieve o fuego, no me gustaba hablar del infierno; por eso

con Cristina no me hallaba tan a gusto como antes. Ahora, con ella, sólo me gustaba jugar al juego de la gallinita ciega que le habían enseñado en el colegio.

Tras la fiesta de santa Venera, el comité se apresuró a trabajar en la preparación de las elecciones para el Consejo Municipal. Podían votar todos los ciudadanos que, siempre que supieran leer y escribir, lo solicitaran. Mi padre no quería presentar la solicitud, pero comoquiera que el barón dijo que no votar era como hacerle un desaire a él, personalmente, mi padre se decidió. En las listas de votantes se habían inscrito 300 ciudadanos en total, y había que elegir a 60 concejales…

La votación, a principios de julio, se llevó a cabo en perfecta calma. Fueron elegidos concejales quince curas, una veintena de personas allegadas al obispo o de probada fidelidad a los Borbones y unos diez oficiales artesanos notoriamente devotos o económicamente dependientes de personas relacionadas, a su vez, con el obispo; tan sólo unos concejales eran conocidos por sus ideas liberales, vagas en algunos casos y probadas en otros. Haciendo una cuenta más concreta y efectiva, la composición del Consejo era más o menos la siguiente: treinta señores de la burguesía, cinco nobles, quince curas y diez hombres del pueblo. En la primera reunión para nombrar los cargos, el barón Garziano resultó electo presidente con 49 votos favorables y 11 abstenciones; para los demás cargos fueron elegidos el canónigo Mantia, con 37 votos; el boticario Napoli, con 36; el barbero Vitanza, con 44, y don Cecé Melisenda, que obtuvo 59 votos. Resultados que, si se los mira con la intención de darles un significado político o de intereses, se corre el albur de no entender nada; ya que conozco el pueblo, me la jugaría a que al barón no le votaron los nobles, ni el canónigo tuvo los votos de los curas, ni la gente del pueblo votó al barbero, etcétera. Con franqueza, la unanimidad obtenida por don Cecé lo explica el hecho que era considerado un cero a la izquierda: todo bondad y misas cantadas.

Los trabajos del Consejo se abrieron con la deliberación sobre el nombramiento de un rector provisional para la iglesia de Jesús, «para que no falte el culto divino y todo cuanto se hacía en la disuelta Compañía de Jesús». Y a renglón seguido se acordó la celebración de un tridúo solemne para conjurar la sequía y la concesión de un préstamo a largo plazo de 11.200 liras libres de intereses a la Renta Episcopal, «visto y considerando, dados los aciagos tiempos que corren, que para dicha Renta no pueden recaudarse impuestos, ni puede tomarse nada de sus propias arcas, declaradas intocables por el Gobierno».

Las tres propuestas salieron del grupo liberal y obtuvieron el voto unánime del Consejo. Llenos de alborozo, el barón, don Cecé Melisenda y el barbero Vitanza llevaron al obispo la noticia de las deliberaciones, pero éste, fríamente, dijo que sí, que agradecía al Consejo…

—Pero —prosiguió—, os lo digo con mi sinceridad habitual: ¿sabéis lo que esto significa? Significa, si me perdonáis, echar habas al cerdo para poder cogerlo.

—¿Qué habas? —preguntó confuso don Cecé—. Y, con todos mis respetos, ¿qué cerdo? Yo, que me perdone Vuestra Excelencia, no veo ni habas ni cerdo.

—Vos, mi querido don Cecé, veis el mundo llano y liso como una balaustrada de mármol —dijo el obispo—; no comprendéis la malicia: sois inocente como un niño. —Y siguió hablando en latín de los gusanos y serpientes que se arrastran y ocultan tras las cosas que parecen buenas.

—Si no he olvidado el poco de latín que aprendí en el seminario —dijo don Cecé—, Vuestra Excelencia ha hablado de gusanos y serpientes, y yo, en cambio, quisiera que me explicase antes el significado del cerdo y las habas.

—¿Qué podemos hacer con este don Cecé? —dijo el obispo dirigiéndose al barón y a Vitanza, en un tono a la vez de broma y conmiseración—. ¿Qué hacemos con este hombre bendito? ¿Le hablamos claro y sin rodeos, así aprende de una vez por todas? Pues bien, el cerdo vengo a ser yo…

—¡Excelencia! —protestó don Cecé.

—… Yo soy el cerdo, dejadme hablar, y con las deliberaciones de hoy, el Consejo no hace otra cosa que ponerme delante un montón de habas: si el cerdo se las come, piensan sin duda vuestros amigos del Consejo, el cerdo es nuestro. Pero en cambio yo os digo: el cerdo come vuestras habas pero jamás se dejará coger por vosotros. He aquí, mí querido don Cecé, el significado del proverbio aplicado a nuestro caso.

—Excelencia —dijo don Cecé—, yo, las cosas, cuando las entiendo las entiendo. Si vos lo pensáis de este modo, yo, como hijo obediente de la Iglesia, apelo al buen sentido y digo: dimito, dejo el Consejo; perdonadme, pero yo no quiero seguir teniéndoles la vela a los que nos están cortando la hierba bajo los pies.

—Vos habláis como un ángel —dijo el obispo—. Lo que ocurre es que, si dejáis el Consejo, y lo dejan también el barón y nuestro amigo Vitanza y todos los buenos cristianos, ¿podéis decirme en manos de quién quedarán los asuntos del pueblo? Veamos, decídmelo…

—Éste es el problema —dijo el barón.

—Pero yo, por mi educación —dijo don Cecé—, quiero ver las cosas claras. Vuestra Excelencia deseaba mi participación en el Consejo y yo acudí, por tanto, con la certeza de que actuar en provecho de los intereses de la ciudad y de Sicilia no tiene por qué estar reñido con nuestra religión ni con los intereses de la Iglesia, y ahora Vuestra Excelencia me dice que sí están reñidos. Dos y dos son cuatro, así que yo dimito.

—«Sed prudentes como las serpientes» —citó el obispo—. ¿Comprendéis? Prudentes. Es Jesucristo quien lo dice, mi querido don Cecé. Y vos, por el contrario, perdonadme, pero os lanzáis como… como…

—… un buey —acabó la frase don Cecé, sonrojándose.

—No habría osado decirlo —dijo el obispo.

—¿Por qué? —preguntó, sorprendido, don Cecé—. Es verdad que el buey tiene cuernos, pero en ese sentido yo estoy más tranquilo que una monja de clausura; pero, con cuernos o sin cuernos, es un buen animal; y la serpiente, lo diga o no el Evangelio, es un animal, con el perdón de Vuestra Excelencia, que me da asco.

—Estamos hablando de todos los animales de la Creación —dijo el obispo—, sin que logremos hacer salir una sola araña del nido… ¡Oh!, se me ha escapado otro animal: Por favor no os pongáis ahora a filosofar sobre la araña… Vamos al grano: vos, como católico, y hasta ahora no me habéis dado motivo de duda de vuestra devoción, estáis en el Consejo para defender el derecho de la Iglesia frente (preciso: frente) a los intereses, digamos, del Estado… y os doy un ejemplo: si el gobierno ordena, como al parecer hará, la confiscación del oro y la plata que se halla en las iglesias y los monasterios, si el gobierno toma una resolución tan inicua, vos, como devotísimo hijo de la Iglesia, ¿qué haréis?

—Ya he oído hablar de eso —dijo don Cecé—, y en cierta forma me ha intranquilizado; tras pensarlo llegué a este razonamiento, y me puedo haber equivocado pero me parece justo: el pueblo entero, pobres y ricos, en virtud de su fe y por gratitud, ha donado el oro y la plata que resplandece en los altares; la Iglesia, como Madre, por amor y caridad, devuelve los dones recibidos para salvar la vida y la libertad de sus hijos.

—¡Bravo! —dijo el obispo—. ¡Pero si razonáis que es un placer! Lo hacéis caminando hacia atrás como un oficial cordelero y no veis las fauces infernales que se abren a vuestras espaldas. Desde que empezó la revolución —y para subrayar su sarcasmo pronunció la palabra como si tuviese tres o cuatro erres— os oigo decir unas cosas que, si no os conociera como os conozco… Unas cosas…

—Puedo haberme equivocado —dijo, aunque sin humildad, don Cecé.

El barón y Vitanza cambiaron solapadamente una sonrisa compasiva.

El obispo, que tras tantos años de familiaridad creía conocer bien a don Cecé y saber lo fácil que era llevarlo al arrepentimiento y a las lágrimas, continuó hostigándolo; alternaba ironía y desdén con paternal persuasión y dulzura; sin embargo, los tres se equivocaron de medio a medio, ya que, como todos los tímidos y dóciles, don Cecé tenía un mal día y vivía su momento de intolerancia y furor.

—Pero, querido caballero Melisenda —decía el obispo—, haber pensado que la Iglesia, en contra de los más dignos y legítimos principios, puede volverse revolucionaria, es pecado que necesita confesión. Y luego, creer que todo lo que está para ornamentar y decorar la casa de Dios pueda ser tirado de tal modo, a beneficio de una causa que, aparte de la ilegitimidad que la inspira, es algo miserable, como todas las vicisitudes humanas, frente a la gloria de Dios… Los gobiernos pasan, mi querido amigo, pero la Iglesia permanece…

—Vuestra Excelencia —interrumpió con brusquedad don Cecé— me ha iluminado, ha puesto justo el dedo sobre la llaga: ése es el mal, que la Iglesia permanece.

Hizo una leve inclinación y se alejó, dejando tres máscaras de estupor con la mirada clavada en la puerta dorada que había cerrado a sus espaldas.

Al día siguiente, gracias al barbero Vitanza, que tenía una numerosa clientela a domicilio, todo Castro conocía el incidente con pelos y señales. Los amigos de don Cecé, los más curiosos, que salieron en su busca, se enteraron que se había marchado a Marsala.

Llegó la orden de confiscar el tesoro de las iglesias. El obispo hizo entrega de unos pocos vasos y candelabros, pidió que estimasen el valor y enseguida los rescató. Don Cecé no se dejaba ver el pelo por el

Consejo y ni siquiera frecuentaba el casino; todos, liberales incluidos, consideraban que estaba chalado.

El obispo siempre pedía información a todos sobre su estado mental y se compadecía de que a un hombre tan piadoso le hubiera tocado en suerte el terrible destino de perder el juicio; la mayoría pensaba no obstante que, por muy pío que fuera, juicio, lo que se dice juicio, nunca tuvo.

El incidente entre el obispo y don Cecé, pese a que todos lo atribuyeron a la congénita o repentina locura del viejo caballero, provocó en el Consejo fisuras que, si bien pasaron inadvertidas al principio, se hicieron cada vez más profundas e insalvables. El barón iba diciendo aquí y allá que se mantenía en su cargo, y no sin sacrificio de su parte, tan sólo para impedir que los fanáticos del Consejo hicieran y deshicieran a su antojo. Las reuniones se habían vuelto más animadas, aunque nunca se llegaba a ninguna parte; de los escaños de los liberales surgían picotazos, dirigidos a los escaños del clero y el «populacho», que desataban un murmullo de placer en el público presente en la sala. Todo se resolvía con el nombramiento de inspectores: de obras públicas —de iluminación de calles—, de aranceles —de abasto—, del censo. La vida se había convertido en un embrollo de controles, hasta tal punto que a las subastas para la adjudicación del cobro de los impuestos y del alumbrado público no se presentaba nadie, pues cualquiera se metería en el entuerto que los pliegos de condiciones de las contratas, minuciosos y prolijísimos, prometían. Flotaba en el aire tal sensación de provisionalidad que una situación tan confusa no podía durar.

La usurpación de las tierras estatales y municipales por parte de los campesinos y pastores, y sobre todo de los señores que formaban parte del Consejo, habían llegado a su punto máximo. Se nombró una comisión investigadora, pero ésta, una vez constatada la enormidad de las apropiaciones, no halló mejor solución que proponer la legalización mediante contratos de arrendamiento a un precio simbólico; los señores redactaron enseguida los contratos, pero los campesinos y los pastores adujeron que habría sido mejor continuar explotando aquellas tierras sin contratos.

Los precios de los productos alimenticios aumentaban de forma vertiginosa; la seguridad de la vida, de los bienes, no existía en absoluto ni en el pueblo ni en el campo; la instrucción pública, no obstante las continuas declaraciones del Consejo acerca de que ésta era su principal objetivo, se quedó tal como estaba. Lo bueno era que el grupo de los liberales comenzó a tomar conciencia de los problemas y a estudiar la manera de resolverlos: la oposición se fortalecía. El ideal político, vago e incierto al principio, iba prendiendo en ellos con tanta fuerza que incluso los apartaba de sus intereses particulares. Podría inferirse que la idea revolucionaria maduraba en la minoría del Consejo justo en el momento en que los hechos tendían cada vez más hacia la reacción.

Después de un aciago invierno de hambre y muertes violentas, llegó la endeble primavera. El campo, abandonado tras la siembra, prometía una mala cosecha. El Consejo ya no se reunía. En el palacio, el obispo había hecho poner barricadas; en las ventanas se veían colchones y mesas a modo de protección. Los liberales criticaban abiertamente al obispo: publicaban viñetas con caricaturas y versos burlescos e insultantes. El pueblo, sin embargo, empezaba a odiar a los liberales. Los domingos atestaba las iglesias para oír las prédicas en contra de aquellos que, faltos del temor de Dios, eran los artífices del sufrimiento del pueblo y del desorden. Casi todos en Castro esperaban el restablecimiento del antiguo orden.

Finalmente, el 25 de abril de 1849, llegó la noticia de que el orden volvía; el obispo fue el primero en recibirla a través de un emisario. Mandó llamar al barón, le comunicó la novedad y le dio instrucciones sobre lo que debía hacer en el Consejo. El barón reunió entonces a sus amigos del Consejo y, desde el casino, se encaminó hacia el municipio seguido de un grupo de hombres visiblemente contentos o, al menos, aliviados: curas, nobles y señores. Los liberales, por el contrario, dejaron el casino para regresar a sus casas, aunque tres de ellos, pálidos de miedo, siguieron también al barón.

Desde lo alto de su escaño presidencial, el barón comunicó escuetamente los nuevos hechos al Consejo.

—Si Dios quiere, la payasada ha terminado —concluyó.

Todos aplaudieron. En ese momento entró en la sala don Cecé Melisenda y se sentó en uno de los escaños vacíos de los liberales, en un extremo.

El barón dictó al secretario: «En el día de hoy se ha reunido este Consejo Municipal de forma espontánea, sin que mediara invitación alguna por parte del presidente, en esta sala del palacio senatorial, porque es de dominio público que la capital ha enviado una comisión al príncipe Satriano para someterse a su disposición. Es voluntad de este Consejo proceder de forma similar, por lo que declara que desea concurrir con el mismo voto de la capital y someterse asimismo al loado príncipe Satriano».

Lo dijo de un tirón, como si recitara de memoria, y la asamblea le tributó un largo aplauso que él agradeció de pie con una serie de reverencias.

—La payasada ha terminado —dijo una vez más.

Don Cecé, que seguía en su asiento, dijo con calma:

—Si lo que acabamos de oír es una payasada, todos los que os aplauden son unos payasos, y vos sois el payaso principal del reino.

—¿Cómo?… ¿Cómo? —exclamó el barón, mientras todos murmuraban en contra de don Cecé.

Pero el viejo, erguido y aplomado, se acercó al escaño del secretario con el bastón apuntando hacia adelante y dijo:

—En este Consejo tengo derechos y quiero hacer uso de ellos aunque sólo sirvan para meterme en prisión. Escribid, pues, lo que voy a dictaros, pues quiero firmarlo enseguida y marcharme. —Miró a todos y dictó con voz firme—: «El caballero Cesare Melisenda di Villamena declara no adherirse a la decisión tomada por la mayoría del Consejo, de presentar al príncipe Satriano la sumisión de este Consejo y de la ciudad de Castro, y declara otrosí su fe en los principios de la libertad que el Consejo, durante su primera reunión, ha exaltado de forma unánime».

Firmó el margen del registro, al lado de su declaración, y se alejó. El barón gritó a sus espaldas:

—¡Loco de remate!

Como si no hubiera pasado nada, o tal vez con la orden expresa de que fingiesen ignorarlo todo, los hechos y las personas implicadas en ellos, el juez real, el subintendente, los gendarmes y los compañeros de armas reaparecieron en Castro como por arte de magia. Hasta el otoño no se advirtió el menor signo de represalia; parecía incluso que los esbirros se habían vuelto más amables: el subintendente sonreía a todo el mundo y jugaba su partida de escoba en el casino incluso con el boticario Napoli. Más tarde llegó una columna de tropas y ordenó el desarme de la guardia nacional, algo simbólico si se piensa en que sólo la masiva presencia de la tropa ya daba miedo. Los guardias nacionales entregaron las carabinas y un rato después las recuperaron en calidad de guardias urbanos.

Quitaron el símbolo de la Trinacria de la fachada del teatro y fue sustituido por el lirio borbónico, y los lirios volvieron a florecer sobre las puertas de todos los edificios públicos. El obispo intentó iniciar un pleito en los tribunales contra el Ayuntamiento, «negando a los individuos de esta misma comunidad el derecho al lucro con fondos pertenecientes a la Renta Episcopal». El Consejo Municipal, casi al completo, volvió a ser Decurionato Cívico: sólo les faltaban don Cecé Melisenda, de cuya demencia se compadecían hasta el subintendente y el juez, y los dos liberales que se habían fugado a Malta.

En resumen, las cosas no podían ir mejor. La tropa se marchó casi de puntillas, llevando detrás casi una decena de maleantes capturados en el campo. El pueblo suspiró de alivio.

Los asuntos públicos marchaban ahora viento en popa, según el barón; pero en cuanto a sus asuntos familiares, siempre soplaban vientos inclementes: doña Concettina jamás le dirigía la palabra; Rosalía le costaba un ojo de la cara y tal vez lo traicionaba; Cristina no quería volver al colegio y Vincenzino, por el contrario, quería permanecer en el seminario y hacerse cura. La baronesa aprobaba la resistencia de Cristina y se sentía feliz de la vocación que se revelaba en Vincenzino, y, a despecho de su marido, iba continuamente a ver al obispo para encomendarle que fortaleciera y alimentara la vocación de su hijo. El barón, siempre a través de un mediador, decía a doña Concettina:

—Con esta historia de la vocación de vuestro hijo, me vais a volver loco como don Cecé: un día de éstos voy a ver al obispo y le pongo los puntos sobre las íes, pues esta farsa de la vocación la habéis urdido vos y él… ¡Ese pobre hijo parece un alma en pena en vuestras manos!

Y la respuesta de doña Concettina, sin olvidarse jamás del mediador, lo sacaba de quicio:

—Decid al barón que vaya de veras a ver al obispo para cantarle las cuarenta: es justamente lo que quiero, que vaya.

—Tengo tantos pensamientos en la cabeza —decía el barón— que por la noche, durante el sueño, los siento saltar dentro de mí como grillos; nada más coger el sueño, zas, me salta un pensamiento y vuelvo a estar con los ojos abiertos.

—Son los grillos de la tentación —murmuraba doña Concettina.

Los diálogos a tres —padre, madre y mediador— sobre el tema de la vocación de Vincenzino divertían a Cristina como si estuviese en el teatro; quería a su madre y disfrutaba al ver que al barón le tocaba siempre la peor parte, y más aún sabiendo que el barón estaba ahora predestinado al infierno, por la mantenida que tenía y por la vocación que obstaculizaba.

Una vez pregunté a don Paolo Vitale si era verdad que el barón estaba destinado a acabar en el infierno.

—Ése no va al infierno —dijo don Paolo, negando con la cabeza—. Ése, en el último suspiro, encontrará la manera de estar en paz con Dios nuestro Señor.

Y, en verdad, el barón tuvo tiempo después una muerte de santo, con todos los sacramentos; en su testamento, legó bienes a parroquias y obras de caridad y, en sus últimos años, había instituido la limosna de los viernes: a cada pobre que se presentaba ante el portón le entregaba dos sueldos; en ocasiones, llegaba a distribuir hasta cinco liras en un solo día.

Pero en el 49 el barón, que era de complexión robusta, gozaba de perfecta salud. Gran comilón y buen bebedor, practicaba con pasión el ejercicio de la caza y, sobre todo en la época de la recolección, solía pasear a caballo por sus tierras; además, todos los días encontraba el tiempo de hacer una escapada a casa de Rosalía. No le preocupaba el infierno; es más, hablando con franqueza, decía que, si bien podía llegar a concebir la existencia del purgatorio, el infierno le parecía una fábula creada en beneficio de los poderosos, una buena fábula para mantener atemorizada a la gentuza e inspirada, creía, por Dante Alighieri.

—A ése le hervía la sangre por haber sido expulsado de su pueblo y, para vengarse, se empeñó en atemorizar a la gente.

Doña Concettina, no obstante, estaba convencida, aunque nunca lo había leído, de que el libro de Dante contenía una revelación divina.

Ardientemente respaldado por su madre, Vincenzino insistía en no salir del seminario ni siquiera en vacaciones, ya que temía que el barón lo encerrase bajo llave hasta que se le olvidara la vocación. Se había vuelto alto y blanco como un cirio; la cabeza se balanceaba sobre un largo cuello que parecía aguardar la hoja de la guillotina.

—Muerto ya lo está —decía el barón—. Lo liquidan a fuerza de penitencias y plegarias, le meten en la cabeza que debe convertirse en un santo y ayuna para conseguirlo cuanto antes. Y lo conseguirá… ¡Vaya si lo conseguirá!…

Doña Concettina, por el contrario, era del parecer de que Vincenzino estaba en edad de desarrollo: en su familia todos se ponían así en la edad de desarrollo. Vincenzino no tenía nada de los Garziano, que adquirían una complexión maciza en la adolescencia; era parecido en todo a los hermanos, al padre, al abuelo de doña Concettina: gente de físico delicado y delicados sentimientos; antigua nobleza española que había dado al reino hombres destacados por su pluma y por su devoción.

—Me importan un pepino las delicadezas de vuestra raza —decía el barón—: a mi hijo no lo quiero ni santo ni filósofo. Gran negocio ha hecho vuestro tío el jesuita, el que se hizo crucificar por los chinos o por los indios o por quien demonios fuera… y mejor no hablar de aquel otro pariente vuestro, ese que escribió todos aquellos libros en latín que, de sólo mirarlos, la cabeza empieza a darme vueltas… Ése sí estaba loco, como hay Dios que lo estaba. ¿No dice en un libro que todo se debe compartir, casa, tierras, animales y mujeres?… ¡Más loco que esto!… En fin, dejémoslo, pero yo a mi hijo lo quiero como yo, que vaya a cazar y se ocupe de las tierras y coma hasta hartarse y le gusten las mujeres… A propósito: con todo lo chiflado que estaba, aquel pariente vuestro al menos tuvo la buena idea de que las mujeres había que compartirlas… Lo único bueno que ha salido de alguien de vuestra familia…

Esto era, para doña Concettina, el golpe de gracia; se recogía por completo el vestido y, como si tuviese ratones sobre los pies, escapaba. El barón gozaba entonces de unos instantes de satisfacción; luego se enfurruñaba, acaso pensando que había hablado demasiado y que doña Concettina, exasperada, iría a contarle a su hermano, prestigioso hombre de la Corte, los insultos que recibía del marido. Porque, de puertas afuera, el barón se ufanaba de contar con un cuñado en la Corte: «mi cuñado me ha escrito que el rey…», «escribiré unas líneas a mi cuñado…», «si mi cuñado se ocupa, es cosa hecha…».

En enero de 1850 ocurrió un hecho que distrajo al barón de sus asuntos familiares. Un día gélido y despejado, pasó por delante de Castro una escuadra de la Marina de guerra inglesa; visible desde la costa, se distinguían con nitidez las arboladuras, los colores, el movimiento de los hombres en el puente. Los liberales de Castro lo tomaron como una demostración de fuerzas del gobierno británico, que en aquellos últimos meses había adoptado una actitud firme hacia el gobierno de Nápoles. En las gacetas inglesas se leían críticas a los Borbones y acusaciones claramente inspiradas por las tempestuosas relaciones entre ambos gobiernos. Haciendo gala de su falta de cautela, los liberales se alegraron con aquella demostración; en Castro, los ingleses eran bien vistos por lo que habían hecho con la industria vinícola en la vecina

Marsala: se los tenía por hombres rectos y libres, de pocas palabras y acciones certeras; por ello, ver pasar la escuadra naval y fantasear sobre la posibilidad de una operación intimidatoria, si no de guerra, contra el gobierno borbónico, fue una sola cosa. Y tan erróneo resulta a veces contar con la ayuda de los demás que los ingleses del crucero de vigilancia acabaron por sacar ventaja del asunto y los liberales de Castro terminaron en prisión.

Al cabo de unos meses llegó a Castro un regimiento de tropas y medio centenar de gendarmes a las órdenes de un hombre que, gracias al odio que manifestaba hacia los liberales y las crueldades que les infligía, se había hecho famoso en Sicilia. Después del de Maniscalco, el nombre del teniente Desimone significaba cárcel y muerte, ya que era la mano derecha de Salvatore Maniscalco, el brutal ejecutor. Recuerdo al hombre tal como lo vi aquel día, la primavera debía de ser inminente pues me parece sentir el amargo perfume que emanaban los almendros en flor, en el jardín del barón Garziano. Tenía la nariz venosa, una mirada de ojos porcinos que parecía arrastrarse por encima de las cosas, las piernas demasiado cortas y endebles bajo el vientre prominente; y era alegre, rompía a reír y mientras reía daba manotazos afectuosos a la espalda del barón; con un gesto de astuta complicidad le hundía el índice en la panza, y reía también, satisfecho, el barón. Bebían vino y reían; el teniente Desimone no bebía nada que no fuera vino: cuando el barón le propuso un café estalló en carcajadas.

—¿Habéis dicho café? ¿Queréis darme café? ¿Sabéis cómo llamo yo al café? —Le dijo al oído cómo llamaba al café y el barón se desternilló de risa—. Dadme vino, como Dios manda, que el vino es la bebida de los ángeles.

El barón ordenó entonces al criado que trajese un par de garrafas, pero que fuesen de la cuba de 1837.

Con el vino aumentaba la confianza entre el barón y el teniente. Hablaron de los enemigos del orden que había en Castro y luego de mujeres, de las de Palermo y las de Trapani; el barón se inclinaba por las trapanesas. Desimone juraba que las palermitanas, aunque ávidas de dinero y llenas de caprichos, eran las más fogosas que jamás había conocido en su vida. Se pusieron de acuerdo con las siracusanas: el barón había conocido una y el teniente otra.

—Pero una gran señora, mi querido barón, era algo para chuparse los dedos… algo de una perfección griega…

—Habéis dicho la palabra justa —aprobó el barón—: las siracusanas parecen hechas en Grecia… La que yo… vos me entendéis… era una estatua, una estatua perfecta, y me hacía unas cosas, unas cosas…

Por la noche, rodeados por un semicírculo de soldados y gendarmes y apoyados en el muro del monasterio de San Michele, vi a los once liberales arrestados; estaban con las manos encadenadas y encadenados también entre ellos. La luz amarilla de los faroles, movediza y vacilante, hacía emerger de la penumbra ora el rostro del boticario Napoli, ora el de don Giuseppe Nicastro y de otros que no conocía muy bien, rostros todos que parecían afiebrados o petrificados por el miedo. Fuera, más allá del seto de los soldados, estaba la gente del pueblo; se había corrido la voz de que iban a fusilar a los prisioneros y la gente acudía, afluía silenciosa delante del convento. Sin embargo, el teniente Desimone sólo se proponía bromear: tras un par de horas hizo acompañar a los prisioneros al cuartel de los gendarmes y regresó al palacio Garziano para contar la broma al barón y compartir una buena cena.

El señor Gaetano Peruzzo, en su *Istoria della città de Castro*, afirma, en la página 187, que «existen claros indicios de que los arrestos de 1850 fueron inspirados por monseñor Calabrò, quien, como en una conjura, obtuvo el apoyo del juez real y de una notable personalidad ciudadana cuyo nombre digno es callar, no tanto por caridad patriótica como por el hecho de que en los sucesos de 1860 se prodigara, para redimir su triste pasado, en ayudar a la causa garibaldina», y por claros indicios, también, todos los habitantes de Castro reconocen, en el personaje cuyo nombre omite Peruzzo, al barón Garziano. Añade Peruzzo que el obispo «fue llevado a la conjura por la conducta de nosotros los jóvenes, que desdeñábamos y nos burlábamos de la religión y era notoria nuestra ausencia en toda ceremonia o convocatoria pastoral; la breve manifestación de júbilo al paso de la escuadra de la Real Marina Británica sirvió para llevar a cabo nuestro arresto con la apariencia de que se hacía justicia». Estas afirmaciones se ven corroboradas por el hecho de que las familias de los detenidos, para implorar clemencia, se dirigieron antes al obispo que a las autoridades reales, y éste, aunque se mostró desvinculado de la disposición, dio a entender que, si recibía cartas de contrición por parte de los presos, éstas les serían agradecidas y tal vez lo empujarían a interceder en su favor. Algunos se dejaron convencer por sus familiares y escribieron al obispo, y obtuvieron una

especie de arreglo procesal que separó su suerte de la de los que rehusaron escribirle, mucho más cruda. Sea como fuere, aquellos once arrestos sumieron en la angustia y en la ruina a otras tantas familias de Castro; patrimonios enteros fueron a parar a manos de jueces, abogados, esbirros, carceleros y jefes de la mafia (estos últimos aseguraban protección a los detenidos políticos dentro de la cárcel); guapísimas muchachas con buena dote fueron sacrificadas en matrimonios con viejos jueces y funcionarios, y ha quedado grabado en la memoria de Castro el matrimonio de la hermana de don Vito Bonsignore, uno de los arrestados en el año 50, con un vejestorio, juez del tribunal de Trapani: una chiquilla de quince o dieciséis años que a mí me parecía una magnolia, delicada e intocable. Así es el amor familiar, más allá de lo justo y de lo lícito, en nuestros pueblos.

Los años pasaron. Para los liberales de Castro encerrados en la prisión de Favignana, famosa por lo terrible que era, el dolor de huesos marcó la medida de las estaciones; un esqueleto transido de dolor dentro de la carne consumida, un esqueleto resquebrajado por el frío de la muerte; para otros, más proclives a pedir clemencia, la medida de los largos días fue el tañer de las campanas no familiares, campanas de Castelvetrano o de Girgenti que contaban, sumiéndolos en melancolía y desesperación, las horas de las condenas más benignas del confinamiento; y también para otros que medían el tiempo del exilio en Malta al ritmo de las impresoras tipográficas, de las cuales salían carteles y octavillas destinadas a atravesar el brazo de mar que la separaba implacablemente de Sicilia, tan cercana que, en los días claros, parecía posible tocarla con la mano.

Para el barón Garziano el tiempo transcurría con más clemencia. Acaso los mismos pesares familiares imprimían a su existencia ese toque de dramática transfiguración necesario para darle sabor. Entre otras cosas, Rosalía había tenido un hijo, y este hecho, que envenenó todavía más la existencia de doña Concettina, revistió al barón de una juvenil arrogancia y le produjo cierta indiferencia hacia la vocación, todavía viva, de Vincenzino. Quizás, en su fuero interno, iba tomando cuerpo la idea de legitimar a ese otro hijo que, según sus palabras, se le parecía tanto que parecía sacado de un pequeño grabado hecho a su semejanza.

Cristina embellecía y se alejaba, para mí cada día más lejana, y ya no jugaba ni bajaba siquiera al jardín; doña Concettina veía aletear la tentación en su florecer, por eso no la dejaba dar un solo paso lejos de su vista. La veía casi siempre a través de la ventana de la habitación que doña Concettina llamaba «cuarto de trabajo», reclinada sobre los cojines que, bajo su mano, parecían desbordarse de flores vívidas, su perfil delicado como echado hacia atrás por el peso de su tupida cabellera dorada. Sentía por ella un vago sentimiento de amor, vacío y estéril, pensaba, como una espiga que creciera sin dar grano. Presente día tras día, ella vivía ya en mí como en la esencia del recuerdo: memoria y melancolía, la leve y grácil espiga que no da fruto.

Por entonces yo leía muchos libros, para leer me refugiaba en los rincones más remotos del jardín, y a causa de esa pasión por los libros y reflexionar luego sobre su contenido, me había vuelto extraño y esquivo; mi padre empezó a creer que las lecturas debían de intoxicarme y me aleccionaba con sentenciosos sermones llenos de proverbios y refranes, como «mejor un asno vivo que un doctor muerto», «el asno cojo goza de la vida y la juventud en la vicaría». Este último, de reciente acuñación, aludía a los sentimientos de odio que afloraban en mí contra el Borbón, porque la juventud siciliana vivía de esos sentimientos y buena parte de ella acababa engullida por la cárcel palermitana de la vicaría.

Para sustraerme del veneno de las lecturas, mi padre, acaso con la ayuda del barón, me encontró un trabajo en las dependencias de los Wodehouse, propietarios de un establecimiento vinícola en Marsala y de tiendas y oficinas en nuestro pueblo. El trabajo, sin embargo, no me alejó de las lecturas, sino que contribuyó a que trabara relación con hombres de ideas liberales en el mismo pueblo y en otros ambientes de Marsala y Castelvetrano, por lo que, a partir de ese momento, estaba más cerca de la prisión de cuanto mi padre pudiera imaginar.

Los tiempos cambiaban imperceptiblemente; entonces no me percataba, porque veía al tiempo ante mí como un peñasco al que habría querido empujar a empellones y precipitarme tras él; pero ahora, mirando hacia el pasado, veo cómo el tiempo, en los diez años que van de 1850 a 1860, operaba transformando el sentir de los hombres, el rostro mismo de las cosas. Ya tras los arrestos del 50, llegó a Castro un subintendente que sólo se ocupaba de su familia, que era numerosa, y de la administración pública; no hacía caso de espías ni de cartas anónimas y frecuentaba a los ciudadanos que tenían fama de liberales y los

protegía e informaba de todo lo que pudiese perjudicarlos. Y más tarde vino también un juez real de parecidos sentimientos, con lo cual la policía se halló de pronto en el vacío, como un eslabón suelto que ya no podía unirse a los demás. Señal de que las cosas cambiaban era el hecho de que todos los intentos del obispo y del barón para desplazar de Castro al juez y al subintendente, resultaron infructuosos. Por el contrario, en el 54 trasladaron al obispo a una diócesis de Calabria, situada en medio de las montañas, mísera e infestada de bandoleros de una ferocidad sin parangón, lo cual afligió de tal modo al obispo que, por lo que se dice, murió a causa de ello. El nuevo obispo no se inmiscuyó demasiado en asuntos policíacos; se dedicó por entero a renovar el seminario y a sanear las finanzas que, inexplicablemente, monseñor Calabró había dejado en la ruina.

Castro, que hasta entonces había sido un pueblo marítimo sin pescadores —el pescado siempre procedía de Trapani o Marsala—, comenzaba a tentar suerte en el mar, y por la noche salían las barcas de pesca; no eran más de una decena, pero bastaban para proveer al pueblo de pescado a buen precio. Y también salía algún barco de carga, provisto por comerciantes del pueblo, para llevar a Malta higos secos y vino fino. En cuanto a la agricultura, gracias a la demanda de los ingleses, los viñedos hacían cada vez más humanos y más poblados los campos circundantes. Hubo malas añadas por culpa de la filoxera que atacó las vides, pero, en conjunto, la vida del pueblo se renovaba y mejoraba.

Al barón, sin embargo, con un juez y un subintendente que se entendían con los enemigos de la Iglesia y el seminario, le parecía que las cosas iban de mal en peor. Desde la visita del teniente Desimone hasta la llegada de Garibaldi, no experimentó otra satisfacción que la que le produjo el aniquilamiento de la expedición de Pisacane.

—¡Bonita muerte se han buscado, bajo los golpes de bielda de los aldeanos! Así es como hay que tratar a estos enemigos de Dios, a golpes de bielda. Y ese jefe suyo, ¡vaya nombre!: Pisacane… Pues como un can ha muerto.

Precisamente el año de la expedición de Pisacane, en la primavera, Cristina se había casado con don Saverio Valenti, de Castelvetrano, a quien el barón tenía por un hombre de sentimientos fidelísimos al Borbón, puesto que la familia Valenti había dado al rey Fernando un ministro todavía en funciones y un lugarteniente general fallecido hacía algunos años. Tiempo después, sin embargo, el yerno se sintió atraído por las ideas subversivas y, más adelante, durante los motines del 4 de abril de 1860, que fueron mucho más tumultuosos en Castelvetrano que en Castro, se comprometió hasta el punto de ser arrestado y conducido, junto a muchos otros, a la cárcel de Trapani.

En Castro, el 4 de abril de 1860, salvo algún insulto a los esbirros y algún lirio destrozado, no ocurrió gran cosa; como de costumbre, el subintendente y el juez hicieron como si no se hubieran enterado de los inflamados discursos que se pronunciaron en el casino y en la plaza. Cuando se supo que la revolución había fracasado, en Palermo y en otras ciudades, los que en Castro se habían comprometido, ya con palabras o con actos de desprecio al gobierno, se alejaron del pueblo por algunos días. Yo mismo me marché, con la excusa de que me habían llamado a Marsala por razones de trabajo; cuando supe que nada se fraguaba en Castro contra nosotros, regresé sin más dilación. El barón, que ya sabía cuáles eran mis ideas, al encontrarme a mi regreso de Marsala, me dijo:

—Pero ¿qué queríais armar? ¿Otro *quarantotto*? ¡Sois unos jodidos, tú y todos los demás, incluido ese desgraciado de mi yerno!

Yo nada dije, para no crear problemas a mi padre ni creármelos a mí.

Dos o tres días después de ese encuentro con el barón, me hallaba en el punto más alto del pueblo, en una herrería, cuando en una pausa del martilleo, en uno de esos momentos en que el silencio parece expandirse como el agua, oí un ruido ronco y lejano, continuo, cadencioso, y pensé que se trataba de uno de los ejercicios de tiro de los barcos ingleses. Luego reflexioné y, al considerar que los motines de abril no habían sido del todo acallados en la ciudad, comencé a sentir cierta agitación, cierta inquietud. Bajé al pueblo e informé a los amigos, y juntos subimos a una colina para oír mejor los tiros; luego decidimos que alguno de nosotros iría a caballo hasta Marsala. Partió Vito Costa, un chico de mi edad que más tarde caería en la batalla de Milazzo; pero entonces no tuvo necesidad de llegar a Marsala, pues a mitad de camino se cruzó con Giuseppe Calà, quien, enviado por los amigos de Marsala, nos traía la noticia del reciente desembarco de Garibaldi. Ya era de noche cuando supimos la nueva.

—¡Viva Garibaldi! ¡Viva la libertad! —gritamos en la plaza.

Reunimos gente y pronunciamos discursos. Yo sentía que amaba a todo el mundo; me invadía la alegría hasta el punto de hacerme llorar.

Cuando, ya muy entrada la noche, regresé a casa y golpeé con delicadeza la puerta, desde una de las ventanas superiores me llegó la voz del barón. Alcé la mirada y vi su cara como una mancha blanca en la penumbra.

—¿Ha desembarcado, eh?… Ahora estáis todos contentos, pero ya veréis mañana, cuando el ejército del rey lo haga pedazos, a él y a todos los delincuentes que le siguen… Acabará peor que aquel… ¿cómo se llamaba?… ese con un can en el apellido… Ya hablaremos mañana, ya hablaremos… —y cerró la ventana de un golpe.

Pero al día siguiente el barón se retorcía de rabia.

—Cabrones, son todos unos cabrones: almirantes y generales… —decía—, todos unos cabrones traidores. Pero ¿cómo los han dejado poner pie en tierra a esa sarta de bandoleros? Con cuatro cañonazos hubiese bastado para hundirlos en el fondo del mar. En cambio, los dejan avanzar; poco falta para que los tengamos aquí, en Castro…

Garibaldi se quedó en Salemi hasta el día 15. El barón tuvo noticias de que el ejército del rey se preparaba para enfrentarse en batalla con esos bandidos. Muchos jóvenes de Castro ya habían partido para sumarse a los garibaldinos; también yo partí, la mañana del 15, aunque no tomé parte en la batalla de Calatafimi. Vi desde lo alto, como oleadas que fueran a dar contra un fuerte muro, el afanoso asalto de los garibaldinos; luego el muro empezó a resquebrajarse, la oleada de hombres, como sostenida por el sonido desgarrado de la trompeta, ascendía por el valle; una bandera tricolor desapareció en un enredo de chaquetas azules y camisas rojas y hubo un momento de desconcierto entre los hombres que subían y se arrojaban contra el enemigo, pero —teniendo en cuenta la fuerza del avance— fue como si se hubiesen detenido un instante para recobrar el aliento. Más allá de la línea de resistencia marcada por los soldados tiradores, quienes disparaban con firmeza y precisión, ya los napolitanos emprendían la retirada, ya los garibaldinos se derrumbaban heridos, ya el muro comenzaba a debilitarse y, poco después, pareció borrarse de golpe: los tiradores también se retiraban, y lo hacían corriendo. Los garibaldinos fueron hacia las colinas, y, allí, me pareció que caían extenuados.

No logro calcular cuánto tiempo duró la batalla. Todo está muy confuso en mis recuerdos: un nudo de colores y disparos, aquella bandera que desaparecía, el sonido agonizante de la trompeta… y después los muertos, los muertos garibaldinos que incluso de lejos se distinguían de los napolitanos; al clamor de la batalla había seguido un silencio que pertenecía a aquellos muertos extendidos bajo el sol, un silencio que parecía levitar de putrefacción. Sin embargo, habíamos vencido, eso era lo importante. Durante la batalla, había llorado; había centrado toda mi atención en ver a Garibaldi en pleno asalto, pero no logré distinguirlo, aun cuando muy cerca de mí todos decían: «Allí está Garibaldi, sí, es él, al lado de la bandera, más a la izquierda, aquel con el sable en alto», puesto que yo tenía sólo una vaga idea de cómo era Garibaldi y creía que las batallas eran como un desfile de soldados por las calles con el comandante al frente, y una batalla, en cambio, era una confusa muerte, hombres lanzados en desorden contra otros hombres que resistían y luego cedían con igual desorden.

La noche, llena de estrellas, se cernió helada sobre los muertos de Calatafimi.

Unos días después, marchábamos hacia Castro. El coronel Türr había gritado, cuando corría en sentido opuesto a nuestra marcha, que necesitaba a alguien del pueblo al cual nos dirigíamos, pero alguien que supiera hacer cuentas. Lo seguí, aun cuando no tenía la menor idea de por qué querría a uno de mi pueblo ducho en hacer cuentas. Me dijo que necesitaban ovejas y me preguntó si en los campos de Castro se hallaban en abundancia. Pensé de inmediato en la hacienda de Fontana Grande y en que sería una buena broma dar de comer a los garibaldinos las ovejas del barón Garziano; pregunté al coronel cuántas ovejas necesitaríamos, pues sabía bien dónde podríamos hallarlas.

—Por eso quería a alguien que supiera hacer cálculos —respondió el coronel—. Hay que preparar alrededor de mil quinientas raciones de cuatrocientos gramos cada una, y tú te las arreglas con las raciones, me las conviertes en kilogramos, y luego en ovejas. Yo sólo quiero saber cuántas ovejas.

Hice la cuenta, con gran temor a equivocarme, y respondí:

—Treinta y siete ovejas.

Türr, sonriente, me palmeó la espalda.

—Bravo —dijo—, no te alejes y luego me dices dónde encontrarlas.

De modo que me hallé más cerca de Garibaldi de lo que nunca hubiera soñado y, entretanto, disfrutaba

al pensar en lo que diría el barón cuando se percatara de la pérdida de treinta y siete ovejas.

Caminábamos bajo el sol, el polvo se mezclaba con el sudor y todos teníamos las cejas blancas de polvo, pero de las filas se elevaban canciones, canciones de amor de venecianos y ligures; los sicilianos cantaban una que injuriaba con obscenidad al pequeño Francisco y a la reina:

La palomita blanca
nos picotea los pies,
la p… de tu mujer
a Palermo ya no viene más…

Era una canción del 48, hecha para Fernando y adaptada después para Francisco. Cuando callaban los cantos, se oía crujir las mieses bajo las cálidas ráfagas de viento, y daban ganas de echarse a dormir una siesta entre las altas espigas.

Luego apareció Castro, tan blanco que parecía incandescente bajo el fuego del sol; tuve la sensación de que no lo había visto nunca, a pesar de que distinguía, entre las casas, el verde del jardín en el que había crecido, el palacio Garziano, el monasterio de San Michele y el palacio episcopal; y la puerta ojival por la que entraba ya la cabeza de nuestra columna era, sin ninguna duda, Porta Trapani. Fuera de la puerta, a ambos lados de la calle, había grupos de personas y coches de caballos. Yo iba a pie detrás de Garibaldi y Türr y Sirtori y otros cuatro o cinco oficiales que aún no conocía; iba detrás del carruaje de intendencia, chirriante al paso cansino de los caballos que tiraban de él. La compañía del coronel Carini cerraba la marcha. Los oficiales detuvieron a los caballos delante de las personas que esperaban y desmontaron; entonces vi al barón Garziano, vestido de oscuro y con una escarapela tricolor en el pecho, grande como una hogaza, el rostro con expresión de incontenible alegría. A su lado estaban el yerno y don Cecé Melisenda, amén de todos los del casino y también mis amigos, los únicos y verdaderos liberales de Castro. Y puesto que el barón estaba delante de todos, fue a él a quien Garibaldi dio la mano, que el barón estrechó entre las suyas con devoción; daba la impresión de que gratitud y alegría estuviesen a punto de hacerlo romper a llorar.

Yo miraba como alucinado; y, en cierto modo, el sol, el cansancio y el no haber dormido desde hacía muchas horas hacían que la visión del barón Garziano con su escarapela y conmovido con la mano de Garibaldi entre las suyas fuera como un sueño. No me percaté de la presencia de mi padre hasta que me tocó el hombro con el mango del látigo; estaba en el pescante, con la gorra verdosa de siempre; me pareció un pobre viejo.

—Monta a mi lado —me dijo—, que te estás muriendo.

Pero yo no quería perder de vista al coronel Türr, y sólo trepé al lado de mi padre cuando vi que Garibaldi, con Türr y el barón, subía a nuestro coche. Al advertir mi presencia, Türr dijo:

—Muy bien, no te vayas muy lejos que tienes que encontrarme las ovejas, ¿eh?

—¿Buscáis ovejas? —preguntó el barón—. En Fontana Grande, en mi hacienda… todas las que queráis.

Y yo me sentí aún más cansado y desilusionado.

Más tarde, mi padre me contó lo acontecido en casa del barón después de mi partida. Por la noche había llegado su yerno, que había sido liberado de la cárcel de Trapani; había alcanzado a Garibaldi en Calatafimi y, tras la victoria, había corrido a Castro para avisar a su suegro, y ponerlo al tanto del nuevo curso de los acontecimientos. Al principio el barón había reaccionado con violencia: lo trató de traidor y delincuente, arremetió luego contra los generales del rey y después contra el cretino del rey, que permitía que se burlaran de él y lo traicionaran y, por último, declaró que, tal como estaban las cosas, había llegado la hora de que cada cual se cuidara de sus propios asuntos, y, si el rey no servía para atender los suyos, *«forca che t'inforca al piano della Marina»* —es decir, que sea lo que Dios quiera—, que a él le importaba un comino la suerte del rey pero sabía muy bien qué debía hacer para la propia. Y enseguida empezó a poner la casa patas arriba, a ordenar que quitasen de las paredes retratos y grabados del rey y de la familia real —una serie completa de grabados en color que representaban escenas de la visita de Fernando a Sicilia—, y también un retrato de Pío IX y el del hermano de doña Concettina que tenía un altísimo cargo en Nápoles, y en el que aparecía engalanado y cargado de condecoraciones.

El ruido había despertado a doña Concettina, que había bajado en bata y gorro de dormir para preguntar

a qué se debía tanto alboroto. El barón le respondió que el general Garibaldi estaba a punto de llegar a Castro y había que preparar la casa para recibirlo con dignidad. Doña Concettina, que medio dormida como estaba comprendía menos que de costumbre, preguntó:

—¿El general Garibaldi? ¿Quién es ése?

—Pero ¿cómo? —dijo el barón, encendido—. ¿No sabéis quién es el general Garibaldi? Está poniendo el mundo patas arriba, desde hace una semana no hacemos otra cosa que hablar de él, y vos venís a preguntar quién es… Pero ¿de dónde bajáis, de la luna?

Ya recobrado el aplomo, doña Concettina se dirigió a su yerno:

—Repetidme lo que ha dicho vuestro suegro.

El barón murmuró una blasfemia.

—Ha dicho que está a punto de llegar a Castro el general Garibaldi —dijo el yerno.

—Es la primera vez —dijo doña Concettina— que oigo hablar de un general Garibaldi; ha sido esta misma noche, antes de ir a dormir, cuando vuestro suegro me ha hecho saber que existía el peligro de que llegara a Castro un bandido llamado Garibaldi. Preguntadle si por casualidad ha ocurrido que Su Majestad el rey Francisco ha nombrado general a un bandido, tengo la impresión de que una vez sucedió algo similar.

El barón prorrumpió en tal retahíla de maldiciones que parecía un barril de pólvora en el momento de estallar. Luego rogó al yerno que le quitara de la vista a su mujer.

—Si no —sentenció—, la mato y me la quito de en medio de una vez por todas.

Pero, mientras el yerno trataba de persuadir a doña Concettina de que volviese a la cama, mi padre estaba descolgando de la pared el retrato de Pío IX.

—No toquéis ese retrato —gritó la baronesa.

—Quitadlo —gritó el barón, y dirigiéndose a su mujer, añadió—: Si el general Garibaldi, Dios no lo permita, llega a ver ese retrato, vos, yo y todos en esta casa seremos pasto de las llamas. ¿No sabéis como está ése con el Papa? Como perro y gato, así es como están.

—Decid a vuestro suegro —dijo entre sollozos doña Concettina— que me resigno a ser pasto de las llamas, como él dice, pero el retrato de Su Santidad debe permanecer en su sitio. Es más, decidle que si ese hombre, ya sea general o bandido, entra en esta casa, yo me pondré a gritar como una posesa: que me maten, lo quemo todo… pero en esta casa no debe entrar un enemigo de Dios.

El barón parecía a punto de sufrir un infarto; rogó y amenazó, de atroces insultos pasó a dulces expresiones de afecto; dijo que, si fuera por él, de buena gana le daría a Garibaldi una albóndiga con veneno como se hace con los perros, pero ese bandido había vencido y no había nada que hacer; luego estaban los hijos, Vincenzino y Cristina:

—¿No pensáis en el porvenir de nuestros hijos, en su salvación?

Por fin se llegó a un acuerdo: Garibaldi sería recibido en casa, pero, para expiar tamaño pecado, el barón haría edificar una iglesia junto al palacio, una iglesia sólo para doña Concettina y consagrada a un santo que se aviniese a hacer de mediador entre las culpas de casa Garziano y la misericordia de Dios. Ya más aplacada, doña Concettina dijo que escogía sin dudarlo a san Ignacio, al cual se sentía especialmente ligada por aquel tío suyo jesuita que había muerto mártir en Oriente.

Por eso en Castro, junto al palacio en el que hay una placa que recuerda la estancia de Garibaldi, hoy se levanta la iglesia de Sant' Ignazio.

El barón había hecho disponer las mesas en el jardín. Había garrafas de vino, rosquillas y bizcochos; bajo los árboles estaban alineadas las copas para los helados, y de las ramas colgaban banderines tricolores.

—Vosotros, señores míos, sois huéspedes en mi casa: todos, pues mi casa es grande y estaréis cómodos… Mientras estéis en Castro, es para mí un honor y un placer hospedaros… Y no tengáis reparos en pedir todo lo que se os ocurra… —Y dirigiéndose al coronel Türr—: Las ovejas llegarán dentro de una hora, y también traerán bueyes… Todo lo que poseo está a vuestra disposición: todo.

Se alejó para impartir órdenes a la servidumbre y, ligero cual mariposa que se posara de flor en flor, iba de un grupo a otro entre oficiales garibaldinos y ciudadanos de Castro y en cada grupo dejaba caer cumplidos y palabras alegres. Garibaldi, que lo seguía con la mirada, comentó:

—Estos sicilianos, ¡qué gran corazón tienen! ¡Hay que ver la pasión que ponen en las cosas!…

—Yo diría, general, que este hombre siente por nosotros todo el entusiasmo del miedo —dijo un muchacho a quien, durante la marcha, yo había visto en el carruaje de intendencia.

Era un joven de perfil nítido, la frente alta y una mirada que cambiaba continuamente de la atención al aburrimiento, de la dulzura a la frialdad.

—Me he formado una opinión acertada de los sicilianos, y éste me parece que debe de tener mucho que esconder, mucho que hacerse perdonar… y tal vez nos odia…

—Mi querido Nievo —dijo Garibaldi con afectuosa indulgencia.

—Sí, general —prosiguió el muchacho—, sois vos quien tiene un gran corazón, y vuestra generosidad y vuestra pasión no os dejan ver la vileza, el miedo y el odio que se disfrazan de fiesta y agitan banderas para saludarnos… Porque hemos vencido, pues si nos hubiésemos quedado en Calatafimi, muchos de estos señores que nos festejan, que nos abren sus palacios y sus bodegas, habrían lanzado a sus campesinos contra nosotros…

—Mi querido Nievo —dijo otra vez Garibaldi.

—Fijaos —continuó Nievo—: éste es un pueblo que sólo sabe de extremos; en pocas palabras: hay sicilianos como Carini y hay sicilianos como… como este barón…

—Estoy de acuerdo con lo de Carini —dijo Garibaldi—, pero no entiendo por qué en el otro extremo ponéis a este pobre barón que nos abre, sí, su palacio y sus bodegas, y eso ya es mucho… Y no creo que tenga que hacerse perdonar nada ni que esconda odio hacia nosotros.

—He dicho eso —dijo Nievo— porque yo creo en los sicilianos que hablan poco, en los sicilianos que no se agitan, en los sicilianos que se corroen por dentro y sufren en silencio, en esos pobres que nos saludan con un gesto cansado, como desde una lontananza de siglos. Y el coronel Carini es así: siempre silencioso y lejano, preñado de aburrimiento y melancolía, pero en todo momento dispuesto para la acción; un hombre que al parecer no alberga muchas esperanzas y que, sin embargo, es el rostro mismo de la esperanza, la frágil y silenciosa esperanza de los sicilianos mejores… una esperanza, me atrevería a decir, que se teme a sí misma, que tiene miedo de las palabras y, en cambio, siente la muerte como algo próximo y familiar… Este pueblo tiene necesidad de que lo conozcan y lo amen por lo que calla, por las palabras no dichas con las que alimenta su corazón…

—Eso es poesía —dijo Sirtori.

—Oh, ya lo creo —dijo Nievo—. Pero para hacer prosa os diré, con el perdón del general, que este barón no me gusta nada; y que no me gustan los sicilianos como Cri…

—Volvamos a la poesía —lo cortó Garibaldi, haciendo un gesto imperioso.

Pero se acercaba el barón, seguido del criado que traía la bandeja con los helados. El barón cogió la primera copa de la bandeja e, inclinándose, la ofreció al general; luego sirvió a Türr, después a Sirtori y, por último, al joven, que no sabía quién podía ser.

—Para vos, capitán —dijo.

—No soy capitán —dijo Nievo.

—Es un poeta —dijo riendo Garibaldi—. Un poeta que hace la guerra y cantará nuestras victorias y el corazón de los sicilianos.

—Me alegro —dijo el barón y, como para rendir homenaje a la poesía, declamó:

Suena a derecha un toque de trompeta,
a izquierda responde un toque…

Eran dos versos que le habían quedado grabados en la memoria de las ceremonias del 1848, pero enseguida, para cambiar de tema, dijo:

—He hecho preparar vuestra alcoba, general; si queréis subir a descansar un rato, la encontraréis lista. —Levantó el bastón para señalar una ventana—: Vuestra habitación es aquélla.

Yo estaba algo apartado, apoyado en el tronco de un olivo; y al alzarse ese bastón, al relucir el pomo, me pareció como si el tiempo se abriese en un embudo de viento que me absorbía para llevarme al pasado.

—Es la mejor alcoba —proseguía el barón, eufórico y seguro—, soleada por los cuatro costados. Como veis, la reservo a los huéspedes más ilustres… ¡Y vaya si no han pasado huéspedes ilustres por esa alcoba!… ¿Sabéis quién ha dormido en ella?… Probad a adivinarlo…

—¿Quién? —preguntó Garibaldi con frialdad.

Y mirando a la cara del barón vi que, por un momento, su cerebro se había detenido como un reloj estropeado; sus ojos se movían con desesperación, como los de un náufrago. «Le va a dar un ataque», pensé,

«ahora se muere.» Sin embargo, se repuso.

—Ha dormido un pariente de mi mujer que era un poco extraño —dijo—; inteligente sí, aunque raro; figuraos que escribió libros así de gordos, y todos en latín, para decir que todos los bienes del mundo deben compartirse, incluidas las mujeres.

Todos rieron.

El barón se enjugó la cara con el pañuelo.

(Al día siguiente partí con el ejército de Garibaldi. Participé en todas las batallas, desde la del Ponte dell'Ammiraglio a la de Capua; después pasé a formar parte del ejército regular como oficial, pero deserté para seguir de nuevo a Garibaldi, hasta el Aspromonte. Pero ésa ya es otra historia.)

El antimonio

Los mineros de las azufreras de mi pueblo llaman *antimonio* al grisú. Entre ellos, existe la leyenda de que el nombre proviene de *anti-monaco*, porque antiguamente lo trabajaban los monjes y morían a causa de su falta de precaución al manipularlo. Hay que añadir que el antimonio es uno de los componentes de la pólvora, también de los caracteres tipográficos y, en la Antigüedad, lo fue de los cosméticos. Todas ellas sugestivas razones, en mi opinión, para que este cuento lleve por título «El antimonio».

1

And the Cardinal dying and Sicily over the ears—
Trouble enough without new lands to be conquered…
We signed on and we sailed by the first tide…
A. Mac Leish, *Conquistador*[6]

Disparaban desde el campanario: breves ráfagas de ametralladora o certeros disparos de fusil, según nuestros movimientos. El pueblo era sólo una calle sin salida, casas bajas y blancas, y al fondo una iglesia con su tosca fachada de arenisca, dos tramos de escalera y un campanario de tres arcadas. Del campanario disparaban. Habíamos entrado convencidos de que habrían abandonado completamente el pueblo, pero las ráfagas de ametralladora y los disparos de fusil nos dejaron parados al llegar a las primeras casas. Ordenaron a nuestra compañía dirigirse al otro lado del pueblo, detrás de la iglesia; pero detrás de la iglesia se abría un precipicio rocoso tan liso y tan recto que parecía estar cortado a cuchilla. El capitán decidió que nos apostáramos en el cementerio, que se extendía sobre una colina cercana, a la altura del tejado de la iglesia y el campanario. Cuando ellos se percataron, comenzaron a disparar ráfagas sobre las tumbas.

Hacía una hora que estaba arrodillado detrás del cipo de una tumba y me frotaba la cara en el mármol para refrescarme. Sentía como si se me frieran los sesos dentro del casco ardiente; el aire, bajo el sol, vibraba como si saliera de la boca de un horno. A mi derecha, bajo el arco de un panteón nobiliario, el capitán y un periodista a quien yo conocía estaban rígidos, como clavados a la puerta: el más pequeño movimiento podía convertirlos en blanco de una descarga. Si volvía la mirada hacia la izquierda, un poco hacia atrás, veía la mitad de la cara de Ventura —estábamos siempre juntos en todas las acciones— tras una gran losa de mármol sobre la cual había una larga inscripción y, en grandes caracteres, las palabras *Subió al cielo*,[7] que, en un momento dado, empezaron a bailarme en los ojos y en el cerebro como si las letras, de una en una, surgieran incandescentes de la forja de un herrero. Para mí, estaba seguro de ello, la hora de subir al cielo aún no había llegado; y, en cualquier caso, mejor habría sido internarme en la tierra, allí donde se adhiere, húmeda, a las barbas de las raíces. No había subido al cielo, sin duda, el soldado que de la tumba de delante de mí había querido desplazarse a la sombra de la capilla: la cabeza le había estallado en pedazos; ahora, su cuerpo delgado se hinchaba como un tonel. Hacía 40 grados a la sombra, decía el capitán, a la sombra de la capilla donde él se hallaba…

—Llegan los moros —me dijo Ventura.

Inclinados mientras corrían hacia nosotros, parecían jorobados. Cuando desde el campanario abrieron fuego contra ellos, el capitán y el periodista, siempre con el cuerpo pegado a la puerta de la capilla, alargaron la cabeza como jirafas; una bala les silbó al lado y el monóculo del periodista cayó sobre el umbral y se hizo trizas con un sonido argentino.

—Rojos cabrones —dijo.

Pero llevaba otro monóculo en el bolsillo, envuelto en papel de seda; lo sacó y se lo ajustó en el ojo. Yo lo conocía, era de mi pueblo, y no podía vivir sin el monóculo; lo recordaba de joven, en el 22, con la camisa negra, el sombrero de paja dura, la vara que le colgaba de la muñeca y siempre el monóculo; sus amigos se burlaban de él, lo llamaban «conde», y era hijo de un viejo usurero. En el verano del 22 prendió fuego a la puerta de la Cámara del Trabajo y por poco no se incendia el pueblo entero. Después se marchó; no sabía que trabajase como periodista. La última vez que había estado en el pueblo, hacía diez años, dio una conferencia sobre D'Annunzio en el teatro municipal; a mi me gustan los libros, pero desde su discurso, D'Annunzio ya no me volvió a gustar. Lo volví a encontrar en España, me di a conocer porque siempre es agradable encontrar a un paisano cuando se está fuera, aun cuando en el pueblo nunca me había acercado a

él por antipatía; estaba contento, dijo, de encontrar a un conciudadano que sirviese a la patria en tierra española.

—Bravo —dijo—. Demostremos quiénes somos.

El tipo no entendía nada.

Los moros habían perdido algunas plumas. Desde donde estaban podía ver a dos tendidos con los brazos abiertos, cara al sol —así, *cara al sol*, empezaba el himno de la Falange—, las caras de los muertos comidas por el sol; el himno se refería a los vivos que marchan con el sol en la cara, pero para mí el sol estaba en el blasón de la muerte. Nuestras ametralladoras arremetieron furiosas; la llegada de los marroquíes siempre daba coraje, al menos por el hecho de que se lanzaban a las acciones arriesgadas como si fuera un juego.

En el campanario no podía haber más de cuatro hombres con dos ametralladoras. En un momento dado las ráfagas de ametralladora callaron en el campanario y sólo continuó con regularidad el ta-pum de los fusiles. Ese ta-pum me recordaba un lejano día de verano; los bandidos, desde las rocas, disparaban a los campesinos del camino para obligarlos a dejar las mulas. Mi padre me explicó entonces que los mosquetones austriacos hacían el mismo ruido; era durante los años de la posguerra, en que los campos de mi pueblo eran un hervidero de bandidos. Los marroquíes se movieron detrás de las tumbas, empezaron a dejarse ver, y las ráfagas del campanario recomenzaron, pero a ellos no parecía importarles. Cuando terminó la última ráfaga, supimos que era la última del mismo modo que el campesino dice en la era: «Dentro de poco cambia el viento, ya amaina». A los del campanario ya no les servían de nada las ametralladoras.

Una patrulla de los nuestros se quedó en el cementerio, los demás corrieron a las primeras casas del pueblo. Pegados a las casas, los moros avanzaron hacia la iglesia disparando desde ambos lados de la calzada; desde el campanario seguían los disparos de fusil. Uno de los moros se desplomó sobre el empedrado.

—Buena gente —dijo el periodista.

—Están ennegrecidos con la pez del infierno —dijo Ventura.

Los moros llegaron a la escalinata, y sólo entonces me percaté de que la iglesia era idéntica a la de Santa María, una de las de mi pueblo. En el campanario cesaron los disparos; luego se oyó una voz lacerada, como la de un muchacho que tiene miedo y está a punto de romper a llorar.

—Se rinden —dijo el periodista.

Los moros se sentaron en los peldaños con los fusiles apuntando a la puerta; el silencio crecía en derredor. Siempre que había gente que se rendía sentía subirme la fiebre; notaba un escalofrío subir por mi espalda, y un nudo de dolor en la boca del estómago; y mi cabeza se poblaba de ensoñaciones, un sinfín de cosas.

Se abrió con un chirrido la puerta de la iglesia y salieron dos, uno de ellos herido: su cara tenía el color de la muerte. Eran de la FAI, lo supe en el momento mismo en que me di cuenta de que no tenían ninguna posibilidad de fuga y de que también ellos lo sabían. Nos acercamos todos. El herido se dejó caer sobre un peldaño; el otro se quitó el casco y una lluvia de cabellos trigueños cayó en su cara. El gesto de la mano para apartárselos reveló que se trataba de una mujer; tenía los ojos grises y grandes. El coronel español comenzó a hacerle preguntas; respondía deprisa y, entre una y otra respuesta, era fácil captar que le rogaba por su compañero herido. El periodista nos explicaba:

—Eran cuatro: dos están muertos arriba, en el campanario; ella es alemana…

El coronel, sonriendo, dijo algo a los moros; la mujer gritó. Gritando también, aunque de alegría, los moros se la llevaron a rastras.

—Les ha regalado a la mujer —dijo el periodista—; van a darle un poco de diversión; encontrará más de lo que ha venido a buscar. —El ojo le brillaba de malicia a través del monóculo.

Se llevaron también al herido, que era todo gemidos. Ventura y yo nos sentamos en la escalinata de la iglesia y sacamos la picadura y el papel de liar; el tabaco se me caía al suelo por el temblor de las manos.

Habían empezado a abrirse algunas casas; de dos o tres ventanas surgieron banderas rojigualdas.

—Si se me pone a tiro en el momento justo —dijo Ventura—, a ese periodista de tu pueblo le ensarto una bala en el ojo de vidrio.

—Y a ese coronel… —dije.

—Al coronel también —dijo—: lo pongo justo entre los primeros de la lista; hace seis meses que estoy haciéndola y ya empieza a resultar demasiado larga, es hora de que me decida a comenzar…

Ventura era un poco mafioso. Contaba que durante la guerra del 15, su padre, su tío, un compadre de su

tío, un primo de su madre, todos los de su pueblo, en suma, que se hallaban en el frente, no se lo pensaban dos veces cuando, durante un asalto, decidían liberarse de sus hediondos oficiales y sargentos. Según él contaba, el ejército italiano había perdido más oficiales y suboficiales bajo los tiros de sus parientes que bajo los austriacos. Sin embargo, yo le seguía el juego; para mí era como una especie de desahogo y servía para deshacer el nudo de espanto que sentía en mi interior. Ventura era un buen compañero; acaso decía esas cosas para levantarme un poco el ánimo. Estábamos unidos desde Málaga, siempre juntos en los momentos de peligro. Nos habíamos hecho amigos un día en que se había liado a trompazos con un calabrés al que le gustaba «ver los fusilamientos»; apenas tenía un momento libre, decía: «Voy a ver los fusilamientos», y lo decía alegre como si fuera presenciar los fuegos artificiales del día de santa Rosalía. Ventura le recomendó que no volviese a hablar de fusilamientos, y que, si le daba gusto verlos —que era un gusto de cerdos—, fuese sin tocar los cojones a los que les entraban ganas de vomitar nada más oír hablar de fusilamientos. La primera reacción del calabrés fue pegarle un tiro con la bayoneta, pero Ventura le hinchó la cara a puñetazos. Después de la pelea, invité a Ventura a beber un vaso de vino: pasamos una hora comiendo cangrejos de mar y bebiendo vino, un vino que era oloroso como el de Pantelleria. Sólo entonces empecé a entender qué era la guerra de España, pues yo creía que los «rojos» eran los rebeldes que pretendían derribar un gobierno constitucional. Ventura me explicó que la rebelión la habían armado los fascistas españoles y, como ellos solos no podían derrocar al gobierno, habían pedido ayuda a Mussolini. «¿Qué hago yo con todos los parados?», se habrá dicho Mussolini. «Pues los envió a España y asunto resuelto.» Además, no era verdad que en España hubiese un gobierno comunista.

—Y, además —dijo Ventura—, ¿qué te hacen los comunistas?, a ti y a mí, ¿qué nos hacen? A mí me importa un bledo el comunismo y el fascismo: les escupo encima: yo quiero ir a América.

—¿Y cómo vas a ir a América?

—Por eso he venido a España —dijo—. Me cambio de bando: los americanos ayudan a la república, hay americanos que combaten en las brigadas; hay una compuesta sólo por americanos. Me cambio de bando y me meto en la brigada; si me matan, si vosotros me matáis… —El pensamiento de que yo o cualquiera de nosotros pudiese matarlo lo sorprendió—. Pero yo no voy a acabar muerto en este embrollo: yo llego a América, tal vez con un algún pedazo menos, pero llego… En América tengo a mi madre, mi hermano, dos hermanas casadas, sobrinos… Yo fui cuando tenía dos años, con mi padre y mi madre; después murió mi padre y me mezclé con todos los vagabundos del Bronx. Una noche mataron a un policía y yo, sin saber cómo, aparecí mezclado; yo no había disparado ni tampoco me propuse desaparecer, pero en el transcurso de quince días me hallaba sobre el barco que debía llevarme a Italia… Era un chico todavía. Mi madre quería venir conmigo, pero la persuadieron de que se quedara, que un buen abogado se ocuparía de mí, y yo podría regresar; y también un senador… Hace diez años que mi madre va detrás del abogado y el senador y yo sigo en Italia, desesperado, sin hacer nada, ya que nunca han dejado que me faltaran los dólares, esperando… Más de una vez he intentado pasar a Francia, pero siempre me han pescado… En cuanto oí hablar de la guerra de España y de que necesitaban voluntarios me convertí en el fascista más fanático del pueblo. Me han enviado entre los primeros… Pero yo me meo en el fascismo, y también en el comunismo.

Creo que el vino le dio tantas ganas de hablar, de desahogarse en confidencias, pues no debería haber hablado así, a mí, que apenas me conocía; tanta confidencia y tantas cosas peligrosas me daban miedo. Tras unos días, sin embargo, me dijo que aquellas confidencias no me las había hecho porque hubiera bebido de más, que había comprendido que podía fiarse de mí, ya que él conocía a los hombres… Yo seguí convencido de que fue el efecto del vino, y siempre le recomendaba que no se fiara una vez que había superado media botella.

—Tú —me dijo aquel día Ventura, cuando ya el vino se trocaba en ternura hacia mí— eres uno de los que Mussolini se ha quitado de encima… un desocupado: enviémoslo a hacer la guerra al pobre parado; en Italia pasa hambre y en España se convertirá en un héroe; hará cualquier locura por la grandeza del Duce…

Sentados sobre los peldaños de aquella iglesia tan idéntica a la de mi pueblo, mientras liaba cigarrillos deformes, sentía una gran necesidad de hablar y hablar, como un borracho, de mí, de mi pueblo, de mi mujer, y de la azufrera donde había trabajado, y de la huida, desde la azufrera al fuego de España.

Se oyeron tiros de fusil.

—Han matado al herido —dijo Ventura.

—Yo me iría contigo al otro bando —dije— tan sólo por esto: para no volver a oír los fusilamientos, para no volver a presenciar el barbarismo con que asesinan a los heridos, Para no ver lo que acabo de ver

ahora con esa alemana, para no ver más a los moros ni a los coroneles del tercio ni los crucifijos ni los corazones de Jesús…

—No volverías a ver los penachos del tercio ni a los moros ni los crucifijos ni los corazones de Jesús, pero los fusilamientos y todo el resto no te los quita nadie.

Sabía que era cierto y, no obstante, me parecía que ya era mucho no volver a ver crucifijos colgados por la devoción de los falangistas en todas las cosas que sembraban la muerte, en los cañones y en los tanques; nunca más oír invocar a la gran Madre de Dios a esos navarros que descansaban de los ataques fusilando prisioneros y no volver a ver a los capellanes bendiciendo, como aquel monje que pasaba por nuestras filas corriendo y con la mano en alto exhortándonos en el nombre de Dios y de la Virgen…

—En mi pueblo, por esta época es la fiesta de la Asunción, *la Virgen de agosto*, como la llaman los campesinos… Y aquí fusilamos a los campesinos a mayor gloria de la Virgen de agosto… Los campesinos van en procesión a pie, con las mulas cargadas; cada mula lleva una alforja nuevecita llena de trigo y al llegar a la iglesia descargan el trigo, centenares de fanegas de trigo en agradecimiento por la lluvia que ha caído en el momento justo, por el niño que ha expulsado las lombrices, porque la coz de la mula sólo le ha hecho un chichón en la cabeza al campesino… Es verdad, mueren muchos niños, y la lluvia ha sido buena lluvia para el trigo; pero los almendros han sufrido una helada terrible y no será una cosecha abundante para el aceite, y algún campesino ha recibido de lleno, en la cabeza y en el vientre, la coz de la mula… Para nuestra fe, sin embargo, sólo cuentan las cosas buenas; Dios no influye en las penas: es el destino el que las trae. Pasamos un buen domingo, con el caldo y con la carne, y mi madre dice que debemos dar gracias a Dios; traen a casa a mi padre quemado por el antimonio, y mi madre dice que ha sido el destino infame el que lo ha abrasado… Me gustaría mostrarle a mi madre que aquí, en España, Dios y el destino tienen la misma cara.

—No quiero saber nada —dijo Ventura—: ni de Dios ni del destino. Pensar en el destino es cosa de imbéciles, es como acercarse a un hormiguero y pensar: «¿Le doy un pisotón o no? ¿El destino quiere que se lo dé o quiere que lo deje intacto?»… Si empiezas a pensar en el destino, puedes perder el sentido contemplando un hormiguero. En cuanto a Dios, la cosa es más complicada: en diez años que llevo sin hacer nada he tenido tiempo suficiente hasta para pensar en Dios, y tengo la convicción de que Dios es la muerte, que cada uno lleva en su interior al Dios de su muerte como una carcoma. Pero no es sencillo; hay momentos en que querrías que la muerte fuese como el sueño y que algo de ti quedara suspendido en un sueño, un espejo que continuara reflejando tu figura cuando tú ya estás lejos… Por eso los hombres inventan un Dios. Pero yo no quiero saber nada de ello; llegado el momento creo que me sentiría abandonado como un niño que empieza a andar y de pronto se da cuenta de que la mano de su madre ya no está a su alcance para sostenerlo y cae al suelo: aquí tengo que arreglármelas solo, sin Dios, y más me vale no haberlo tenido nunca… puesto que si hubiese tenido que fabricarme un dios, habría sido un buen dios, y en España a lo mejor me habría dejado solo… El dios del tercio y de los navarros no es un buen dios.

—Le diré a mi madre que su Dios está con el tercio —dije.

—Te diría que es justo; tal vez en este momento está rezando una novena por el tercio y por los navarros. El cura habrá predicado desde el púlpito: «y al rezar vuestra novena a la Virgen de agosto, rogad a Dios protección y fuerza para los ejércitos que combaten en su nombre y a su gloria».

—Odio a los españoles —dije.

—¿Por qué? ¿Porque han tirado de Dios como de una manta hacia su lado y te han dejado a la intemperie, sin tu Dios y el de tu madre? No hay Dios en la república, sin embargo; en ella están los que lo han sabido desde siempre, como yo, y otros que tiemblan de frío porque la Falange ha tirado para sí toda la manta de Dios.

—No es sólo eso —dije—, es que son crueles.

—Oye —dijo Ventura—, yo he venido a España a arriesgar la vida sólo por mi gran deseo de regresar a América; América es civilizada y rica y está llena de cosas buenas: hay libertad. De la nada, uno puede llegar a ser tan rico como Ford; o puede convertirse en presidente, puede convertirse en lo que le apetezca. A pesar de todo, dos inocentes han sido enviados a la silla eléctrica… Y toda América sabía que eran inocentes; lo sabían los jueces, el presidente, los que hacen los periódicos y los que los venden. A mí me parece un hecho aún más terrible que los fusilamientos que vemos aquí; porque esos dos han sido condenados con todas las de la ley en un país libre, ordenado y rico, por las mismas razones que aducen los falangistas para asesinar a los de la FAI. ¿No has oído hablar de Sacco y Vanzetti?

—No —dije—, nunca he oído esos nombres.

Me contó la historia de Sacco y Vanzetti y, la verdad, lo de España no era para asombrarse.

—Y piensa en Sicilia —dijo Ventura—; piensa en la Sicilia de los mineros del azufre, de los jornaleros del campo; en el invierno de los jornaleros, cuando no hay trabajo, las casas llenas de hijitos que tienen hambre, las mujeres trajinando por la casa con las piernas hinchadas por la albúmina, el asno y la cabra junto a la cama… Yo me volvería loco. Y si un buen día los campesinos y los mineros asesinan al alcalde, al secretario del fascio, don Giuseppe Catalanotto, que es el patrón de la mina de azufre, y al príncipe de Castro, que es el patrón del feudo; si esto ocurre en mi pueblo y si tu pueblo empieza a movilizarse, y si en todos los pueblos de Sicilia comienzan a soplar los mismos vientos, ¿sabes qué pasará? Pues que todos los señores, que son fascistas, se aliarán con los curas, los *carabinieri* y los *alguaciles* y empezarán a fusilar a campesinos y mineros, y los campesinos y los mineros matarán a curas, *carabinieri* y señores: seria una matanza inacabable. Y luego llegan los alemanes, te sueltan un par de bombardeos que les quitan para siempre a los sicilianos las ganas de revuelta, y vencen los señores.

—También en España acabará así —dije.

—Por nuestros méritos —dijo Ventura—, pues si no fuera por los italianos y los alemanes, aquí los señores habrían muerto como ratas. Somos peores que los moros… peores.

Me gustaría recordar el nombre de aquel pueblo… Recuerdo que la iglesia estaba consagrada a san Isidro; es un santo campesino, pero los campesinos, en aquella iglesia, le habían disparado. El periodista hizo fotografías de san Isidro que, con la tapa de los sesos volada, parecía una maceta, y ya no tenía brazos, como aquel militar que los había perdido en Guadalajara. Sentado en la escalinata de aquella iglesia llegué a comprender muchas cosas de España y de Italia, del mundo entero y de los hombres que pueblan el mundo.

En Málaga, el calabrés que iba a ver fusilamientos, decía:

—Es como estar en el teatro, vienen hasta las señoras: se sitúan algo alejadas y observan. Hay una anciana que mira con unos gemelos de madreperla…

La imagen de la anciana me había hecho fantasear: se me aparecía como un símbolo de la España fanática y cruel. Ahora me venía a la mente doña Maria Grazia, que nos dejaba vivir en el sótano de su palacio y mi madre pagaba el alquiler lavando los suelos y las escaleras del palacio dos veces a la semana. Doña Maria Grazia observaba con el monóculo y decía:

—Parece que hubierais lavado la escalera con las babas… Pasad la bayeta por este rincón, vuélvela a pasar por el saloncito.

Dos veces a la semana mi madre salía del palacio extenuada; el cansancio le quitaba hasta las ganas de comer.

Doña Maria Grazia no tenía muy buena opinión de mí.

—Vuestro hijo crece mal —decía a mi madre—. No es servicial y apenas si me saluda. Además, se viste como un señor: quién sabe qué malos pensamientos ocupan su cabeza. Debéis enseñarle que uno debe estar allí donde la Providencia lo ha puesto: el pobre que es soberbio siempre acaba mal.

—Salúdala —me decía mi madre—. Hazlo por mí, salúdala.

El caso es que yo jamás había dejado de saludarla; me quitaba el sombrero y decía: «Buenas tardes». Ella, en cambio, quería que le dijera: «Beso a usted la mano». Por eso me miraba a través del monóculo y no me contestaba; habría venido con gemelos a presenciar mi fusilamiento.

Hasta mi llegada a España no entendía una palabra del fascismo, para mí era como si no existiera. Mi padre había trabajado en la azufrera, y también mi abuelo, y yo, como ellos, trabajaba en la mina. Leía el periódico: Italia era grande y respetada, había conquistado el imperio, Mussolini pronunciaba unos discursos que daba gusto oír. Les tenía antipatía a los curas, por las historias que había leído y por la confesión: no me gustaba que mi madre o mi mujer fuesen a contarle al cura lo que ocurría en casa, sus pecados y los míos y los de los vecinos; las mujeres de nuestros pueblos se confiesan así, hablan más de los pecados ajenos que de los propios. También me fastidiaban los señores esos que vivían de las rentas de las tierras y de las minas: cuando los domingos los veía de uniforme me daba la impresión de que el fascio llevaba a cabo una especie de acto de justicia al obligarlos a vestirse de un modo ridículo y a marchar en la plaza del castillo. Yo creía en Dios, iba a misa y respetaba el fascio. Quería a mi mujer, ya que me había casado por amor y sin un sueldo de dote. Y trabajaba en la mina de azufre, una semana en el turno de noche y otra en el turno de día, sin quejarme jamás. Sólo tenía mucho miedo al antimonio, pues mi padre

había acabado abrasado, y en la misma mina. Según recordaban los más viejos, era una azufrera donde los patrones siempre habían explotado a los obreros sin preocuparse de su seguridad; eran frecuentes las «desgracias», el hundimiento de una bóveda o la explosión del antimonio; y las familias de aquellos que quedaban aplastados o quemados culpaban de ello al destino. Hubo una época, allá por el 19 o el 20, en que los mineros que salían vivos de la «desgracia», en vez de tomarla con el destino la tomaron con el patrón, e hicieron huelgas y lo amenazaron; pero el tiempo de las huelgas pertenecía al pasado y, con franqueza, yo no creía que las huelgas fueran algo positivo para Italia, que se había convertido en una nación de orden.

El 8 de septiembre de 1936, día de la Natividad de Nuestra Señora, festividad en que en los campos de mi pueblo encienden fogatas en su honor (mi padre dijo después que era un día «señalado», y en los días «señalados» no se trabaja), yo hacía el turno de día. Ese turno me obligaba a levantarme a las tres de la madrugada, salir de casa a las tres y media, hacer una hora de camino y «hundirme» en los pozos a las cinco. Mi tío Pietro Griffeo, hermano de mi madre, que era un «viejo lobo» de la azufrera, nos venía avisando desde hacía días:

—Muchachos, mantened bajas las lámparas: algo me huele mal.

Y también ese día volvió a avisarnos…

Nuestro sector era el menos ventilado; no había armazones y todavía se tenían que hacer los «tramados». Cuando nos desvestíamos, sentíamos el aire en nuestros cuerpos desnudos como una sábana mojada. Nuestras lámparas eran de acetileno; las lámparas de seguridad las tenía la administración como si fueran nuestro traje de los domingos: por si acaso, para «cubrirse» cuando venían los ingenieros a inspeccionar; y, aparte, los viejos mineros no las querían.

—Cuando lo quiere el destino —decían—, si uno ha de morir también morirá con las lámparas de seguridad.

Quién sabe por qué les tenían ojeriza, pero preferían las luces de acetileno.

Después de desayunar —casi todos comíamos pan con arenques y cebolla cruda—, reemprendimos el trabajo.

—Las lámparas bajas —recomendó otra vez mi tío.

Un minuto después, del fondo de la galería nos llegó un rugido de fuego y, tal como en el cine había visto el agua precipitarse por las esclusas abiertas, el fuego vino hacia nosotros con un estruendo. Aunque esto lo pienso ahora; no estoy seguro de que haya sido exactamente así: me veía el fuego encima y no entendía nada, mi tío gritaba: «¡El antimonio!» y me arrastraba, y yo corría ya como en un sueño, seguí corriendo aun cuando ya había salido de la boca de la mina, corrí descalzo y desnudo por el campo hasta que sentí que el corazón me estallaba y entonces, temblequeante, me dejé caer al suelo llorando a lágrima viva como un niño.

Por la noche deliré. No tenía fiebre ni dormía. Cada palabra que decían, cada ruido que oía, cada pensamiento que tenía era como si algo explotase en mi interior, como el efecto del fogonazo, el relámpago de luz que hacen los fotógrafos, y una vez que se apagaba, me quedaba una luz violácea, la luz que, imaginaba, llevarían dentro los ciegos. Siempre me había dado miedo el antimonio porque sabía que quemaba las vísceras, así murió mi padre, o los ojos. Conocía a muchos ciegos a causa del antimonio.

Al día siguiente me sentía como un viejo de cien años, y decidí que jamás volvería a pisar la azufrera. Sabía que había una guerra en España; muchos habían ido a la de África y habían ganado dinero. De mi pueblo sólo uno había muerto en África. Además, morir a la luz del sol no me daba miedo (y en toda la guerra de España no he tenido miedo a la muerte: sudaba de pánico sólo al pensar en los lanzallamas). Me vestí como si fuese un domingo y me dirigí a la casa del fascio. El secretario político había sido compañero mío en la escuela, luego fue maestro de la escuela primaria; aunque sentía cierto aprecio por mí, él temía que lo tratara con la confianza del compañero de escuela y lo tuteara, pero yo le hablaba con mucho respeto.

—Quisiera ir a la guerra, a España —dije.

—Sí, efectivamente, aquí hay algo —dijo—, ha llegado una petición de voluntarios, pero no es seguro que sea para España…

—Aunque sea para el infierno —dije.

—Sí, vale, pero quieren milicianos, los milicianos tienen prioridad, y tú no perteneces a la milicia.

—Inscríbame —dije.

—No creas que es tan fácil.

—Estoy en los sindicatos fascistas —dije—. He pertenecido a la juventud fascista, he hecho el premilitar y luego he sido soldado, no entiendo por qué no me inscribió usted en la milicia cuando regresé.

—Tenías que solicitarlo —dijo.

—Pues lo solicito ahora. No he ido a la guerra de África, pero a ésta quiero ir. He sido buen cazador, estoy bien de salud: pienso que uno como yo tiene derecho de ir a la guerra… Si no, yo escribo al Duce y me ofrezco a él como voluntario.

Este argumento daba resultado. Una vez, un obrero había escrito al Duce por un premio que no le querían entregar. Armó tal jaleo que el secretario político aún lo recordaba… Aunque también es verdad que al obrero se lo hicieron pagar bien pagado.

—Veremos qué se puede hacer —dijo el secretario político—. Se lo diré al cónsul a ver qué pasa… Vuelve el lunes.

Me aceptaron. Mi madre y mi mujer lloraron. Yo partí con el corazón en paz: la azufrera me aterrorizaba. En comparación, la guerra de España me parecía una excursión al campo.

Cádiz era bonita, me recordaba a Trapani, aunque, por el blanco de las casas, era más luminosa; y también Málaga era hermosa en aquellos días de febrero con el sol espléndido, y el buen vino lleno de sol y el jerez… Desde noviembre hasta febrero la guerra fue bonita, bonito estar en el tercio con aquellos oficiales que participaban en los asaltos sin siquiera sacar la pistola: en sus manos enguantadas sólo se veía una pequeña fusta. Aquel hombre con barba de chivo que los españoles aclamaban me parecía la esencia de nuestra guerra; no era un oficial, aunque sin duda era un pez gordo del fascismo: sobre la camisa negra llevaba los emblemas del fascio, la cruz y el yugo y las flechas de la Falange. Era un hombre apuesto, a caballo lucía una estampa estupenda. Los españoles decían que había hecho grandes cosas, pero he sabido más tarde que un francés escribió un libro entero para contar las cosas tremendas que ese hombre había hecho, me gustaría leerlo.

En Málaga empecé a oír hablar de fusilamientos. Luego, mi encuentro con Ventura empezó a abrirme los ojos. Sin embargo, los españoles de Málaga nos aclamaban, todos querían darnos algo, hablar con nosotros, las chicas nos sonreían… Los hombres decían: «Soy de derechas», y nos invitaban a tomar algo. Yo no entendía qué querían decir con eso, creía que declarar que uno era de derechas era un cumplido o una manera de saludar de los españoles. Luego, Ventura me explicó que el fascismo era un partido político de derechas, y que de izquierdas eran el comunismo y el socialismo. Los españoles de Málaga eran todos de derechas. Yo he visto, seis años después, a todos los fascistas de mi pueblo declararse de izquierdas… La ciudad estaba intacta, el paseo lleno de mujeres era una fiesta, pero fusilaban sin parar.

Puede decirse que hasta Málaga no había arriesgado mi vida; sólo había participado en acciones de poca importancia en pueblos y aldeas, y a Málaga había llegado con el desfile de la victoria. La verdadera guerra empecé a vivirla un mes más tarde, en la batalla por la toma de Madrid que luego tomó el nombre del pueblo de Guadalajara. Es un recuerdo infernal; y el viento, que soplaba afilado como una cuchilla, y la nieve, el barro, los altavoces, y los cañonazos y las ráfagas de metralla que venían de todas partes. Los altavoces nos perforaban el cerebro hasta el delirio: las voces parecían salir del bosque, de las ramas de encima de nuestras cabezas; estaban en el viento como si fueran parte de su misma naturaleza, y en la nieve… Árboles, viento y nieve decían: «Compañeros, obreros y campesinos de Italia, ¿por qué combatís contra nosotros? ¿Queréis morir para impedir que los obreros y los campesinos de España vivan libremente? Os han engañado; volved a vuestras casas, con vuestras familias. O venid con nosotros… Vuestros compañeros, los que hemos hecho prisioneros, os dirán que los hemos recibido con los brazos abiertos…»; y luego se oía otra voz: «Escuchad, camaradas: hemos sido engañados y traicionados. No es verdad que los rojos fusilan a los prisioneros: están mejor armados que nosotros, comen mejor que nosotros… No es verdad que no tienen generales: yo los he visto, me han interrogado… Os habla Pinto, Calogero Pinto…».

—No es cierto —decían nuestros oficiales cada vez que oían un nombre—: a Pinto —o como se llamara — lo he visto caer, está muerto. Utilizan su chapa de identificación.

Y tal vez era verdad que utilizaran las chapas, pero el hecho de que tantos oficiales hubieran visto caer al mismo soldado resultaba sospechoso.

—Me voy —me decía Ventura—; estoy tratando de averiguar dónde está la brigada americana: quiero verme cuanto antes entre los americanos.

Sin embargo, no se iba. Creo que se sentía comprometido a quedarse mientras las cosas siguieran mal.

El 15 de marzo íbamos patrullando y de pronto nos detuvimos, suspendidos y atentos en el silencio, como si cada uno de nosotros hubiera oído una misteriosa advertencia; aunque creo que algo real debimos haber oído, ya que no confío demasiado en las advertencias misteriosas. Nos movimos y una voz dijo:

—Tirad las armas.

Giramos la cabeza como marionetas en busca del sitio del que había surgido la voz; hubo una descarga, disparaban al aire.

—Tirad las armas y rendíos —repitió la voz.

Eran italianas las palabras y la voz, tan serena que parecía invitamos amistosamente.

—No hagáis bromas —dijo el teniente—; somos nosotros.

Pero se engañaba. La voz, divertida, respondió:

—Ya sabemos que sois vosotros, os conocemos muy bien. Tirad las armas.

Entonces Ventura hizo un movimiento rápido y la granada explotó entre los árboles. En respuesta, recibimos una retahíla de balas. Nos tiramos cuerpo a tierra tras los troncos, pero el teniente y un soldado resultaron muertos. Cuando alcanzamos nuestras líneas, mientras nos secábamos al calor del fuego, Ventura me dijo:

—Me largaré de aquí cuando quiera, pero aún no han nacido los hombres capaces de coger a Luigi Ventura como a un imbécil.

Estábamos en una casucha medio derruida: había saltado la mitad; sólo quedaba en pie un rincón que habría servido para colocar los personajes del pesebre, ya que el trozo de techo que quedaba estaba cubierto de nieve y también había nieve alrededor, para dulcificar la destrucción. En el fuego habíamos puesto un poco de vino a hervir.

—Eran italianos —dije—; tal vez tu bomba ha matado a alguno.

—Lo siento —dijo Ventura—, pero aunque hubiesen sido los americanos que estoy buscando, también habría tirado la bomba. En ciertas circunstancias no hay Italia ni América que valgan, ni fascismo ni comunismo; hoy la circunstancia era ésta: de un lado estaba Luigi Ventura y del otro un tío que quería cogerlo prisionero. Una vez hubo una pelea, en un bar de Nueva York, y llegaron los policías y nos hicieron poner a todos contra la pared con las manos en alto; estuve pegado al muro no menos de diez minutos, y no es nada agradable para un hombre estar cara a la pared con las manos en alto. Entonces pensé: «A partir de hoy, el primero que me ordene alzar las manos, será su piel o la mía». Estar con las manos en alto mientras uno te apunta con un fusil es haber perdido la dignidad. Y los fusilamientos me dan ganas de vomitar: es indigno poner a un hombre contra el paredón y dispararle con doce fusiles. No tienen honor ni los que los ordenan ni los que los ejecutan. Eso es lo que son: gente sin honor, individuos que no tienen dignidad.

—No hay honor en el acto de matar —dije.

—Lo hay, incluso en matar —dijo Ventura—, pero cuando se mata en caliente, o tu piel o la mía; o cuando se mata a las carroñas, a esos que hacen de espías por oficio o por cobardía, a esos oficiales que huelen a podrido, a ésos puedes matarlos incluso a sangre fría, que estarás haciendo un acto de honor.

Matar a un policía en el Bronx o a un *carabiniere* en los campos de Naro o pegarle un tiro por la espalda a un oficial le parecían cosas «de honor». Este modo de pensar no era nuevo para mí: así pensaban los jefes mafiosos de la azufrera que nos sacaban dinero a nosotros y a los patrones: a nosotros nos aseguraban el trabajo y a los patrones nuestro rendimiento; quien no pagaba les ofendía en su honor. Eran personas a quienes yo detestaba y, sin embargo, Ventura era un poco como ellos; en la mina tal vez lo habría odiado, pero en medio de aquella guerra sus razones de honor se veían mejores, más cercanas a la dignidad del hombre que las que el fascismo ponía en sus banderas, nuestras banderas. Para mí, para Ventura, para muchos de nosotros no había banderas en una guerra que habíamos aceptado sin saber de qué se trataba y que, ahora, nos acercaba a los sentimientos y las razones del enemigo; cada uno de nosotros tenía consigo mismo el compromiso moral de no dejarse ganar por el miedo, de no rendirse, de no abandonar su puesto. Es posible que así se hagan todas las guerras, con hombres que sólo son hombres, hombres sin banderas; que para los hombres que combaten no exista Italia ni España ni Rusia, y menos aún el fascismo o el comunismo o la Iglesia, sino tan sólo la dignidad de cada uno para jugarse la vida, para aceptar el juego de la muerte. Es posible, digo, porque, en lo que me atañe, me habría gustado tener una bandera verdadera y humana bajo la cual combatir.

De los altavoces, cuando las voces que nos invitaban a desertar callaban, surgían las notas del himno de los trabajadores; los consejos, aquellas invitaciones, aquellas declaraciones de fraternidad me producían un gran fastidio; difundidas a gritos por los altavoces, hasta las cosas verdaderas asumen una apariencia

engañosa, suenan falsas; pero el himno de los trabajadores me provocaba un sentimiento distinto. Mi padre había muerto en el 26, cuando yo tenía dieciséis años; el recuerdo de su vida, de cómo había muerto nunca me abandonaba, pero había olvidado que era socialista. En los acordes del himno de los trabajadores veía a mi padre que me llevaba cogido de la mano, la banda tocando y luego a un hombre con corbata de seda que se asomaba a un balcón y hablaba, y mi padre decía: «Muy bien», y aplaudía. Pero ¿quién se acuerda ya del himno? Era una bonita música… llegado un momento parecía como si abrieran pesadas nubes, uno de los versos decía: «En la bandera de la libertad brilla el sol del porvenir» y, en verdad, infundía esperanzas.

Pero ¿qué era el socialismo? Ciertamente, era una buena bandera, mi padre decía: «es justicia, igualdad», pero no puede haber igualdad si no hay Dios, no se puede fundar el reino de la igualdad ante un notario: sólo se puede crear ante Dios. O ante la muerte, si todos, a cada momento, nos enfrentáramos a ella. Sería tan injusto el mundo de la igualdad que sólo podríamos vivirlo en nombre de Dios o ante la muerte. Sin embargo, sin Dios es posible la justicia: jamás he pensado que Dios fuese justo; por el contrario, está muy alejado de nuestra esperanza de justicia. Mi padre no se contentaba con la justicia: quería igualdad. Creía que aquellos grandes abogados con sombrero de ala ancha y corbata de seda ocupaban el lugar de Dios, el abogado Ferri y el abogado Cigna en el lugar de Dios…

También el socialismo debía de ser un poco como la religión; un caldero en el que se hierven muchas cosas y en el que cada cual mete un hueso para hacer el caldo que más le gusta. Para mí era tan sólo el recuerdo de mi padre, su fe, el modo en que murió, y de mí, que estuve a punto de correr la misma suerte que él. Y doña Maria Grazia, que decía de mí:

—Tiene las mismas ideas torcidas de su padre.

Pero yo, en cambio, no tenía ideas derechas ni torcidas, sino un dulce recuerdo de mi padre y pena por la forma en que había muerto; y un miedo enorme al antimonio. Y cierta esperanza en la justicia.

Después de Guadalajara se dijo que habíamos sido vencidos porque en el frente de Madrid el comunismo había comenzado a circular entre nosotros como una enfermedad contagiosa; parecían creer que tanta vocinglería por los altavoces y las octavillas que llovían de los aviones (pero también llovían bombas, y uno no puede aceptar a la vez verdad y bombas) habían mellado la moral de la tropa. Luego hicieron una encuesta y algunos de los nuestros fueron repatriados. Recuerdo que un día nos hicieron formar, y vino a pasar revista Teruzzi, que mandaba a toda la milicia; en un momento dado se detuvo frente a un legionario y preguntó:

—¿Por qué has venido a España?

—Ha sido por un amigo… —El legionario balbucía—. Me dijo: «Hay guerra en España, ¿por qué no presentas la solicitud?»… Yo me había casado hacía poco; antes trabajaba como aparcero en unas tierras que teníamos a medias con mi hermano y mi padre, pero cuando me casé, ellos me echaron: «Búscate una aparcería por tu cuenta», dijo mi padre, y yo le contesté: «¿Crees que es tan fácil encontrar una aparcería? ¿Dónde voy a encontrarla?»…, por suerte llegó mi amigo y me dijo que en España había guerra.

Teruzzi lo observaba de un modo que parecía que el soldado le estuviese confiando un secreto, atento y pensativo. Decían que antes del fascismo había sido sargento y que en aquel momento comprendía al soldado como un sargento, como el pobre hombre que había sido y no como el comandante de la milicia. El coronel que lo acompañaba, por el contrario, dijo al legionario:

—Cretino…

Teruzzi, sin decir una sola palabra, siguió adelante; miraba distraído las caras de los legionarios hasta que se paró de nuevo y preguntó:

—Y tú, a ver, oigamos por qué has venido a España.

Pero entonces todos habían entendido cómo había que responder para no ser tildado de cretino por el coronel.

—Por la grandeza de Italia y la salvación de España —dijo el soldado con voz firme.

—Muy bien —Teruzzi suspiró aliviado; luego se dirigió al coronel—. Daremos un premio a este legionario.

Y, en efecto, más tarde le entregaron 25 pesetas; en cambio, al otro, al que había respondido con la historia del amigo y la aparcería, lo repatriaron. Hecha de ese modo, la encuesta era una estupidez. El coronel volvió solo a interrogarnos y Ventura, que tenía mucha labia, hizo muy buen papel; habló del Duce y de la Italia fascista y de la religión como si por su boca hablaran un federal y un predicador al unísono; él, que odiaba al fascismo y a los curas… Estaba claro que los fascistas, como siempre, preferían la mentira… Todos, salvo unos pocos fascistas convencidos, habíamos ido a España por la paga que nos darían, forzados

por la desocupación o por las condiciones de trabajo; pero nos tomábamos la guerra en serio, y muchos moríamos. No cabía duda de que nos preocupaba que los campesinos y los mineros españoles estuvieran en el otro bando y que los falangistas los fusilaran; y que, aun sin saber nada de socialismo, aquella música y aquella bandera bastaban para suscitar peligrosos recuerdos, como en mí el recuerdo de mi padre.

Guadalajara, la batalla por la toma de Madrid, era un infierno. Después de la dulce primavera de Málaga, jamás habría creído que se pudiese encontrar en España un invierno tan crudo: tenía los labios y las manos agrietados por el viento y la nieve, nos hundíamos en el fango. Rara vez se veían nuestros aviones; los de la república nos pasaban por encima como si fueran a decapitarnos, parecía que iban a llevarse nuestras cabezas; y tenían tanques grandes como casas; los nuestros, en comparación, eran latas de sardinas. Lo habían escrito en todas las paredes: «MADRID ES EL BALUARTE DEL ANTIFASCISMO» y luchaban con mucho valor y disciplina para mantenerlo. Hasta Málaga habíamos combatido contra bandas de campesinos y obreros que, sin orden ni precaución, venían al encuentro de las metralletas para acabar agujereados o se ocultaban detrás de las bajas paredes de los cercos, en el campo, en los techados o los campanarios en una desesperada resistencia; muchas veces iban armados sólo con una escopeta de doble cañón. En Málaga había un buen número de milicianos: diez mil fueron hechos prisioneros; habrían podido resistir mejor y acaso derrotarnos, pero no conocían el orden. Yo no sabía nada del arte de la guerra, pero esa manera de moverse como un rebaño de ovejas en los asaltos y en las retiradas me hacía sospechar que no tenían un buen mando. Es posible que se hubieran lanzado a la lucha animados por ese sueño de igualdad que tenía mi padre, con la creencia de que podrían construir ese mundo igualitario mediante la guerra: nada de oficiales, todos oficiales; y también a mi padre le habría gustado participar en aquella guerra. Pero en una guerra hace falta que alguien mande, aunque sólo tenga dos dedos de frente. Y acabaron por entenderlo, pues para defender Madrid contaban con soldados disciplinados y buenos oficiales. Nuestros mandos decían que habían llegado de Rusia oficiales que fusilaban sin parar para imponer disciplina, aunque no creo que fuera cierto, ya que jamás he visto a un prisionero ruso, y he visto alemanes, americanos, franceses, e incluso a un italiano he visto caer prisionero, pero a un ruso, nunca. El hecho es que lo habían entendido; habían empezado mal, pero ahora se tomaban la guerra como había que tomarla.

Si admitiese haber entendido la batalla y haber tenido la sensación de derrota, contaría cosas que sólo diez años más tarde llegué a saber. Pero en aquellos días yo sentía una gran admiración por los generales, puesto que en medio de aquella confusión de hombres y camiones en el barro y entre los árboles, bajo la nieve y el viento y el fuego, lograban dibujar imágenes de las líneas de los frentes y establecer dónde estábamos nosotros y dónde los republicanos. Es posible que no todo lo vieran tan claro, ya que de hecho nos vencieron. O fue el general Franco quien, como se comentaba entonces, nos engañó como a chinos; en la parte del frente conducida por sus tropas, dejó tranquilos a los republicanos, como si estuviese escrito en un pacto que la batalla de Madrid debían ganarla los soldados de Mussolini. Lo cierto es que los españoles, en el fondo, se alegraban de nuestra derrota; cuando en algún café surgía algún entredicho entre españoles e italianos, para ofendernos decían: «Guadalajara», e incluso a mí, que no formaba parte de las disputas, ese nombre me molestaba.

Nos tomamos el desquite cuando el ejército republicano de Santander quiso tratar la rendición con los italianos, pues se fiaba más de la palabra de nuestros generales que de la de Franco. Y, en verdad, ni siquiera yo habría confiado en la palabra de Franco. Circulaban retratos de Franco cuando era joven en los que parecía un san Luis Gonzaga con bigote; yo lo había visto de cerca y era más viejo, siempre con ese aire de hombre que acaba de rezar; como don Carmelo Ferraro, quien en las procesiones del Corpus, en mi pueblo, llevaba el palio dorado del Santísimo y cada tarde iba a la iglesia para dirigir el rosario; el murmullo de los viejos y las mujeres siguiendo su bonita y profunda voz… Y caminaba siempre mirando al cielo, como si los ojos fueran atraídos hacia lo alto a fuerza de calamidades. Prestaba dinero a altos intereses: por 50.000 liras se hizo con un olivar del barón Fiandaca que valía más de un millón; agobiaba con los intereses hasta a los pobres. Franco tenía el rostro lleno y liso como don Carmelo, y también esos ojos que parecían reclamados por el cielo. Me convencí de que era de esa clase de hombres: he conocido a muchos en mi pueblo y en Sicilia, parecen descender de un retablo del altar y hacen todo el mal que un hombre es capaz de hacer, roban y asesinan, y en sus testamentos dejan todo a iglesias y hospitales. Mejor era aquel general que hablaba por radio todas las noches y los españoles se divertían como en una farsa; se llamaba Queipo de Llano, y en Málaga hizo lo que hizo, pero eso era de esperar sólo con ver la cara de perro que tenía y oír las obscenidades que decía por la radio. Sereno y elegante, Franco era clavado al hombre que acaba de alzarse del reclinatorio de terciopelo, y nada bueno se puede esperar de un hombre

que reza sobre un reclinatorio de terciopelo.

De modo que el ejército de Santander quiso rendirse a los italianos y los italianos garantizaron la vida de los prisioneros, que los republicanos pensaran que éramos humanos nos hizo sentirnos satisfechos. Resultó una satisfacción amarga, sin embargo, porque Franco se levantó del reclinatorio y dijo que el general Bastico empezaba a tocarle los c…; bueno, no lo dijo así, es verdad; seguro que su cólera encontró una expresión más elegante. Informó a Mussolini diciéndole que era cosa de locos que un general italiano hiciera caso omiso de sus órdenes y le impidiese hacer *limpieza* en Santander, limpieza en aquella ciudad roja; Por tanto, le pedía que le diese un silbato a Bastico para reclamarlo a Italia. Mussolini comprendió, claro, nadie mejor que él para comprender la necesidad de hacer *limpieza*, pues ya nos tenía a nosotros en el fregado. Bastico se fue, y la Falange comenzó a divertirse también en Santander.

Pero mientras descansaba en la escalinata de la iglesia de San Isidro, en aquel pueblo cuyo nombre no puedo recordar, la batalla de Santander acababa de comenzar, era el 15 de agosto de 1937. Dábamos vueltas alrededor de Madrid como, de noche, las mariposas en torno a la luz: se aproximan hasta que sienten la quemazón y reemprenden el vuelo, se acercan de nuevo y una ráfaga de viento las echa al fuego. Así era Madrid. Llegó la racha ventosa de Brunete y los republicanos nos cayeron encima por sorpresa. Mi admiración por los generales decayó de golpe. Podían habernos pillado dormidos, como se suele decir; y si su avance no fue más arrollador tal vez se deba a que, sorprendidos ante aquel vacío, temieron una emboscada, cuando en realidad no había nada. Pasaron la encrucijada de Brunete y se detuvieron. Su general, Líster, confió demasiado en la habilidad de nuestros generales: como buen bracero que había sido pensaba, como yo, que los generales lo veían todo; y que dejar un vacío como aquél en el frente de Madrid ocultaba, sin duda alguna, una estrategia secreta. Cuando se percató de que podría haber seguido avanzando, ya era tarde. Sus fuerzas se estrechaban en torno a Brunete y dentro había, sí, muchos soldados nuestros, pero nosotros ya emprendíamos el contraataque para impedir otros avances y para romper la tenaza que habían formado para cercar a los nuestros. No logramos deshacerla, pero obligamos a las fuerzas de Líster a defenderse, y en diez días se vino abajo el éxito inicial por no haber sabido aprovecharlo. Se volvía a hacer limpieza en los pueblos. Aquel que habíamos tomado el día de la Asunción estaba en la zona de Brunete; me parece recordar que había un pequeño río. Pasamos por un pueblo que se llamaba Maqueda y me dijeron que un duque de aquellas tierras había sido antiguamente virrey de Sicilia, por eso se llamaba Maqueda la calle más bonita de Palermo. Pero es posible que me falle la memoria y que por Maqueda haya pasado algunos días antes o algunos días después… No sé por qué, pero de los pueblos y de las ciudades de España conservo un recuerdo poco nítido; ni siquiera de Sevilla, que es la ciudad más bella que jamás haya visto. No tengo buena memoria para los lugares, pero para los lugares de España menos aún: tal vez porque los pueblos se parecían mucho a los que conocía desde que era pequeño, mi pueblo y los pueblos vecinos. Solía decir: «Este pueblo es como Grotte», «Aquí tengo la sensación de estar en Milocca», «Esta plaza es como la de mi pueblo», incluso en Sevilla, por momentos, me parecía caminar por las calles que rodean la plaza Marina de Palermo. Y también el campo se parecía al de Sicilia: la desolada y solitaria Castilla era como entre Caltanissetta y Enna, aunque la soledad y la desolación fueran más vastas. Como si el Padre Eterno, después de haber puesto allá abajo Sicilia, se hubiese divertido jugando a ampliarla con esos aparatos que venden en las ferias, y que utilizan incluso los ingenieros, creo que se llaman pantógrafos. Y vaya idea la de situar la capital en el mismo centro de Castilla… Que en medio de aquel desierto se levantase una hermosa gran ciudad resultaba increíble; tenía que ser una alucinación, surgía como el agua de un manantial ante los ojos de un sediento. Pero ahí estaba Madrid. Por la noche el cielo reverberaba, rojo por los incendios que provocaban nuestros aviones en pleno ataque; sólo en momentos aislados pensaba que en aquella ciudad había niños y viejos, mujeres que gritaban de dolor y de pena y casas donde habitaban miles y miles de personas. «El antimonio, el fuego», pensaba, pero la reverberación era tan lejana, nos costaba tanta sangre y tanto dolor aquella ciudad de espejismo, que solía mirar la roja aureola de muerte como cuando de pequeño, en el campo, miraba las lejanas girándulas de fuego de la fiesta de san Calogero: un luminoso y lejano juego de la noche.

Se cernía la noche sobre aquel pueblecito de Castilla o Extremadura, sobre los campos de arcilla y zarzas y rastrojos calcinados, unos campos en que se percibía el caciquismo, de capataces violentos, expoliadores,

ladrones, mientras el duque vive en Palermo, en Madrid, quemando las rentas en mujeres y coches, y los campesinos sudando sobre aquella arcilla bajo la mirada enemiga de los capataces; el campo respiraba melancolía: así era cuando salía de la boca de la azufrera y venía a mi encuentro un olor a tierra y a sol que me daba ganas de hacerme campesino.

Fuimos hasta más allá de las últimas casas. Un hombre vestido de oscuro nos saludó con la mano en alto.

—¡Viva Italia! —dijo.

—*¡Arriba España!* —respondió enseguida Ventura.

Por lo general, me gustaba ese intercambio de saludos, por los nombres de Italia y de España que se cruzaban en él. El hombre se detuvo y exclamó:

—*¡Es magnífico!*

—Sí —dijo Ventura.

—*Mussolini nos ha prestado un gran servicio*… —dijo el hombre—. *Es magnífico*.

—*¡Cómo no!* —dijo Ventura.

—*Una pandilla de asesinos, los rojos* —dijo el hombre.

—Este ya comienza a tocarme los… —dijo Ventura, y preguntó—: *¿Por qué?*

—*¿Qué opinión tiene usted?* —preguntó el hombre con repentina ansiedad.

—*¡Arriba España!* —dijo Ventura.

El hombre suspiró de alivio.

—*Falange ama a España sobre todas las cosas*… —*y luego—: Es terrible estar entre cuatro paredes cuando fuera… Los días son tan largos entre cuatro paredes… Pues ahora empieza nuestro triunfo*…

—*¡Cómo no!* —dijo Ventura—. *Ahora: limpieza y hombre profético partido único sindicato vertical*… —Leía los periódicos españoles y sabía muchas cosas.

—*Claro* —dijo el hombre—. *España no se aparta de Dios*.

—España no se aparta de Dios —tradujo Ventura, y dijo al hombre—: *Naturalmente: así es… Manos a la obra, ahora: limpieza.*

—*Es magnífico* —dijo otra vez el hombre, como fascinado, por un momento, ante una visión; luego, moviendo la mano como si fuera una metralleta segando vidas—: *Falange fusilará a todos… Es terrible estar entre cuatro paredes*…

—*Arriba Falange* —dijo Ventura, volviéndole la espalda.

—Viva Mussolini —saludó el hombre.

—Este cornudo —dijo Ventura— quiere fusilar a media España para vengarse de los días que se ha pasado encerrado en casa. Debe de ser el farmacéutico o el médico municipal o el hermano del párroco; en nuestros pueblos éstas son las fuerzas del fascismo; un señorito, en definitiva.

Delante de la iglesia, en la plaza, habían puesto una radio sobre una silla; parecía como si tosiera y emitía unos sonidos parecidos al de una cuerda rota de una guitarra; luego, como todas las noches, una voz anunció:

—*El excelentísimo señor general don Gonzalo Queipo de Llano, gobernador de Andalucía y jefe del glorioso ejército del sur*… —comenzaba la charla. Ventura dijo:

—¡Este degenerado!… Todas las palabrotas españolas que conozco me las ha enseñado él.

2

Zaragoza estaba llena de prostitutas, jamás se vio una ciudad con tantas prostitutas, zumbaban en los bares como moscas, cada soldado tenía la suya, y había miles de soldados en Zaragoza… Cuando los republicanos bombardeaban, los bares y los restaurantes se convertían en refectorios de monasterio: todas aquellas mujeres invocaban a la Virgen del Pilar y rezaban; había alguna que incluso sacaba el rosario y se arrodillaba. Daba gusto pasar de estar acompañado por mujeres medio borrachas y alegres a una doliente congregación de Hijas de María, era un placer en el que confluían muchas cosas, como una comida que te gusta y está preparada con varias cosas diferentes que no comerías por separado y que, juntas, ya no reconoces el sabor de ninguna.

La Virgen del Pilar protegía Zaragoza, ya había hecho un indudable milagro en tiempos de Napoleón, y ahora continuaba protegiendo a Zaragoza con el grado de capitana general de las tropas aragonesas (las falangistas) con su correspondiente salario. Cuando más tarde le conté a mi madre que la Virgen del Pilar tenía grado y sueldo estipulado en el ejército, se persignó; le parecía tan diabólico que creyó que me lo había inventado yo para provocar su enfado, porque la Virgen no puede tomar parte en una guerra en la cual se matan los jóvenes, y menos aún grado y salario… Se convenció, sin embargo, de que podía llegar a ser verdad, cuando se lo juré por el alma de mis familiares muertos; pero, como la Virgen no podía presentarse a recoger su paga, sino que lo haría sin duda algún cura, no se ocupaba, por tanto, de las tropas de Aragón; o mejor: pensaba en los aragoneses, y en mí, siciliano, y en todos aquellos que luchaban en España, rogando a Dios que pusiera fin a aquella carnicería.

Zaragoza estaba a pocos kilómetros del frente, pero la guerra parecía estar a miles de millas; tan sólo algún bombardeo, que no causaba grandes daños, daba cuenta de su proximidad. En el frente nos turnábamos; se había convertido en una guerra de posiciones, con trincheras y puestos que se tomaban y se dejaban y se retornaban. Habíamos tenido muchas dificultades en Belchite, pero a mediados de septiembre el frente, como suele decirse, volvió a la normalidad; es decir, no perdíamos muchos hombres y tampoco matábamos a muchos.

Hacía buen tiempo; algún que otro chaparrón y de nuevo el cielo radiante y sereno, el campo nítido, el Ebro como una vena vibrante de la tierra. Líster estaba prácticamente delante de nosotros: un día faltó poco para que lo sorprendiéramos; nos quedamos con sus cosas y una mona que, según decían, era suya; la llevaría consigo como un amuleto o acaso como diversión. Conservo una fotografía donde aparece la mona de Líster sostenida por un legionario parecido a ella (el teniente lo había escogido adrede) y nosotros alrededor, en herradura, con las caras sonrientes. Líster era un demonio; lograba escabullirse siempre. Y era un buen comandante. Jamás he visto una foto suya. No sé qué había sido con exactitud, si un enterrador o un filósofo; y me gustaría saber adónde ha ido a parar y si todavía está vivo. Tantas cosas, y no sólo de Líster, me gustaría saber de aquella guerra…

Cuando volvíamos a Zaragoza desde el frente, buscaba siempre a la misma mujer; se llamaba María Dolores. El marido se había ido con los milicianos, pero a su padre, que había pertenecido al partido católico, lo habían fusilado los rojos, y ella tenía las ideas muy confusas. Esperaba que el marido ya estuviese muerto, aunque, de todos modos, estaba segura de que no regresaría.

María Dolores estaba llena de odio. Deseaba ver muertos a todos los que combatían por la república para vengar así la muerte de su padre y para tener la certeza de que su marido no se salvaría. Para ella, Mussolini era un hombre que participaba en la guerra española para liberarla de un marido envilecido por el vino y la política, y para vengar la muerte de su padre; e iba a la cama con los italianos como una forma de dar placer también a Mussolini. Yo no habría llegado a trabar amistad con un hombre español lleno de

odio como ella, pero con una mujer era distinto: su odio, para mí, se convertía en un motivo de amor. Y no era que del odio a los demás le naciera el amor por mí, sino que me atraía justamente porque odiaba, por su manera de ser, un poco bruja. El placer del amor es muy complicado; y es mayor cuando en la mujer existe un trasfondo de oscura perversidad, un fondo de maligno misterio en su ser. (Hablo del placer, porque el amor es algo más simple y más claro.) Aquella mujer me atraía más que ninguna otra no sólo porque su cuerpo sus ojos, sus cabellos y su voz «me calentaran la sangre», como se dice en mi pueblo cuando una mujer atrae de manera irresistible, sino también porque amaba con violencia todo lo que mi conciencia me hacía rechazar.

Por aquellos días, la sospecha de que mi mujer pudiese engañarme —y tal vez me engañaba—, ya no me quemaba como en los primeros días de alejamiento. Entre el crudo placer del amor, complicado y turbulento, y la dolorosa claridad que aquella guerra iba adquiriendo a mis ojos, hallaba un extraño equilibrio; me sentía ajeno e indiferente a mi vida anterior, como si ya no me perteneciera a no ser por los hechos que me habían llevado a España: la pobreza, la azufrera, el fascismo. El recuerdo de mi padre, de su muerte, y la visión de mi madre, que a los sesenta años y dolorida por la artritis iba a servir media jornada a las casas de los ricos, no me abandonaban nunca, pero sólo porque tuve la atroz revelación de haber venido a España para combatir contra su esperanza, contra la esperanza de gente como ellos, de gente como yo…

Mi mujer, en cambio, era una imagen de amor que con cada día que transcurría, con cada carta de ella que recibía, se alejaba, difuminada e insignificante. Sus cartas eran estúpidas y llenas de distracciones; me contaba los problemas domésticos como si yo, en lugar de ir a la guerra, me hubiese ido de vacaciones; que le resultaba pesado ir a hacer la cola para cobrar lo que yo ganaba para ella en la guerra; que algunos días los pasaba en una soledad que era para volverse loca; que mi madre la reprendía por ciertos gastos que consideraba inútiles o excesivos; y me contaba de los vestidos que se cosía y de la gente que encontraba. Me escribió una carta entera para explicarme que Mussolini había pasado por la estación de nuestro pueblo y ella había ido a verlo, era lo que se dice un hombre apuesto, mejor que en las fotografías, una cara simpática y bronceada; y que había ido tanta gente a la estación que, en un momento determinado, Mussolini se había preocupado porque los *balilla*[8] y las niñas italianas, empujados por la multitud, no acabasen bajo las ruedas del tren.

Mi madre, por el contrario, me escribía que rezaba por mí y también por los demás muchachos, porque la guerra terminara pronto; y siempre decía: «No sé qué te escribirá tu mujer de mí, pero no creas que yo hago de suegra con ella: sólo le recomiendo que ahorre, que piense que esas pocas liras que le dan, tú las has ganado con amargura». Y mi madre no se refería a la amargura de participar en una guerra, a la vergüenza y al remordimiento en el corazón; ella pensaba en el amargo trabajo de la guerra, en los fusilados y en las bombas, en la muerte que podía sorprenderme de un momento a otro. Mi madre no sabía escribir: dictaba sus cartas a una vecina de casa quien, llegado un momento, se recreaba por propia iniciativa en contarme todo lo que pasaba en el pueblo; conocía muy bien a mi madre y jamás le hubiese escrito a su hijo que estaba en la guerra cómo había estado la fiesta de san Calogero o que el obispo había venido a nuestra parroquia para las confirmaciones.

Me había casado por amor, el amor que en nuestros pueblos está hecho de miradas furtivas y encuentros sin palabras: se acostumbra a pasar por la calle y, de pronto, descubres a una chica guapa asomada a un balcón que tal vez hasta ayer era sólo una niña; y desde ese día, cada vez que pasas, miras hacia ese balcón y ella también te mira; luego vas a misa de doce todos los domingos para verla, y cada vez es más bonita a tus ojos; estás enamorado y ella te mira enamorada. Y, salvo que te quiere, nada sabes de sus pensamientos, de su vida, de las cosas que le gustan y de las cosas que teme; nada de su corazón, de su manera de alegrarse o apiadarse ante las cosas del mundo. El amor debería nacer, en cambio, del sereno descubrimiento de que unidos, un hombre y una mujer, se encuentran a gusto para afrontar las penalidades —sobre todo las penalidades— de la vida; unidos para vivir y en el conocimiento del dolor, y para ayudarse en ese conocimiento; y juntos en el placer, que dura tan sólo un momento y nos deja con el corazón desnudo, juntos para entendernos mejor con el corazón.

Así sentía iluminarse en mí el significado del amor, y descubría que no sentía amor por mi mujer. Por eso el placer podía saciarme. Por eso me bastaba una mujer de soldados, una mujer que llevaba dentro de sí todo el mal de aquella guerra. La buscaba como un sediento, pero a los pocos días, cuando volvía al frente, la dejaba con alivio: sentía un amargo placer cuando imaginaba que otros soldados ocupaban mi sitio en su cuarto y sentía el odio que había en ella, el oscuro placer de su odio.

Ventura pasaba de una mujer a otra, también había estado con María Dolores una vez, me habían dejado en el bar y se habían ido juntos, me hizo sufrir un poco, porque Ventura era mi amigo, no porque ella fuese con otros. Pensándolo bien, era una estupidez. Ventura se divertía en Zaragoza, quería olvidarse de la guerra; cuando volvía al frente estaba más taciturno y encolerizado; se peleaba siempre y cada vez hablaba con menos prudencia. Parecía que las ganas de marcharse se le hubiesen pasado.

En el frente de Aragón, aquel otoño, la guerra no era tan dura como lo había sido en Guadalajara y en Brunete: los días negros llegarían con el invierno. Realizábamos pequeñas acciones; a veces tenía la impresión de que nos hacían dar vueltas como a un trompo, como un perro cuando trata de morderse la cola. Debía de existir algún tipo de desorden entre nuestros comandantes, y tal vez Líster lo sabía. Una noche dormíamos en una granja cerca de Zaragoza, cuando nos despertaron alarmados: corría la voz de que la caballería enemiga se había infiltrado en nuestras filas y había ocupado un pueblo situado dentro de nuestro campo de acción. Nos hicieron marchar durante una hora en la oscuridad, tan densa que se podía cortar en lonjas; sentíamos la humedad de la noche calarnos hasta los huesos. Llegamos a un pueblo lleno de perros: había tantos que parecía que andábamos en medio de una jauría; todos les decíamos con zalamería: *«perro, perrito»* y echábamos a la oscuridad los mendrugos de pan que hallábamos en los bolsillos, temerosos de algún posible mordisco, y se oía el ruido de las mandíbulas al masticar los trozos, un roer sonoro e intenso ya que los pedazos de pan debían de estar duros como las piedras. Nos ordenaron detenernos: el pueblo más cercano, a cuatro o cinco kilómetros por aquel camino, era el que había tomado la caballería enemiga. Eran las tres de la madrugada; los oficiales dijeron que podíamos descansar hasta el amanecer, que nos las arregláramos como pudiésemos. Aquel movimiento de hombres y de perros en medio de la oscuridad, aquel llamar a los perros y luego blasfemar, aquel roer de los perros me parecen, en el recuerdo (y también entonces), fragmentos de un sueño.

El alba despuntó pálida. Los perros bostezaban como nosotros. Partieron unos motoristas. Media hora, una hora, y no regresaban. Los oficiales se consultaron algo entre ellos y luego se acercó a nosotros un teniente, un siciliano joven que siempre estaba pegado al mayor; me caía simpático.

—Que venga conmigo una veintena de hombres —dijo—. Vamos a ver si nos enteramos de lo que pasa.

Ventura se adelantó el primero y yo lo seguí. Cuando divisamos el pueblo ya picaba el sol, el sol del otoño, que en España, como en Sicilia, a veces es peor que el del verano. Reinaba un silencio de muerte. No era la primera vez que los milicianos tomaban un pueblo y se echaban a dormir, vencidos por el cansancio y el vino, y, como no acostumbraban dejar centinelas, durante el sueño se dejaban coger por nosotros.

No obstante, esta vez, nuestros dos motoristas no habían regresado. Nos movimos entre las primeras casas con suma precaución. Nada. Casi de puntillas desembocamos en una plazuela donde había un cura con tres o cuatro viejas, el cura y las viejas de la primera misa, igual que en nuestros pueblos; al vernos aparecer por las esquinas con los fusiles en ristre, poco les faltó para morir. En cuanto a mí, nunca he sentido tanta alegría al ver a un cura como aquella vez, porque significaba que no había rojos en el pueblo; de lo contrario el cura no estaría. El cura, que del susto se puso como un bacalao en salmuera, necesitó unos momentos antes de responder al saludo del teniente. El teniente preguntó por los rojos, ya que se tenía información, dijo, de que ese pueblo estaba ya en sus manos. El cura tuvo un sobresalto y, de forma instintiva, se alzó la sotana como hacen las mujeres y los curas cuando se aprestan a correr. Hizo falta toda la paciencia de que el teniente era capaz para calmarlo y hacerle decir que en aquel pueblo ni siquiera habían oído mentar a los rojos, y menos aún en los pueblos aledaños. ¿Y los motoristas? El cura tampoco tenía noticias de ellos.

Retomamos el camino para seguir avanzando. A pocos kilómetros había otro pueblo, más grande. Delante de un edificio había dos motoristas, y también un centinela; en la puerta había una tabla que ponía: «COMANDANCIA». El teniente atravesó la puerta, enfurecido, y al cabo de cinco minutos salió acompañado por un mayor.

—Aquí, hijo mío, yo ya no entiendo nada —se quejaba el mayor—; todos campan por sus respetos, oficiales y soldados. Ayer un teniente me dice: «Mi mayor, yo me voy», y yo le pregunto: «¿Y adónde vas?», «Me encuentro mal y me voy, me voy al hospital», me dice, y le digo: «Pero qué hospital ni qué h…: tú estás mejor que yo; a mí sí que tendrían que llevarme en camilla»; y me dice: «Me voy, estoy mal». ¿Qué debería hacer yo ahora? Arruinarlo, eso es lo que debería hacer… Y ésta es sólo una de tantas: no sabes las que paso yo aquí, aquí están los mayores pelmazos, parece que los hayan elegido a propósito para mí, uno por uno. «Estos se los damos al mayor D'Assunta, que tiene paciencia y no pierde los nervios», y yo tengo los nervios tensos como las cuerdas de una guitarra; yo cojo a uno de éstos y lo arreglo para siempre, lo dejo

arruinado…

—¿Y la caballería enemiga? —preguntó el teniente.

—Éste, hijo mío, es otro tema. O mejor: es el mismo tema. Aquí soy yo quien tiene que hacerlo todo. Cada día voy a los bastidores y hago un recorrido general para examinarlo todo con los gemelos, y esto no es nada, hago tantas otras cosas que no me corresponden… Pues bien, ayer miraba hacia aquella parte —señaló con un gesto hacia el pueblo donde habíamos encontrado al cura— y en el barranco, por donde pasa un torrente, vi a hombres a caballo y hombres a pie que llevaban tablas: las transportaban de una de las colinas de allá arriba a la orilla del torrente. Me dije: «¡Vaya, éstos me quieren tomar por tonto!». Llamé a todos para que me aclararan qué pasaba y uno de ellos me dijo: «Ah, ¿es por lo de las tablas?, hace un par de días que me di cuenta del movimiento». ¿Entiendes, hijo mío? Hacía un par de días, y se lo guardaba para sí, como si hubiese visto una chica guapa en la calle de Toledo. Hacen lo que les viene en gana, ¡qué guerra ni qué historia!, vacaciones en Capri es lo que hacen… En fin, mandé un telegrama: «INFILTRACION DE CABALLERIA ENEMIGA», pero ahora que estáis vosotros, entre unos y otros los neutralizamos… —Se pasó una mano por la cara, dura por la barba, y añadió—: ¿Tienes a algún barbero entre tus soldados?, el mío hace dos días que no aparece, el hijo de su madre…

Mandamos regresar a los dos motoristas. Se nos sumaron los otros. El mayor de nuestra compañía observó con los gemelos; enviaron patrullas. Volvieron contentas porque en el barranco se habían encontrado con una sección de la caballería de los *requetés* y con obreros que trabajaban en la construcción de un puente. El mayor D'Assunta, afeitado y alegre, exclamó:

—¡Menos mal! Temía que me estuviesen tomando el pelo.

Y empezó a contarle a nuestro mayor los problemas que le hacían pasar sus hombres, aunque más por divertirlo que porque tuviera de veras necesidad de lamentarse. Parecía un padre que cuenta las diabluras de sus hijos y que, en el fondo, le disgustaría que las dejasen de hacer.

—Un mes llevan en este pueblo, pobres chavales, y ya se han adaptado, tienen *novia*, la cama calentita y huevos frescos: se hacen querer por todos, aquí en el pueblo; y me aprecian, ¿sabéis?, algunas veces me hacen enojar, pero me quieren bien… «Mi mayor, ordeñada con mis propias manos», y me traen una buena jarra de leche… «Mi mayor, aún está tibio», un huevo… «Mi mayor, el chorizo que a usted tanto le gusta», una salchicha grande como un brazo…

El mayor B. (recuerdo su nombre, pero no quiero escribirlo porque tendré que contar otras cosas de él), comandante de nuestro batallón, lo miraba con una cara de mastín que parecía que de un momento a otro lo iba a despedazar. El mayor D'Assunta interrumpió su relato de las afectuosas atenciones de que era objeto por parte de sus hombres y preguntó:

—Y a usted, ¿le gusta el chorizo?

Fue la gota que colmó el vaso: la ira del mayor B. se desbordó:

—Yo no he venido a España a comer chorizo —dijo—; he venido a hacer la guerra, y a hacerla bien.

—Claro que hacemos la guerra —dijo el mayor D'Assunta—. ¿Qué, si no? ¿O es que hemos venido a España a hacer la fiesta de Piedigrotta?… Tal vez no la hago tan bien como vos, si es que hacer bien la guerra aquí quiere decir… Dejémoslo, mejor. En resumidas cuentas: me gusta el chorizo.

El mayor B. lo saludó a la romana y le volvió la espalda.

—Mañana el mayor D'Assunta no tendrá ni el huevo fresco ni la leche recién ordeñada —dijo Ventura—. Quién sabe a qué frente lo trasladarán.

Llegaron los camiones a buscamos y volvimos a Zaragoza.

La primera vez que fui a Palermo desde mi pueblo, tenía diez años. Habíamos ido con mi padre para acompañar a un hermano suyo que se marchaba a América. Era mi primer viaje en tren; el tren, los ferroviarios, las estaciones, el paisaje: todo era para mí una alegre novedad; hice todo el viaje de pie, ida y vuelta, asomado a la ventanilla. Entonces tuve la fantasía de que, de mayor, sería ferroviario: bajar del tren un momento antes de que se detuviera, tocar el silbato y gritar el nombre de la estación, subir de un salto seguro al tren cuando reemprendía la marcha. En un momento determinado el ferroviario decía: «Aragona, cambio», y los que no íbamos hacia Girgenti bajábamos cargados de maletas y bultos para subir a otro tren que esperaba. Cuando jugaba con los otros chavales de mi barrio, yo me reservaba ese grito que sonaba para mí como la voz del destino, el destino que había hecho nacer o vivir a algunos hombres al este de Aragona y a otros al oeste; aunque no sabría decir con precisión qué tipo de fascinación ejercía entonces

sobre mí ese grito. Tengo presente el pueblo de Aragona tal como se ve desde el tren, unos minutos antes de entrar en la estación; como si girara alrededor de un perno, da una media vuelta en tomo a un gran palacio que domina el pueblo y el campo desnudo a sus pies. Aunque se halla a pocos kilómetros de mi pueblo, nunca he estado en Aragona: sólo tengo grabada la imagen que se ve desde el tren.

El Aragón español, una región con muchos pueblos parecidos a Aragona, provincia de Girgenti, me trajo a la memoria aquel remoto viaje y, después, el juego con otros chavales; y aquel grito, «Aragona, cambio», se metía siempre en mis pensamientos como a veces ocurre con un fragmento de música o una frase de una canción que permanece días dentro de nuestra mente y se va deformando. Pensaba: «Cambio, mi vida cambia de tren… o estoy por subir al tren de la muerte… cambio; Aragona, cambio… cambio» y el pensamiento se convertía en una obsesión casi musical. Yo creo en el misterio de las palabras, y en que las palabras pueden hacerse vida, destino, del mismo modo que se convierten en belleza.

A todas esas personas que estudian, que van a la universidad, que se convierten en buenos médicos e ingenieros y abogados, en funcionarios y diputados y ministros, me gustaría preguntarles: «¿Sabéis lo que ha sido la guerra de España? Si no lo sabéis, jamás comprenderéis lo que ocurre delante de vuestros ojos; no comprenderéis nunca nada del fascismo ni del comunismo ni de la religión ni del hombre: jamás comprenderéis nada de nada, porque todos los errores y las esperanzas del mundo se concentraron en aquella guerra; como una lupa concentra los rayos del sol y provoca fuego, así ardió España con todas las esperanzas y errores del mundo; y hoy el mundo sigue crepitando por aquel fuego». Cuando fui a España apenas sabía leer y escribir; leer el periódico y la *Storia dei reali di Francia*, escribir una carta a casa; y he regresado con el convencimiento de que sería capaz de leer las cosas más complicadas que un hombre pueda pensar y escribir. Y sé por qué no muere el fascismo y estoy seguro de conocer todas las cosas que deberían morir con él y de lo que debería morir en mí y en todos los demás hombres para que el fascismo muera de una vez para siempre.

Hoy España, mañana el mundo, decía Hitler en las octavillas de propaganda que nos lanzaban los republicanos; y lo imaginábamos con un brazo extendido sobre España y escuadrillas de aviones que parecían partir de su gesto, y la tierra de España con una corona de caras de niños llorando. Hoy España, mañana el mundo, decía Hitler, y yo sentía que no eran palabras inventadas por la propaganda: todo el mundo se convertiría en España; hacer saltar la banca en España no quería decir que el juego hubiera terminado para siempre. Con excepción de Mussolini, nadie quería jugar todas sus cartas en España. Los alemanes probaban sus nuevos y precisos instrumentos de guerra; nosotros, en cambio, tirábamos todos los nuestros, los cazas nuevos y los viejos cañones austriacos y las ametralladoras del 14; y los pobres soldados con las polainas, las fajas en espiral y los uniformes verdigrises que bajo la lluvia parecían de pan mojado… ¡Los pobres parados de las Dos Sicilias!

Lo mejor del caso es que ni siquiera los españoles franquistas nos agradecían tanta dedicación; a partir de las siglas del Cuerpo de Tropas Voluntarias habían ideado la frase: *Cuándo Te Vas*, como si nosotros hubiésemos ido a España a hacerles un desaire… Ya me habría gustado ver cómo se las arreglaban solos: los curas, los señoritos, las Hijas de María y los chicos del círculo parroquial, los oficiales de carrera y unos cuantos miles de carabineros y de guardias civiles; me habría gustado verlos contra los campesinos y los mineros, contra el odio rojo de la España pobre… O, tal vez, lo que sentían era vergüenza y humillación de tenernos por testigos de aquella miseria y aquella sangre, como quien se ve forzado de enseñar a los amigos la pobreza de su casa y la locura de sus familiares. En ese deseo de que nos marcháramos estaba contenido todo el orgullo irracional de los españoles. Incluso en las filas franquistas había quienes mostraban su malestar y su congoja por lo que veían en su propio bando; no eran pocos los que decían: «Si estuviese José Antonio, todo seria diferente», sin José Antonio aquella rebelión militar no acababa de convencerlos: *No es justo que el conde Romanones posea todas las tierras de Guadalajara*. Estaban tristemente seguros de que Franco no le quitaría una sola hectárea de tierra a Romanones. Y se sentían avergonzados por destrozar España con armas y soldados extranjeros; los alemanes, que arrasaban con sus bombas ciudades enteras del mismo modo que uno, al andar, pisa un hormiguero; y los moros, que después de siglos venían, guiados por los españoles, a vengarse en los hijos de aquella España cristiana que los había expulsado. Cuando las prostitutas y los señores, en una ciudad conquistada, veían desfilar a los moros y los aclamaban: *«Moros, moritos»*, podía leerse odio y mortificación en las caras de algunos soldados españoles. En cuanto a nosotros, los italianos, el hecho de que los acusáramos de fusilar a demasiada gente (al parecer, nuestros oficiales protestaban continuamente) provocaba intolerancia en los que deseaban los fusilamientos y vergüenza en los que no los deseaban; por tanto, no había un solo español que no estuviese molesto por nuestra

presencia.

En Zaragoza, todos estos sentimientos y resentimientos se agudizaban; quizá porque había prostitutas y frente a una mujer, prostituta o no, uno quiere mostrarse como realmente es; además estaba el vino, ese momento de sinceridad que confiere el vino un momento antes del vaso que nos emborracha. Y en Zaragoza había moros y alemanes, requetés y falangistas, españoles de Aragón y españoles de Andalucía, e incluso, entre nosotros, se hallaban los fascistas de la primera hora, los septentrionales que se habían alistado para venir a España a aplastar antifascistas y miraban a los parados sicilianos de igual modo que un castellano miraba a los moros; y con el vino en el cuerpo y frente a una mujer, cada uno mostraba lo peor o lo mejor de sí mismo.

Pienso que si al último campesino de mi pueblo, el más «oscuro», como decimos allí, es decir, el más ignorante, el más cerrado al conocimiento del mundo, si lo hubiesen llevado a las filas del frente de Aragón y le hubiesen dicho: «Adivina en qué bando está la gente como tú y vete con ellos», se habría encaminado a las trincheras de la república sin titubear un instante; pues en nuestra zona, gran parte del campo estaba sin cultivar, y en la zona republicana los campesinos trabajaban incluso bajo los cañonazos. Al parecer, la república había dividido las tierras entre los campesinos, entre los más viejos de ellos, puesto que los campesinos jóvenes estaban en el frente; y los viejos se habían aferrado a su pedazo de tierra con tal fervor que nada conseguía alejarlos, ni los cañonazos ni el hecho de pensar que de un momento a otro las tierras labradas podían ser convertidas en trincheras. En las mañanas claras, mirando con los gemelos desde una colina, podía verse a los campesinos, más allá de las líneas republicanas, con los pantalones negros, las camisas azul celeste y los sombreros de paja, sostener el arado que arrastraban una o dos mulas, esos arados en forma de cruz, con una reja no más grande que un azadón, que los campesinos de mi pueblo todavía utilizan, y que hacen un surco que parece un arañazo ya que apenas remueven la corteza seca de la tierra. Ventura tenía unos gemelos y me encantaba mirar la labranza; me olvidaba de la guerra y me parecía estar en los campos de mi pueblo. Es bonito el campo en otoño; el aleteo de las perdices al levantar el vuelo de repente, la ligera niebla a través de la cual se transparenta, oscura y azulada, la tierra. En Aragón, que es tierra de colinas, la niebla se cuela entre ellas y, a través de la niebla y el sol, se vuelven más bonitas; pero no es que sea una tierra bonita de verdad, de ésas que todo el mundo suele ver hermosa, sino que lo es de un modo particular: hay que haber nacido en una tierra como ésa para advertir su belleza, para amarla.

El frente era una línea quebrada, como un entorchado de general: desde el comienzo de la guerra no había grandes movilizaciones, ni siquiera la historia de Belchite había supuesto una novedad. Había acciones de un ruido infernal que parecía que iban a desplazar el frente quién sabe cuántos kilómetros hacia adelante, o hacia atrás, hasta las casas de Zaragoza; sin embargo, todo quedaba en nada: íbamos a ocupar las trincheras que hasta ayer eran de los rojos o los rojos venían a ocupar las nuestras, y luego otra vez, vuelta a las trincheras del día anterior. Estos cambios le gustaban a Ventura, pues en las trincheras republicanas encontraba periódicos americanos y libros; era un enamorado de todo lo que procediera de América.

Esta situación se prolongó hasta los primeros días de Diciembre. De no ser por la cercanía de la ciudad, el descanso y las mujeres que ofrecía Zaragoza, estar en el frente de Aragón no suponía ventaja alguna. Cuando una guerra se estanca durante meses en los mismos lugares, aunque el riesgo se reduzca a las balas perdidas y los choques entre patrullas, la náusea de la guerra, de todo lo que la guerra tiene de nauseabundo, la sientes en la garganta como cuando el médico te introduce un instrumento en la boca y te provoca el vómito; la tierra, con su olor a huevos podridos y a orina, parece descomponerse; como si trincheras y senderos fuesen incisiones hechas por el hombre en la carne enferma de la tierra, en un tumor putrefacto. En realidad, ese olor a muerte no proviene de la tierra sino del hombre que hace en ella su guarida; del hombre que vuelve a ser animal salvaje y cava su madriguera; y, como cualquier otro animal salvaje, la impregna de su olor. En este sentido, creo que para el hombre no existe nada más degradante que la guerra de trincheras: condenado a vivir inmerso en su propio olor salvaje, a engullir la comida mientras la tierra exhala su aliento de vómito y heces, a beber con avaricia agua que parece recogida gota a gota de un baboso desagüe de abrevadero.

La nieve, que cuando cae y cubre campos y tejados trae alegría, la nieve que descubre el perfil puro de las cosas, su señal luminosa, la nieve que cuando cae en mi pueblo nos llena de gozo el corazón y uno redescubre su propia casa, como si vivir en ella fuera de pronto una gracia inusitada, sólo trae desesperación a los campos de trincheras; y el hombre, desde las trincheras, la observa con los mismos ojos de la zorra desde el agujero de su cueva.

La ofensiva lanzada por los republicanos contra Teruel, con todo lo que me ha costado, creo que me ha salvado de un tremendo invierno en las trincheras; me habría enloquecido tener que permanecer en un pozo durante aquellos dos meses, diciembre y enero, que fueron un aullido incesante de viento sobre un mundo de blanca muerte.

Teruel es una ciudad alta como Enna, y no más grande. Estaba en manos de los falangistas desde el comienzo de la guerra; al parecer, los guardias civiles hicieron una carnicería con los rojos, y no sólo con los que de la ciudad, pues engañados por los guardias civiles, que fingieron guardar fidelidad al gobierno, los milicianos que corrieron a ocupar la ciudad murieron como ratas. Era una buena posición para mantener a Valencia bajo la amenaza de una ofensiva, y los republicanos decidieron quitársela a Franco. Era una extraña guerra del lado de la república (aunque me habría gustado estar con ellos); como si las palabras pudiesen determinar los hechos, un poco como en la religión o en la poesía, donde las palabras consagran o embellecen las cosas, el pan que se convierte en cuerpo, sangre y alma de Jesucristo, un campo o un pueblo que antes mirabas distraído y de golpe descubres su belleza porque la poesía ha pasado por él… No sé si me explico con precisión: quiero decir que, a partir de ciertas frases que escribían en las paredes o en los carteles y octavillas, yo tenía la sensación de un futuro ya establecido antes incluso de que diera comienzo la acción que debía determinarlo. E imaginaba que aquellas palabras asumían, en cada soldado de la república, una verdad y una belleza fatales que imbuía en ellos fuerza y decisión.

Madrid es el baluarte del antifascismo… Hoy Teruel será nuestra. Frases como ésta llevaban implícito, para mí, el sentido de fatalidad. Las palabras discurrían como ríos, pero en un momento determinado, unas pocas palabras, una frase, se elevaban como empujadas por una ola más alta y se grababan con la fuerza de la verdad y de la fe. *El comisario del XIX Cuerpo del Ejército*… decía bellísimas cosas en una proclama…; ya se había lanzado el ataque a Teruel y el comisario decía: *Que en estas tierras ásperas de Aragón sea donde florezcan las primicias de nuestra victoria definitiva*, pero eran sólo palabras de relleno; la certeza contaba con palabras más desnudas y necesarias: *Hoy Teruel será nuestra*.

El 15 de diciembre de 1937, los republicanos lanzaron, pues, su ataque contra Teruel. No fue una sorpresa, desde luego, porque era una guerra en la cual, para un bando u otro, no había sorpresas; debía de haber tantos espías diseminados por España como gusanos en un queso podrido. De hecho, ya antes del 15 nos habían movilizado, pues en los últimos días habíamos tenido frente a las trincheras a milicianos anarquistas, gente que se entretenía todos los días en disparar al aire un millar de tiros de escopeta y en gritarnos con los altavoces primero fraternales llamadas y después el más furibundo desprecio; eran personas, en suma, que habrían venido a jugar a la escoba si las hubiésemos invitado y, si se empeñaban en dispararnos a un buen palmo de nuestras cabezas, no lo hacían por matar a ninguno de nosotros, sino por la irresistible tentación de apretar el gatillo que sienten los españoles nada más ponerles un fusil en las manos. A decir verdad, los anarquistas tenían una preferencia manifiesta por las bombas de mano: sólo la distancia los persuadía a usar el fusil. Cediendo a la tentación de disparar o de lanzar una bomba aun en los momentos más inoportunos, eran incontables las acciones destinadas a fracasar cruentamente, sobre todo las nocturnas, ya que un tiro o la detonación de una granada nos advertía justo a tiempo de recibirlo con un fuego infernal; si bien no hay que excluir la posibilidad de que alguno de ellos lo hiciera a propósito para avisarnos… Todos los franquistas de la *Quinta Columna* se infiltraban en los batallones anarquistas aprovechando el hecho de que los anarquistas eran tan locos y poseían un coraje tan absurdo que no se percataban de si el compañero que delataba su presencia lo hacía por impaciencia o por traición.

Los anarquistas, sí, me gustaban; los verdaderos, claro. Con gente como ellos no se ganan las guerras, más bien se pierden. Al ver el modo en que terminó, he llegado a la conclusión de que si en la república hubiese habido más comunistas y menos anarquistas, Franco no habría vencido; así como es imposible convivir con los demás diciéndoles todo lo que pensamos de ellos, tampoco puede hacerse una guerra como la española lanzando bombas sobre todas las cosas que se odian. Y los anarquistas odiaban demasiadas cosas: a los obispos y a los estalinistas, las estatuas de los santos y las de los reyes, los monasterios y los prostíbulos; morían más por las cosas que odiaban que por las que amaban. Por eso tenían ese coraje demencial y esa sed de sacrificio y cada uno de ellos se sentía un poco Jesucristo y creía que su propia sangre iba a redimir el mundo. Y es comprensible que, cuando uno quiere que lo crucifiquen, cuando uno desea convertirse en imagen del sacrificio, no necesita oficiales que le indiquen cuál es el momento de actuar y cuál el momento de detenerse. Un anarquista —aunque puedo equivocarme, quizás, ya que mi opinión se basa en sus acciones y nada sé de su doctrina—, un anarquista se considera a sí mismo una bomba fabricada para ser lanzada y explotar, y, de igual modo que en una acción uno siente impaciencia

por lanzar la granada que tiene en la mano a la menor señal o al más mínimo movimiento del enemigo, el anarquista está impaciente por lanzarse a sí mismo y explotar contra las cosas que odia. A un anarquista, desde una trinchera que se halle frente a la suya, le podríais pedir su rancho diciéndole que pasáis hambre y él mismo os lo llevaría con alegría; o incluso su fusil, si el vuestro estuviese encasquillado… Pero un minuto después, aun cuando ya no tuviera su fusil, se habría lanzado a asaltar vuestra trinchera con todo su odio.

Hasta en una guerra como aquélla era necesario ser hipócrita. Y los comunistas lo eran. Si ellos hubiesen manejado la situación desde el principio, en las iglesias de la república habría habido tedéum en lugar de tiro al blanco; montones de curas habrían cantado misa por la victoria de la república sin el menor titubeo, en vez de acabar frente a un pelotón de milicianos. Los burgueses españoles, los buenos burgueses que van a misa, mataban a millares de campesinos por el hecho de que eran campesinos: sólo por eso. Y el mundo cerraba los ojos para no ver. Pero ante el primer cura abatido por los anarquistas, a la primera iglesia convertida en llamas, el mundo saltó horrorizado y determinaron el destino de la república. Y en el fondo, matar a un cura por ser cura es más justo que matar a un campesino por ser campesino: un cura es un soldado de su fe; un campesino es sólo un campesino. Pero el mundo no quiere saber nada de esto.

Teruel era sede episcopal y el obispo estaba en la ciudad cuando los republicanos apretaron su tenaza de fuego; también había niños y mujeres, soldados y guardias civiles que tampoco se salvarían; pero la España de Franco sólo ponía el grito en el cielo por el obispo. Llegaron a decir que lo habían fusilado los rojos; sin embargo, aproximadamente un año después, leí un artículo acerca de la muerte del obispo de Teruel: los anarquistas lo habían matado antes de pasar a Francia, y dado que ni siquiera un obispo puede morir dos veces, está claro que los republicanos no lo habían matado en la toma de Teruel.

Cuando ocupábamos un pueblo y los hombres salían, pálidos y fláccidos, de sus escondites; y los curas, con las sotanas que colgaban de su cuerpo como de una percha, tanta era la delgadez a la que los había reducido el miedo; y las mujeres de los ricos, con sus ojos grandes en los temerosos rostros afilados, y señoritos y mujeres salían como para asistir a una corrida de gala; y los curas, prestos a dar la extremaunción a todos los republicanos que la quisieran… Cuando veía, como un día en Zaragoza a las puertas del Gran Hotel, a la gente agolpada, y yo creía que habría una fiesta de gala cuando en realidad iban a ver desfilar a los prisioneros que serían ejecutados, un centenar de hombres atados con cuerdas de tres en tres, rodeados por moros con los fusiles en ristre y en cabeza un oficial con una pistola de cañón largo en la mano y un cura con la estola puesta; entre los prisioneros había también muchachos muy jóvenes que al andar tropezaban como sonámbulos y el paso firme de los demás condenados los arrastraba a tirones en aquella marcha; cuando veía todas estas cosas, sólo el pensar en que los republicanos podían volver, aunque no fuera más que por unas horas, me servía de amargo consuelo. También es cierto que, si hubiese estado en el bando de la república y hubiese presenciado una ristra de curas y señoritos camino del fusilamiento, me habría asustado igual; pero era distinto ver a gente como yo, hombres que habían dejado el pico y el arado para hacer su guerra, dirigirse hacia aquella muerte. Por eso veía cierta justicia en el hecho de que los republicanos tomaran Teruel y tomaran por sorpresa a esos hombres que se sentían victoriosos y seguros, esos burgueses y guardias civiles que se habían desahogado con saña sobre la gente del pueblo. Una guerra civil no es estúpida como una guerra entre naciones: los italianos en guerra contra los ingleses o los alemanes contra los rusos y yo, un minero siciliano, mato al minero inglés y el campesino ruso dispara contra el campesino alemán; una guerra civil es algo más lógico: un hombre se pone a disparar por las personas y las cosas que ama, por las cosas que desea y contra las personas que odia; y nadie se equivoca cuando le toca decidir de qué parte está; los únicos que se equivocan son los que se ponen a gritar: «¡Paz! ¡Paz!». Y tengo la convicción de que a Mussolini, entre todas sus culpas, la de haber enviado a miles de italianos pobres a combatir contra los españoles pobres, no le será perdonada. Una guerra civil, no obstante su atrocidad, es una especie de *hora de la verdad* (los españoles llaman «hora de la verdad» al momento crucial de la corrida). El pueblo, por ejemplo, llama con desdén «esbirro» a las personas que en razón de su oficio aseguran la tranquilidad pública, a los que representan «el brazo de la ley», y este desprecio del pueblo parece injusto, resulta incivilizado, y más aún si se piensa que también el esbirro proviene del pueblo. Pero una guerra civil nos hace entender muy pronto qué es un esbirro y por qué lo desprecia el pueblo. Me he preguntado muchas veces qué razones tuvo la guardia civil para escoger el bando de Franco: traicionaban el juramento de fidelidad a la república y traicionaban al pueblo que los vio nacer, y no puede decirse que estuvieran con Franco forzados por las circunstancias, por miedo a sus oficiales o simplemente por obediencia, ya que de las filas republicanas desertaban arriesgando la vida, ya sea de forma aislada o en grupos. La única razón no puede ser sino ésta: eran esbirros, con toda la

prepotencia y la maldad que el pueblo atribuye a los esbirros, y sabían que en la España de Franco podían seguir siendo esbirros, podían amedrentar, podían elevarse de su condición de hez de la humanidad y plantarse ante el pueblo con su vibrante autoridad. Los españoles, cuando tienen que nombrar a la guardia civil, suelen decir: «Con el debido respeto», como nuestros campesinos cuando nombran ciertas partes del cuerpo o cosas inmundas. No todos los españoles, claro está.

En Teruel les llegó su hora a muchos guardias civiles (con el debido respeto), pero hay que decir en su honor que no eran tan despreciables en la guerra, también ellos sabían combatir y morir; por lo demás, en toda la guerra no he visto a un solo español que tuviera miedo a morir. En el momento en que caían prisioneros, aceptaban su suerte con indiferencia; había algunos, incluso, que nos miraban con irónica compasión; se veía que los más jóvenes —había tantos chicos en aquella guerra…—, si hubiesen estado solos, habrían llorado, pero la contención de los mayores les picaba su pundonor. Ventura decía que, ante la muerte, el pueblo español es el más digno del mundo.

Cuando un ejército se lanza a una gran ofensiva, como el republicano contra Teruel, el ejército enemigo que está a sus flancos no puede hacer gran cosa para detenerlo a menos que su resistencia sea prolongada. Nada sé acerca del arte de la guerra y esta afirmación la hago sólo por mi experiencia de Teruel, pues nosotros nos hallábamos, por decirlo de algún modo, en las costillas de la división de Líster, como un perro que corre al lado de un coche y que, cuando el coche acelera, el perro se da cuenta de que ya no podrá con él y se queda jadeando al borde del camino. Los republicanos tomaron Teruel en poco menos de una semana, y nosotros necesitamos otra semana más antes de estar en condiciones para atacar a Líster.

Creía que España, bajo la nieve y el viento, no podía dar más de lo que había dado de sí en Guadalajara, pero en los alrededores de Teruel era peor; me sentía como de vidrio, como si el viento me cortase por dentro con puntas de diamante; hasta las imágenes que recogían las pupilas parecían fragmentarse como una telaraña, como si estuvieran estampadas sobre una lámina de vidrio alcanzada por un proyectil invisible en el centro. Tal vez estas sensaciones las provocaran el constante ruido del viento, similar al que producen los vidrieros cuando cortan el vidrio, y el vítreo crujir de la nieve bajo nuestras pisadas, y el lagrimear punzante de los ojos.

Debajo de Concud, que Líster cuidaba como un mastín, he pasado la Navidad más atroz de mi vida. La misa de Nochebuena, la partida de siete y medio en torno al brasero, el olor del capón que se asaba en la cocina, el color de las naranjas sobre el mantel blanco…: todas las imágenes de paz y de hogar venían a contrastar con la cruda realidad de la guerra. Nuestra fiesta, en un establo medio hundido por los cañonazos, fue un vino asperillo que aún sabía a mosto y un par de paquetes de cigarrillos norteamericanos. Cada uno se miraba en el espejo de los otros, y se veía con la barba crecida, los ojos vidriosos, la manta sobre los hombros: éramos figuras que hacían pensar más en prisioneros que en combatientes. Y lo cierto es que nos sentíamos un poco prisioneros, y no tanto porque los rojos vencían y de un momento a otro podíamos caer en sus manos; nos sentíamos en un régimen carcelario a causa de la guerra en la que teníamos que combatir todos nosotros, los que comprendíamos porque comprendíamos y los que no comprendían porque no comprendían. En resumidas cuentas, no era nuestra guerra; ni del que pensaba: «Si combatiera contra Franco, la guerra seria más bonita», ni del que pensaba, en cambio, que era una roña que los españoles hubieran debido rascarse ellos solos. Aquella noche me di cuenta de que la guerra hacía aflorar en cada soldado pensamientos que, de una forma u otra, revelaban la cara del fascismo, para la mayoría un rostro demencial, la demencia de un hombre que aconsejado por cobardes y bufones guiaba el destino de millones de italianos, y quién sabe a qué precipicio los conducía.

En Ventura, la Navidad y el vino propiciaban rigor lógico: decía que había un hilo que conectaba la demencia de Mussolini con la de millones de personas que en esos momentos iban a misa por el nacimiento del Niño Jesús, y que este hilo lo manejaban los bribones: daban un tirón y estallaba la guerra en España.

—Jesucristo nace en un establo como éste —decía—; luego llegan los bribones y ponen columnas de oro alrededor del establo y un techo de oro encima y hacen una iglesia; después, junto a la iglesia, construyen sus palacios, hacen una ciudad, la ciudad de los bribones. Viene del campo el campesino y ve lo hermosa que es la ciudad, dice: «Me gustaría quedarme», y los bribones lo conducen a la iglesia, le muestran el presente, dicen: «Tú, que posees un establo como éste, ¿pretendes vivir en un palacio? Mira dónde ha querido nacer Jesús para ser igual que tú: no debes ofenderlo abandonando tu establo». El campesino regresa a su establo y reflexiona: «Si Jesús quiso nacer en un establo, tal vez quería demostrar que no es justo tener a los hombres en los establos»; entonces vuelve al palacio y dice: «Arreglemos las cosas, pues me parece que no van por el camino de Dios». Los bribones se encolerizan, dicen: «Si de verdad quieres

discutirlo, lo podrás hacer enseguida». Y llaman a Mussolini…

—Y Mussolini empieza a hablar con la porra —interrumpió un palermitano—, ni más ni menos; recuerdo que un día, yo no tendría más de diez años, mi padre regresó a casa con la cara hinchada y no podía parar de vomitar: le habían hecho beber tanto aceite de ricino que se moría. «He discutido con uno que decía que había que ahorcar a todos los ferroviarios que iban a la huelga, y ha llamado a los compañeros y me han dado una paliza», contó mi padre. Así son las cosas: apenas abres la boca vienen los puntapiés.

—Cambiemos de tema —dijo el sargento.

Era un napolitano que tenía que mantener a un montón de hijos y a la mujer y a los suegros: el batallón en pleno conocía sus problemas.

—Cambiemos de tema —repitió—, que es Navidad, es una fiesta familiar; la Navidad y la Pascua con los tuyos… pensemos en nuestras familias.

—¿Qué quieres pensar? —bromeó uno—. A estas horas tus suegros están de fiesta, tal vez estén diciendo: «A la salud de ese cretino que fue a la guerra para mantenernos».

—Tú no conoces a mis suegros —dijo el sargento—. Tú crees que bromeas, lo dices para mosquearme, pero ellos piensan en serio lo que has dicho, si mañana me muero a ésos les toca la lotería… Os lo ruego, no me hagáis pensar en eso.

—Tú no pienses —dijo Ventura—. ¿Por qué no piensas en Mussolini? A ver, ¿qué le dirías a Mussolini si en este momento lo vieras aparecer en este establo?

—Le diría «Duce, tú eres todos nosotros».

—Sí, y Mussolini te diría: «Muy bien, sigue trabajando en esta pequeña guerra, que yo, entretanto, te preparo otra, más grande quizá».

—Mussolini siempre piensa en las guerras —dijo uno de Catania.

—¡Viva nuestro Duce! —dijo el napolitano—. Saludadle como al fundador del imperio.

El 28 de diciembre atacamos a Líster con un gran despliegue de fuerzas. La ofensiva chocó contra sus posiciones como un cántaro contra un muro, pero nos llegó la noticia de que en el bando opuesto los republicanos cedían. Los periodistas, que merodeaban entre nosotros mirando hacia Teruel con los gemelos, empezaron a escribir en sus periódicos que Franco había reconquistado la ciudad. La guerra de España me ha enseñado a no confiar en los periodistas; es un oficio semejante al de los agentes del censo: convierten un pedregal en un jardín y un jamelgo en el magnífico de Astolfo. Teruel fue reconquistada a fines de enero de 1938, no sé con exactitud el día, pero sí sé que los republicanos resistieron hasta el 18 de enero, porque después de ese día yo dejé el frente de Teruel y la guerra española para siempre.

En los primeros días de enero, Ventura se enteró de que la brigada americana había entrado en el frente. No dijo nada de su intención de marcharse ni yo le hice preguntas; sólo me dio la noticia de que estaban los americanos. Lo vi por última vez el día 15; subíamos a rastras por una pendiente, ya oscurecía y en el aire, encima de nuestras cabezas, explotaban, como las chispas producidas por la piedra de un afilador, las balas de una ametralladora. Eran balas especiales.

—No matan —dijo Ventura—, pero cuídate los ojos.

Estaba a mi lado; un segundo después había desaparecido y jamás volvería a verlo. El día anterior había ocurrido algo que me había trastornado y la admiración que sentía por él había aumentado. Acabábamos de apretar filas, lo que se llama una pequeña acción, y, mientras estábamos entre los árboles ya sin ramas, que habían volado a fuerza de cañonazos, y el cielo anunciaba un temporal de nieve, un soldado republicano apareció como un fantasma, con el fusil al hombro y las manos en alto.

—Fascista, fascista —decía, con una sonrisa angustiosa.

El mayor B. disparó y la sonrisa del soldado se cerró como una cremallera en su rostro, con los ojos de quien en lo alto de una escalera pone un pie en falso. Cayó de rodillas. El mayor B. era un buen tirador: disparó los dos tiros con la mano izquierda sobre la pistola, al estilo Tom Mix; claro que el soldado rojo estaba a dos pasos. La escena se desarrolló ante nuestros ojos como el relámpago de una fotografía; una visión de diez segundos que no entendíamos, del mismo modo que una máquina fotográfica es sólo un ojo que capta las imágenes; cuando apartamos la vista de aquel cuerpo tendido boca abajo en la nieve y nos miramos a la cara entre nosotros, el teniente siciliano, ese que me caía simpático, estaba a punto de caer de rodillas como un momento antes el soldado rojo bajo los disparos del mayor; su cara mostraba espanto y

reprobación. Al advertirlo, el mayor B. lo fulminó con la mirada. El teniente se recobró y miró al cielo para que la nieve le cayera en la cara.

—No podemos permitirnos el lujo de hacer prisioneros —dijo el mayor.

Era evidente, sin embargo, que el comportamiento del teniente lo había puesto nervioso.

Un par de horas después regresó una patrulla con dos prisioneros. Pensé: «Ahora el mayor les dispara», pero preguntó si habían sido detenidos con las armas en la mano, pues Franco había prometido, ya desde los días de Guadalajara, que había que perdonarles la vida a los rojos que se dejasen capturar desarmados. Pero aquellos dos habían sido cogidos con el fusil en la mano. El mayor buscó con la mirada al teniente y pareció decirle con los ojos que lo hacía por su bien, que debía adaptarse a ciertas cosas. Luego le ordenó que se llevase a los prisioneros y los liquidase, y que los hiciera sepultar como mejor pudiera. Por un momento, el teniente quedó suspendido al borde de la furia, luego dijo:

—Sí, señor.

Llamó a cuatro de nosotros, los más próximos a él, y nos alejamos precedidos de los prisioneros. Ventura no estaba entre los llamados, pero fue con nosotros. Los seis italianos que caminábamos tras los prisioneros teníamos tanto miedo en las entrañas como ellos; eran dos muchachos que habían comprendido que iban a morir y lloraban con ese llanto silencioso de los niños cuando ya están cansados de llorar con estridencia y sollozan en silencio. El teniente, con la pistola en la mano, era un solo temblor; las gotas de sudor le caían por la cara como lágrimas; nos miraba extraviado y miraba a los prisioneros. Al cabo de unos cien metros se detuvo.

—Aquí —dijo.

Nos paramos, y también se detuvieron los prisioneros. Uno de ellos preguntó:

—*¿Qué hora es?*

Ventura miró el reloj y dijo:

—*Las once y cinco*. —Y luego dijo—: *Más adelante*. —Y lo repitió en italiano al teniente.

El teniente le obedeció, y reemprendimos la marcha.

Ventura dijo a los prisioneros:

—*Calma: nada que temer*.

Los prisioneros lo miraron sin comprender, con ojos de animales que están sufriendo lo indecible.

—*Alto* —dijo Ventura de repente.

Estábamos detrás de un pequeño monte; había zarzas cubiertas de nieve. El teniente y Ventura se miraron a los ojos; luego Ventura se volvió hacia los prisioneros y dijo:

—*Con cuidado: a la izquierda*.

Y con la mano izquierda dirigida hacia la izquierda les hizo señas de que podían marcharse.

Los prisioneros lo miraron con incredulidad y esperanza a la vez pero no se movieron.

—*A vuestras casas* —dijo Ventura—, *adiós*.

Los muchachos se miraron, se pusieron de acuerdo, y corrieron hacia la izquierda sin cesar de volverse para mirarnos hasta que desaparecieron detrás de un seto; nosotros estábamos quietos como estatuas. Ventura agarró la pistola de la mano del teniente y disparó cuatro tiros sobre la nieve; le devolvió la pistola y el teniente, con un gesto mecánico, la enfundó.

—Fumemos —dijo Ventura.

La tarde del día siguiente Ventura desapareció. Lo dieron por muerto, ya que siempre hay alguno que dice: «Yo lo he visto caer»; pero yo lo busqué mirando a los muertos de uno en uno y no lo encontré. Tal vez murió en serio, o acabó prisionero, o logró encontrar a la Decimoquinta Brigada, la de los americanos; sin embargo, he preguntado a todos los sicilianos de América que después he conocido y nadie ha sabido darme jamás noticias de Ventura. Mi deseo es que esté vivo entre sus parientes del Bronx; que sea un gángster, o venda cerveza o helados, como se prometía a sí mismo y como me prometía a mí. Espero que esté vivo y sea feliz.

El 18 de enero se lanzó otra gran ofensiva. Después del primer avance, nuestra sección se había detenido entre los árboles a causa del acoso preciso de una ametralladora, de esas que disparan balas explosivas. Yo estaba detrás de un tronco y, como dicen que hace el avestruz, que esconde la cabeza en la arena y cree que así ha conseguido protegerse, no creía que la ametralladora pudiese alcanzarme teniendo la cabeza a cubierto; tendido boca abajo, saqué la mano izquierda, que se me había quedado dormida, fuera de mi

escondite. Fue como si el aire alrededor de la mano se hubiese convertido de repente en agua hirviendo. Lo que uno siente cuando trata de mirarse una mano de pronto sangrante, una mano que ya no es una mano, es como haber sido arrojado fuera de uno mismo, como sucede en los trucos del cine cuando una persona se mira en el espejo y su imagen se mueve mientras él permanece quieto.

Me arrastré hasta detrás de la línea. Los dedos que ya no estaban me dolían y me escocían, tenía la curiosa sensación de que aún estuvieran ahí y me escocieran. En la enfermería, el médico empezó a atenderme y yo no volví a sentir nada; tal vez me desmayé por un momento.

Cuatro días después estaba en un hospital de Valladolid. La guerra de España había terminado para mí.

3

La guerra de España había terminado para mí; la nieve, el viento y el sol de España, los días de trincheras y los asaltos a las trincheras, granjas y aldeas, las batallas de la carretera de Francia y las del Ebro, la angustiosa visión de los prisioneros, de las mujeres de los fusilados, vestidas de negro y con los ojos marchitos y la de los grandes hoteles y las prostitutas: todas estas cosas habían acabado para mí. No vería más al mayor B., a los guardias civiles, a los moros, a los navarros con sus Corazones de Jesús; no volvería a ver todas las banderas de aquella guerra donde la esperanza, el odio y la muerte inventaban banderas y las elevaban al cielo de España del mismo modo que un barco iza todas sus banderas cuando está de fiesta. Sin embargo, en mi fuero interno, en mis pensamientos y en mi sangre, la guerra de España seguía viva; cada instante de mi vida estaría teñido por esa experiencia, y en esa experiencia se adentraban las raíces de mi vida, se movían silenciosas en su oscuro alimento. El brazo izquierdo me había quedado como una rama muerta, pero las raíces de mi vida seguían creciendo.

La imagen del árbol surgió de un sueño que tuve en el hospital, en Valladolid: me veía desnudo como en el reconocimiento médico de la milicia; un hombre sin rostro me tocaba con su mano helada y hablaba para sí; de sus palabras deducía que me consideraba como un árbol; quería decirle que era un hombre, pero me faltaba la voz, sentía como si las palabras me estallaran en la garganta como pompas de jabón; el hombre me tocaba la mano izquierda, que en el sueño volvía a estar intacta, y decía: «Hay que cortarla, está reseca; el árbol hará brotar nuevas ramas, las raíces…». Yo gritaba sin voz que la mano estaba bien, que era una mano y no una rama, pero todo se oscurecía y en las tinieblas oía el chasquido de unas tijeras de podar. Durante los días que estuve en el hospital tenía muchos sueños en los que me veía la mano intacta y que siempre acababan con algo que caía encima y me la aplastaba o con alguien que se la llevaba tras arrancármela o cortármela, y el dolor me despertaba.

No sufría demasiado por la mano que me faltaba. Sufrí un poco cuando me quitaron el vendaje, porque bajo las vendas, no sé, era como si la mano siguiera allí; los primeros días, el muñón al descubierto, que por su forma y color parecía una salchicha fresca por el extremo en que se cierra para colgarla, me desesperó; sudaba de desesperación cuando me desnudaba y cuando me vestía: los botones, el cinturón, las fajas; y también cuando encendía un cigarrillo. Al cabo de unos meses ya no me preocupaba: como si hubiese nacido con una sola mano; salvo cuando quiero encender un cigarrillo; en esos momentos todavía hoy me desespero.

La guerra había marcado mi cuerpo como una condena. Pero cuando un hombre ha comprendido que es la imagen de la dignidad, ya podéis reducirlo a una rama seca, desgarrarlo por todos lados, que siempre seguirá siendo la creación más grande de Dios. Cuando llegan nuevas tropas a un frente y son lanzados a la batalla, los generales y los periodistas dicen: «Ya han tenido su bautismo de fuego», una de las tantas frases solemnes y estúpidas con las que se acostumbra a encubrir la bestialidad de las guerras. Pero en la guerra de España, en el fuego de aquella guerra, creo que he tenido de verdad un bautismo, una señal de liberación en el corazón, de conocimiento, de justicia…

En Valladolid, durante las horas que pasaba fuera del hospital, daba un paseo solo por la calle Santiago para ordenar mis pensamientos; me sentaba en el café Cantábrico y, mientras pensaba, las horas pasaban volando; a veces, los pensamientos se enredaban como madejas de hilo, Dios y la religión lo confundían todo, no conseguía encontrar el cabo para deshacer el enredo. Iba al colegio de San Gregorio, entraba en el patio, y los pensamientos se soltaban, se superponían a las palabras: la piedra y la luz en armonía gracias a la mano del hombre; y la piedra no era ya la de las sierras ni la luz la que caía implacable sobre los campos de Castilla; yo venía de un mundo donde el corazón del hombre era como la piedra de la montaña y la luz

comía los rostros de los muertos y descubría que el hombre, con el corazón vivo, mediante la paz de su corazón, puede armonizar piedra y luz, puede elevar todas las cosas y ordenarlas por encima de sí mismo.

También la fachada de San Gregorio me gustaba mucho; estaba llena de símbolos de la historia de España, aunque no sabía demasiado de la historia de España: la historia y la belleza de España parecían reflejarse en aquella fachada. Valladolid era una hermosa y antigua ciudad donde me habría quedado para siempre; me gustan las pequeñas ciudades antiguas, espero acabar mis días en una ciudad como Valladolid, o como Siena, una ciudad en la que el pasado del hombre está grabado en cada piedra.

Pero la guerra había terminado para mí. Sobre «la fidelidad y el honor» con que había servido, sobre mi mano perdida, cayeron los sellos de los mandos y los permisos de embarque. España fue una última señal de tierra y casas, como si hubiera vuelto a ser tierra de paz bajo la gélida noche de febrero. Mientras el barco se alejaba, un soldado cantó con ironía:

—*Cuando España duerme en sus noches límpidas y serenas*…

Era una canción de algunos años antes, una de esas canciones que traen mala suerte (lo digo por decir, pues yo no creo en esas cosas, aunque resulta curioso que, en aquellos años, surgieran problemas en los pueblos donde las canciones empezaban a hacerse populares; tal vez fueran las canciones las que llenaban de caprichos la cabeza de Mussolini). Alguien gritó con rabia en la oscuridad:

—¡Cierra el pico de una vez!…

4

Parientes y amigos venían a visitarme y mostraban aflicción por mi mano perdida, consideraban mi porvenir de pensionista, concluían que en el fondo tenía que dar gracias a Dios de que no me hubiese ocurrido algo peor. Luego, casi como si yo hubiera ido de viaje de placer y tuviera una mano menos a causa de un accidente, preguntaban:

—¿Cómo es España?

—Terrible —respondía.

Se quedaban sorprendidos. Las corridas, los guitarreos, las mujeres detrás de los arabescos de las rejas, los jazmines, las procesiones, ¿acaso España no era todo eso?

No había oído sonar una sola cuerda de guitarra, había abandonado una corrida después del primer toro; y a las mujeres, las había visto borrachas en los bares, no llenas de misterio tras las celosías; y había visto a otras mujeres, agrias, una negra masa de llanto a las puertas de las comandancias. Y no había olido el aroma nocturno de los jazmines ni visto procesiones de oro e incienso.

—Pero, España, ¿es bonita? —insistían.

—Es como Sicilia —decía—: la parte que da al mar es bellísima, llena de árboles y viñas; en el interior, es árida, «tierra de pan», como decimos nosotros, y de pan escaso…

—¿Son pobres los españoles?

—Los pobres son más pobres que nuestros pobres y los ricos son tan ricos que dan miedo: se necesita toda una noche de tren para atravesar las tierras de un duque: un latifundio que no termina nunca.

—¡Qué escándalo! —decían mis amigos—. Aquí, Mussolini se ha puesto contra el latifundio; dice que los repartirá entre los campesinos, han pegado carteles en la plaza que ponen: «ASALTO AL LATIFUNDIO» con letras así de grandes.

—En España, en cambio, combatimos contra los que quieren repartir los latifundios entre los campesinos.

—¿Entonces combatimos a favor de los ricos, en España?

—A favor de los ricos y los curas y todos los esbirros —decía.

—¿Pero cómo puede ser? Los curas y los esbirros, se entiende, pero a los ricos Mussolini los trata como a cerdos.

—Mussolini puede decir lo que se le antoje —explicaba—, pero ni yo ni vosotros veremos jamás a nadie que quite algo a los ricos mientras viva Mussolini.

Mi madre me oía decir aquellas cosas y me hacía señales de que callara con los labios y los ojos; cuando nos quedábamos solos me aconsejaba prudencia; decía que cuando venía gente y empezaba a hablar, tenía el corazón en un puño. Mi tío Pietro decía que ya no me reconocía: había partido sin apenas lograr decir cuatro palabras una tras otra y ahora hablaba como un abogado de causas perdidas; cosa de locos, después de haber perdido una mano en la guerra, estar empeñado en ganarme el confinamiento. Mi mujer no decía nada; estaba convencida de que la cartilla del banco con las diez mil liras que había conseguido ahorrar lo compensaba todo: la guerra y la mano perdida y la repulsión que sentía al mirarme el muñón y cuando yo la tocaba; la sentía vibrar, era casi como un escalofrío cuando la tocaba. Nunca había habido amor entre nosotros; en los pocos meses que habíamos estado juntos habíamos tenido placer: bastaba esa muñeca manca, siempre fría como el hocico de un perro, para eclipsar su deseo. Ciertas flores, nada más tocarlas, adquieren un color como de quemado. Era guapa, el deseo que por ella sentía me encendía como una llama y, apenas apagado, mi vida estaba vacía de ella, como una pizarra en la que han desaparecido los signos al pasar un trapo. Estaba más guapa, su cuerpo era más perfecto. Y fingía su momento de amor con aplicación;

cuanto más lejos se sentía de mí, mejor fingía su deseo: era una buena mujer… o tal vez era maldad por mi parte e imaginaba en ella malicia y fingimiento porque sentía diferentes mi cuerpo y mi conciencia; y en su contento, cuando hablaba de la cartilla del banco y de lo que se podría hacer con el dinero ahorrado veía avidez, mezquina alegría de mujer que sólo ama el dinero, y en cambio era quizá la pobreza de la cual salíamos la que hacía brillar el dinero en sus ojos, y también mi madre veía un futuro sereno gracias a aquel dinero ahorrado y a la pensión que me correspondería… Yo sufría por aquel dinero. Me veía como un sicario que ha hecho su trabajo atroz y tiene su recompensa, un Judas con sus treinta monedas. Recordaba el momento, el único momento de la guerra en que me sorprendió el frío placer de matar: los republicanos escapaban y yo disparaba con precisión, la mira ligeramente más adelantada del hombre al que quería acertar en su carrera, la feroz alegría de ver caer a un hombre de un tiro certero. No logro entender por qué, en aquel momento, el placer de matar surgió en mí con tanta violencia y lucidez al mismo tiempo. La guerra es terrible sobre todo por esto: porque llegado un punto nos revela a nosotros mismos como asesinos; el placer de matar es tan violento como el deseo de poseer a una mujer. Y sentía que ese dinero que estaba en la libreta roja del banco lo había ganado por aquel momento en que fui un asesino. Mi madre tal vez lo habría comprendido si le hubiese dicho que a mis ojos, en mi conciencia, ese dinero representaba vergüenza; vergüenza de una guerra que no era la mía, contra gente como yo, y de un momento en que había sido un asesino; habría comprendido, pero todo, según ella, se resolvería, por la paz de mi presente y por mi paz eterna, confiándole mis pensamientos a un cura, de hinojos, y llevándole una ofrenda a la Virgen: una pequeña parte de ese dinero. Son estas cosas las que me fastidian de la religión: que la gente lleve a lavar sus conciencias, como se lleva una manta al lavadero, y una vez limpia, la tienda sobre su propio sueño. Pero mi mujer ni siquiera entendía este lavado de la conciencia; tenía apetito y alegría, e iba a la iglesia de igual modo que algunos hacen un conjuro cuando ven a un gato negro: un dibujo para copiar con el ganchillo era el punto máximo al que podía acceder su esfuerzo por comprender y al que podía llegar su sentido de la belleza. El solo hecho de pensar en tener un hijo con ella me espantaba.

En aquella época yo era como un niño con un juguete nuevo, un juguete complicado que no puede dejar ni por un momento. Había descubierto que pensar en mí mismo y en los demás y en todas las cosas del mundo me sumergía en un juego inagotable, como la cadena infinita de los números; no era que hubiese tomado conciencia del descubrimiento y la voluntad me empujara a jugar: era un hecho natural, de igual modo que una planta sufre en una maceta y al ser trasplantada a la tierra le brotan ramas y raíces. De niños, en la escuela, jugábamos a los números: el cero después del uno y leíamos: «Diez»; otro cero y: «Cien», y luego otros ceros, uno después de otro, y llegábamos a números que ni siquiera el maestro sabía leer, y aún seguíamos añadiendo ceros… Así es el pensamiento. Me sentía como un acróbata que avanza sobre la cuerda, mira el mundo en su alegría de vuelo, y luego lo invierte, se invierte, y ve la muerte a sus pies, suspendido de un hilo sobre un vórtice de cabezas humanas y de luces mientras el tambor redobla a muerte. En pocas palabras, me había entrado el furor de ver cada cosa desde dentro, como si cada persona, cada objeto, cada hecho fuesen un libro abierto en el que uno puede leer; y también el libro es un objeto que uno puede dejar sobre la mesa y mirarlo, nada más; o puede ser útil para nivelar una mesita coja o para tirárselo a alguien a la cabeza; pero si lo abres y lo lees se convierte en un mundo. ¿Por qué entonces no podrían abrirse todas las cosas, leerse y ser un mundo?

Lo que más me hería y hacía que me sintiera más solo era la indiferencia de todos hacia las tremendas cosas que yo había vivido en España y que España vivía todavía; me sentía como aquel que, durante los días de la fiesta de san Calogero o de la Asunción, se encuentra en un cortejo fúnebre: la gente borracha de alegría, la plaza exultante de llamativos colores, y tú vas detrás de la carroza negra y amarilla que lleva al muerto; llevas el corazón negro de pena y te toca atravesar ese túnel de regocijo…; entonces sientes aflorar en ti el resentimiento por la fiesta y por la gente que se divierte. Acaso el aislamiento a causa de la indiferencia de los demás y el encerrarse en uno mismo sean comunes a todos los veteranos hasta que la vida cotidiana, el trabajo, la familia y los amigos los reabsorban, los asimilen de nuevo… Pero cuando uno vuelve de una guerra como la de España, con la convicción de que su casa arderá con el mismo fuego, no logra convertir su experiencia en recuerdo y recuperar el sueño de las costumbres; es más, desea que los demás permanezcan también despiertos, que también ellos sientan lo mismo.

Y los demás, sin embargo, querían dormir. Mi pueblo era tan pobre, y tan vil en su miseria, que todos me decían con envidia: «Has hecho dinero: ahora puedes vivir tranquilo», hasta los ricos me lo decían; si no hubiese perdido una mano, habría tenido que volver a la mina de azufre… También España era una mina, allí el hombre era explotado como una bestia y el fuego de la muerte estaba al acecho para extenderse por

una herida, allí el hombre con sus blasfemias y con su odio, la esperanza débil como las blancas espigas de trigo del Viernes Santo dentro de la blasfemia y el odio. Habiendo perdido mi mano, en cambio, estaba condenado a arrastrar el letargo de las conversaciones con los viejos, en el local del ocio de los mineros, a los largos paseos solitarios; con los viejos podía hablar hasta el cansancio: escuchaban como si les estuviera contando la historia de los grandes de Francia, remotos sucesos en los que la sangre sólo es un vivo color en las pinturas de los carruajes.

El secretario del fascio me miraba como si yo hubiera ido a la guerra de España en su lugar y en su nombre; estaba orgulloso de mi mano perdida: nuestro pueblo, gracias a mi mano, pesaba en la balanza de la victoria. «Hemos escrito una página de valor», decía; era la frase que remataba la instancia para solicitar la medalla que luego me dieron, que él había hecho redactar por un profesor y que, con una caligrafía llena de florituras y símbolos fascistas y banderas pintados a la acuarela en los márgenes, colgaba enmarcada entre el diploma de *sansepolcrista*[9] de un paisano nuestro y el retrato de uno que había caído en Abisinia; fotografías de caídos, diplomas y cartas credenciales de medallas cubrían las paredes de la sede fascista. Detrás de la mesa «de trabajo» del secretario había enmarcado un mandamiento del decálogo fascista: «A la patria se la sirve incluso vigilando un bidón de gasolina». No sin razón el secretario ponía en lugar destacado este mandamiento: como centinela del bidón, Mussolini sí podía contar con él; además, la gasolina se vende. El secretario me mandaba llamar casi todos los días; decía que la patria no olvidaba sus deudas de gratitud con sus hijos mejores. Él trabajaba para recordarle a la patria su deuda conmigo; quería que la patria me diese un trabajo adecuado; la patria tenía muchos hijos heroicos que gratificar y quizás estaba un poco desmemoriada.

El secretario quería que le contase episodios de la guerra, era un forofo del general Bergonzoli, alias «Barba Eléctrica», como si Bergonzoli fuera un jugador de fútbol o un torero. Yo le contaba cosas de Bergonzoli que había leído en los periódicos, jamás vi aquella barba, y luego le hablaba de los episodios más atroces que había visto, hechos como para escupir sobre el fascismo; se los contaba al desnudo, tal cual habían ocurrido, sin añadir siquiera la menor vibración de desdén, y a medida que escuchaba aumentaba su entusiasmo.

—Así es —decía—, los villanos —se refería a los campesinos— son una mala raza, si los tratas bien, te muerden… Y también los mineros: claro que también algunos son como tú, pero la mayoría son gente a la que hay que tratar a bastonazos… Querían España en sus manos, ¿eh?… Pero el Duce está alerta: sobre nuestro mar no debe asomarse el comunismo…

—En realidad —decía yo—, en España hay pocos comunistas; la mayoría son anarquistas, republicanos y socialistas.

—Son todos rojos —decía el secretario—; todos siervos de Moscú. Y los anarquistas son los más peligrosos de todos, son bestias feroces.

Un día me hizo llamar porque la patria había contestado a sus peticiones; se había acordado de mí y me ofrecía un puesto de bedel en una escuela. Pero los bedeles de la patria, es decir, los puestos de bedel de que disponía el Estado, estaban en las ciudades donde había escuelas medias y superiores; los bedeles de escuelas primarias no eran «estatales»; de modo que era necesario —el secretario lo sentía mucho— que me trasladase a una ciudad para acceder al puesto, tal vez a una ciudad cercana…

—No —dije—. Es mejor en una ciudad alejada, fuera de Sicilia. Una ciudad grande.

—¿Pero por qué? —preguntó extrañado el secretario.

—Quiero ver cosas nuevas.

Leonardo Sciascia nació en 1921 en Racalmuto, Sicilia. Estudió magisterio en Caltanissetta y dedicó parte de su juventud a la enseñanza. Posteriormente empezó una brillante carrera periodística para convertirse más tarde en uno de los novelistas italianos más importantes de la posguerra. Murió en 1989 en Palermo, a la edad de 68 años. Su obra, así como su activismo político, estuvieron marcados por una decidida oposición a cualquier manifestación abusiva del poder, y en muchos de sus libros asoman personajes e historias reales.

Notas

[1] *Podestà*: Alcalde nombrado por el Gobierno durante el período fascista. *(N. del T.)* < <

[2] *Milit*: Ración de tabaco de los soldados norteamericanos. *(N. del T.)* < <

[3] *Èia*: Grito de incitación y ovación usado en el periodo fascista. *(N. del T.)* < <

[4] *Amlire (Allied millitary lira)*: Billete, emitido por el gobierno militar aliado de ocupación, que circuló en Italia entre 1943 y 1950. *(N. del T.)* < <

[5] *A baccagliu*: En dialecto siciliano, protestar, reprender a voz en grito; cantar las cuarenta. *(N. del T.)* < <

[6] «Y el cardenal moría y Sicilia yacía entre las espigas / Demasiados esfuerzos sin nuevas tierras que conquistar… Nos enrolamos y zarpamos con la primera marea…» *(N. del T.)* < <

[7] Estas y las siguientes palabras y frases en cursiva están en castellano en el original. *(N. del T.)* < <

[8] *Balilla*: Niños y adolescentes de ocho a catorce años de edad organizados en formaciones paramilitares fascistas. *(N. del T.)* < <

[9] *Sansepolcrista*: Título de honor otorgado a los militantes fascistas que habían tomado parte en la asamblea del 23 de marzo de 1919 en la plaza Sansepolcro, de Milán. *(N. del T.)* < <